

ANNALI STORICI DI PRINCIPATO CITRA

ISSN 1722-8468

Anno V N. 1 - Tomo I / 2007

Rivista fondata da:

**Piero Cantalupo, Amedeo La Greca,
Luigi Rossi, Giovanni Guardia,
Francesco Sofia, Fernando La Greca,
Maria Antonietta Del Grosso.**

Autorizzazione del Tribunale di Vallo
della Lucania (SA)

n° 104 del 14-01-2003

DIRETTORE RESPONSABILE

Giovanni Guardia

DIREZIONE SCIENTIFICA

Luigi Rossi, Francesco Sofia

COMITATO DI REDAZIONE

Giuseppe Cirillo, Alfonso Conte, Maria
Antonietta Del Grosso, Giovanni
Guardia, Amedeo La Greca, Fernando
La Greca, Luigi Rossi, Francesco Sofia,
Maria Luisa Storchi

REDAZIONE e AMMINISTRAZIONE

Via N. Bixio, 59 84041 Acciaroli (Sa)

Telf. 0974 904183 / 089 232188

Fax: 0974 904183

HANNO COLLABORATO INOLTRE:

Fernando La Greca, Renata Ricci, Angelo
De Vita, Daniela Petrone, Silverio
Marchetti, Gennaro Incamato, Domenico
Di Ruocco, Piero Cantalupo, Aniello
Botti, Antonio Capano, Maria Giovanna
Bonfrisco, Michele Cerrato, Nicola Salati,
Andrea Salati, Alessandro Salati, Osvaldo
Marrocco.

ANNALI STORICI DI PRINCIPATO CITRA

RIVISTA SEMESTRALE - a. V n. 1 - GENNAIO - GIUGNO 2007

INDICE

<i>Giovanni Guardia</i>	3
Editoriale	

Studi e ricerche

<i>Fernando La Greca</i>	5
I terremoti in Campania in età romana e medioevale. Sismologia e sismografia storica	
<i>Renata Ricci</i>	35
Il grande santo protettore di Cannalonga: Toribio Mogrovejo	
<i>Angelo De Vita</i>	65
Universitas civium, baronaggio e "dialettica politica" nel Principato Citra nell'età moderna (secc. XVII-XVIII). Alla ricerca del patriziato "rurale" nel Regno di Napoli: alcuni casi di studio	
<i>Daniela Petrone</i>	83
Il monastero di Santa Maria delle Grazie di Eboli in due testimonianze archivistiche del XIX secolo	
<i>Silverio Marchetti</i>	101
Liborio Bonifacio ed il siero della speranza	

Appunti di viaggio

<i>Gennaro Incarnato</i>	147
Una saga borghese: i Ferrara di S. Biase	
<i>Domenico Di Ruocco</i>	158
La Madonna del Sacro Monte tra modernità e tradizione	

Documenti

- Piero Cantalupo*.....168
I contratti di pastinato di S. Arcangelo di Perdifumo
- Aniello Botti*.....178
Alle origini di una saga borghese. I "fondatori" don Giuseppe Ferrara
e i suoi discendenti (1704-1798)
- Antonio Capano*.....204
Vibonati nel Catasto provvisorio del 1815

Note e discussioni

- Maria Giovanna Bonfrisco*.....221
Uno stato feudale nell'età moderna. Magliano nei secoli XVII e XVIII
- Michele Cerrato*.....225
I prodotti dell'agricoltura salernitana tutelati dalla denominazione di
origine protetta (DOP) e dall'indicazione geografica protetta(IGP):
alcune considerazioni
- Nicola Salati, Andrea Salati, Alessandro Salati*.....229
Nel Parco Nazionale del Cilento e Vallo di Diano alcuni paesi si
identificano attraverso il proprio prodotto tipico

Iniziative culturali

- Osvaldo Marrocco*.....233
Una mostra documentaria che corona le attività dell'Associazione «Eieusa»

EDITORIALE

Compito del direttore responsabile di una qualunque rivista è la condivisione, con i direttori scientifici ed i redattori, della linea editoriale che scaturisce dalla scelta degli articoli che di volta in volta vengono proposti ai lettori.

La nostra, pur mantenendo saldi i valori che l'hanno guidata sia dal suo nascere che dal suo fondersi con gli "Annali Cilentani" (miranti alla pubblicazione di ricerche inedite che si dovevano fondare sulla ricerca d'archivio), ha deciso di aprirsi sia a vicende a noi prossime e pertanto ancora passibili di ulteriore decifrazione (v. Silverio Marchetti: *Liborio Bonifacio ed il siero della speranza*), sia alla individuazione di momenti (a volte spendibili) finalizzati alla sottolineatura della vita materiale, della realtà del quotidiano o della memoria civile e religiosa, come anche a ricordare opportunamente scadenze o personaggi significativi, fermo restando la loro derivazione o attinenza con la storia dei luoghi (v. Renata Ricci: *Il grande santo protettore di Cannalonga, Toribio Mogrovejo*, prodotto in occasione della ricorrenza del quarto centenario della morte del santo - 23 marzo 1606 - e pubblicato ora solo per un ritardo dovuto a situazioni contingenti).

In questo numero, che ancora una volta sottoporremo alla "cortese attenzione" di chi istituzionalmente voglia (o debba?) contribuire "in solido" alla diffusione ed al mantenimento di serie iniziative culturali, figura anche uno dei tantissimi studi che Piero Cantalupo aveva in animo di completare. Non sembri esagerata questa sottolineatura (preannunciandone altri che emergeranno dal suo archivio gentilmente messo a nostra disposizione dalla famiglia) di questa figura di intellettuale che non solo al suo Cilento ma alla cultura in generale voleva dedicare ed ha realmente dedicato parte della sua vita, animata da profondo disinteresse verso carriera e prebende.

Come consuetudine seguono una serie di studi, ricerche e riflessioni che abbracciano la nostra storia dall'età romana sino al ventesimo secolo, miranti anche ad attivare in chi legge nuovi filoni ed ipotesi di ricerca. Tra gli altri, non vanno dimenticati quei saggi che propongono documenti tratti da archivi privati (in questo numero è la volta della famiglia Ferrara di San Biase) e pubblici (l'ormai consueto intervento di Antonio Capano sui catasti provvisori, interessanti per il recupero dei toponimi urbani e rurali dei nostri Comuni).

Una prospettiva che guarda anche all'ampliamento ed al coinvolgimento degli interessi verso la storia attuale del nostro territorio tramite spunti e modelli lungamente meditati. E' il caso, per questo numero, della segnalazione di una serie di attività culturali che sono state realizzate a San Mauro Cilento e che quest'anno culminano con una mostra documentaria sulla presenza in loco di alcuni esponenti dei Paleologi. Non una difesa d'ufficio, ma ancora una volta una condivisione di una linea editoriale faticosamente, ma anche coscientemente messa a punto da un lavoro di redazione aperto, nella convinzione che la cultura vada difesa anche a scapito dei propri interessi.

Mi auguro che Amedeo La Greca, al quale va il merito oltre che di acuto studioso anche quello di editore, continui a condividere quest'ultima riflessione, sempre sperando che in molti si risvegli la convinzione e l'interesse a mantenere in vita questa iniziativa che sempre più raccoglie intorno a sé giovani studiosi ed intellettuali.

Giovanni Guardia

Fernando La Greca

I TERREMOTI IN CAMPANIA IN ETÀ ROMANA E MEDIOEVALE. SISMOLOGIA E SISMOGRAFIA STORICA

Numerosi sono gli studi sui terremoti nel mondo antico¹. Le presenti note, centrate sulla Campania², intendono promuovere una maggiore consapevolezza dei fenomeni sismici nella loro dimensione storica. Nonostante la documentazione più antica sia altamente incompleta, emerge tuttavia una sostanziale continuità dei fenomeni in determinate aree, con una cadenza regolare nel tempo³. Così la Campania risulta tra le regioni a rischio sismico elevatissimo, particolarmente nelle arce del Sannio e dell'Irpinia, periodicamente funestate da eventi sismici. Inoltre, nell'area vesuviana l'attività sismica si associa all'attività vulcanica, per cui l'attuale stato di quiescenza del Vesuvio desta non poche preoccupazioni⁴: è noto che la Protezione Civile ha predisposto da tempo piani di evacuazione dell'intera area.

Le ricerche storiche sui terremoti antichi non possono prescindere da una impostazione multidisciplinare; delegando il reperimento, la critica e l'interpretazione delle fonti sui terremoti ai soli storici e archivisti, si rischia di deformare o mutilare le informazioni ottenute, specie in fase di prevenzione. Questa collaborazione fra studiosi non va limitata alla storia: anche uno scavo archeologico, oggi, va concepito come un vero e proprio laboratorio di ricerca, con l'intervento di esperti delle più diverse discipline, per analizzare in dettaglio tutti i dati⁵. Nella società attuale, ci si attendono stime di pericolosità più sofisticate per i fenomeni naturali.

Pertanto, la conoscenza della storia sismica di una regione, e la sua esaustività, sono elementi imprescindibili per la costruzione di tali stime⁶. Mappe e stime sono desunte in base alle informazioni sui terremoti storici (di qui l'attenta e continua redazione di "cataloghi" di terremoti, in base alle testimonianze letterarie, epigrafiche, archeologiche disponibili), e si fondano sul duplice presupposto che i

¹ Fra tutti spicca la fondamentale raccolta di saggi curata da Emanuela GUIDOBONI (1989).

² La rassegna è tratta dalle più recenti catalogazioni dei terremoti in Italia, isolando le testimonianze relative alla Campania nell'antichità e nel medioevo: GUIDOBONI, 1989; CASTAGNOLI, 1997; MARTURANO, 2002.

³ CASTAGNOLI, 1997.

⁴ Vd. AA.VV., 1986.

⁵ VARONE, MARTURANO, 2004.

⁶ MARTURANO, RINALDIS, 2002.

terremoti ritornino a colpire negli stessi luoghi e con gli stessi effetti. L'insieme di tali studi è definito "sismologia storica", e richiede una adeguata interpretazione delle fonti, tenendo conto anche delle ripercussioni degli eventi sismici nel loro contesto sociale e culturale⁷.

Tuttavia queste conoscenze possono avere effetti applicativi solo generali, ad ampio raggio, in quanto nei sismi non ci sono molte variabili che rendono impossibile previsioni nel dettaglio (come le diversità nella localizzazione dell'epicentro, nella direzione dell'onda e negli effetti al suolo, secondo la vulnerabilità dei singoli edifici). Accanto a questo approccio agli antichi terremoti, a suo completamento, recentemente si è imposta all'attenzione degli studiosi una diversa metodologia di ricerca, definita "sismografia storica"⁸. Essa indaga in particolare i singoli edifici storici, utilizzando il concetto di "culture sismiche locali", che fa emergere l'aspetto di vissuto sociale dei fenomeni sismici ed i comportamenti messi in atto nel tempo dalle diverse comunità nel contrastarli. In altri termini, la frequenza e la pericolosità dei terremoti ha spinto le popolazioni locali ad adottare determinati accorgimenti costruttivi, rivelatisi nel tempo efficaci e relativamente sicuri in caso di scosse sismiche. Tale atteggiamento o "cultura sismica" ha interessato in modo diverso località ed aree dell'Italia, fin da quando si affermò l'urbanesimo (VIII sec. a.C.). Nelle regioni meridionali e in Campania, nei resti delle città e degli edifici antichi, e nei numerosi centri storici abitati, sorti in epoca medioevale, si può "leggere" il segno e la traccia dei terremoti passati, in edifici e strutture particolari che hanno sfidato il tempo, a testimoniare l'efficacia della cultura sismica locale. Anche gli edifici di epoca classica giunti fino a noi possono darci questo tipo di informazioni, rivelandoci gli accorgimenti messi in atto dagli antichi e la loro "cultura sismica", non descritta o documentata nei testi, ma applicata empiricamente nelle costruzioni e nei restauri.

I terremoti nel mondo romano

Il ricordo degli antichi terremoti ci è giunto solo attraverso una selezione, in parte consapevole ed in parte casuale, operata dalle fonti, sempre caratterizzata da una estrema scarsità di notizie, e secondo alcuni schemi mentali tipici del mondo greco-romano⁹.

In primo luogo si tendeva, nelle segnalazioni, a privilegiare i "centri del potere", ossia Atene, Sparta, Roma e, per il periodo repubblicano, le città italiche sotto il dominio di Roma; si trascuravano i villaggi e le campagne.

In secondo luogo, prevaleva l'interesse per i terremoti come "eventi prodigiosi", secondo una dottrina che li collegava ad eventi politici. In genere,

⁷ Vd. TRAINA, 2000, p. 55; ad es., la documentazione, ove esistente, sulle fasi della ricostruzione post-sisma, è utile anche nello studio della storia economica di una regione.

⁸ Vd. PIEROTTI, 2001; PIEROTTI, 2003; FERRIGNI, 2005.

⁹ Vd. TRAINA, 1985; 1989.

interessava solo l'evento in sé, il "prodigio", decretato dalle autorità religiose, trascurando i dettagli; paradossalmente, secondo i casi, si poteva restare indifferenti di fronte ad un evento catastrofico, mentre una piccola scossa riceveva grandi attenzioni. Specialmente nell'età repubblicana, i terremoti (come pure altri "prodigi"), erano interpretati come una reazione divina alla violazione della *pax deorum* da parte degli uomini, o meglio dei politici responsabili dello stato romano, per colpe che andavano subito espiate con sacrifici, riti, particolari cerimonie religiose. Gellio riferisce che in queste occasioni lo scrupolo religioso dei romani faceva sì che si celebrassero sacrifici "a un dio o a una dea", genericamente, senza specificare nomi, perché non era chiaro quale forza o divinità avesse causato il terremoto¹⁰.

Durante il periodo imperiale, spesso si interpretarono i terremoti come "segni" riguardanti il futuro dell'imperatore in quel momento regnante. Ma in quest'epoca, solitamente, gli scrittori antichi guardarono ai terremoti con più attenzione alle circostanze ed ai dettagli.

Il maggior attaccamento degli abitanti alle proprie città, l'attenzione ai monumenti pubblici e al loro danneggiamento, l'evergetismo dei privati e soprattutto dell'imperatore (la politica di propaganda degli imperatori, in caso di terremoti, tendeva a mettere in luce la loro *liberalitas* verso le popolazioni colpite, con donazioni e condoni fiscali), fece sì che nelle città dell'impero si registrassero con maggior cura i terremoti ed i loro effetti¹¹, anche su iscrizioni; scrittori come Plinio il Giovane, Cassio Dione ed Ammiano Marcellino si soffermarono con maggiori particolari su di essi, per il loro significato politico o il loro simbolismo. Così, ad esempio, in una base marmorea proveniente da Pozzuoli, 14 città dell'Asia ringraziarono l'imperatore Tiberio per i benefici ricevuti dopo vari terremoti dal 17 al 29 d.C.¹².

In terzo luogo, affiora, soprattutto dalle pagine di Seneca¹³, un sentimento particolare, quello dell'ineluttabilità del terremoto, che doveva essere comune agli uomini del tempo: si può sfuggire alla guerra, all'incendio, alla malaria, ma non al terremoto, per cui non serve abbandonare le zone colpite, dato che questo male può colpire dovunque. Di conseguenza, Seneca invitava i suoi lettori alla filosofia stoica, rifugio e consolazione ai mali del mondo.

In tal modo Seneca rivelava la sua impostazione filosofica: la conoscenza dei fenomeni naturali serve agli uomini non per intervenire concretamente, cosa data per impossibile, ma per sconfiggere le paure irrazionali.

Eppure, non mancavano, alla scienza dell'epoca, conoscenze di sismologia, ed elementi tipici della disciplina, come la classificazione tipologica dei terremoti e il

¹⁰ Gell., II, 28; Ammian., XVII, 7, 10; vd. ALVAR, 1985.

¹¹ Vd. COSTA, 1909; WALDHERR, 1997.

¹² *CIL* X 1624 (= *ILS* 156); vd. TRAINA, 2002.

¹³ Sen., *Nat. quaest.*, VI, passim.

concetto di "zona sismica" (espresso ad es. dallo stesso Seneca¹⁴; da Strabone¹⁵ a proposito della Laconia, regione del Peloponneso; da Plinio il Giovane¹⁶, che parla di scosse frequenti in Campania).

L'avanzata scienza ellenistica certamente annoverava studi di sismologia¹⁷, ma la perdita delle opere e la dispersione delle fonti consente solo il recupero qua e là di sprazzi di tali conoscenze negli scritti pervenuti.

Seneca riferisce, nel VI libro¹⁸ delle *Questioni naturali*, alcune delle antiche teorie. I terremoti non sono dovuti all'ira divina, ma a cause naturali; vari scrittori hanno pensato all'acqua, ai fiumi sotterranei, al fuoco, ai venti, all'aria sotterranea, ai vapori vulcanici. Ad esempio, Talete – dice Seneca – riteneva che la causa dei terremoti fosse l'acqua, in quanto a suo dire la terra è sostenuta dall'acqua, e fluttua secondo il movimento delle acque che la trascinano¹⁹. Nonostante la semplicità di questa teoria, che lo stesso Seneca dimostra falsa²⁰, essa ha il pregio di mettere da parte l'intervento della divinità, la presunta "ira di Poseidone", e cerca di formulare una legge valida per tutti i terremoti. E' questa la nuova mentalità che, già in epoca arcaica, apre la strada al razionalismo, alla scienza greca, ed alle sue indagini sperimentali: la teoria di Talete non va accettata come una rivelazione divina, ma può essere rifiutata, cambiata, migliorata con spiegazioni più efficaci.

Aristotele e la sua scuola sostennero che la causa dei terremoti fosse un *pneuma* secco generato dall'infiltrazione di aria nel sottosuolo attraverso zone porose; le strutture del suolo meno compatte, e con vuoti interni, sarebbero soggette ai terremoti più violenti²¹.

Anche per Lucrezio²² causa dei terremoti sono i venti nelle cavità sotterranee che fanno impeto verso una sola direzione; vi aggiunge poi i crolli sotterranei di enormi caverne. Allora le case lungo le vie tremano, molto più di quando passano carri pesanti sobbalzando nelle buche; la paura prende tutti, gli edifici si inclinano e minacciano di crollare, specialmente ai piani più alti, e le travi dei solai fuoriescono oblique dalle loro sedi. La poetica descrizione di Lucrezio non manca

¹⁴ Sen., *Nat. quaest.*, VI, 1, 10: quegli abitanti della Campania che erano fuggiti altrove dopo il terremoto del 62 d.C. dovevano ritenere probabili nuove scosse, e quindi pericoloso restare nella regione.

¹⁵ Strab., VIII, 5, 7: la Laconia è soggetta ai terremoti, e si ricorda il crollo di alcune cime del monte Taigeto.

¹⁶ Plin., *Epist.*, VI, 20.

¹⁷ Vd. RUSSO, 2001.

¹⁸ Sen., *Nat. quaest.*, VI, 5-20; vd. MARMO, 1989; sulle fonti vd. anche PANESSA, 1989.

¹⁹ Sen., *Nat. quaest.*, VI, 6, 1-2.

²⁰ Sen., *Nat. quaest.*, VI, 6, 3-4.

²¹ Arist., *Meteor.*, 2, 7, 365a; 2, 8, 369a.

²² Lucr., VI, vv. 535 sgg.

di osservazioni specifiche: gli edifici vacillano ed ondeggiano quasi per nulla in basso, poco al centro, e molto nei piani più alti.

Allo stesso modo Seneca, seguendo la spiegazione tradizionale, adottata dallo stoicismo e da Posidonio²³, propende per l'aria, che secondo questa teoria entrerebbe nel sottosuolo e poi farebbe pressione per trovare una via d'uscita, generando terremoti e fenomeni vulcanici. Seneca parla anche di eruzioni sottomarine, che a volte danno origine ad isole²⁴.

Molto significativa è in Seneca la consapevolezza della storicità della scienza: ripercorrendo le rozze teorie del passato, egli elogia la continua ricerca per giungere a nuove scoperte, mostrando fiducia nel progresso scientifico dell'umanità. In tema di terremoti, come in altre discipline, egli dice, ci sarà sempre da ricercare ed approfondire, senza peraltro mai giungere alla perfezione; ad ogni nuova scoperta le conoscenze precedenti invecchiano, ma esse hanno avuto un ruolo importante nello spingere gli studiosi alla ricerca del nuovo, di teorie più soddisfacenti²⁵.

Seneca ci descrive tre tipologie di terremoto, soffermandosi nella loro spiegazione: a) terremoti "sussultorii", quando le scosse si propagano in senso verticale; b) terremoti "ondulatorii", quando il terreno oscilla sui lati come un'imbarcazione; c) terremoti "vibratorii", quando tutte le cose in superficie sono prese da una sorta di tremito, con danni molto limitati²⁶. Nell'opera di Seneca sono così presenti diverse notizie sismologiche, ed affiora il concetto di "zona sismica": le regioni che soffrono il terremoto hanno un'estensione limitata, in quanto i terremoti di solito non vanno oltre le duecento miglia; quello di Pompei non è andato oltre i confini della Campania²⁷; cita alcuni scrittori, secondo i quali alcune regioni non hanno mai subito il terremoto, come l'Egitto, forse per il terreno costituito da limo²⁸.

Un'altra interessante nozione sismologica è costituita dall'affermazione che, di solito, dopo un primo scossone forte, le altre scosse sono più deboli²⁹. Anche Plinio accenna alle "scosse di assestamento", che di solito non cessano prima di 40 giorni, e a volte si protraggono fino a due anni³⁰.

²³ Vd. Diog. Laert., VII, 154: anche per gli stoici, i terremoti sono causati dal vento che si insinua nelle cavità terrestri e vi rimane imprigionato, come afferma Posidonio; i terremoti poi sono classificati in ondulatori, catastrofici, turbinanti e sussultori (Posid., fr. A149 Vimercati).

²⁴ Sen., *Nat. quaest.*, II, 26, 4-6; VI, 21, 1; vd. HENRY, 1982.

²⁵ Sen., *Nat. quaest.*, VI, 5.

²⁶ Sen., *Nat. quaest.*, VI, 21, 2.

²⁷ Sen., *Nat. quaest.*, VI, 25, 3-4.

²⁸ Sen., *Nat. quaest.*, VI, 26, 1.

²⁹ Sen., *Nat. quaest.*, VI, 31, 2.

³⁰ Plin., *Nat. hist.*, II, 84, 198.

Seneca ed altri scrittori che accennano ai terremoti, sia pure in poche righe, ed in opere di varia natura, anche poetiche, riassumono le conoscenze scientifiche dell'epoca, esposte in trattati che non ci sono pervenuti³¹.

Ad esempio, la connessione tra fenomeni sismici e fenomeni vulcanici era stata chiaramente acquisita dalla cultura scientifica greco-romana, come attesta ad es. il poemetto *Aetna*, ed un brano di Apuleio.

Il poemetto, compreso nell'*Appendix Vergiliana*, ed insolito per il suo carattere scientifico-didascalico, ha per argomento specificamente il vulcano siciliano Etna, in rapporto a terremoti e fenomeni vulcanici. La terra, al suo interno, contiene delle cavità (v. 94 sgg.) nelle quali si insinuano profondamente i venti, causando terremoti ed eruzioni (v. 150 sgg.), e laddove essi trovano passaggi stretti, scuotono il suolo e fanno tremare intere città (v. 171 sgg.); tali venti possono generarsi anche all'interno della terra, in seguito a crolli sotterranei (v. 306 sgg.). L'autore, quale che sia, si pone all'interno di una sequenza ideale del pensiero scientifico romano, da Lucrezio a Seneca³².

Apuleio traduce, con ampie rielaborazioni, un trattato greco, e fa riferimento anche al Vesuvio³³.

*“La terra, al suo interno, non solo possiede delle sorgenti d'acqua, ma è feconda di aria e di fuoco. Infatti al di sotto di alcune regioni vi sono venti nascosti che eruttano fiamme e vapori, come a Lipari, come sull'Etna, e come è solito fare anche il nostro Vesuvio. (...) Spesso accade che i venti sotterranei, vagando attraverso le parti vuote della terra, scuotano anche le sue parti più solide, e spesso accade che un soffio, crescendo di forza, e insinuandosi nei luoghi più angusti della terra senza trovare qualche uscita, susciti un terremoto”*³⁴.

L'operetta di Apuleio contiene alcuni paragrafi, poche pagine, che costituiscono anche il catalogo più completo che l'antichità ci ha tramandato sui terremoti. In esso si distinguono quelli “inclinanti” (proiettano gli oggetti in direzione obliqua, inclinandoli), “sussultorii” (fanno sobbalzare il suolo e gli oggetti in verticale), “sprofondanti” (infossano gli oggetti), “squarcianti” (spaccano la terra), “tettonici” (consistono in un'unica scossa), “vibratorii” (fanno vibrare gli oggetti senza inclinarli), “muggenti” (fanno sentire muggiti, boati sotterranei, accompagnati da esalazioni); analoghi fenomeni si verificano nel mare, producendo maremoti³⁵. I collegamenti fra terremoti e maremoti sono ben presenti

³¹ E' stato detto che passare in rassegna le teorie in età classica sui terremoti equivale a ripercorrere le tappe principali della filosofia antica: MARMO, 1989c.

³² Vd. LASSANDRO, 1993. Anche l'autore dell'*Aetna* dichiara di voler difendere la ricerca della verità scientifica, delle cause nascoste, affrontando fatiche inesplorate, con gli studi fisici ed astronomici, nobili perché differenziano l'uomo dagli animali e gli consentono di raggiungere la conoscenza e la gioia celeste (*divina voluptas*, v. 251).

³³ Apul., *De mundo*, 17 sgg.; Apuleio traduce il trattatello aristotelico *Peri kòsmou*.

³⁴ Apul., *De mundo*, 17-18.

³⁵ Apul., *De mundo*, 18-19; cfr. Ps.-Arist., *De mundo*, 396a, 1-16. Altri simili cataloghi

alla scienza antica: Strabone cita Posidonio a proposito di un terremoto associato ad un maremoto in Fenicia, fenomeno che poi si estese al mar Egeo³⁶.

Pausania³⁷, nella sua descrizione geografica della Grecia, si sofferma sui terremoti a proposito della distruzione di Elice, in Acaia, elencando alcuni segni premonitori, e poi parlando dei movimenti tellurici, distinti in tre tipologie. Quelli di primo tipo, i più miti, se così si può dire, fanno seguire, ad ogni scossa, un'altra in senso contrario, sicché gli elementi smossi tornano al loro posto e le mura lesionate si ricongiungono. Quelli più violenti, di secondo tipo, abbattano istantaneamente gli edifici più soggetti al crollo, come fanno le macchine d'assedio. Quelli di terzo tipo poi sconvolgono il suolo e lo rivoltano sottosopra, in modo da non lasciare neppure il segno delle abitazioni; fu questo ciò che toccò ad Elice, insieme ad un maremoto che invase con le acque tutta la regione.

Interessante ci sembra il confronto con le macchine d'assedio, che rimanda ad una specifica disciplina, la poliorcetica; questa comprendeva anche l'arte di difendersi dagli assedi. Un'estensione di questi studi doveva riguardare l'arte di difendersi dai terremoti e quindi di costruire edifici antisismici: solo quelli "più soggetti" al crollo vanno giù, dice Pausania. Siamo nel dominio degli architetti, e non è un caso che un architetto come Apollodoro di Damasco abbia scritto un trattato di poliorcetica.

Parlando dello spaventoso terremoto del 346 in Macedonia e Asia Minore, che distrusse fra le altre città Nicomedia, Ammiano Marcellino³⁸ traccia un rapido quadro delle teorie antiche sull'origine dei terremoti (richiamandosi ad Aristotele e ad Anassimandro, con la spiegazione ormai canonica dell'aria e dei venti che scuotono la terra dall'interno), e ne delinea le quattro principali tipologie. Vi sono terremoti "ribollenti" (sussultorii), che sollevano la terra come una marea, e fanno emergere isole; "inclinanti" (ondulatorii), che colpiscono di fianco distruggendo ogni cosa; "sprofondanti", che aprono voragini e fanno sprofondare intere località; questi tre tipi si accompagnano ai terremoti "muggenti", con strepiti e boati fragorosi della terra. Anche Ammiano sembra particolarmente colpito dagli aspetti più disastrosi di tali tipologie, che peraltro corrispondono a quelle già descritte da altri autori. Forse da "osservatore" diretto, Ammiano racconta di un orrendo maremoto o tsunami (in seguito ad un terremoto), che nel 365 d.C. sembra investire tutto il Mediterraneo: il mare dapprima si ritira, lasciando le rive a secco, poi ritorna violentemente devastando le città ed i territori lungo le coste³⁹. La

sono in Heracl., *Quaest. Homer.*, 38, 6; Sen., *Nat. quaest.*, VI, 21; Plin., *Nat. hist.*, II, 84, 198; Diog. Laert., VII, 154; Paus., VII, 24, 6-13; Ammian., XVII, 7, 13; Suid., s.v. *seismōs*; Lyd., *De ost.*, 53-54.

³⁶ Strab., I, 3, 16; cfr. Plin., *Nat. hist.*, II, 86, 200.

³⁷ Paus., VII, 24, 6-13.

³⁸ Amm., XVII, 7.

³⁹ Amm., XXVI, 10, 15-19; vd. KELLY, 2004.

descrizione di Ammiano ha una qualità "scientifica", che probabilmente deriva dalla sua fonte.

In età imperiale si ebbe anche una connessione fra lo studio dei terremoti e l'astrologia. Si sviluppò, a quanto sembra, una "corografia astrologica", ossia una divisione della terra in settori o regioni, sul modello della geografia tolemaica, ma soggetti a determinati astri, per cui lo scatenarsi di un terremoto veniva interpretato in modi diversi secondo il luogo dove si verificava, in rapporto alla posizione degli astri. La spiegazione astrologica continuava in forma diversa l'antica dottrina dei "prodigi", ma rinnovava profondamente la visione dei terremoti, nella misura in cui, da una parte, li legava a precisi contesti spaziali e temporali, e, dall'altra, presentava delle connessioni con la scienza sperimentale ellenistica. Poteva trovare così maggior spazio una teoria delle "zone sismiche", sia pure travestita da "zone astrologiche"⁴⁰. Contemporaneamente, secondo Sesto Empirico⁴¹, lo studio dei sismi dal punto di vista geografico li trasformava in elementi da tenere in considerazione nei rilievi e nelle osservazioni, in quanto i sismi, spostando le montagne, potevano confondere i punti di triangolazione per il calcolo delle distanze e per la costruzione di mappe.

Col cristianesimo, si affermò nuovamente una spiegazione del terremoto di tipo teologico, ma diversa dalle precedenti, con un duplice aspetto, sia come prodigio, sia come castigo divino per gli empi. Così Tertulliano, che accenna anche alla distruzione di Pompei, ritiene che il terremoto sia l'effetto dell'ira divina: colui che punisce gli uomini è colui verso il quale essi sono ingrati⁴². Ma anche il martirio dei santi è spesso accompagnato da un terremoto, sull'esempio della crocifissione di Cristo, e da altri segni e prodigi, come l'apparizione di comete.

A seguire, nel medioevo, terremoti ed altre catastrofi naturali sono sempre segni di una causalità superiore, di una manifestazione straordinaria del divino. In particolare, i terremoti sono considerati una calamità "privilegiata", in quanto segno immediato della *visitatio Dei*, della visita divina, o teofania, carica di collera celeste, a punizione degli uomini per la loro condotta peccaminosa⁴³. Per tale motivo, i terremoti medioevali sono solitamente sopravvalutati, in numero e importanza, dalle fonti⁴⁴.

Quali rimedi avevano escogitato gli antichi contro la forza distruttiva dei terremoti? Nelle fonti non abbiamo che pochi accenni sparsi, ed osservazioni caratterizzate dal comune buon senso, peraltro neppure esplicitamente associate ai

⁴⁰ Lyd., *De ost.*, 55-58; vd. MCCARTNEY, 1929-30; TRAINA, 1985.

⁴¹ Sext. Emp., *C. Math.*, V, 80.

⁴² Tertull., *Apol.*, 40.

⁴³ Vd. DOUTRELAU, 2002.

⁴⁴ Vd. MARMO, 1989b.

terremoti: mantenere gli edifici bassi; usare materiali leggeri, come l'impasto con pietre pomice; usare coperture lignee.

Nonostante la scarsità della documentazione, già in epoca greco-romana, esistevano le cosiddette "culture sismiche locali": alcune comunità rivelano particolari attitudini e adottano particolari soluzioni per i terremoti, storicamente rintracciabili attraverso lo studio degli edifici antichi, atte a minimizzare i danni in caso di sisma⁴⁵. In altre parole, le recenti ricerche hanno scoperto che la vulnerabilità ha una dimensione storico-sociale: nel tempo, le comunità locali, più volte colpite dal terremoto, hanno adottato particolari metodi costruttivi, scegliendo di "restare" piuttosto che di "andare via" (alternativa che, ad es., si era posta in Campania dopo il terremoto del 62, secondo Seneca). Queste tecniche antisismiche sono impiegate nelle più antiche costruzioni dei paesi rurali, ma sono state raramente oggetto di studi specifici, in relazione alle caratteristiche antisismiche⁴⁶.

In effetti, ogni antico edificio, in aree esposte a rischio sismico, porta con sé una traccia fisica della propria storia sismica, evidenziando le strutture danneggiate e quelle che hanno meglio resistito. Accanto all'analisi delle fonti (sismologia storica), si rivela importantissima anche l'analisi dei danni sismici e dei restauri subiti dagli edifici antichi, mediante un nuovo approccio alle culture sismiche locali (sismografia storica). In tal senso, la sismografia storica diventa uno strumento di studio e di analisi che può rivelarsi utilissimo in termini di prevenzione. E' possibile così ridurre la vulnerabilità degli edifici antichi nelle aree a rischio, stimolando le comunità locali a riconoscere, valutare ed eventualmente riutilizzare le tecniche antisismiche tradizionali⁴⁷.

Alla luce del concetto di "cultura sismica locale", i centri storici in zona sismica, più che come sistemi fragili da proteggere, vanno considerati come una fonte di conoscenza per la difesa dal rischio sismico. In particolare, si è andati in cerca di quelle anomalie costruttive (spesso presenti negli antichi edifici che hanno resistito, nel tempo, in aree ad alto rischio) che, classificate come "tratti decorativi" o "tipici" dell'architettura locale, si rivelano invece come accorgimenti antisismici efficaci.

Si tratta di anomalie come: archi di contrasto fra edifici diversi, sopra pubbliche vie; archi di contrasto edificati con connesse gallerie a volta o a solaio ligneo; edifici a schiera, che raggruppano diverse cellule abitative in un edificio unitario; corpi addossati successivi, di varia natura, equivalenti ad un edificio a

⁴⁵ FERRIGNI, 2005.

⁴⁶ Una volta abbandonate queste secolari conoscenze, persa la loro consapevolezza, l'adozione di altre tecniche, considerate moderne, ha portato spesso, al contrario, ad un aumento del rischio sismico e dei danni: FERRIGNI, 2005.

⁴⁷ Per un primo approccio alla sismografia storica, vd. PIEROTTI, ULIVIERI, 2001; PIEROTTI, 2003; FERRIGNI, 2005.

schiera; corpi pensili sporgenti con strutture lignee o robuste mensole in pietra ben salde con la muratura, costruite contemporaneamente ad essa, e spesso collegate da archetti di scarico; speroni o contrafforti, specialmente agli angoli; muri scarpati; cantonali, ossia intrecci di grosse pietre squadrate agli angoli murari; contrafforti mascherati da loggiati, a volte rinforzati fra loro con archi; loggiati addossati alle case, su robuste volte e pilastri ad arcate; archi di scarico inseriti nella muratura ad alleggerire gli elementi sottostanti; inserimento di cordoli o listature nella muratura, in pietra o in legno, lineari o a scacchiera; coperture lignee a capriate; comignoli pesanti e strettamente connessi alle strutture portanti di copertura; architravi ridotte su porte e finestre, accompagnate da archi di scarico; portali ad arco; elementi in pietra lavorata di porte e finestre (davanzali, stipiti laterali, archi, chiave di volta) non in blocco unico, ma spezzati in più tronconi per una risposta elastica; restringimenti e muratura di porte e finestre; travi del solaio ravvicinate e fermate con pioli; tiranti di ferro con piastre da muro a muro; appoggio delle estremità delle travi dei solai non solo sui due muri portanti, ma anche su una trave ortogonale che riduce i rischi di sfilamento⁴⁸.

Molti di questi elementi costruttivi tradizionali sono antichi, ampiamente usati nelle costruzioni romane; pertanto, le loro tecniche costruttive presentano accorgimenti antisismici, non risultanti dalle fonti, ma messi in atto nei numerosi edifici che si sono conservati fino ad oggi. Il trattato di Adam sulle costruzioni romane⁴⁹ ne evidenzia molti. I blocchi di pietra squadrati usati nelle murature erano spesso resi solidali con grappe di legno o di metallo che assicuravano il collegamento orizzontale; per i collegamenti verticali, si usavano perni metallici, specialmente per i rocchi di colonna; in alcuni casi si impemavano anche le chiavi di volta. Per consolidare gli edifici pericolanti, si fece uso anche di tiranti e catene metalliche⁵⁰. Allo scopo di rendere solidi già al momento della costruzione gli edifici pubblici, si abbondava nelle fondazioni, di solito scavate sul suolo roccioso, e molto più ampie della struttura sovrastante, come nel caso del tempio di Giove Capitolino, con fondazioni alte cinque metri. Inoltre, si faceva un grande uso dell'arco a spinte, non solo nelle aperture, ma anche all'interno delle murature, per dirottare pesi e spinte verso i punti più solidi e di maggiore resistenza. Un'estensione del concetto di arco è la volta, molto usata nelle costruzioni romane. Un capolavoro del genere è la cupola del *Pantheon*, del diametro di 43,30 mt, realizzata con sei strati sovrapposti di materiali diversi, più pesanti alla base e più leggeri verso l'alto; la muratura esterna è rafforzata da archi di scarico.

L'indubbio utilizzo di tecniche antisismiche non è specificamente attestato nel manuale di Vitruvio. Tuttavia Vitruvio usa altre espressioni, per tecniche atte a rendere gli edifici resistenti e duraturi (*Nunc exponemus de firmitate*

⁴⁸ Per queste ed altre tipologie, si rimanda a PIEROTTI, 2003.

⁴⁹ ADAM, 1996; in part. vd. le pp. 56-58; 115; 132-135; 182-184; 199-200.

⁵⁰ Vd. MAZZANOBILE, 2005.

quemadmodum ea sine vitiis permanentia ad vetustatem conlocentur)⁵¹. Vitruvio raccomanda fondazioni ampie e spesse, impianti soprastanti raccordati sui tratti più solidi, mura con archi di scarico al loro interno, pilastri angolari esterni più larghi e più solidi, speroni o contrafforti di rinforzo per le sostruzioni⁵².

L'unico autore classico che ci parla esplicitamente di accorgimenti antisismici è Plinio il Vecchio. Descrivendo il celebre tempio di Artemide ad Efeso, afferma che esso fu costruito in una zona paludosa appositamente per evitare terremoti o spaccature del suolo; le fondamenta tuttavia furono rafforzate stendendo al di sotto di esse uno strato di frammenti di carbone ed uno di velli di lana⁵³. Sembra che questi "cuscini" di terra molle, o sabbia, fossero spesso utilizzati sotto le antiche costruzioni: l'archeologo Blegen trovò che sotto le fondazioni delle mura di Troia VI (peraltro costruite anche con altri accorgimenti antisismici) vi era un cuscino di terra fra la roccia del fondo ed il basamento⁵⁴. Un altro esempio noto è quello dei templi di Paestum (e di Metaponto): qui le fondazioni, molto profonde, poggiano su un cuscino di sabbia che le separa dal fondo roccioso, e consentono di mantenere basso il baricentro degli edifici, con una vulnerabilità sismica ampiamente nei limiti di sicurezza, secondo recenti misurazioni strumentali e calcoli strutturali⁵⁵.

Questa idea antica, di un collegamento "soffice" tra il suolo e gli edifici a scopo antisismico, ha trovato numerosi sostenitori moderni, come l'architetto F. Lloyd Wright⁵⁶: solitamente gli edifici fondati sulla roccia sono più resistenti, ma a volte si osserva il contrario, e le costruzioni fondate su terreni molli subiscono danni minori. Questa idea, peraltro, è coerente con le teorie antiche che ritenevano il terremoto causato dall'accumulo di aria nelle cavità sotterranee: i terreni alluvionali, formati da strati sovrapposti di limo, e privi di vuoti interni, secondo la teoria dovevano essere meno soggetti ai terremoti (Seneca propone l'esempio dell'Egitto)⁵⁷.

Plinio aggiunge che le pareti di mattoni, a suo dire, subiscono meno danni, e che i punti più sicuri e resistenti di un edificio sono gli archi, le volte, gli angoli formati dai muri, e le porte, perché qui le spinte contrapposte si bilanciano (*alternò pulsu renitente*)⁵⁸. E' questo forse il segreto di tante costruzioni romane che hanno

⁵¹ Vitr., VI, 7, 7.

⁵² Vitr., VI, 8, 1-7. Vd. MAZZANOBILO, 2005.

⁵³ Plin., *Nat. Hist.*, XXXVI, 21, 95.

⁵⁴ BLEGEN, 1950-58, vol. 3, pp. 85-86; CARPANI, 2005.

⁵⁵ CIPRIANI, 2004; PESCATORE, VIGGIANI, 1991. Peraltro i templi pestani possono essere intesi come strutture scatolari non rigide, ma snodabili, sostenute dal loro peso ma nello stesso tempo elastiche e tali da assorbire le scosse, anche in considerazione delle poderose fondamenta.

⁵⁶ Vd. CARPANI, 2003.

⁵⁷ Sen., *Nat. quaest.*, VI, 26, 1.

⁵⁸ Plin., *Nat. hist.*, II, 84, 197. In *Nat. hist.*, XXXVI, 24, 105-106, Plinio ricorda la cloaca

sfidato il tempo: robuste mura di mattoni, pilastri, contrafforti, archi e volte, calcolati *ad abundantiam*, e costruiti con materiali qualità e malte pozzolaniche resistenti. Va osservato che dietro queste parole di Plinio si intravedono conoscenze scientifiche che mettono in rapporto la tipologia del terremoto con le caratteristiche degli edifici. Infatti Plinio continua osservando che vi sono molti generi di scosse, e che i terremoti vibranti e sussultori, con movimenti alternati verso l'alto e verso il basso, sono meno pericolosi per gli edifici, come pure il "martellamento" tra edifici vicini che cozzano fra loro, mentre sono più dannose le inclinazioni fluttuanti, il rollio simile al movimento delle onde, ed i sismi che scaricano il moto in una sola direzione (*cum in unam partem totus se motus impellit*)⁵⁹.

Sono, questa ed altre poche testimonianze, i brandelli di una scienza sismologica antica, che però ha dato valida prova di sé nell'arte delle costruzioni. Questa scienza, secondo alcuni indizi, anche se tratti da descrizioni rientranti nella religione, o nella leggenda, probabilmente faceva uso di strumenti di rilevazione e di "collaudo".

A quanto sembra, l'interesse dei dirigenti romani per i terremoti portò alla "scoperta", se non alla costruzione, a Roma, di una specie di "sismografo" rudimentale, costituito da una serie di lance, sistemate in una configurazione particolare, nel tempio di Marte. In caso di terremoti leggeri o lontani, esse vibravano o tintinnavano; in seguito a scosse più forti, esse cadevano⁶⁰.

Forse queste notizie possono essere collegate ad una curiosa leggenda medievale, attestata dall'VIII sec. d.C., che descrive Virgilio quale un mago, possessore di un palazzo a Roma, nel quale erano poste diverse statue che rappresentavano le province dell'impero romano, ciascuna con un campanello nelle mani. Se in una delle province accadevano ribellioni, disastri, terremoti, la statua corrispondente faceva suonare il campanello, e un cavaliere di bronzo ruotava e puntava la sua lancia verso la provincia interessata⁶¹.

Qui forse i tratti leggendari hanno trasformato in magia quella che poteva essere una strumentazione comunque alla portata degli antichi. Infatti un sicuro "rilevatore" di terremoti è attestato in Cina, nel 132 d.C.: al suo interno, sembra, vi era un pendolo capovolto, assimilabile ad una lancia, molto appesantito alla sommità, che, alla minima oscillazione dovuta a terremoti anche in regioni lontane,

massima di Roma, una galleria a volta costruita in tempi antichissimi, e di larghezza tale che poteva passarvi un carro carico di fieno, resistente ed incrollabile, nonostante i pesi enormi sovrastanti e nonostante i terremoti.

⁵⁹ Plin., *Nat. hist.*, II, 84, 198. Vd. BOUSQUET, 1986.

⁶⁰ Liv., XXIV, 10, 10; Iul. Obseq., 6; 36; 44; 47; 50; Gell. IV, 6, 1-2; Cass. Dio, XLIV, 17, 2; vd. LANCIANI, 1917; PALUMBO, 1989b. Non si sa fino a che punto tale "strumento" sia stato frutto del caso, dell'osservazione empirica, o di conoscenze scientifiche.

⁶¹ Vd. COMPARETTI, 1941.

liberava delle sfere tramite un meccanismo; esse cadevano nella direzione dell'onda sismica⁶².

Ma con tutta probabilità esistevano altri sorprendenti macchinari utilizzati nello studio dei terremoti e dei loro effetti, strettamente collegati alla teoria allora prevalente sulla causa dei sismi. Le conoscenze scientifiche che avevano permesso la costruzione della cupola del *Pantheon* furono riprese a Costantinopoli sotto Giustiniano dall'architetto Antemio di Tralle, per la costruzione della cupola di Santa Sofia. La pretesa di Giustiniano di avere un edificio incrollabile si scontrava con i frequenti terremoti della regione e con le caratteristiche rocciose del suolo che per quella località fungevano da cassa di risonanza. A quanto sembra, interpretando una storia di Agazia che parla di rivalità fra Antemio e un retore della corte, Zenone (Antemio suscitò un terremoto sotto la casa del retore, facendolo fuggire di paura)⁶³, l'architetto aveva messo a punto una macchina a vapore, probabilmente un perfezionamento dell'eolipila di Erone, capace di provocare, con la forza del vapore, dei terremoti artificiali, al fine di collaudare le strutture in costruzione⁶⁴. Questo racconto potrebbe essere inteso come una continuazione delle tecnologie ellenistiche, una ripresa delle teorie di Aristotele sulla causa dei terremoti, e come la prima attestazione a noi nota della strumentazione antisismica antica⁶⁵. Se è così, siamo quindi di fronte ad un uso specifico, scientifico e "civile" di una macchina che si è ritenuto fosse impiegata solo in "giocattoli". Oltre ad applicare conoscenze scientifiche note sulla costruzione di edifici antisismici, Antemio doveva essere in grado, con tale macchina, di effettuare "esperimenti", nella migliore tradizione alessandrina. Ciò sembra confermare che gli antichi scienziati, nonostante non sia pervenuto un trattato sui terremoti, conoscessero bene il fenomeno, suggerendo agli architetti le tecnologie costruttive per farvi fronte; inoltre, con tutta probabilità effettuavano simulazioni, forse su modelli, dando al loro sapere una connotazione sperimentale. Lo sperimentalismo di Antemio segue ed applica, mediante il vapore, la teoria antica dei terremoti causati da venti sotterranei. Ma il modo in cui questa storia ci è stata tramandata, fa pensare che Antemio sia stato anche l'ultimo degli antichi

⁶² Vd. FERRIGNI, 2005, pp. 60-61.

⁶³ Agath., V, 7-8. Nel racconto di Agazia, Antemio usa una macchina per terrorizzare il retore Zenone, suo vicino di casa e nemico personale a corte: egli costruisce una caldaia a vapore i cui ugelli vengono posti sotto il pavimento della casa del retore; il vapore creato è così violento da suscitare un terremoto.

⁶⁴ Vd. TRAINA, 1989d.

⁶⁵ E' probabile che di questa macchina esistesse un'applicazione parallela nella poliorcetica, come strumento per far crollare parte delle mura di cinta di una città durante gli assedi. Apollodoro di Damasco descrive forse qualcosa di simile quando tratta di come far crollare un muro di mattoni mediante fori fatti col trapano e riempiti di legno, zolfo, pece e materiali infiammabili, ai quali si appicca il fuoco, alimentato con mantici e condotti di ferro (148-152).

scienziati "incompresi", sul modello di Archimede, dopo il quale prevalse l'idea del terremoto causato dall'ira divina.

I terremoti in Campania

Terremoti ed eruzioni del Vesuvio hanno sempre funestato la Campania, fin da epoche antichissime⁶⁶. Accanto alle fonti classiche, relativamente numerose ma concentrate sui decenni che sconvolsero la regione nel primo secolo d.C., la ricerca archeologica sta riportando alla luce eventi in precedenza sconosciuti.

Nella prima metà del terzo secolo a.C., un terremoto distruttivo avvenne nel Sannio, quando il territorio era già stato conquistato dai Romani: esso è stato evidenziato non dalle fonti antiche, ma attraverso moderne ricerche archeologiche e archeosismologiche, in particolare nel santuario sannita di Ercole a Campochiaro⁶⁷.

Si tratta di un nuovo tipo di ricerca, in quanto lo studio degli effetti sismici sui resti archeologici (tagli, deformazioni, dislocazioni delle strutture) permette di individuare e parametrizzare il terremoto responsabile, attraverso dati relativi all'intensità, la cronologia e la localizzazione epicentrale; tutto ciò arricchisce il catalogo sismico e consente di estenderlo indietro nel tempo, per epoche finora sismicamente sconosciute.

L'intervento dell'archeosismologia, quando è possibile, permette di superare l'osservazione di Waldherr⁶⁸, per cui le testimonianze antiche sui terremoti non possono essere usate per estrarre informazioni del tipo di quelle raccolte dai moderni scienziati, ma solo per mostrare come i terremoti erano visti dai popoli antichi, e come essi interagivano con tali pericolosi eventi del loro ambiente.

Nel giugno del 217 a.C., un forte terremoto fu avvertito in Etruria e in tutta l'Italia, secondo una notizia riportata da Cicerone⁶⁹ e da altri scrittori che riprendono l'annalista Celio Antipatro. Questi parla di terremoti in Liguria, in Gallia, nelle isole e in tutta l'Italia, tali da distruggere città, causare frane e sprofondamenti, invertire il corso dei fiumi. Questi "prodigi" sono però collegati alla sconfitta romana del Trasimeno ad opera di Annibale, spiegata con la trascuratezza della religione da parte del console Flaminio, e con tutta probabilità riflettono invenzioni annalistiche. Si tratta di un esempio del tipico punto di vista romano, che vedeva in queste manifestazioni un segnale della collera divina, da

⁶⁶ Sulle eruzioni del Vesuvio precedenti al 79 a.C., in epoca protostorica, e sui testi di autori classici relativi ad una remota attività del Vesuvio, vd. ALBORE LIVADIE, D'ALESSIO, MASTROLORENZO, ROLANDI, 1986.

⁶⁷ GALLI, GALADINI, CAPINI, 2002.

⁶⁸ WALDHERR, 1997.

⁶⁹ Cic., *De div.*, I, 35, 78; Liv., XXII, 5, 8; Plin., *Nat. hist.*, II, 86, 200. Vd. TRAINA, 1996.

placare attraverso opportune cerimonie. Della stessa natura sono forse le notizie sul forte terremoto che, secondo le fonti, nel 91 a.C. fu avvertito in tutta l'Italia meridionale, dal Sannio fino a Reggio, dove abbatté parte della città e delle mura⁷⁰. Anche in questo caso tale "prodigio" è collegato ad un evento importante della storia romana, in particolare alla sanguinosa guerra sociale, tra i Romani e gli alleati italici che richiedevano la cittadinanza. Le poche altre notizie su terremoti e fenomeni collegati in Italia durante il periodo repubblicano sono elencate nel libro di Giulio Ossequente, *Prodigi*⁷¹.

Il 5 febbraio del 62 d.C., un forte terremoto, calcolato al nono grado della scala Mercalli, colpì l'intera regione campana, e in modo particolare la città di Pompei⁷². E' la più nota testimonianza romana di un terremoto in Campania, e ci è data da Seneca, nelle sue *Questioni naturali*. Rivolgendosi all'amico Lucilio, Seneca racconta che Pompei, allora popolosa città, rovinò in seguito ad un terremoto che colpì, durante l'inverno, tutte le regioni adiacenti, ma devastando in modo particolare la Campania, per diversi giorni. I crolli interessarono anche Ercolano, quasi tutta distrutta, e in parte Nocera; Napoli subì pochi danni; alcune ville crollarono completamente, altre resistettero⁷³.

Dati recenti hanno dimostrato che questo terremoto non fu l'unico a sconvolgere la zona pompeiana prima dell'eruzione del 79, ma solo il più forte di una lunga sequenza, accertata da attente ricerche nei nuovi cantieri di scavo⁷⁴.

Ciò risulta confermato anche da sporadiche notizie delle fonti: è noto che una scossa di terremoto aveva colpito l'isola di Capri, poco prima della morte dell'imperatore Tiberio (37 d.C.), facendo crollare la torre del faro⁷⁵. Un'altra scossa di terremoto, nel 64 d.C., colpì Napoli mentre nel teatro si esibiva Nerone, che però non smise di cantare; l'edificio tuttavia crollò dopo l'esibizione⁷⁶.

Probabilmente in questo contesto Napoli acquistò una fama singolare.

⁷⁰ Iul. Obseq., 54; Plin., *Nat. hist.*, II, 85, 199; Oros., V, 18, 5. Vd. SORDI, 1989b.

⁷¹ Iul. Obseq., 4 (183 a.C.: nasce una nuova isola nel Mar di Sicilia); 29 (126 a.C.: maremoto a Lipari); 45 (100 a.C.: terremoto nel Piceno); 46 (99 a.C.: terremoto a Norcia); 54 (91 a.C.: ad Ischia si infiamma una voragine); 59 (76 a.C.: terremoto a Rieti); 61 (63 a.C.: terremoto a Spoleto); 68 (44 a.C.: numerosi terremoti in Italia, in coincidenza con l'uccisione di Cesare); 71 (17 a.C.: un terremoto alle falde dell'Appennino colpisce una villa di Livia).

⁷² Sen., *Nat. quaest.*, VI, passim; Tac., *Ann.*, 15, 22. HINE (1984) ritiene che le testimonianze di Seneca e di Tacito si riferiscano a due terremoti successivi, avvenuti in anni diversi, nel 62 e nel 63 d.C.

⁷³ Sen., *Nat. quaest.*, VI, 1, 1-2.

⁷⁴ VARONE, MARTURANO, 1997.

⁷⁵ Suet., *Tib.*, 74.

⁷⁶ Suet., *Nero*, 20; Tac., *Ann.*, 15, 33-34. Cfr. CIL IV, 3822: *pro salute Ner[onis] in terr[ae]motu*].

Lo attesta Plinio⁷⁷, secondo il quale i luoghi percorsi da caverne sotterranee collegate con l'esterno sono più sicuri rispetto ai terremoti, in quanto le gallerie sotterranee permettono all'aria raccolta nel sottosuolo (ritenuta causa dei movimenti sismici) di uscire senza provocare danni. Lo scrittore cita espressamente Napoli, attraversata nel sottosuolo da una fitta rete di condotti di scarico: qui gli edifici costruiti su tali condotti sarebbero molto più sicuri.

Un'acuta osservazione di Seneca si rivela purtroppo ancora attuale: la Campania non era stata mai esente da queste calamità, ma ogni volta la gente aveva smesso di avere paura⁷⁸. Ora però, dopo l'ultimo terremoto, molti erano emigrati lontano da quella regione, giurando di non rimettervi più piede⁷⁹. Gli uomini convincono se stessi della perennità di tutte le cose – afferma Seneca – e pensano di essere sempre accompagnati dalla fortuna, senza considerare che il suolo stesso che li sostiene non è stabile⁸⁰. Ma un po' di paura è sempre salutare, soprattutto oggi quando ci sono le possibilità di una adeguata prevenzione. Perché si continuò (e si continua) ad abitare una zona tanto pericolosa? Il motivo, secondo Pappalardo⁸¹, è dato dalla presenza di abbondanti risorse naturali: terreni fertili che danno fino a quattro raccolti l'anno, materiali da costruzione, corsi fluviali, acque termali e naturali, paesaggi incantevoli.

Di questo terremoto esiste anche una rappresentazione su due rilievi di Pompei, nei quali sono raffigurati edifici fortemente inclinati⁸². Questa rappresentazione costituisce, forse, anche un esempio del pensiero comune romano sui terremoti. Un passo letterario parallelo è quello di Giulio Ossequente, quando accenna ad un terremoto distruttivo avvenuto nel Piceno nel 100 a.C.: "*Alcune abitazioni, scosse, rimasero inclinate al loro posto*"⁸³ (come appaiono inclinati gli edifici del rilievo). Qui il prodigio non sta nel terremoto, nel crollo, ma nel fatto che alcuni edifici rimangono in bilico, inclinati. Tale vista, secondo le categorie dell'immaginario antico, realizzava un *adynaton*, o evento impossibile, più impressionante dello stesso crollo⁸⁴, tanto che si rende necessario ristabilire la *pax deorum*. Così, nella scena da Pompei, si vedono inclinati gli edifici del foro e una porta della città; accanto ad essi, si preparano gli altari per un'offerta agli dèi, autori del prodigio. Ma lo scultore era certamente un tipo un po' burlone: rappresentando le statue equestri ai lati del *Capitolium*, raffigura i cavalieri in atto

⁷⁷ Plin., *Nat. hist.*, II, 84, 197; vd. GUIDOBONI, 1989b.

⁷⁸ Sen., *Nat. quaest.*, VI, 1, 2.

⁷⁹ Sen., *Nat. quaest.*, VI, 1, 10.

⁸⁰ Sen., *Nat. quaest.*, VI, 1, 15.

⁸¹ PAPPALARDO, 2001, p. 436.

⁸² Si tratta di due sculture provenienti dal larario di Lucio Cecilio Giocondo; vd. J.-P. ADAM, 1989.

⁸³ Iul. Obscq., 45.

⁸⁴ TRAINA, 2000, p. 44.

di cadere, mentre tentano disperatamente di riprendere l'equilibrio, abbandonando la loro rigidità di statue⁸⁵. Anche sul secondo pannello vi è una scena "comica": due muli fuggono ventre a terra trascinando una caretta, mentre crolla una delle porte del muro di cinta. Il riso, tipico dell'ambiente campano (si pensi alle Atellane), è qui forse anche un modo per esorcizzare le paure.

Il terremoto distrusse gran parte della città, e, secondo l'opinione corrente degli studiosi, fece di Pompei un immenso cantiere di lavoro per molti anni: furono effettuate numerose operazioni di restauro, rifacimento, riparazione, rinforzo per gli edifici danneggiati⁸⁶; alcuni lavori non sarebbero mai stati ultimati, restando sorpresi dall'eruzione del 79. Alcune iscrizioni attestano l'intervento dell'imperatore Vespasiano per ricostruire ad Ercolano degli edifici pubblici, fra i quali il tempio di Cibele⁸⁷.

Lo studio di Adam⁸⁸ sugli interventi edilizi post-terremoto a Pompei ci permette qualche osservazione di sismografia storica.

E' interessante notare che gli edifici di forma inusuale, particolarmente tormentati dal punto di vista architettonico in quanto hanno inglobato e concatenato più abitazioni in tempi successivi (i cosiddetti "edifici a schiera"), sono anche quelli che meno hanno sofferto il sisma, bilanciandone le spinte. Fra i restauri, particolarmente efficaci si sono rivelate le ricostruzioni angolari in *opus mixtum*; i contrafforti in mattoni sia interni che esterni rispetto alle pareti danneggiate; la muratura di porte e finestre per rinforzare le pareti; la ricostruzione di muri mediante "opera a telaio"⁸⁹; il rinforzo delle volte mediante archi su contrafforti costituiti da colonne di mattoni; il rifacimento ed il rinforzo delle facciate con pilastri e semicolonne in mattoni; il fissaggio alla base delle colonne di marmo mediante il piombo. Queste strutture, messe in luce dagli scavi di Pompei ed Ercolano, danneggiate dal terremoto del 62, hanno resistito alle successive forti scosse che precedettero immediatamente l'eruzione del 79. Tali interventi possono senz'altro rientrare nella "cultura sismica locale", quali frutto di conoscenze diffuse e messe in atto dagli abitanti: Vitruvio attesta che molti "padri di famiglia" costruivano da se stessi, magari affidandosi alla lettura di trattati sulle costruzioni, piuttosto che correre il rischio di servirsi di architetti ignoranti ed inesperti⁹⁰.

⁸⁵ Vd. ADAM, 1986.

⁸⁶ Vd. ADAM, 1986.

⁸⁷ *CIL* X, 1406 (= *AE* 1996, 409); *AE* 1979, 170 a-b.

⁸⁸ ADAM, 1986. Vd. anche MAIURI, 1942; MAZZANOBILO, 2005.

⁸⁹ E' il cosiddetto *opus craticium*, con gli spazi fra gli elementi lignei (costituiti spesso da canne, abbondanti nella zona) riempiti in *opus incertum*, usato per ottenere muri leggeri, con una risposta elastica ai terremoti, soprattutto per i tramezzi interni, e, per gli esterni, nei piani superiori. Se ne hanno molti esempi a Pompei ed Ercolano successivi al 62. Vd. anche CIARALLO, 2004, p. 66.

⁹⁰ *Vitr.*, VI, praef., 6-7.

Il 24 agosto del 79 d.C. avvenne la ben nota eruzione del Vesuvio che distrusse Pompei ed Ercolano (da alcuni datata nel mese di ottobre-novembre⁹¹). I contemporanei consideravano il Vesuvio un monte tranquillo, dopo secoli di inattività; tuttavia negli scrittori persisteva il ricordo di antiche eruzioni⁹². Quella del 79, che si crede sprovvista di segnali di preavviso, in realtà fu chiaramente preavvisata da una sismicità ripetuta. Plinio il Giovane riferisce che, prima dell'eruzione, vi erano stati a Miseno, per alcuni giorni, ripetuti movimenti sismici, che non preoccupavano gli abitanti, in quanto il terremoto era alquanto *solitus* in Campania⁹³. Anche Cassio Dione dà notizia di avvenimenti insoliti che precedettero l'eruzione: improvvisi inaridimenti, terremoti violenti da far sobbalzare tutta la pianura; fragori e rumori di tuono, alcuni sotterranei ed altri nel cielo e nel mare⁹⁴. Il terremoto si fece sentire anche durante l'eruzione: a Miseno i fabbricati traballavano a causa di frequenti e forti scosse, tanto che sembravano capovolgersi⁹⁵.

Il terremoto del 79 danneggiò numerose altre città campane: Napoli⁹⁶, Nuccia⁹⁷, Nola, Sorrento, e forse anche Salerno⁹⁸. La lettura delle fonti, come Plinio il Giovane, attesta chiaramente che a tali fenomeni si associò un maremoto: la nave dell'ammiraglio Plinio il Vecchio non riuscì ad approdare a Pompei, in quanto il mare si ritirava lasciando fondali bassi ed una costa rocciosa e inaccessibile⁹⁹.

Antonio Varone¹⁰⁰ sottolinea come le recenti evidenze archeologiche abbiano mutato le nostre conoscenze sull'ultimo periodo di vita di Pompei: vi sono numerose tracce di violenti danni, dovuti a scosse sismiche recenti (e non a quelle del 62), scosse che hanno di poco preceduto l'evento eruttivo. I numerosi cantieri e restauri vanno riferiti solo in parte all'evento del 62, in quanto dopo 17 anni molti di questi lavori dovevano essere già terminati; d'altra parte, non è possibile

⁹¹ Vd. RENNA, 1992.

⁹² Diod., IV, 21; V, 71; Vitruv., II, 6; Strab., V, 8, 247; Plinio (*Nat. hist.*, II, 89, 203) racconta che anticamente le isole di Procida e Pitecusa (Ischia) si erano formate emergendo dalle acque in concomitanza con eruzioni vulcaniche; in seguito a Pitecusa era stata inghiottita dal mare un'intera città. Per le eruzioni di epoca preistorica, vd. anche ALBORE LIVADIE, 1999; PAPPALARDO, 2001; ALBORE LIVADIE, LUONGO, PERROTTA, 2004.

⁹³ Plin., *Epist.*, VI, 20.

⁹⁴ Cass. Dio, LXVI, 21-24.

⁹⁵ Plin., *Epist.*, VI, 16, 15; 20, 3.

⁹⁶ Cfr. *CIL* X, 1481.

⁹⁷ Qui sono attestati restauri del teatro: vd. JOHANNOWSKY, 1986.

⁹⁸ Una delle iscrizioni della città (*Inscriptiones Italiae*, cur. V. BRACCO, I, 1, *Salernum*, n. 10) è forse da datare agli anni 79-80, e da attribuire all'imperatore Tito, nell'ambito del restauro di edifici e monumenti danneggiati dal sisma; vd. PACI, 1991.

⁹⁹ Plin., *Epist.*, VI, 16; 20. Vd. SULLIVAN, 1968.

¹⁰⁰ VARONE, MARTURANO, 1997; VARONE, 2002; 2005.

pensare che Pompei sia rimasta prostrata per anni e poi improvvisamente sia ripresa dovunque in città l'attività edilizia. Prende credito quindi l'ipotesi di uno sciame sismico di rilevante portata locale, che interessò il territorio solo pochi giorni prima dell'eruzione, e che spiega sia l'abbandono di molte ricche dimore, sia l'affannosa riparazione dei danni. Secondo Varone, queste ultime scoperte rendono necessario riscrivere la storia edilizia, economica e sociale degli ultimi anni di Pompei.

Gli scavi archeologici hanno attestato poi anche dei terremoti post-eruzione: delle mura si sono spezzate e risultano spostate rispetto alla loro base, ma non sono crollate, perché gli ambienti erano già ingombri di materiali eruttivi.

Comunque nella regione, dopo questi eventi luttuosi, la vita prosegue normalmente: secondo il poeta Stazio¹⁰¹, il Vesuvio e la sua tempesta di fuoco non hanno spopolato le città campane, trepidanti ma ancora in piedi e ricche di uomini e di edifici, con porti che accolgono ospiti da tutto il mondo. Anche l'area maggiormente colpita mostra segni di un progressivo ripopolamento, mediante ville non più di *otium*, ma di *fructus*¹⁰².

Nell'anno 346, si registrò un forte terremoto, con probabile epicentro nel Matese. Si ritiene ad esso riferita una notizia di San Girolamo nel suo *Chronicon*, che non precisa la data ("Un terremoto fece crollare Durazzo; Roma fu scossa per tre giorni e tre notti; numerose città della Campania furono danneggiate")¹⁰³. Secondo Camodecca¹⁰⁴, il terremoto e gli interventi imperiali che seguirono (aiuti, ricostruzioni e restauri) fecero nascere un nuovo distretto amministrativo, la provincia del *Samnium*, che si separò dalla Campania. Nella nuova provincia l'attività dei governatori si volse soprattutto alla ricostruzione degli edifici pubblici distrutti.

Ma in questi anni, verso la metà del quarto secolo, si registrarono numerosi terremoti nell'area mediterranea, distanziati nello spazio e nel tempo, che però dalle fonti sono stati unificati in un unico grande terremoto. Così, diversi autori parlano del terremoto "universale" del 21 luglio 365: esso avvenne nel mediterraneo orientale, ma poi le fonti hanno dato tale ampiezza alla calamità, da renderlo "universale", collegando ad esso ed accorpando vari terremoti precedenti e successivi, intorno agli anni 360-365¹⁰⁵. Alcune fonti cristiane¹⁰⁶ lo hanno collegato a Giuliano l'Apostata, e al suo tentativo di ripristinare il paganesimo.

¹⁰¹ Stat., *Silv.*, III, 5, 72-81.

¹⁰² PAPPALARDO, 2001. Una successiva distruttiva eruzione del Vesuvio si ebbe nel 203: Cass. Dio, LXXVI, 2, 1.

¹⁰³ Hier., *Chron.*, Olimp. 281; vd. anche Amm., XVII, 7; cfr. Firm., *De err.*, 3, 5: *Terram ... timorem suum assiduo motus tremoribus confitetur.*

¹⁰⁴ CAMODECCA, 1972; vd. GALLI, GALADINI, CAPINI, 2002; *CIL* IX, 2338; 2638 (*macellum terrae motibus lapsum ... sumptu proprio fieri curavit*).

¹⁰⁵ Vd. TRAINA, 1989b; GALADINI, GALLI, 2004. E' stato associato anche ad un

In questo contesto va collocato anche il terremoto del 375, con epicentro a Benevento, segnalato da Simmaco¹⁰⁷: lo scrittore osserva che, nonostante la recente distruzione e la povertà del territorio, gli evergeti locali fanno a gara nella ricostruzione della città, con grande forza d'animo. Allo stesso modo si comporta il *corrector Lucaniae et Brittiorum*, ossia l'amministratore imperiale per le due regioni meridionali, Ponzio Attico, che nel 374 d.C., sotto gli imperatori Valentiniano e Valente cura i lavori pubblici di restauro di edifici danneggiati da un terremoto a Reggio¹⁰⁸.

Dal V al VI secolo abbiamo scarse attestazioni di terremoti; più documentate sono invece le eruzioni del Vesuvio. Si tratta probabilmente di una conseguenza del rapido succedersi dei centri di potere, dello spopolamento urbano e della formazione di nuovi piccoli centri nelle campagne.

In tale contesto, le notizie sono limitate ai centri principali (ad es. Benevento), mentre altrove tali eventi sono vissuti nell'indifferenza, come punizione divina per i peccati commessi. Incerte sono anche le datazioni attribuite, che possono variare di qualche anno.

Il 6 novembre del 472, una nuova disastrosa eruzione del Vesuvio causò la distruzione dei paesi più vicini, e diffuse nell'atmosfera una polvere minuta che oscurò tutta l'Europa¹⁰⁹. Antichi scrittori (Marcellino Comes¹¹⁰ ed altri), affermano che la pioggia di ceneri giunse a cadere anche su Costantinopoli. L'evento è ricordato anche in un antico ufficio ed in un'omelia su S. Gennaro¹¹¹.

Successive eruzioni si verificarono nel 512¹¹², nel 685 (accompagnata da boati, ceneri e lava, provocando la distruzione dei vicini villaggi) e nel 787 (distruggendo in sei giorni i paesi limitrofi, e sconvolgendo Napoli, con la lava giunta a poca distanza dalla città)¹¹³.

maremoto: Amm., XXVI, 10, 15-19; vd. KELLY, 2004.

¹⁰⁶ Liban., *Epit.*, 18, 292-3; vd. HENRY, 1985.

¹⁰⁷ Symm., *Epist.*, 1, 3.

¹⁰⁸ *AE* 1913, 198 = *AE* 1913, 227. Diamo qui un elenco di iscrizioni imperiali riguardanti la Campania, con riferimento a terremoti ed a lavori vari di restauro o rifacimento di edifici pubblici: *AE* 1972, 150; 1976, 408; 1979, 170a-b; *CIL* IV, 3822; *CIL* IX, 2337; 2338; 2447; 2448; 2449; 2638; 2639; 2640; 2643; 2842; 2843; 2956; 2957; 3046; 6307; *CIL* X, 846; 1406; 4858; vd. LEGA, 1989; GALADINI, GALLI, 2004.

¹⁰⁹ Procop., *Goth.*, II, 4; cfr. IV, 35.

¹¹⁰ Marc. Comes, *Chronicon*, in *MGH*, AA, t. XI (1894), p. 90.

¹¹¹ Vd. ALFANO, 1924, al quale si rimanda per i particolari delle eruzioni convalidate da documenti, negli anni 203, 472, 512, 685, 787, 968, 991, 999, 1007, 1037, 1139, e, dopo molto tempo, nel 1631.

¹¹² Cassiod., *Var.*, IV, 50; ricordiamo l'osservazione di Boezio, per cui l'attività del Vesuvio è instancabile, ed ogni volta, squarciati i camini, erutta fumo e fiamme (Boet., *De cons. philos.*, I, 4).

¹¹³ Vd. NAPPI, 1981, pp. 12-13.

Interessante è il metodo messo a punto da Figliuolo e Marturano¹¹⁴ per lo studio dei terremoti medioevali in Italia meridionale, dal IX all'XI secolo: le fonti sono costituite da cronache, analizzate secondo i centri di registrazione, l'area di pertinenza, il livello di sismicità compatibile con ogni centro, secondo le distanze e secondo la trasmissione delle notizie. Ciò consente di pervenire, per ogni segnalazione di terremoto, a stime di sismicità per le diverse aree secondo l'avvertibilità in funzione delle distanze. Tutto questo in stretta collaborazione tra uno studioso di testi medioevali e un sismologo.

Il 29 aprile dell'801 un terremoto è registrato dalle fonti medioevali nell'Appennino centrale: esso scosse durante la notte tutta l'Italia, facendo rovinare città e montagne. Fu vissuto da vicino dallo stesso imperatore Carlo Magno, allora a Spoleto¹¹⁵.

Nel giugno dell'847, un forte terremoto colpì l'intera regione beneventana (termine che allora si riferiva al ducato longobardo di Benevento, comprensivo dell'intera Campania e del Molise)¹¹⁶. In particolare fu colpito il territorio di Isernia, città dove si ebbero numerosi morti sotto i crolli. Altra località gravemente danneggiata fu il cenobio di S. Vincenzo al Volturno. Il sisma fu avvertito anche a Montecassino e a Roma, dove però non vi furono crolli.

In una data imprecisata fra il 25 dicembre 893 e il 13 luglio 894, un terremoto colpì tutto il Sannio e la Puglia¹¹⁷. La vasta zona interessata, e la mancanza di precise indicazioni sui cenni danneggiati, fanno pensare ad una intensità non elevata, considerato anche il silenzio delle altre fonti.

Il 25 ottobre 989, un forte terremoto colpì il Sannio e l'Irpinia¹¹⁸, con danni ingenti a Benevento (crollo di 15 torri), a Vipera (centro sconosciuto forse nei pressi di Benevento, con crollo di case e numerosi morti), a Ronsa (nei pressi di Conza: l'intero abitato raso al suolo), Ariano Irpino, Frigento, Conza (in parte distrutti), Capua (crollo di case).

Il primo aprile del 1019, un terremoto interessò la zona di Benevento¹¹⁹. Non si registrarono danni. Altri terremoti simili, per la stessa zona, sono segnalati dagli

¹¹⁴ FIGLIUOLO, MARTURANO, 2002.

¹¹⁵ Einhardus, *Annales*, in *MGH, Script.*, t. I (1826), pp. 189-190.

¹¹⁶ *Chronica Sancti Benedicti Casinensis*, c. IX, in *MGH, Script. Lang. Ital.* (1878), pp. 473-74; *Chronica Monasterii Casinensis*, l. I, c. 28, in *MGH, Script.*, t. XXXIV (1980), p. 82; *Chronicon Vulturense del monaco Giovanni*, a cura di V. FEDERICI (1925-38), I, p. 306. Vd. FIGLIUOLO, MARTURANO, 2002.

¹¹⁷ *Catalogus Regum Langobardorum et Ducum Beneventanorum*, in *MGH, Script. Lang. Ital.* (1878), p. 496. Vd. FIGLIUOLO, MARTURANO, 2002.

¹¹⁸ *Annales Beneventani monasterii Sanctae Sophiae*, a cura di O. BERTOLINI (1923), cod. I., p. 127a; cod. 2., p. 127b; *Chronica Monasterii Casinensis*, l. II, c. 11, p. 189; R. Guarna, *Chronicon*, in *RIS*, t. VII/1 (1909-35), pp. 170-71. Vd. FIGLIUOLO, MARTURANO, 2002.

¹¹⁹ *Annales Beneventani monasterii Sanctae Sophiae*, a. 1019: cod. 2., p. 132; a. 1044: cod.

Annales Beneventani per il 19 aprile 1044 e il 14 gennaio 1094. Negli anni successivi si verificano anche eruzioni: nel gennaio-febbraio 1037, durante un'eruzione del Vesuvio, un fiume di lava infuocata scese fino al mare¹²⁰.

L'11 ottobre del 1125, si avvertì un forte terremoto notturno a Benevento e nelle città vicine; si susseguirono scosse per 15 giorni¹²¹. Successivamente, nel 1139, è segnalata un'eruzione del Vesuvio, con grandi fiamme, che dura otto giorni, ma per un mese oscura la regione e ricopre di ceneri color rosso l'Italia meridionale, fino in Calabria¹²².

Il 4 settembre 1293 un forte terremoto colpisce il Sannio; risultano particolarmente provati i centri di Boiano ed Isernia, con numerose vittime¹²³.

Il 20-25 novembre del 1343 un funesto terremoto colpì la Campania. Ne parla Francesco Petrarca nelle sue lettere¹²⁴, come di un maremoto. Esso causò il crollo delle abitazioni litoranee, e per un certo tempo alcuni tratti di costa restarono sommersi. L'evento, che dovette riguardare l'intero Mediterraneo, ingoiò con una enorme marea porti, arsenali, case lungo le coste del Tirreno e dell'Adriatico, e fece danni anche presso Costantinopoli. Ad Amalfi fu distrutta parte della città, presso il mare, con strutture portuali, case e chiese.

L'interpretazione è però controversa; mentre alcuni parlano di un maremoto, altri, come il Gargano, pensano ad una eccezionale tempesta marina, associata a trombe d'aria¹²⁵. Ma oggi sappiamo che i maremoti, o tsunami, come è successo nell'Oceano Indiano il 26 dicembre 2004, possono avere una dimensione oceanica, e devastare coste a migliaia di chilometri. Inoltre, le recenti ricerche sottomarine nel Mediterraneo hanno attestato la presenza di numerosi vulcani, alcuni ancora attivi, che possono dare origine a terremoti, maremoti, movimenti del suolo¹²⁶.

A breve distanza di tempo (9 settembre 1349), vi fu nel Sannio un disastroso terremoto, definito dagli studiosi come evento multiplo, con più aree di epicentro lungo l'Appennino, in quanto interessò, a distanza di pochi giorni, aree diverse; a Napoli crollarono chiese e palazzi¹²⁷.

1, p. 136a; cod. 2, p. 136b; a. 1094: cod. 1, p. 149a; cod. 2, p. 149b; Albericus Cassin., *Chronicon*, in *RIS*, t. V (1724), p. 135. Vd. FIGLIUOLO, MARTURANO, 2002.

¹²⁰ R. Guarna, *Chronicon*, p. 80; Anon. Cass., *Chronicon*, a. 1036; Anon. Cavens., *Annales Cavenses*, a. 1037.

¹²¹ Falconis Benev., *Chronicon*, in *Patr. Lat.*, t. 173, coll. 1191-92.

¹²² Anon. Cavens., *Chronicon*, a. 1137 e 1138; Falcon. Benevent., *Chronicon*, a. 1139, 29 maggio; R. Guarna, *Chronicon*.

¹²³ *Cronicon Suessanum* (1103-1348), in *Raccolta di varie croniche...* (1797-1816), v. I, pp. 51-78.

¹²⁴ F. Petrarca, *Ad familiares*, V, 5.

¹²⁵ Vd. GARGANO, 1986.

¹²⁶ Vd. SOLOVIEVA, 2000; FAVALI, 2006; BOLZONI, 2006.

¹²⁷ NAPPI, 1981, pp. 14-15.

Il 4-5 dicembre 1456 un terremoto distruttivo colpì l'Appennino centrale-meridionale¹²⁸ (soprattutto l'Abruzzo e il Sannio), causando forse 70.000 morti (il 50% della popolazione) in oltre 90 centri abitati. Si segnalano 1500 morti ad Isernia, 400 a Benevento, 1600 nella vicina Paduli. Severamente danneggiata è Napoli. Fu uno dei più forti ed estesi del medioevo, ed ebbe delle prosecuzioni nell'arco di soli dieci anni. Con tutta probabilità non fu un evento singolo, ma costituì l'effetto cumulato di tre o più scosse che si innescarono a catena.

Nel novembre 1461 un successivo grande terremoto colpì l'appennino centromeridionale. Il 15 gennaio del 1466 un terremoto, di magnitudo inferiore, colpì le stesse aree, con epicentro più a sud¹²⁹; esso è in stretta parentela sismogenetica con quello del 1456. Il sisma devastò in particolare una zona periferica tra le province di Salerno, Avellino e Potenza, ma fu solo avvertito a Napoli, e sottovalutato dalle cronache dell'epoca. Le località poste nell'area epicentrale furono tutte quelle fra Lioni e Balvano, e fra Oliveto Citra e Calitri.

In chiave di sismografia storica, questo elenco mostra quale battesimo di fuoco abbiano subito nei secoli i centri storici antichi e medioevali della Campania: le strutture edilizie sopravvissute ed ancor oggi funzionali sono il miglior campo di studio per gli accorgimenti antisismici adottati in passato e da adottare oggi per il restauro e la prevenzione.

Accertata l'importanza dello studio degli antichi terremoti come dei più recenti, e delle culture sismiche locali sviluppate in seguito a tali eventi, va detto che queste conoscenze vanno messe al servizio della comunità, anche attraverso un'opportuna divulgazione.

E qui forse sta il principale problema, in quanto si rischia di parlare ai classici "sordi": politici, giornalisti, presentatori televisivi, sportivi, insegnanti, uomini di cultura, fino ai comuni cittadini, risentono di un'istruzione di massa, superficiale, imperante oggi in tutte le scuole. La "rimozione" dei saperi scientifici ha di fatto escluso dalla scuola conoscenze specifiche di geografia, geologia, scienze naturali, che una volta erano ritenute importanti e rendevano i cittadini molto più consapevoli, rispetto ad oggi, dell'ambiente e dei rischi connessi¹³⁰.

Inoltre, nella ricerca storica, i saperi scientifici sono spesso esclusi, ma non è accettabile che discipline scientifiche come geologia, botanica, agronomia, idraulica, ed altre scienze inerenti il territorio, che hanno guidato gli uomini, durante la storia, alla conquista ed al dominio sul proprio ambiente, abbiano perso la dimensione storica e siano oggi ridotte a pure tecniche e strumenti, considerate inutili alla ricostruzione del passato¹³¹. La storia delle discipline (come la

¹²⁸ FIGLIUOLO, 1988-89; NAPPI, 1985.

¹²⁹ FIGLIUOLO, MARTURANO, 1996.

¹³⁰ ERBANI, 2000.

¹³¹ BEVILACQUA, 1981.

sismologia) e delle conoscenze connesse, invece, può dare un prezioso contributo alla società odierna.

Uno dei maggiori insegnamenti degli antichi, e in particolare dei Romani, sta nella capacità di "previsione", e nell'agire, ogni giorno, in vista di ciò che potrebbe succedere il giorno successivo, pianificando e organizzando tutto nel modo più opportuno, secondo le conoscenze scientifiche e pratiche in loro possesso. Ciò faceva parte della loro mentalità, e consentì l'acquisizione di un impero di durata secolare. Non solo "*divide et impera*", quindi, ma anche "*provide et impera*". I progetti dei loro edifici, specialmente quelli pubblici, erano costruiti con tecniche avanzate, e risentivano dell'idea diffusa di prevenzione, secondo le antiche culture sismiche e secondo le conoscenze sismologiche: erano calcolati *ad abundantiam*, e spesso hanno sfidato il tempo.

Noi abbiamo oggi la scienza e la tecnologia per costruire nuovi edifici antisismici, oppure per consolidare, con tecniche antisismiche tradizionali, quelli esistenti (edifici storici); tuttavia ci manca l'antica mentalità preventiva. Sappiamo che vi sono zone particolarmente soggette a questo fenomeno, dove si ripresenta frequentemente, ma si fa pochissimo per rendere antisismiche tutte le costruzioni esistenti. Dov'è la prevenzione? Non è questione di "se", ma di "quando": la storia dei terremoti nelle regioni meridionali, nella sua spaventosa sequenza di morti e distruzioni, dovrebbe fornire proprio questa consapevolezza. Si parla di "calamità naturali", e tali sono definiti i fenomeni sismici quando colpiscono individui e manufatti umani, ossia quando sconvolgono ambienti abitati e gestiti dall'uomo. Ma quanto "naturale" è una calamità quando non si è fatto tutto il possibile per la prevenzione? Ci si deve rassegnare, o si deve viceversa intervenire decisamente? Si tratta di una scelta soprattutto politica, che coinvolge le risorse disponibili e la consapevolezza dei cittadini, la loro scala di priorità.

Quello che è certo è che i grandi terremoti del passato si sono ripresentati con cadenza costante, con caratteristiche non molto dissimili. Una acquisita conoscenza storica di questi fenomeni nel tempo, e delle culture sismiche locali, può contribuire ad una migliore interazione dell'uomo con il suo ambiente¹³². E' questo, forse, uno di quei casi esemplari in cui la storia può essere davvero maestra di vita.

Bibliografia

- AA.VV. (1985), *La protezione e conservazione del patrimonio culturale nelle zone a rischio sismico*, Ravello, CUEBC.
 AA.VV. (1986), *Rischio vulcanico e programmazione territoriale*, Napoli.
 ADAM J. P. (1986), *Observations techniques sur les suites du séisme de 62 à Pompéi*, in ALBORE LIVADIE, 1986, cit., pp. 67-87.

¹³² CASTAGNOLI, 1997.

- ADAM J. P. (1989), *Osservazioni tecniche sugli effetti del terremoto di Pompei del 62 d.C.*, in GUIDOBONI, 1989, cit., pp. 460-474.
- ADAM J. P. (1989); *Il terremoto rappresentato: i bassorilievi di Pompei*, in GUIDOBONI, 1989, cit., pp.168-171.
- ADAM J. P. (1996), *L'arte di costruire presso i Romani. Materiali e tecniche*, 4a ed., Milano, Longanesi.
- ALBORE LIVADIE C.A. (a cura di) (1986), *Tremblements de terre, éruptions volcaniques et vie des hommes dans la Campanie antique*, Naples, Centre Jean Bérard.
- ALBORE LIVADIE C.A., D'ALESSIO G., MASTROLORENZO G., ROLANDI G., *Le eruzioni del Somma-Vesuvio in epoca protostorica*, in ALBORE LIVADIE, 1986, cit., pp. 55-66.
- ALBORE LIVADIE C.A., WIDEMANN F. (a cura di) (1990), *Volcanologie et archéologie*, Pact n. 25, Strasbourg.
- ALBORE LIVADIE C.A. (a cura di) (1999), *L'eruzione vesuviana delle "pomice di Avellino" e la facies di Palma Campania (bronzo antico)*, Bari, Edipuglia.
- ALBORE LIVADIE C. A., LUONGO G., PERROTTA A. (a cura di) (2004), *Siti archeologici ed effetti delle eruzioni in Campania. I vulcani distruttori e preservatori degli antichi insediamenti umani*, Atti del Convegno di Ravello-Pompei-Somma Vesuviana (19-20 ott. 2004), Ravello, CUEBC, in stampa.
- ALEXANDRE P. (1990), *Les séismes en Europe occidentale de 394 à 1259*, Bruxelles.
- ALFANO G. B. (1924), *Le eruzioni del Vesuvio tra il 79 e il 1631*, Pompei.
- ALFANO G. B., FRIEDLAENDER J. (1929), *La storia del Vesuvio illustrata dai documenti coevi*, Ulm.
- ALVAR J. (1985), *Materiaux pour l'étude de la formule sive deus, sive dea*, "Numen", 32, 2, pp. 236-273.
- ANDREAU J. (1973), *Histoire des séismes et histoire économique. Le tremblement de terre de Pompéi (62 ap. J. C.)*, "Annales ESC", 28, pp. 369-395.
- ANDREAU J. (1979), *Il terremoto del 62*, in ZEVI F. (a cura di), *Pompei 79*, Napoli, Macchiaroli, pp. 40-44.
- Annales Beneventani monasterii Sanctae Sophiae* = BERTOLINI O. (a cura di), *Gli 'Annales Beneventani'*, in "Bull. Ist. Storico Italiano e Arch. Muratoriano", 42, 1923, pp. 1-159.
- ARTHUR P. (1989), *Archeologia e terremoti a Napoli*, in GUIDOBONI, 1989, cit., pp. 501-507.
- AUTINO P. (1987), *I terremoti nella Grecia classica*, "Memorie dell'Istituto Lombardo", 38, 4, pp. 355-446.
- BARATTA M. (1901), *I terremoti d'Italia. Saggio di storia, geografia e bibliografia sismica italiana*, Torino.
- BEVILACQUA P. (1981), *Catastrofi, continuità, rotture nella storia del Mezzogiorno*, "Laboratorio Politico", 1, nn. 5-6, pp. 177-219.
- BLEGEN C. W. et al. (1950-58), *Troy: Excavations Conducted by the University of Cincinnati, 1932-1938*; 4 voll., Princeton.
- BOLZONI A. (2006), *Empedocle e i suoi "fratelli": quei vulcani sotto il mare*, "La Repubblica", 22 luglio 2006, p. 31.
- BORST A. (1988), *Il terremoto del 1348. Contributo storico alla ricerca sulle catastrofi*, trad. it., Salerno, Laveglia.
- BOSCHI E. et al. (1995) (a cura di), *Catalogo dei forti terremoti in Italia dal 461 a.C. al 1980*, Roma, ING - Bologna, SGA.

- BOSCHI E. et al. (1997) (a cura di), *Catalogo dei forti terremoti in Italia dal 461 a.C. al 1990*, Roma, ING – Bologna, SGA.
- BOUSQUET B. (1986), *Pline et la sismicité en Méditerranée*, "Helmantica", 37, pp. 267-275.
- BUCHNER G. (1986), *Eruzioni vulcaniche e fenomeni vulcano-tettonici di età preistorica e storica nell'isola d'Ischia*, in ALBORE LIVADIE, 1986, cit., pp. 145-188.
- CAMASSI R. (2004), *Catalogues of Historical Earthquakes in Italy*, "Annals of Geophysics", 47, 2-3, pp. 645-657.
- CAMODECA G. (1972), *Fabius Maximus e la creazione della provincia del Samnium*, "Atti dell'Accademia di Scienze Morali e Politiche della Società Nazionale di Scienze, Lettere ed Arti di Napoli", 82, pp. 249-264.
- CAPELLE W. (1924), s.v. *Erdbebenforschung*, in *R.E.*, suppl. IV, cc. 344-374.
- CARPANI B. (2003), *Tecnologie moderne e culture sismiche nell'antichità: il tempio di Artemide a Efeso tra mito e realtà*, "GlisNews" (Bologna, Enea), n. 1.
- CARPANI B. (2005), *Le mura di Poseidone*, "GlisNews" (Bologna, Enea), n. 1.
- CASTAGNOLI D. (1997), *Le calamità naturali in Italia dal 414 a.C. al 1997: ricostruzione di una grande ripetitività documentata in tempi storici*, "Semestrale di studi e ricerche di Geografia", 2, pp. 11-241.
- CHATELAIN L. (1909), *Théories d'auteurs anciens sur les tremblements des terres*, "MEFR", 29, pp. 87-101.
- Chronicon Vulturense del monaco Giovanni*, ed. V. FEDERICI, 3 voll., Roma, 1925-38.
- CIARALLO A. (2004), *Flora pompeiana*, Roma, L'Erma di Bretschneider.
- CIPRIANI M. (2004), *Il restauro dei Templi di Poseidonia. Un intervento di conservazione e valorizzazione*, Catalogo della Mostra, Salerno, Segno Associati.
- CIVETTA L., DE VIVO A., ORSI G., POLARA G. (1999), *Il vulcanismo ad Ischia in età greco-romana secondo le evidenze geologiche e le testimonianze storico-letterarie*, "Vichiana", 4a ser., 1, pp. 14-32.
- COMPARETTI D. (1941), *Virgilio nel medioevo*, Firenze, La Nuova Italia.
- COSTA E. (1909), *Provvisori e discipline giuridiche provocate in Roma antica dai terremoti*, Bologna, Tip. Gamberini.
- COZZO G. (1928), *Ingegneria romana*, Roma.
- CUBELLIS E., MARTURANO G. (2006), *Analysis of Historical and Present Earthquakes at Vesuvius for Seismic Hazard Evaluation*, Paper presented at EGU – European Geoscience Union, General Assembly, 5 apr. 2006.
- D'AMICO C., ALBORE LIVADIE C. (a cura di) (1998), *Le scienze della terra e l'archeometria*, Napoli, Cuen.
- DI GUGLIELMO N. (a cura di) (2003), *I terremoti in Campania: aspetti storici e scientifici* (Atti delle Quinte giornate storiche Andretttesi), Avellino.
- DOUTRELAU V. (2002), *Les catastrophes naturelles à travers les chroniques des deux premières croisades*, in MARTURANO 2002, cit., pp. 101-142.
- ERBANI F. (2000), *L'Italia dei disastri. Intervista a Piero Bevilacqua*, "Repubblica", 23 novembre 2000.
- FAVALI P. et al. (2006), *A New Active Volcano in the Tyrrhenian Sea?*, "Annals of Geophysics", in press.
- FAVARO A. (1875), *Nuovi studi intorno ai mezzi usati dagli antichi per attenuare le disastrose conseguenze dei terremoti*, Venezia, Tip. Grimaldo.

- FERRIGNI F., HELLY B. (a cura di) (1990), *Protection du patrimoine dans les zones à risques sismiques. Analyses et interventions*, Ravello – Strasbourg, CUPBC – Pact.
- FERRIGNI F. et al. (a cura di) (2005), *Ancient Buildings and Earthquakes. The Local Seismic Culture Approach: Principles, Methods, Potentialities*, Bari, Edipuglia.
- FIGLIUOLO B. (1988-89), *Il terremoto del 1456. Storia e scienze della terra. 1*, Nocera Inf., Studi Storici Meridionali.
- FIGLIUOLO B., MARTURANO A. (1996), *Il terremoto del 1466*, "Rassegna Storica Salernitana", n.s., 13, 1, pp. 93-109.
- FIGLIUOLO B., MARTURANO A. (2002), *Terremoti in Italia meridionale dal IX all'XI secolo*, in MARTURANO A. (a cura di) (2002), *Contributi per la storia dei terremoti...* cit., pp. 33-67.
- FROLICH TH., JACOBELLI L. (a cura di) (1995), *Archäologie und Seismologie. La regione vesuviana dal 62 al 79 d.C. Problemi archeologici e sismologici*, München, Biering & Brinkmann.
- GALADINI F., GALLI P. (2004), *The 346 A.D. Earthquake (Central-Southern Italy): an Archaeoseismological Approach*, "Annals of Geophysics", 47, 2-3, pp. 885-905.
- GALLI P., GALADINI F., CAPINI S. (2002), *Analisi archeosismologiche nel santuario di Ercole di Campochiaro (Matese). Evidenze di un terremoto distruttivo sconosciuto ed implicazioni sismotettoniche*, "Il Quaternario", 15, pp. 151-163.
- GARGANO G., *Il "maremoto" del 1343*, "Rassegna del Centro di Cultura e Storia Amalfitana", VI, n. 12, 1986, pp. 117-122.
- GUARNA R., *Chronicon*, a cura di C. BONETTI, Cava dei Tirreni, Avagliano, 2001.
- GUIDOBONI E. (a cura di) (1989), *I terremoti prima del Mille in Italia e nell'area mediterranea. Storia, archeologia, sismologia*, Roma, ING – Bologna, SGA.
- GUIDOBONI E. (1989b), *Pozzi e gallerie come rimedi antisismici: la fortuna di un pregiudizio sulle città antiche*, in GUIDOBONI, 1989, cit., pp. 127-134.
- GUIDOBONI E. (1994), *La sismologia storica e lo studio dei terremoti antichi*, "Kokalos", 36, pp. 269-284.
- GUIDOBONI E., COMASTRI A., TRAINA G. (1994), *Catalogue of Ancient Earthquakes in the Mediterranean Sea up to the 10th Century*, Roma, ING.
- HELLY B., POLLINO A. (eds.) (1984), *Tremblements de terre. Histoire et archéologie*, Valbonne.
- HENRY M. (1982), *L'apparition d'une île: Sénèque et Philostrate, un même témoignage*, "L'Antiquité Classique", 51, pp. 174-192.
- HENRY M. (1985), *Le témoignage de Libanius et les phénomènes sismiques du IV siècle de notre ère. Essai d'interprétation*, "Phoenix", 39, pp. 36-61.
- HINE H. M. (1984), *The Date of the Campanian Earthquake. A.D. 62 or A.D. 63, or both?*, "L'Antiquité Classique", 53, p. 266-269.
- JOHANNOWSKY W. (1986), *Terrae motus: un'iscrizione nucerina relativa al restauro del teatro*, in ALBORE LIVADIE, 1986, cit., pp. 91-93.
- KELLY G. (2004), *Ammianus and the Great Tsunami*, "Journal of Roman Studies", 94, pp. 141-167.
- LANCIANI R. (1917), *Segni di terremoti negli edifici di Roma antica*, "BCAR", 45, pp. 3-28.
- LAPINI W. (1995), *Seneca e il terremoto di Delo: alcuni esempi di confusione tra spostamento geografico e movimento tellurico*, "Maia", 47, 2, pp. 183-200.

- LASSANDRO D. (1993), *Nosse fidem rerum: l'elogio della scienza nell'Aetna*, "Bollettino di Studi Latini", 23, pp. 320-328.
- LEGA C. (1989), *Catalogo delle epigrafi latine riguardanti i terremoti*, in GUIDOBONI, 1989, cit., pp. 135-169.
- LUGLI G. (1957), *La tecnica edilizia romana con particolare riguardo a Roma e Lazio*, Roma.
- MACKAY L. A. (1946), *The Earthquake-Horse*, "Classical Philology", 41, pp. 150-154.
- MAIURI A. (1942), *L'ultima fase edilizia di Pompei*, Roma.
- MARMO C. (1989), *Le teorie del terremoto da Aristotele a Seneca*, in GUIDOBONI, 1989, cit., pp. 170-177.
- MARMO C. (1989b), *Terraemotus non sunt multiplicandi praeter necessitatem: le metamorfosi dei terremoti dalle fonti ai repertori di prodigi*, in GUIDOBONI, 1989, cit., pp. 286-307.
- MARTURANO A. (a cura di) (2002), *Contributi per la storia dei terremoti nel bacino del Mediterraneo (secc. V-XVIII)*, Salerno, Laveglia.
- MARTURANO A., RINALDIS V. (2002), *Il territorio e la sua storia sismica. Implicazioni e conseguenze di ricerche multidisciplinari mirate*, in MARTURANO A. (a cura di) (2002), *Contributi per la storia dei terremoti... cit.*, pp. 11-32.
- MAZZANOBILO M. (2005), *Storia del consolidamento. 1. L'età romana*, Roma, Aracne.
- MCCARTNEY E. S. (1929-1930), *Clouds, Rainbows, Weather Galls, Comets, and Earthquakes as Weather Prophets in Greek and Latin Writers*, "Classical Weekly", 23, pp. 2-8; 11-15.
- MGH = *Monumenta Germaniae Historica*.
- NAPPI E. (1981), *Il terremoto in Campania attraverso i secoli: breve cronaca e notizie d'archivio sui terremoti a Napoli ed in Campania dall'età romana ai giorni nostri*, Napoli, La Letteraria.
- NAZZARO A. (1997), *Il Vesuvio. Storia eruttiva e teorie vulcanologiche*, Napoli, Liguori.
- NIGLIO O., ULIVIERI D. (2004), *Il metodo "ecostorico" per la conservazione dei contesti storici e del paesaggio*, Pisa.
- PACI G. (1991), *Tito a Salerno*, in AA.VV., *Epigrafia. Actes du Colloque Int. d'Épigraphie Latine* (Rome, 27-28 mai 1988), Roma, 1991, pp. 691-704.
- PALUMBO A. (1989), *L'oscillazione delle lance di Marte: metafora o rudimentale rilevatore di scosse?*, in GUIDOBONI, 1989, cit., pp. 122-123.
- PALUMBO A. (1989b), *Orientamento di risposta ai terremoti nel mondo antico*, in GUIDOBONI, 1989, cit., pp. 124-127.
- PANESSA G. G. (1989), *Fonti classiche: caratteri della sismicità del Mediterraneo centro-orientale*, in GUIDOBONI, 1989, cit., pp. 92-104.
- PANESSA G. G. (1991), *Fonti greche e latine per la storia dell'ambiente e del clima nel mondo greco*, Pisa, Scuola Normale Superiore.
- PAPPALARDO U. (2001), *Vesuvio. Grandi eruzioni e reinsediamenti*, in LO CASCIO E., STORCHI MARINO A. (a cura di), *Modalità insediative e strutture agrarie nell'Italia meridionale in età romana*, Bari, Edipuglia, pp. 435-453.
- PARASCANDOLA A. (1938), *L'attività e la forma del Vesuvio nell'antichità e l'origine del suo nome*, "Gli Abissi - Rivista di speleologia e geografia fisica", I, 1, pp. 57-104 + tavv.
- PESCATORE T. S., VIGGIANI C. (1991), *Geologia della piana del Sele e caratteri del sottosuolo dell'area di Paestum*, in TOCCO SCIARELLI G. (a cura di), *Paestum. Étude de*

- cas de vulnérabilité du patrimoine*, PACT 32, Rixensart, pp. 29-42.
- PICCARDI G. (1998), *L'utilizzo congiunto di fonti sismiche storiche, dati archeologici e analisi tettonica nella valutazione del rischio sismico e nella protezione dei beni culturali*, "Vetera Christianorum", 35, 2, pp. 325-333.
- PIEROTTI P., ULIVIERI D. (2001), *Culture sismiche locali*, Pisa, Edizioni Plus.
- PIEROTTI P. (a cura di) (2003), *Manuale di sismografia storica*, Pisa, Edizioni Plus.
- POLARA G. (1992), *I fenomeni sismici nella letteratura latina*, in AA.VV., *Latina Didaxis VII*, Atti del Congresso (Bogliasco, 28-29 marzo 1992), Genova, pp. 17-32.
- POSTPISCHL D. (a cura di) (1985), *Catalogo dei terremoti italiani dall'anno 1000 al 1980*, CNR, Quaderni de "La Ricerca Scientifica", n. 114, Roma.
- Raccolta di varie croniche, diari ed altri opuscoli così italiani, come latini appartenenti alla storia del regno di Napoli*, 5 voll., Napoli, 1797-1816.
- RENNA E. (1992), *Vesuvius Mons. Aspetti del Vesuvio nel mondo antico tra filologia archeologia vulcanologia*, Napoli, Procaccini.
- RIS = *Rerum Italicarum Scriptores*.
- ROSI M., SANTACROCE R. (1986), *L'attività del Somma-Vesuvio precedente l'eruzione del 1631: i dati stratigrafici e vulcanologici*, in ALBORE LIVADIE, 1986, cit., pp. 15-33.
- RUSSO L. (2001), *La rivoluzione dimenticata. Il pensiero scientifico greco e la scienza moderna*, nuova ediz., Milano, Feltrinelli.
- SANTORO BIANCHI S. (1996), *Dalla sismologia storica all'archeosismologia*, "OCNUS - Quaderni della Scuola di specializzazione in Archeologia", 4, pp. 239-248.
- SANTORO D. (1985), *Notizie storiche sui grandi terremoti dell'alta Campania*, Sora, Centro Studi V. Patriarca.
- SETAIOLI, A. (1985), *Citazioni di prosatori greci nelle Naturales Quaestiones di Seneca. La dossografia sui terremoti nel VI libro*, "Prometheus", 11, pp. 69-88.
- SIGURDSSON H., CASHDOLLAR S., SPARKS S.R.J. (1982), *The Eruption of Vesuvius in A.D. 79: Reconstruction from Historical and Volcanological Evidence*, "American Journal of Archaeology", 86, 1, pp. 39-51.
- SIGURDSSON H. et al. (1985), *The Eruption of Vesuvius in A.D. 79*, "National Geographic Research", 1, pp. 332-387.
- SOLOVIEVA O. N. et al. (2000), *Tsunamis in the Mediterranean Sea 2000 B.C. - 2000 A.D.*, N.Y., Springer.
- SORDI M. (a cura di), (1989), *Fenomeni naturali e avvenimenti storici nell'antichità*, Milano, Vita e Pensiero.
- SORDI M. (1989b), *Il lampo sismico del 91 a.C. e la denuncia deicavalieri contro Druso*, in SORDI, 1989, cit., pp. 127-132.
- SULLIVAN F. A. (1968), *Pliny Epistulae 6.16 and 20 and Modern Volcanology*, "Classical Philology", 63, 3, pp. 196-200.
- TRAGLIA A. (1955), *Il valore dossografico del 'De terrae motu' di Seneca*, in AA.VV., *Medioevo e Rinascimento. Studi in onore di B. Nardi*, 2, Firenze, pp. 733-752.
- TRAINA G. (1985), *Terremoti e società romana. Problemi di mentalità ed uso delle informazioni*, "Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa", 15, pp. 867-887.
- TRAINA G. (1989), *Tracce di un'immagine: il terremoto fra prodigio e fenomeno*, in GUIDOBONI, 1989, cit., pp. 104-115.
- TRAINA G. (1989b), *Terremoti e contesti urbani nel mondo antico: un problema aperto*, in GUIDOBONI, 1989, cit., pp. 114-121.

- TRAINA G. (1989c), *Fra archeologia, storia e sismologia: il caso emblematico del 21 luglio 365 d.C.*, in GUIDOBONI, 1989, cit., pp. 449-451.
- TRAINA G. (1989d), *Un terremoto artificiale nel VI sec. d.C.: gli esperimenti di Antemio di Tralle a Costantinopoli*, in GUIDOBONI, 1989, cit., pp. 186-191.
- TRAINA G. (1996), *Celio Antipatro e il terremoto del 217 u.C. (fr. 20 Peter)*, "Eutopia", 5, 1-2, pp. 59-65.
- TRAINA G. (2000), *Geografia e topografia storica*, in CRACCO RUGGINI L. (a cura di), *Storia antica. Come leggere le fonti*, nuova ed., Bologna, 2000, pp. 37-59.
- TRAINA G. (2002), *Terremoti e misure amministrative nella provincia d'Asia (I a.C. - II d.C.)*, "Mediterraneo Antico", 5, pp. 747-757.
- TOCCO G. (a cura di) (1991), *Étude de cas de vulnérabilité du patrimoine: Paestum, Ravello*, CUEBC - Strasbourg, Pact.
- VARONE A. (1995), *Più terremoti a Pompei? I nuovi dati degli scavi di Via dell'Abbondanza*, in AA.VV. (1995), *Archäologie und Seismologie*, cit., pp. 29-35.
- VARONE A., MARTURANO A. (1997), *La dinamica dell'eruzione vesuviana del 79 d.C. attraverso le recenti evidenze archeologiche dello scavo pompeiano di via dell'Abbondanza*, "Rivista di Studi Pompeiani", 8, pp. 57-72.
- VARONE A. (2002), *Pompei, i misteri di una città sepolta*, Roma, Newton.
- VARONE A., MARTURANO A. (2004), *L'impatto dell'eruzione del 79 nelle evidenze archeologiche dell'insula dei Casti amanti*, in ALBORE LIVADIE, LUONGO, PERROTTA, cit.
- VARONE A. (2005), *Convivere con i terremoti. La travagliata ricostruzione di Pompei dopo il terremoto del 62 d.C. alla luce delle nuove scoperte*, in MOLS S. T. A. M., MOORMANN E. M. (a cura di), *Omni pede stare. Saggi architettonici e circumvesuviani in memoriam Jos de Waele*, Napoli, Electa, pp. 315-323.
- WALDHERR G. H. (1997), *Erdbeben. Das aussergewöhnliche Normale. Zur Rezeption seismischer Aktivitäten in literarischen Quellen vom 4. Jahrhundert v. Chr. bis zum 4. Jahrhundert n. Chr.*, Stuttgart, F. Steiner.

Renata Ricci

IL GRANDE SANTO PROTETTORE DI CANNALONGA: TORIBIO MOGROVEJO

STUDI UMANISTICI A VALLADOLID

Sui contrafforti dei Picos de Europa, nella Cantabria spagnola, in territorio di Santander, si trova il borgo medievale di Mogrovejo, nelle giurisdizione di Potes, dichiarato d'interesse storico rurale nel 1975.

La merlata torre, ristrutturata nel 1872, che svetta sulla casa nobiliare e sul borgo, conserva ancora sulla porta principale lo scudo d'alabastro con lo stemma dei Mogrovejo - i tre gigli sormontanti un leone rampante e una torre - unitamente a quelli delle famiglie Lasso de la Vega y Terán e Velasco, collegate ai Mogrovejo per vincoli matrimoniali. Lo stemma con i tre gigli, ripetuto sul portale della chiesa e su altre nobili case, attesta il dominio signorile di quel casato sul borgo ed è quello che venne adottato da San Toribio.

La riconquista della regione nella guerra contro i mori aveva attirato in quelle vallate molti cavalieri che in Spagna si chiamavano "de Pendón e Caldera". Da uno di essi, don Pedro Ruiz de Mogrovejo, che sconfissero e ricacciarono i mori dalla regione nella battaglia di Cavadonga, nel 772, proviene il casato di San Toribio de Mogrovejo.

Un membro di questa nobile famiglia, don Juan Alfonso, trisavolo del nostro santo, nel secolo XV, sposando donna Beatriz Muñoz Cerón, figlia del governatore di Mayorga, allora diocesi di León ed oggi provincia di Valladolid, trasferì in questa città la nuova casa e la signoria dei Mogrovejo. E qui, a Mayorga de Campos, nacque il nostro santo l'11 novembre 1538 da don Luis Alfonso e da donna Ana de Robledo, di Villaquejida (città poco distante da Mayorga) di non minore nobiltà di sangue e di virtù. Prese il primo nome da un altro santo, Toribio, che, nel V secolo, essendo allora vescovo di Astorga, aveva fondato a due chilometri da Potes il monastero, che portava il suo nome, nell'amena valle di Liébana, famoso per contenere, in un prezioso reliquario d'argento, il frammento più grande che si conosca della Croce, portato dal santo.

Quando Toribio nasce, sono trascorsi appena quarantasei anni dalla scoperta del Nuovo Mondo, la Scoperta per antonomasia, ed anche qui, nelle vecchie terre di Campos, non si parla d'altro. E' questa una terra dove i secoli sono trascorsi con lo stesso ritmo antico e alla stessa maniera, seminando e raccogliendo, piantando e sognando, vivendo e morendo in pace. Una terra coperta dalle rovine dei secoli

¹ "De Pendón y Caldera": letteralmente: "Di vessillo e paiolo". Privilegio di arruolare gente a proprie spese (concesso dai re di Castiglia ai signori che accorrevano in loro aiuto).

passati, che non nasconde, né desidera farlo, le sue gloriose cicatrici. Terra-madre di uomini e donne tagliati nel bronzo, schietti, lavoratori, fedeli, sognatori di leggende, divulgatori di storie romanzate, orgogliosi, come la loro terra, conficcata come una lancia nei fianchi di León e Castiglia, ambita da tutti e marcata da tutti gli invasori e, in special modo dai Goti che qui si fermarono e morirono lasciandole il nome di Campos Góticos.

La meravigliosa scoperta del Nuovo Mondo, che sembra ogni volta più nuovo, tanto sono incredibili le cose che si raccontano su di esso e sulle favolose ricchezze del suo sottosuolo, hanno scatenato una vera febbre dell'oro e fatto sì che anche da queste terre di Campos eroici lavoratori si siano affrettati e continuamente si affrettino ad attraversare i mari con la stessa serietà e voglia di lavorare con la quale hanno vangato la loro terra.

E' in questo contesto che nasce il nostro santo.

Delineare la gigantesca figura di San Toribio de Mogrovejo significa ricordare la migliore opera svolta dalla Spagna nell'America del Sud: l'evangelizzazione di quelle terre selvagge ed ignote. La Spagna aveva aperto, quasi cinquant'anni prima, un cammino meraviglioso sul mare e la Spagna era stato il primo nome pronunciato, consultato ed annotato in tutte le Cancellerie più importanti.

Dopo gli scopritori, i conquistatori e, dopo di essi, gli evangelizzatori, i missionari, i maestri, i colonizzatori e San Toribio può rappresentarli tutti, anzi è stato il più grande di tutti. Egli si dedicò anima e corpo a diffondere il Verbo di Cristo, a volte nel disconoscimento più assoluto, incluso quello della stessa Spagna.

Fin da piccolo si avvertiva in lui quel profumo di santità che presto si diffuse in tutta Mayorga e dintorni. Si parlava di lui come di un bimbo miracoloso che ai comuni giochi infantili preferiva quello di salire su una specie di pulpito improvvisato e "predicare", in un primo momento, ai suoi coetanei e agli attoniti parenti e, ben presto, ai buoni mayorgani e ai contadini dei paesi limitrofi che stavano lì ad ascoltare a bocca aperta quel santo bimbo predicatore, il viso e gli occhi inondati da una luce divina.

Ha fra i dodici, tredici anni quando lascia la casa paterna, alla ricerca dell'ideale della sua vita, perché già si sente incline a realizzare i più bei disegni divini. In Valladolid, a settantacinque chilometri dalla sua Mayorga, s'iscrive nel Collegio di Santa Cruz, una specie di seminario dell'Università, per frequentare i corsi di Belle Lettere e accedere, poi, agli studi superiori. E in questa città, allora capitale del regno e sede e lustro della corte spagnola, si scontra non solo con un giovane Filippo II, di appena venticinque anni, ma anche con tutto il Consiglio delle Indie, rigurgitato dall'America (fino al suo trasferimento definitivo, più tardi, nell'Alcázar Reale di Madrid): un mondo più giovane del suo giovane re.

Tutta Valladolid era entusiasta e palpitante per l'organizzazione delle spedizioni da inviare nelle Indie perché se Siviglia le imbarcava, Valladolid le

preparava ed equipaggiava sin nei minimi dettagli. Nessun luogo era più adatto a stimolare la volontà di andare nelle Indie, le più grandi e generose terre di quei tempi, l'Eldorado per molti. Inoltre non erano trascorsi neanche cinquant'anni dall'inumazione, in San Francesco (oggi teatro Zorilla) dei resti di Colombo, che in Valladolid aveva avuto la sua casa. Dio già lo stava preparando per le Indie, sebbene il giovane Toribio fosse molto lontano dal pensarvi in quegli anni giovanili.

In questa città s'incontra molto spesso con un messaggero divino nelle vesti di un famoso porporato che lo avrebbe accompagnato per tutta la vita: il vescovo don Pedro La Gasca, appena arrivato dal Perù, da lui governato con l'aureola di grande pacificatore. Un altro angelo annunciatore per Toribio è fra Jerónimo de Loaysa, primo arcivescovo di Lima e immediato predecessore del nostro.

Quei dieci anni trascorsi nell'ambiente cortigiano ed accademico servono ad elaborare e a formare la sua personalità. Nel ritratto che gli fa Villafranca, il miglior ritrattista di quei tempi, in occasione dei suoi venti anni, non si nota quella molesta protuberanza della mano sinistra che tanto affligge il nostro santo e per la quale tutti i migliori medici di Valladolid avevano decretato l'asportazione. Questa, però, era considerata nei *Decretales* un impedimento a ricevere il sacerdozio: non restava al giovane Toribio che appellarsi alla Madre Celeste che tante volte aveva implorato. Si recò un giorno nella chiesa di San Benito e si prostrò, singhiozzando, davanti alla Vergine del Sacratio, ascoltò la messa e, al momento della benedizione, fece il segno di croce sulla molesta escrescenza e questa sparì in un batter d'occhi davanti agli attoniti astanti. Il santo avrebbe portato con sé, al di là dei mari la venerata immagine della Vergine, regalata alla chiesa nel 1420 dal re Juan II di Castiglia insieme ad una statuetta della francese Vergine della Peña, di tanta profonda devozione in tutta Salamanca e provincia.

ALL' UNIVERSITA' DI SALAMANCA

Da Valladolid, terminati i primi corsi di diritto, passa poi a Salamanca, perché egli è salamantino per tradizioni di famiglia e s'immatricola nel Colegio Mayor di San Salvador di Oviedo, il più prestigioso dei Colegios Mayores. Questi Collegi erano il nerbo delle Università per la selezione dei professori, l'alta moralità e la scrupolosità religiosa: vivaio dal quale erano usciti governanti, dignitari della Chiesa, sapienti, scrittori e così via. Salamanca era la capitale del sapere, una specie di cervello della Spagna ed anche dell'America perché tutta le cartografie della Scoperta erano state progettate e discusse in questa città. Tutto un mondo irrequieto ed avido di sapere circonda il giovane Toribio, che fin dal primo giorno si fa notare per la sua intelligenza, la grande capacità di lavoro e l'enorme facilità nell'assimilare e nell'esprimersi. E in quest'Università, nel 1563, consegue il titolo di "baccelliere"², il primo grado negli studi di diritto, gli stessi fatti dal suo

² Studente che aveva conseguito il primo grado accademico, inferiore a quello di dottore.

bisnonno, Juan Alfonso, dal nonno Jorge Alfonso, dal padre Luis Alfonso, chiamato a Mayorga solo col nome di "il baccelliere", principalmente dallo zio, don Juan de Mogrovejo, cattedratico nelle Università di Salamanca e poi di Coimbra, in Portogallo.

Nella persona di quest'ultimo ha il miglior protettore e maestro, perciò, quando lo zio viene trasferito, per la sua alta preparazione, alla prestigiosa Università di Coimbra, egli interrompe i suoi studi e lo segue. Per due anni resta accanto a lui per aiutarlo ad ordinare i manoscritti delle lezioni tenute dal cattedratico a Coimbra, in vista di una loro pubblicazione. (Lo zio, morendo, gli lascerà per testamento la sua ricca biblioteca, che egli trasferirà in America)

Dopo gli studi nelle Università di Valladolid, Salamanca e Coimbra, si reca, durante l'estate del 1568, in pellegrinaggio giacobeo a Santiago di Compostela. Gli mancava l'incontro col grande santo martire, patrono della Spagna, il cui corpo riposava da secoli in quel "Campo della stella". Ha quasi trent'anni ed una grande sete di avventurarsi fino a Dio, perciò, nelle vesti di umile romeo, col saio, il bordone e la bisaccia, affronta quel cammino tanto calpestato, maratona di fede e di penitenza. Non è solo: lo accompagna un collega e suo grande amico, don Francisco de Contrera, che avrebbe vinto, contemporaneamente a lui una delle tre borse di studio messe a concorso dall'Università di Salamanca.

Fa ritorno poi in quella città, nel suo amato Colegio Mayor de Oviedo, per conseguire il titolo superiore di dottore in diritto canonico. Anche in quegli anni giovanili che avrebbero dovuto essere di spensieratezza, si fa notare per la sua serietà, la sua castità, la vivida intelligenza e voglia di apprendere, ma anche per il rigore eccessivo nelle penitenze corporee sanguinanti e nei continui digiuni a pane ed acqua "Una sana alimentazione", secondo le sue parole.

La sua santità si va dispiegando sempre di più. Senza esserne cosciente, stava giungendo per lui l'ora del cielo.

UNA POLTRONA DA INQUISITORE A GRANADA

Siamo nel 1573. Ha trentacinque anni allorché deve interrompere ancora i suoi studi. E' successo che il re, già da tempo informato delle sue preclari virtù, ha pensato a lui come al più adatto a ricoprire la più alta carica di quei tempi di ferro: quella da inquisitore nel Tribunale di Granada. La funzione di inquisitore di Spagna era di suprema importanza e non esisteva carica di maggiore responsabilità, tanto era delicata e del tutto sottomessa alla costante supervisione degli organi superiori, ossia il Consiglio Supremo della Santa Inquisizione e la Cancelleria del Tribunale Giudiziario.

Per maggior chiarezza e autenticità delle decisioni, erano stati istituiti tribunali regionali, dipendenti in tutto e per tutto dal Consiglio Supremo. L'Inquisizione era detta "Santa" perché aveva giurisdizione "contro l'eretica perversità e apostasia"

Gli austeri inquisitori dovevano visitare a turno tutte le popolazioni del

distretto, nelle quali già c'era un commissario d'Inquisizione e l'inquisitore più anziano dei tre fungeva da presidente del Tribunale.

Al nostro santo inquisitore spettava il compito di risolvere i problemi concernenti la delicata situazione ideologica e religiosa di riforma in Europa, in quel secolo XVI, specialmente nei riguardi dei mori di Granada, incuneati nella popolazione cristiana come un compatto residuo, difficile da assimilare, tanto da risultare un serio pericolo perché costituivano l'ultimo baluardo dell'Islam.

E non finivano qui le preoccupazioni del nostro santo inquisitore perché il tribunale di Granada aveva anche il particolare, importante compito di operare parallelamente alla Cancelleria del Tribunale Giudiziario che, insieme a quella di Valladolid, costituivano il sistema organico di giustizia di allora. E questa convivenza parallela di ambo i Tribunali, il religioso e il civile, aveva suscitato in tutti i tempi appassionate controversie per ragioni di competenza, cagionando all'Inquisizione di Granada moleste inchieste e frequenti visite, l'ultima delle quali era avvenuta giusto un anno prima dell'arrivo del nostro santo.

Ciò nonostante, i tribunali godevano di grande autonomia e di un ampio margine di certezza di poter risolvere da soli i problemi specifici delle loro regioni. Per condividere una responsabilità così grande e portare a termine le cause più delicate del momento, il nostro collegiale del San Salvador dovette lasciare le aule salamantine. Egli cercò di esimersi ma gli ordini del re erano indiscutibili. Questa nomina era tutto un attestato di virtù e di saggezza, doti che tuttavia dovevano essere accertate e ricominciò così tutto l'iter burocratico fatto d'incartamenti ed informazioni a Mayorga.

Nell'attesa, Toribio passò i mesi di giugno e luglio nella sua casa natale, con la madre e i fratelli, risolvendo gli affari di famiglia e preparandosi per il viaggio a Granada.

Tutte le informazioni risultarono più che soddisfacenti ed egli poté ricoprire il suo ruolo di inquisitore. Presidente del Tribunale era, per strana combinazione, in quell'anno 1573, don Diego Messía de Lasarte, che era stato rettore dell'Università di Valladolid e cattedratico di *Digesto* quando il giovane Toribio era al primo corso di Belle Lettere nella stessa Università e già d'allora aveva avuto modo di apprezzare il giovane collegiale; vicepresidente era il dottor Romano, castigliano anche lui, della stessa Valladolid. Il nostro inquisitore era il più giovane dei tre e sarebbe restato in carica sei anni.

La sua occupazione giornaliera a Granada era costituita dalle tre ore di udienza nella mattinata ed altre tre nel pomeriggio, naturalmente dopo aver celebrato messa, come primo atto della giornata. A pomeriggio inoltrato, finiti i suoi impegni, usciva, seguito sempre dal suo fedele paggio e confidente Sancho Davila, il suo Sanchito, che portava la cappa del signore inquisitore sul braccio "e passeggiavano "sempre a piedi". Le destinazioni delle sue passeggiate erano sempre dettate dall'amore per il prossimo: delle volte, passando per la Croce Bianca, salivano sulla Certosa per far visita ai bianchi monaci del silenzio; qualche

altra volta andava a conversare con qualche dottore in teologia della basilica dell'Incarnazione, già cattedrale, ma più spesso, si recava all'Ospedale del Re. Lì lo attendeva il vescovo diocesano Juan de Metilem insieme ai suoi segretari e ai consultori d'ufficio per fare un giro nelle aule dei dementi, "questi esseri fuori del mondo!" Gli impegni erano complessi e sottraevano molto tempo alle sue preghiere; mettevano inoltre a dura prova le sue doti giuridiche, ma tutto veniva appianato con il suo senso di equilibrio, magnanimità e specialmente di amore per il prossimo, amore che molte volte riscuoteva la disapprovazione dei giudici del Santo Uffizio. Le visite che ogni inquisitore doveva fare nel distretto costituivano il contatto diretto con le nozioni teologiche delle popolazioni e in queste visite c'era di tutto: bigotte, eretiche, contadini dal turpe linguaggio, illuminati che si sentivano inviati direttamente da Dio, qualche vicario presuntuoso di aver ottenuto il perdono divino, tutto un mondo pittoresco di caccia alle streghe e in cui per un nonnulla si finiva sulla forca.

Talvolta si fece trasportare dal suo zelo di gioventù, a parte l'inesperienza, come quando comandò di mettere un forte bavaglio ad uno spergiuro e il Consiglio lo avvertì che il bavaglio si metteva solo ai blasfemi. Pur essendo il suo primo incarico e pur essendo il più giovane inquisitore, il Consiglio Supremo non ebbe mai motivo di rivolgergli critiche o di ammonirlo, cosa molto sorprendente, in quanto nessun inquisitore del tribunale del distretto si era mai sottratto alla severa amministrazione del Santo Uffizio di Spagna.

Spesso Toribio si trovò in contrasto col Tribunale Civile, come è stato detto, per i diritti di competenza di ambo i Tribunali e l'ultima disputa che aveva diviso in due la città, sfociò, per l'intervento del Consiglio Supremo dell'Inquisizione, nella rimozione del presidente del Tribunale e di tutti i suoi ministri, con l'unica eccezione del nostro santo che ne divenne presidente

LA NOMINA AD ARCIVESCOVO DI LIMA

Nei sei anni di permanenza a Granada il nostro giovane inquisitore ha occasione di farsi apprezzare dalle persone più importanti della città e dagli stessi consiglieri della Corona. E' un dotto giurista, formato alla scuola dello zio cattedratico, ed è dedito completamente a Dio. Tutta Granada parla di lui: anche da lontano si avverte quel sigillo speciale che marca gli eletti del Signore.

Uno dei membri della Cancelleria di Granada, che era stato, da giovane, collegiale salamantino del San Salvador di Oviedo, don Diego de Zuñiga, era lo stesso che aveva avuto la "colpa benedetta" di far arrivare al Consiglio e allo stesso re il nome e i meriti di Toribio per la sua nomina ad inquisitore di Granada. Ora, poiché stava per passare al Consiglio delle Indie in Perù, ci teneva molto ad avere accanto a sé quel modello di dotto giurista e di elevata moralità. Inoltre, in tanti anni di frequenza a Granada, aveva avuto modo di apprezzare anche la forte tempra del giovane. Non voleva assolutamente lasciarsi sfuggire l'occasione e, pertanto, per la seconda volta, lo raccomandò al Consiglio come la persona più

adatta per la sede arcivescovile di Lima, vacante da tre anni. Il Consiglio accettò subito la candidatura e passò la richiesta al re per la nomina. Questi, non invano conosciuto come "*Il Prudente*", dopo aver a lungo vagliato e confrontato i meriti di ogni candidato, lo elesse, con grande gioia del capitolo dei canonici di Lima.

Non conosceva però, il re, l'umiltà del nostro santo. Prima di presentare la nomina al papa, si richiedeva l'assenso dell'eletto e questi, contro ogni pronostico, declinò l'onore e il peso dell'alta carica. Tutti i consiglieri del suo Collegio cercarono di persuaderlo e non ci riuscirono neanche l'amata sorella, donna Grimanesa e il cognato e cugino don Francisco de Quiñones³, intenzionati a partire con lui. Lo stesso re arrivò a farsi severo di fronte a tanta umiltà: "Conosco la delicatezza del tuo animo e la rettitudine del tuo cuore... Accetto le tue ragioni ma non mi convincono" ebbe a scrivergli. Don Diego de Zuñiga dovette far valere i suoi buoni rapporti di amicizia e di prestigio per convincere il re a concedere al nostro inquisitore una proroga di tre mesi per dare il suo assenso. Non voleva assolutamente perdere un'opportunità tanto grande !

Il nostro inquisitore trascorse quei tre mesi meditando e pregando alla ricerca di una luce che lo facesse orientare meglio nel dare una risposta al re e alla fine, prima del periodo di riflessione concessogli, diede il suo assenso, vedendo in questa piega che avevano preso le cose, la volontà divina. E così, il 28 agosto del 1578, Filippo II firmò la cedola di presentazione al papa Gregorio XIII, diretta all'ambasciatore spagnolo di Roma, don Juan de Zuñiga, fratello di don Diego, che rappresentava il suo sovrano.

³ Don Francisco de Quiñones : " hidalgo " (gentiluomo), originario di León, aveva servito il Re fin dalla prima gioventù. Nel 1559 aveva prestato servizio nell'esercito spagnolo d'Italia. Essendosi imbarcato nella squadra che comandava il duca di Medinaceli, viceré di Napoli, si trovò con lui, l'anno seguente, nella funesta giornata di Jelbah, piccola isola africana situata ad una lega dalla costa di Tripoli, allora nido dei pirati turchi che scorazzavano nel Mediterraneo. Gli spagnoli s'impossessarono dell'isola senza troppe difficoltà ma, attaccati da una squadra turca, subirono una spaventosa sconfitta, nella quale persero trenta navi e mille morti. Quasi cinquemila uomini furono fatti prigionieri e venduti come schiavi a Costantinopoli e, fra essi, don Francisco de Quiñones, che dispiegò un valore eroico nel difendere la sua nave e cadde prigioniero coperto di ferite. Più tardi recuperò la libertà mediante un grosso riscatto e continuò a servire sia in Italia che nelle Fiandre.

Una volta in Perù, diventò maestro di campo e commissario generale della cavalleria. Essendosi offerto spontaneamente di sedare l'ennesima rivolta nel regno del Cile, il cui governatore aveva chiesto aiuti al Perù, il viceré lo nominò capitano generale. Con appena centotrenta uomini, fra i quali suo figlio primogenito, don Antonio, riuscì a sedare l'insurrezione combattendo come un leone contro gli Araucani, gli indomiti e bellicosi indios del Cile che opposero un'ostinata resistenza ai conquistatori spagnoli e che sarebbero stati sottomessi solo nel 1884. Fu nominato dal Viceré governatore e capitano generale del regno del Cile.

C'era, però, una difficoltà: Toribio, avendo interrotto i suoi studi a Salamanca, non aveva ancora preso gli ordini minori. A questo pose rimedio lo stesso arcivescovo di Granada, don Juan Mendoza y Salvatierra, che avrebbe voluto conferirgli in un solo giorno i quattro ordini minori, ma Toribio non accettò questo privilegio e volle riceverli nelle quattro domeniche successive, uno alla volta. Non intendeva ricevere nessuna blandizia o privilegio per l'umiltà e la santità insite in lui, come scriveranno, in seguito, i suoi molti biografi al di là dell'Oceano.

Tutto l'iter del processo sulle regole di vita, sui costumi e idoneità per la Sacra Congregazione Concistoriale era stato svolto dallo stesso arcivescovo di Granada, che inviò il fascicolo completo alla Sacra Congregazione, non appena venne conferito il suddiaconato al giovane Toribio e, nel Concistoro del marzo 1579, il cardinale Alessandro Sforza annunciò la proposta di far occupare dal nostro santo la sede arcivescovile di Ciudad de los Reyes (questo il nome di Lima a quei tempi). Nello stesso mese di marzo, il papa, in un Concistoro segreto, nominò Toribio de Mogrovejo arcivescovo di Lima.

Per la prima volta furono solennemente uniti i nomi di Lima e del nostro santo, Perù e San Toribio, America e il suo grande apostolo. Il Consiglio delle Indie nel mese di giugno votò il nuovo presentato, con timbro d'urgenza, come se avesse voluto recuperare il tempo perduto, dopo tre anni di sede vacante dell'arcidiocesi.

Si stava compiendo il volere del Grande Timoniere per farlo partire nel momento storico opportuno e concedere così all'America quello splendido regalo sotto le sembianze di santo arcivescovo.

VERSO IL NUOVO MONDO

Durante quei mesi di preparativi per la partenza, fissata per il settembre del 1580, egli dovette spostarsi fra la sua Mayorga, Madrid, Siviglia e Sanlúcar, porto d'imbarco, dove bisognava attendere la flotta, la cui nave ammiraglia era l'*Andrés Sánchez*, la nave a lui destinata. In realtà, la cosiddetta "Via delle Indie" cominciava molto più su, nel porto sivigliano di Las Muélas; serpeggiava, poi, con i meandri del Guadalquivir, per andare ad ancorarsi alla foce del fiume, a Sanlúcar de Berrameda. Terminava quindi a Panamá a sud e a Veracruz a nord.

La sua permanenza a Mayorga fu di breve durata perché erano tante le cose che doveva fare. Naturalmente la sua cittadina lo accolse con grande giubilo e fu un andare e venire di parenti e amici dalla sua casa. Per umiltà non voleva che lo chiamassero col "don" e, per allontanarsi dal chiasso e dalla confusione, se ne stava in giardino, sotto gli alberi, dove si faceva servire anche il pranzo che consumava in compagnia dei suoi servitori. Raccontò questo episodio tanto significativo, fra gli altri, il suo fedele paggio Sancho Davila, all'epoca quindicenne e che gli restò vicino tutta la vita, all'atto della beatificazione del suo amato arcivescovo.

La partenza per le Indie fu il grande dramma che vissero, in lagrime, moltissime famiglie spagnole di allora, tanto numerose, con figli e congiunti sparsi in quei mondi lontani e un commiato doloroso fu per il giovane Toribio, consapevole che non avrebbe fatto mai più ritorno nella sua terra. Il padre, governatore perpetuo di Mayorga, oltre che avvocato, tanto stimato dal conte di Benavente, signore del territorio, era morto nel 1568 ed erano morti anche due suoi fratelli, Luis, il primogenito, e Lupercio. Avrebbe voluto condurre con sé i superstiti della sua famiglia, l'anziana madre donna Ana e la sorella Maria Coco, suora domenicana, per la quale aveva previamente sollecitato l'indulto della Santa Sede, cambiandola di convento e di Ordine, rivolgendosi personalmente allo stesso cardinale, generale dei Gesuiti, padre Acquaviva. Tutto fu inutile: la madre preferì rimanere nella sua Mayorga accanto alla figlia suora e pregare per il suo figlio santo e per la figlia Grimanesa, che aveva deciso di partire anche lei, con il marito, don Francisco de Quiñones e i loro tre figli, Antonio, Beatrice e Mariana, il maggiore dei quali aveva appena sette anni. (Altri due sarebbero nati a Lima)

A Madrid andò ad accomiarsi da Sua Maestà e dal Consiglio delle Indie. Rimase poi tutta la primavera a Granada per godersi per l'ultima volta la sua adorata città, facendole il regalo della sua anima, per ricambiare quello che gli aveva fatto la città con i suoi bellissimi nevai, a lui che veniva dalla bassa pianura della sua terra di Campos! Volle ammirare, per l'ultima volta, i suoi meravigliosi tramonti primaverili e, sull'alto della Collina Rossa, il mozzo palazzo del re Carlo I, stagliarsi, nel cielo infuocato, con lo sfacelo di un lungo sogno imperiale⁴ e la Torre de la Vela, quasi fosse il simbolo del lavoro della Spagna, appena iniziato nel Nuovo Mondo.

Dopo una breve permanenza a Siviglia per i permessi nella Casa de Contractación, si trasferì con il suo seguito a Sanlucar, in attesa della partenza. Qui ebbe un gran daffare con i permessi di passaggio e d'imbarco perché portava con sé molte cose, per quanto tutto fosse facilitato per espresso ordine del re in persona: "Io vi comando che lasciate partire per le province del Perù il dottore Toribio Alonso Mogrovejo, eletto arcivescovo della Città dei Re, senza chiedergli nessun documento...." E per lui e il suo seguito: "E' autorizzato a condurre con sé ventidue uomini a suo servizio pastorale... su una delle migliori navi della flotta..." E con altra cedola il re diede lo stesso ordine per la sorella Grimanesa e il cognato, che gli saranno costantemente di aiuto in seguito.

Ha molta fortuna il nostro neo-arcivescovo anche riguardo al suo cappellano. Lo ha incontrato casualmente mentre tutt'e due sbrigliavano le pratiche per il viaggio. Si tratta di un giovane sacerdote della diocesi di Charcas. Poiché non ha cappellano, non avendo potuto seguirlo quello avuto fino ad allora, gli è arrivata a proposito questa acquisizione. Porta con sé molte cose, alcune originali: innanzi tutto, la ricca biblioteca lasciategli dallo zio, per la quale ha dovuto avere un

⁴ Carlo I come re, V come Imperatore.

salvacondotto speciale; un buon carico di olio andaluso "per le lampade di tutti i miei tabernacoli", il suo ricco vasellame di argento e di oro, elencato nello studio del notaio Benito Luis, oggetti che avrebbe venduti per dotare di ornamenti e campane le cappelle dei villaggi degli indios.

Fanno scalo alle Canarie; da lì a Santo Domingo, nell'istmo di Panamá, dove finisce il viaggio via mare. In questa città vengono sbarcati gli equipaggi e tutte le merci. Si prosegue via terra; attraversano l'istmo fino a Porto Bello – oggi Colombo – dove li attende un'altra flotta inviata dal viceré del Perù. Tutto un trasbordo lento e faticoso. Da Porto Bello al porto di Paita, dove c'è necessità di approvvigionare la flotta e, da lì a El Callao.

Il viaggio è durato sei mesi. Lo attendono altri due mesi di cammino a piedi perché Lima si trova a quattrocento leghe di distanza! Dopo venticinque leghe giunge al primo paese abitato da spagnoli, San Miguel. Trova lì l'inquisitore apostolico di Lima che gli conferisce il possesso della città, secondo la tradizione delle regole canoniche. L'entusiasmo di aver iniziato il lungo cammino del Vangelo vivo ha già cancellato la fatica del viaggio. Dopo altri due mesi di cammino, arriva finalmente a destinazione.

E' l'11 maggio del 1581

UNO SGUARDO SU LIMA NEL XVI SECOLO

Egli è il primo arcivescovo ad essere trasferito dalla Spagna a Lima. Lima è la Città dei Re -- questo il suo nome di battesimo - perché venne fondata da Pizarro il giorno dell'Epifania. La sovrasta la brulla collina di San Cristóbal con la croce di Pizarro. Un fiume attraversa la valle nella quale il capitano dell'Estremadura, nel 1535, fondò la città che, per contrazione del nome inca, Rimac (in lingua quechua, "luogo dove si abita"), si trasformò in Lima.

Nel secolo XVI dava l'impressione di essere un'altra Madrid, "popolata com'era di moltissimi uomini e donne", come ebbe a dire il viceré Mendoza. Come cervello e cuore dell'America, ebbe sempre un'aureola privilegiata ed imperiale nel suo più profondo significato. Tutto il Perù era il centro di giurisdizione e influsso religioso, politico e culturale dell'America meridionale e gran parte della centrale.

Il vastissimo vicereame comprendeva due vicereami, quello del Perù nel sud e quello del Messico nel nord. In quel secolo il Perù si trovava nel suo momento migliore, consolidato e organizzato dopo la conquista di Pizarro e la pacificazione attuata dal governatore La Gasca. Nel campo civile poteva dirsi già attuato il processo di organizzazione ad opera del viceré Toledo (1570-1581); nel campo religioso, però, lo conseguirà solo dopo l'arrivo del nostro arcivescovo.

Nel campo politico era la sede del vicereame, la residenza del viceré, del luogotenente e del magistrato di più alto grado, con piena giurisdizione sulle tre Cancellerie esistenti: Lima, Quito e Charcas. La Reale Cancelleria o Tribunale Civile, presieduto dal viceré, era composto da quindici dottori in legge divisi in

uditori, giudici criminali e due magistrati fiscali. In assenza del viceré presiedeva il Tribunale il magistrato di maggior rango, stando a capo di tutte le altre cariche. Questo Tribunale, organo del Patronato Regio, era importante perché in esso venivano esaminate le cause di competenza di ambo i poteri, previa consultazione col viceré. Come suo dipartimento, il Tribunale Maggiore dei Conti, ossia quello della Cassa delle Finanze Reali, per le cui mani passava tutto l'oro e l'argento delle grandi miniere peruviane e un Consolato per il commercio. In quanto alla municipalità, c'era un governatore con un Tribunale civile e dodici consiglieri. Il nostro arcivescovo, purtroppo, si sarebbe scontrato con tutti i poteri civili ed ecclesiastici e perfino con lo stesso re.

Nel campo accademico e culturale, Lima non aveva nulla da invidiare alle Università spagnole. L'Università di San Marco, costruita grazie all'opera del viceré Toledo, comprendeva le Facoltà di Diritto Canonico, Legge, Teologia ed Arte e, in più, una cattedra di Lingua Indigena, creata nello stesso anno in cui arrivò il nostro Toribio. Durante il suo arcivescovato vennero edificati due Collegi Maggiori, l'Ecclesiastico o Seminario e il Collegio Reale di San Filippo ed inoltre il Collegio Maggiore e Minore di San Martino, retto dai Gesuiti.

Nel campo sociale, Lima era profumata dai vicereami; aveva una fisionomia di città cortigiana, molto all'europea, sprigionante un aroma cerimonioso e galante. In essa gli spagnoli avevano creato una nuova Madrid, con una popolazione di ispanici e creoli, due villaggi adiacenti di indios e un gran numero di negri (calcolati sugli 8.000) importati dall'Africa per sostituire la mano d'opera indigena scarseggiante per la terribile moria di vaiolo del 1530, sia nelle "encomiendas"⁵, sia nelle miniere d'oro e d'argento o nel servizio domestico per il prestigio dei loro padroni. C'era molta vita cristiana, ma anche mondana, fra credente, frivola e missionaria, essendo là confluite tutte le correnti dell'immigrazione.

Nel campo religioso, con due parrocchie, cinque conventi ospitanti più di quattrocento religiosi fra scolari, sacerdoti, laici secolari, tre conventi di suore con quattrocento religiose, sei ospedali di indios e spagnoli e le molte congreghe esistenti di spagnoli, indigeni e meticci, dava la sensazione di essere una città piena di fervore apostolico. E questo, in effetti, apparentemente, solo

⁵ La "encomienda", era una vecchia istituzione di carattere feudale. Venne stabilita attribuendo una comunità di indios ad uno spagnolo (benemerito) il quale, in cambio dei servizi da essi prestati, aveva l'obbligo di proteggerli. A poco a poco, però, i beneficiari (encomenderos), incominciarono a sfruttare i loro indios facendosi dare un tributo in danaro o in alimenti e mano d'opera o in lavoro (costruzione di case, coltivazione della terra, lavori nelle miniere ecc.) e in cambio si offrivano di proteggerli e d'istruirli nella religione cattolica per mezzo loro o per mezzo di una persona secolare o ecclesiastica (doctrinero) a loro spese. La "encomienda" era una concessione non ereditabile. Rimanendo vacante (senza possessore), ritornava al monarca, che poteva tenere gl'indigeni sotto amministrazione reale o passarli ad un altro encomendero.

apparentemente, era. Per il resto, Lima era la capitale di una diocesi assolutamente normale, in senso canonico, col suo Capitolo ecclesiastico, composto da uomini che occupavano le cattedre dell'Università di San Marco, fonte dei primi alti prelati e cava dei primi vescovi nativi, eletti per le diocesi dei suoi dintorni. Solo nel 1546 era stata eretta a sede di arcivescovato con lo stesso fra Jerónimo de Loaysa, domenicano e nello stesso anno il principe don Filippo gli aveva comunicato solennemente che il papa aveva eletto a metropolitana la sede limense con le suffraganee Cuzco, Quito, Panama, Nicaragua e Popayán.

Il primo arcivescovo, fra' Jeronimo de Loaysa era morto nel 1575 e in quegli anni tanto il re Filippo II quanto il Consiglio delle Indie avevano ricevuto continue sollecitudini dai viceré e dai governatori affinché mandassero nelle Indie vescovi giovani, con forte abnegazione e impegno missionario poiché il governo ecclesiastico di quelle regioni, appena organizzate, richiedeva uomini di forte tempra ed energia.

Questa la città e la sede limense che sta per occupare il nostro santo arcivescovo; sede recentemente distaccata da Cuzco, che era la città santa degli Inca a tutti gli effetti. Nella lingua quechua (indigena), Cuzco significava ombelico perché era il centro del Tahuantisuyu (La Terra dei Quattro Cantoni), che è il nome primitivo dell'Impero degli Inca, quella gloriosa stirpe che si considerava figlia del Sole. Essa apparve magnifica agli sbalorditi primi conquistatori con i palazzi così alti da toccare le nuvole, arricchiti con oro e gemme preziose; con le ampie strade lastricate e gli ombreggiati viali punteggiati da fontane zampillanti e, dovunque, i simulacri consacrati alla divinità solare, il dio Inti. Ora, nel 1500, le gigantesche pietre, le misteriose torri trapezoidali, il terribile dragone rintagliato in un'ametista e le vicine rovine di Machu Pichu, "La montagna vecchia", erano le uniche testimonianze del passato.

E' bene che il nostro santo conosca il terreno che sta per calpestare perché in esso sono le radici della Chiesa limense. Esso è immenso e porterà a dura prova la sua tempra missionaria in una topografia fatta per i condor, o, come affermerà padre Acosta, il grande teologo e canonista gesuita, " con cammini più per camosci e capre che per uomini "estendendosi per milletrecento chilometri di lunghezza, dall'attuale dipartimento di Ica , a sud di Lima, fino alla frontiera con l'Ecuador, nei dipartimenti di Lambayeque, Trujillo, Loreto e Amazonas a nord, estendendosi ad oriente fino a Moybamba e alla frontiera col Brasile.

"NEL NOME DI DIO"

Egli aveva appena quarantadue anni e la fama di essere senza macchia e di una forza d'animo elevata sino all'eroismo. Il suo capitolo, perciò, si era mosso febbrilmente per preparargli un ricevimento indimenticabile: archi trionfali con il suo stemma, danze di bambini abbigliati con vistosi abiti, luminarie multicolori, fuochi d'artificio, razzi...Egli non avrebbe mai dimenticato quel giorno. Dopo molti anni, il segretario del capitolo dei canonici, don Diego de Morales, a quei

tempi fanciullo, avrebbe ricordato ancora, con emozione, l'ingresso dell'arcivescovo in Lima. "Egli volle entrare in città a piedi, mentre il suo seguito era a cavallo. Entrò dalla parte del ponte, benedicendo da sotto il palio e sembrò subito un sant'uomo" Ne avrebbe dato anche l'itinerario completo: "Giunse al rione dei pescatori, situato ai margini del fiume Rimac e da lì proseguì fino alla cattedrale attraverso strade adornate con il classico splendore col quale gli faceva onore la metropoli di Lima."

Tutto il Perù percepì subito che era arrivato un inviato da Dio perché, già in quell'estate si mise al lavoro per la preparazione del III Concilio Provinciale che si era proposto di convocare subito, anche per obbedire agli ordini del re. Infatti, in Spagna, il Concilio di Trento, appena pubblicato nel 1564, era stato acquisito come legge del regno di Filippo II l'anno seguente e, come tale, il re ordinò che fosse eseguita in tutti i suoi dettagli. Ancor prima di arrivare, era stato messo dallo stesso re al corrente della situazione di anarchia della diocesi limense e, del resto, sin dal primo momento, si era personalmente reso conto che la città era in una situazione di decadenza spirituale. Il suo predecessore, Jeronimo de Loaysa aveva convocato due concili, nel 1552 e nel 1557, ma erano rimasti lettera morta, in quanto questi non aveva mai fatto visite pastorali e non aveva, quindi, sentito il calore diretto delle anime, se non attraverso le carte. La sua legislazione, durata quindici anni, era rimasta del tutto sterile: non esistevano né regolamenti, né statuti e niente può esser fatto bene senza ordinamenti. Bisognava subito riformare quelle chiese nuove con ordinamenti semplici, adatti ad esse in conseguenza dell'azione personale, diretta, calda e pastorale in ognuna delle cellule vive dell'organizzazione ecclesiastica per l'indottrinamento dei nativi.

Si mise quindi subito all'opera aiutato dal viceré, don Martín Enríquez che aveva tanto patrocinato il concilio. Incominciò con lo sfrondare di cose inutili e risistemare l'enorme materiale di lavoro esistente; studiare la legislazione vigente, assegnare i punti tematici a teologi ed avvocati ecc. Ultimati questi preparativi, pubblicò, secondo il mandato del re, l'editto di convocazione, fissando la data di apertura per il 15 agosto del 1582 e lo dispensò alle diocesi suffraganee e a tutte le altre del regno.

Sarebbe stato un lavoro immane riunire e presiedere un'assemblea di vescovi di tutte le diocesi del continente. Lima, infatti, aveva giurisdizione su dodici diocesi: Nicaragua e Panamá (Centroamerica), Popayán (Colombia), Quito (Ecuador), Trujillo, Cuzco e Arequipa (Perù), Charcas (Bolivia), Asunción (Paraguay), Tucumán (Argentina), Santiago e La Imperial (Cile). Ma il nostro arcivescovo non si perse d'animo, tanto da far restare sbigottiti gli stessi canonici del suo capitolo che non si poterono trattenere dallo scrivere una lettera al re facendo i suoi elogi.

Ultimato tutto, egli partì per la prima visita pastorale, recandosi nella vicina pianura di La Nasca, a sud di Lima. Lì restò fino al gennaio del 1582, interrompendo la visita solo per attendere alla pubblicazione e all'invio alle altre

diocesi della bolla di Gregorio XIII, quella della Crociata contro i Turchi, che poi non fu realizzata.

Non dimentichiamo che Lima era, fondamentalmente, una diocesi di missione nel senso stretto della parola, che richiedeva un missionario intrepido, data l'aspra topografia e l'immensità del territorio e l'assoluta mancanza di strade. Egli fu il vescovo che accettò tutte le difficoltà, camminando sempre a piedi, raramente a cavallo di una mula, per gli aspri sentieri di montagna, "cervis tantum pervia", come ebbe a dire, più di una volta, il già citato P. Acosta. Però al nostro santo spuntarono le ali e non ci fu popolazione convertita o ribelle, urbana o montana nella quale egli non fosse penetrato. E' stato paragonato a San Carlo Borromeo, "Il Borromeo delle Ande", due giganti con la stessa affinità d'animo e lo stesso zelo pastorale ma, in realtà, quanto diverse erano le due arcidiocesi di Milano e di Lima sotto il profilo della geografia, delle dimensioni del territorio, dell'etica e canonicamente parlando!

Lima era una diocesi scomodissima. La difficoltà si chiamava Ande: tutta un'immensa barriera che faceva da contrafforte, estesa parallelamente al Pacifico, con le sue cordigliere, La Negra e La Nevada e, in più, i loro prolungamenti nelle Orientale e Centrale che isolavano le città marittime dal resto del territorio; pianure assolate e valli profondissime, come una maledetta scacchiera con bruschi cambiamenti di clima e di pressioni atmosferiche ai quali neanche gli stessi indigeni si erano acclimatati. A tutto ciò bisogna aggiungere gli incontri pericolosi con serpenti o puma e le terribili sorprese delle piene dei grandi fiumi come il Marañon e il Santa "immensi come mari" che scorrevano vertiginosi, in pieno delirio, per i repentini dislivelli dell'impressionante sierra. Tuttavia questi fiumi e soprattutto quelle Ande attraverserà molte volte, senza scoraggiarsi, il nostro arcivescovo in tre lunghe visite, tutto un miracolo ininterrotto di una salute di ferro e di un'anima d'oro in quel suo corpo tanto gracile, dormendo per terra molte volte e digiunando molto spesso!

Tre visite pastorali farà, corrispondenti ad altrettanti concili: Concilio III 1583: uscita per la prima visita, durata sei anni; Concilio IV 1591: uscita per la seconda visita nel 1593, durata quattro anni e prolungata nel 1598-99; Concilio V 1601: uscita per la terza visita nel 1604 e, da questa al cielo, uscita definitiva.

Tornato a Lima, come è stato detto, per la pubblicazione della bolla papale, approfittò di questa sosta per convocare il primo sinodo diocesano per avviare le prime riforme e studiare i punti da discutere in Concilio. Ripartì poi per continuare la prima visita, questa volta per visitare l'aspra regione montuosa di Huanuco, la città più impraticabile della cordigliera - anche oggi - e tornò quindici giorni prima dell'apertura dell'assemblea.

II. MOVIMENTATO CONCILIO III DI LIMA

Al III Concilio di Lima parteciparono vescovi e delegati di quasi tutta l'America spagnola, perché, come si è detto, Lima, capitale del vicereame, aveva

giurisdizione su dodici diocesi. I vescovi erano sette; ad essi si aggiunsero i superiori di tutti gli ordini religiosi. Lunghissimo anche l'elenco degli intellettuali, una vera "lista di saggi", uguale a quella del celeberrimo concilio di Trento: teologi, consultori, giuristi, segretari, avvocati, fiscalisti, procuratori, confessori, elemosinieri...tutti elencati nelle distinte *Relaciones* che il santo inviò, in seguito, al Consiglio delle Indie e che risultano nel prezioso originale *Patronato* 248 r° 3 dell'Archivio delle Indie.

Fra essi, uno che li riassume tutti, il teologo consultore più diretto e rilevante in tutti i lavori del Concilio e vero braccio destro dell'arcivescovo: il padre José de Acosta, gesuita, un grande regalo per lui, essendo esperto in ogni campo. Castigliano, di Medina del Campo, aveva studiato di tutto per saperne sempre di più. Teologo, dottore in diritto canonico, professore in moltissimi luoghi, naturalista, poeta, abile nel sormontare gli ostacoli, dotato d'ingegno e di una simpatia travolgente che attirava le genti. La sua lunga esperienza delle Indie e, in particolare, il grande amore per il Perù, lo avevano portato a scrivere il trattato missionologico specializzato *De procuranda indorum salute*, diventato libro di testo per l'Università di Salamanca. Per il nostro santo fu la Provvidenza vestita da gesuita.

Non era nella mente del nostro arcivescovo fare del Concilio un "Corpus decretorum", secondo la vecchia usanza. Il Concilio III di Lima fu piuttosto un'assemblea fondamentalmente canonica per l'organizzazione della Chiesa Sudamericana con la riforma del clero e pastorale per l'evangelizzazione degli aborigeni, e dei meticci. Con un manifesto senso missionario, senz'altra concezione teorica che quella pastorale del Concilio di Trento, applicata ad una forte base teologica che, in quei tempi, raggiugliava in pieno la legge civile all'ecclesiastica.

Il Concilio scomodava tutti: il clero regolare a causa delle riforme, i vescovi per la perdita dei loro privilegi e gli spagnoli per la difesa degli indigeni, che furono sempre nel cuore dell'arcivescovo.

Già dal primo momento incominciarono le critiche spiacevoli che rischiarono di far chiudere l'assemblea. Man mano che i vescovi arrivavano a Lima, la meraviglia era grandissima nel constatare che l'arcivescovo non era in sede ma in visita pastorale, come se non avesse avuto niente da fare. Egli, però, con altra visione delle cose, aveva capito che la migliore preparazione per tutta la macchina legislativa e pragmatica era la propria e personale constatazione, ponendosi in contatto diretto con i villaggi degli indios, le parrocchie, gli uffici dei rappresentanti del re, del clero e la problematica della vita in generale, "per avere chiarezza e lumi sulle cose concernenti i nativi, che si devono trattare nel concilio" scrisse egli stesso al re dopo la prima lettera di protesta dei vescovi che denunciavano la sua assenza.

Fra questi, quello che diede più grattacapi al nostro santo fu il vescovo di Cuzco, don Sebastián de Lartaún e il peggio fu che si tirò vari altri dietro, facendo

causa comune con una serrata. Alla base di tutto questo c'erano, naturalmente gli interessi personali: il vescovo di Cuzco si era riempito gli occhi dello splendore delle vicine miniere d'oro di Potosí e gli altri vescovi non erano disposti a rinunciare alle loro "aziende agricole". Accusarono perciò il loro arcivescovo di ogni specie di pecche, di sfrontatezza e superbia con clero e governanti, di sfruttamento degli indios, di mancanza di scrupoli, di simonia ecc. Dopo aver invano tentato di evitarlo, il nostro santo, visto che i rumori crescevano sempre di più, pensò che bisognasse "far chiarezza" e denunciare il vescovo sobillatore, nonostante il divieto del re, il quale aveva disposto che non erano ammessi processi contro i vescovi per non turbare il concilio.

A questo si aggiunse che il viceré don Martín Enriquez morì proprio in pieno concilio e così al nostro santo "venne a mancare ogni aiuto umano". Rimaneva solo contro tutti e, avvilito scrisse al re: "Ho ricevuto tanto danno nelle incombenze del Concilio che, se fosse stato per me, lo avrei sciolto". Il re era al corrente di tutti gli intrighi di quel vescovo, tanto che arrivò a sollecitare al papa, con una lettera all'ambasciatore, la sua destituzione immediata, ma non ebbe modo di localizzare l'incriminato perché si andava nascondendo di qua e di là come un fuggiasco.

Tutta la sacra assemblea si lamentava, stanca per la durata di quella questione che durava già da un anno e il suo zelo non poteva consentire tanta perdita di tempo prezioso. Bisognava "porvi fine" al più presto, sebbene a malincuore perché si trattava sempre di un suo vescovo. Pensò allora di denziarlo e di rimettere il processo a Roma, onde terminare il Concilio in pace.

Preso questa decisione, convocò i vescovi ribelli per metterli al corrente del suo provvedimento, ma, allorché richiese gli atti originali all'archivio, venne a sapere che i vescovi l'avevano preceduto di poche ore. Con un colpo di audacia avevano letteralmente assalito i segretari, appropriandosi delle chiavi e di tutti i documenti che li compromettevano, facendoli sparire. Fece appello, allora, alla forza del Tribunale Reale, dato che da solo "non ce la faceva a porre rimedio a tanta dissolutezza".

Il nuovo viceré, don Ramírez de Cartagena, per questa volta solo e per il conto che ne traeva, diplomaticamente parlando, prese di petto i ribelli e ordinò loro, per mezzo di un provvedimento reale con tutti i sigilli, di restituire i documenti d'archivio, ma essi non ci fecero neppure caso. All'arcivescovo non rimase che far ricorso al Diritto Canonico e li scomunicò, con affissione pubblica in cattedrale. Alla fine poté respirare avendo appreso che il vescovo di Cuzco, ammalato, era partito per la Spagna onde ritirarsi, da domenicano, nel suo convento di Atocha., a Madrid e lì era morto.

Il Concilio III di Lima aveva trionfato definitivamente ed egli ne poté dichiarare la fine, nell'ottobre del 1583, in un pontificale solenne e tutti resero grazie a Dio. La Chiesa Americana aveva il suo statuto che sarebbe durato tre lunghi secoli.

LE RIFORME

Sarebbe troppo lungo enumerare i tanti scopi raggiunti dal gran Concilio del nostro santo attraverso i suoi 118 decreti di ottima e pratica stesura, con cinque "atti" pieni di questioni endemiche delle Indie. Sbalordisce il mero compendio dei temi capitali: indottrinamento degli indios, lingua indigena, catechismo trilingue, castigliano, quechua e aimará (lingua spagnola, degli indigeni peruviani e degli indigeni boliviani) presenza costante e numerosa del clero, clero indigeno, seminario, Patronato Regio. Niente, però, uguagliò il così chiamato *Catechismo di San Toribio*, che fece compilare da padre Acosta in spagnolo, e tradurre poi da due esperti linguisti nelle lingue dell'impero Inca. Ma in Perù, il più irrequieto dei vicereami spagnoli, non esisteva alcuna tipografia: un decreto regio proibiva la stampa di qualsiasi libro, per impedire la circolazione di idee rivoluzionarie. Toribio ottenne dal re la revoca di tale legge; chiamò dal Messico il tipografo piemontese Antonio Ricardo e così nel 1584 i catechismi videro la luce e furono i primi libri stampati in America. Era una vera torre di Babele allora, quello che era stato l'impero Inca. Per lui la questione principale fu la lingua indigena come strumento obbligatorio di evangelizzazione, per la qual cosa apprese da solo il quechua, (l'antica lingua degli inca), il guajivo (Messico) e il guajoyo (Quito). Si disse che aveva il dono di apprendere presto le lingue e che "predicava agli indigeni nella loro lingua". E' certo che, prima d'imbarcarsi a Sanlucar, lo si vedeva girare con un esemplare di *Arte y vocabulario quechua*, pubblicato in Valladolid da fra Domingo de Santo Tomás nel 1564 ad uso dei missionari.

Per facilitare l'evangelizzazione, favorire la vita cristiana e impedire lo sfruttamento degli indigeni, trasformò le "*reducciones - doctrinas*" (villaggi di indios convertiti) in "*encomiendas doctrinas*", in villaggi cioè, come entità canoniche e parrocchiali, di numero non superiore ai mille abitanti indigeni, con a capo un "*doctrinero*", un curato, per loro maggiore efficacia pastorale. Il salario di questi curati avrebbe potuto dare il sospetto di "mercatura illecita", ma egli lo fece diventare degno e sufficiente prendendolo dai frutti dell'encomienda.

Difese fino al proprio sangue le chiese degli indios, in lotta ininterrotta con i governatori delle province, il tribunale, il viceré, il Consiglio delle Indie e lo stesso re., tanto che il passaggio americano si arricchì presto di campanili che segnalavano il cuore del popolo.

Era soprattutto il clero che aveva bisogno di riforme. "Le riforme devono cominciare dalla testa", diceva Toribio. "Per essere guida del gregge, il vescovo deve essere da esempio di vita e comportamento santo, fuggire lusso e profitti". Fu stabilito che ogni vescovo costruisse il seminario nella sua diocesi e che i candidati al sacerdozio fossero uomini "di buoni costumi, sufficiente istruzione e conoscenza della lingua della propria terra". I preti devono indossare l'abito talare, evitare la caccia e ogni tipo di divertimento, continuare a studiare, non fumare né tabaccare prima della messa, non esigere le decime o i tributi dagli indigeni; proibizione assoluta di praticare commerci e qualsiasi forma di simonia. La novità

apportata fu la scomunica automatica legata alla violazione di tali norme poiché - diceva - "le multe comminate dai miei predecessori si potevano eludere; la scomunica, grazie a Dio, è ancora temuta". Una parte del clero inviò a Madrid e a Roma due delegati per impedire la conferma, almeno delle leggi più severe; Toribio però giocò d'anticipo, inviando padre Acosta dal re e dai dicasteri romani affinché tutti i canoni venissero approvati e così fu.

Promosse la fondazione di un collegio per i figli dei dignitari indigeni, ma la cosa più importante fu la costruzione del seminario, a Lima, che avrebbe portato per sempre il suo nome e che fu il primo frutto alla Chiesa del decreto tridentino sui seminari per l'abbondanza delle vocazioni indigene. Ebbe il tempo, con tutte le persecuzioni da parte dei poteri civili ed ecclesiastici che aveva patito durante il Concilio, di scrivere un libro per l'organizzazione delle visite canoniche, personali dei vescovi e dei visitatori nell'immenso territorio: "*Instrucción para visitadores*". Gli amati indios furono sempre nel suo cuore più di tutti "I missionari - diceva - devono occuparsi del bene corporale e spirituale degli indigeni, per cui devono guidarli ad abbandonare i costumi barbari e a vivere civilmente... a non andare in chiesa sudici e malvestiti, ma lavati, acconciati e puliti...che le loro case abbiano tavole per mangiare e letti per dormire....Nelle *doctrinas* devono organizzare la scuola dove i bambini imparino a leggere e a scrivere...." Si preoccupò perfino di proibire la fabbricazione della "chicha", bevanda alcolica ottenuta con la fermentazione del granturco, sola o mescolata con la iucca., "per i danni corporali e spirituali che comportano..."

Per aggiornare e completare l'organizzazione della Chiesa Sudamericana, Toribio convocò altri due concili, nel 1591 e nel 1601 ma il Concilio III resterà nei secoli, per antonomasia, come "Il Concilio di San Toribio".

GLORIA E UMILIAZIONI

Quella chiesa che incominciava a nascere nel Nuovo Mondo appena scoperto e in condizioni tanto difficili, aveva bisogno della presenza tranquilla e prolungata del suo pastore, dell'alito della sua persona, del calore della sua anima e perfino del pane della sua mensa.

I venticinque anni della sua vita episcopale furono perfettamente distribuiti nelle tre tappe delle visite generali, corrispondenti ai tre Concili Provinciali e ben dodici sinodi, alcuni a Lima, altri negli angoli più remoti del Perù.

Già dalla prima visita (1584-90) abbiamo visto come le critiche e l'avversione dei suoi stessi vescovi avessero messo in serio pericolo la buona riuscita del III Concilio e queste critiche continuarono anche in seguito, unite ad umiliazioni di tutti i tipi. In regime di Patronato, in cui non era facile distinguere il confine fra interferenze politiche e libertà della Chiesa, egli aveva sempre mantenuto una posizione di grande equilibrio, cercando di evitare ogni conflitto ma, nello stesso tempo, rimanendo fermo nelle sue posizioni. Le lingue malevoli, però, fecero a

brandelli la sua anima, che non si prestava ad essere scalfita da torpidi e indegni interessi.

Incurante degli intrighi e delle cartacce che minavano la sua santità, egli stava mille miglia lontano da quelle miserie umane. Lo troviamo, dopo aver percorso le cordigliere andine, la Nevada e la Negra, nelle province a Nord che confinano col fiume Marañón, visitandole tutte e lasciando tutte organizzate canonicamente. Arriva fino a Libertad, al compartimento di Loreto, a quello di Amazonas; ha il tempo di celebrare, nel luglio del 1585 il terzo sinodo diocesano a Santo Domingo de Yungay, fra le profonde fenditure delle magiche Ande e l'anno seguente il IV sinodo a Santiago de Yamborasbamba.

Ad un tratto deve interrompere le sue scorrerie apostoliche e far ritorno precipitosamente a Lima, alla stessa velocità del corriere espresso inviato dal re. Si tratta proprio di rendere nuovamente un servizio al suo re: Sua Maestà sollecita ai prelati del suo regno una colletta straordinaria per rinsanguare il Patrimonio Reale indebolito dalle spese dei nuovi regni. Inoltre il re deve far fronte all'ingente bilancio preventivo che comporta l'armamento dell'Invincibile Armata contro l'infedele Inghilterra.

Dopo un breve periodo di riposo, poiché mancano due anni al nuovo Concilio Provinciale, riprende il viaggio come una freccia, per la cordigliera al nord, dato che mancano solo due anni al nuovo concilio provinciale - il tempo giusto per andare e tornare. Con un gran salto trasversale, sorpassa le Ande e va a finire sulle spiagge del Pacifico, all'altezza di Lambayeque. Da Trujillo scrive al papa Sisto V: "Ho visitato personalmente.... e sono entrato in luoghi remoti di indios cristiani che ordinariamente sono in guerra con gli infedeli, dove nessun prelado, né visitatore è mai entrato ed ho cresimato più di quattrocentocinquanta anime"

Nella seconda visita generale, organizza tutto scrupolosamente un giovane sacerdote, don Bernardino de Almansa, in seguito parroco di indios e arcivescovo di Santa Fe di Bogotà. Quello che complicava molto la visita era la dispersione degli indios, distribuiti nelle case di campagna, poderi o piantagioni intorno a un centro popolato o delle volte, isolati in piena sierra. Tutto veniva annotato scrupolosamente dal santo nel suo *Libro de visitas* e non solo gli uomini, ma anche i capi di bestiame ed altri dati d'interesse socioeconomico, necessari per fissare il salario che le aziende o le piantagioni dovevano corrispondere al sacerdote della parrocchia alla quale appartenevano.

Nelle tre visite pastorali la chiave di tutto fu l'elemosiniere Vicente de Rodriguez che pagava gli accompagnatori con la borsa che provvedeva a riempire il buon Francisco de Quinones, suo cognato e amministratore del suo patrimonio.

Il suo più grande denigratore in quel tempo fu il nuovo viceré Garcia de Mendoza che, geloso dell'amicizia addirittura maniacale che il re nutriva per l'arcivescovo, dal 1590 al 1595 fece una vera campagna diffamatoria nei suoi confronti. Questi, intanto, dopo aver espletato i voluminosi argomenti del IV Concilio da celebrare nel 1591, era partito per la Cordigliera Nord e, dopo averla

attraversata, era ritornato sulle spiagge del Pacifico. La ragione di quel viaggio è da ricercarsi nel fatto che, in quegli anni era scoppiata una grande epidemia di vaiolo nella zona, che aveva decimato mezza popolazione ed egli, mentre i suoi avversari latravano come cani idrofobi, andava, realmente sfinito dalla stanchezza, di capanna in capanna, di casa in casa a trovare gl'infermi e i paralitici, senza alcun timore di contagio o pericolo di morte e a cresimarli "tollerando l'odore pestilenziale e il pus di detta infermità", ebbe a riferire il suo accompagnatore, Sancho Davila, negli atti di beatificazione.

Intanto a Lima lo schiamazzo cresceva sempre di più, tanto che il Consiglio delle Indie volle rendersi conto dello stato dei fatti e prese per buone quelle dicerie. Non aveva necessità di difendersi il nostro santo: la sua vita era la migliore argomentazione e allorché il re – venendo meno al suo appellativo di "Prudente", prestando anch'egli fede a quelle beghe, arrivò al punto di togliergli le cedole e gli inviò un rescritto: "Vi prego ed esigo che proviate di fare il possibile per evitare le dette uscite e visite", egli rispose: "Dai a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio". Con questa risposta non fece altro che delineare bene il proprio campo di competenza. ... e ripartì di nuovo.

Il re conosceva bene la cocciutaggine del suo pupillo e rimise il tutto al Tribunale del Consiglio delle Indie. Ormai era vecchio e stanco. Il Consiglio delle Indie mantenne la sua attitudine inflessibile e, unitamente al viceré Mendoza, convocarono in giudizio l'arcivescovo. Questi, però, non si presentò in Tribunale, né la prima volta né nelle seguenti tre convocazioni.

Al nuovo viceré, don Luis de Velasco, arriva la nuova richiesta del giovane principe don Filippo III, inesperto ancora di rescritti reali: "Fate in modo di distogliere l'arcivescovo dall'organizzare Concili Provinciali ogni momento e dall'assentarsi per tanto tempo dalla sua Chiesa.", ma quando il nuovo viceré va a fargli visita con l'urgente messaggio reale, egli gli fa fare anticamera come l'ultimo dei "chinchay" di Cuzco, dando l'ordine al suo camerista di dire all'illustre visitatore che sta pregando e che lo riceverà quando avrà finito di parlare con Dio,con grande disappunto delle sorella Grimanese !

Fortunatamente i componenti la classe ecclesiastica e secolare di maggior rilievo in Lima, che non erano stati contaminati da tante false dicerie e i tanti amici che ancora aveva fra i consiglieri della Corona e i vecchi, affettuosi colleghi del suo amato Colegio Mayor de Oviedo, garantirono per lui e inviarono una petizione al nuovo re, ma poiché il Consiglio delle Indie non ne volle tenere nessun conto, il nostro arcivescovo si riservò, a sua volta, di promuovere ogni specie di giudizio, non sopportando i modi vicariali e del Consiglio delle Indie e della stessa Corona.

Ancora una volta Toribio aveva trionfato. Nel 1595 il viceré fu rimosso dall'incarico e il re gli rinnovò tutta la sua stima.

Riprende poi la sua visita interrotta a causa di queste beghe e, tanto per incominciare, si addentra nelle montagne di Moyobamba, cosa che impressiona

tutti perché è una regione piena di indios guerrieri (dicevano), oltre ad essere una "terra circondata da montagne, paludosa, soggetta a grandi acquazzoni, aspra e scabrosa, di pendii e fiumi insormontabili..." Molte persone cercarono di dissuaderlo, ma egli aveva già preso la sua decisione irrevocabile: "c'era bisogno di molta dottrina cristiana che gl'indios di quella regione non avevano "

Successo nella discesa dalle montagne, in un costone lunghissimo, molto scosceso. Gli indios lo chiamavano *La Cacallada*, che significava terra rocciosa, coperta di alberi, dove a mala pena potavano camminare le cavalcature. Li sorprese una tempesta della categoria andina di prima classe: oscurità totale, rotta da una fantasmagoria di bagliori e di lampi e una tromba d'acqua che travolse il gruppo e tutti si ritrovarono abbandonati al disperato istinto dei cavalli che, elettrizzati dalle folgori, nitivano e minacciavano di precipitare ogni momento, pazzi e bellissimi in quell'infemo dantesco. Alla fine il cavallo del santo s'impantanò e disarcionò il signor arcivescovo che cadde svenuto nel fango, tanto da sembrare morto. Il suo fedele Diego de Rojas l'unico che gli era rimasto vicino, spaventatissimo, voleva caricarlo sulle spalle per uscire da quella melma e risalire il costone, ma egli rifiutò e accettò solo di "esser preso per mano." Alla fine, a sbalzi, finita la pioggia e apparsa la luna attraverso uno squarcio di nubi nere e minacciose, arrivarono alla vetta dove il nostro santo si lasciò cadere a terra sfinito. Dopo un po' arrivò, trafelato, il suo Sancho Davila, finito anche lui nella melma, e insieme presero l'arcivescovo e lo ricoverarono in una stalla, dove accesero un fuoco per asciugare la sua veste e farlo rianimare strofinandogli sul corpo la lana di un materasso dei pastori

A giorno fatto, incominciarono ad arrivare gl'indios delle capanne vicine, increduli come davanti ad un miracolo nel vederlo vivo, e, siccome si era di domenica, l'arcivescovo volle celebrare la messa nella loro lingua "con tanto fervore e viso così sorridente da sembrare che non gli fosse successo nulla" Fu un solenne pontificale sulla vetta delle Ande, senz'altra pomposità prelatizia che la sua veste ricoperta da macchie di sangue rappreso e fango asciugato. Il disco del sole sigillava, in quel momento, come una custodia di gloria eucaristica, questa prima messa solenne sull'altare vivo del nostro santo arcivescovo davanti a un gruppetto di indios commossi e piangenti.

Poteva dirsi soddisfatto il nostro santo per aver sopportato bene tante fatiche nelle difficili visite pastorali. Lasciò organizzata quella regione così desolata in due parrocchie-dottrine nelle quali integrò seicento indios tributari di tutta quella inospitale terra montuosa. Per l'estrema povertà del luogo, attese che gli arrivasse il salario per i due "*doctrineros*" attinto dalle decime della mensa episcopale e cioè dalla sua borsa, cosa che faceva con molta frequenza.

Si occupò anche – col suo patrimonio – della riparazione e dotazione di cappelle nei nuclei di maggiore densità che non avevano ornamenti e nemmeno campane "Si suonava la messa con un tritone" E siccome non si potevano aspettare da Lima aiuti rapidi e non poteva andarsene senza aver testimoniato il suo affetto

per le sue cappelle – parrocchie, scrisse al cognato di vendere tutto il suo bellissimo vasellame d'oro e d'argento, quello che abbiamo visto inventariato dal notaio Benito Luis a Sanlucar e ripartì bevendo in ciotole di zucca e piatti di terracotta...

DALLE ANDE AL CIELO

Nel 1598 il santo scrive al nuovo papa Clemente VIII: "Ho cresimato più di seicentomila anime delle quali ho avuto molta cura". Da questa data, nelle relazioni successive, non sorpassa questa cifra, nonostante andasse ancora ad amministrare il Sacramento, sebbene in minor numero, poiché delle popolazioni già cresimate restavano solo i bambini piccoli. Così, nel 1602 scrive al re Filippo III confermando questa cifra e lo stesso fa nel 1603 "A quel che sento, avrei cresimato più di seicentomila persone." Delle visite fatte dopo il 1603 e della terza visita generale non sussiste una relazione ufficiale. Unicamente, suo nipote, don Luis de Quiñones, chierico, scrive nel 1608 – due anni dopo la morte dello zio – che "cresimò più di ottocentomila anime". E questa sembra essere la cifra totale, non inventata dall'affetto, ma registrata nei corrispondenti libri ecclesiastici, come da precetto..

Tutti i bambini della sua immensa diocesi passarono per le sue mani consacrate e consacranti, e quelle mani erano tanto sante che una bambina, nativa di Lima e residente a Quivi, Isabel Flores Oliva, appena undicenne, al loro santo contatto, cambiò di nome e perfino di colore. Non sfuggì la purezza della sua anima a chi era assuefatto da sempre a riconoscerla subito e le cambiò il nome in Rosa, senza dubbio per suggerimento divino. E il nome del fiore le rimase per sempre. Fu santa fin da bambina; entrò nelle suore domenicane ed è la patrona di Lima, del Perù, dell'America. A Quivi s'innalza oggi il suo eremo, piccolo come era lei, circondato dai candelabri dei cactus, nel dolce paesaggio tropicale.

Altri tre santi cresimò il nostro arcivescovo: San Francesco Solano, il meticcio San Martino de Porres e il beato Giovanni Macias.

Aveva appena finito, nel novembre del 1604 l'ultima minuziosa visita alla sua cattedrale di Lima, inventariandone al dettaglio tutti i beni. Da poco era ritornato da due lunghe visite epiche dai massicci di Jauja ed ora stava per iniziare la terza visita, che sarebbe stata l'ultima. Ormai non era più giovane come quando era arrivato; aveva sessantasei anni e molte ferite nel corpo e nell'anima. Nonostante ciò, percorse per la costa le immense province di Chancay, Cajatambo, Santa, Trujillo, Lambayeque....Nell'aprile del 1605 scrisse al re Filippo III da Mato, provincia di Huaylas e, in maggio, da Huaras.

Per la Settimana Santa del 1606 lo troviamo a Trujillo. Il suo scopo era quello di consacrare l'olio santo nella città di Miraflores, chiamata anche Saña. Glielo sconsigliò il sacerdote che lo accompagnava, don Alonso de Huerta, giovane molto deciso, cattedratico di lingua indigena a Lima. La stessa cosa fece il vicario di Trujillo, che conosceva bene il territorio per esservi nato. Le ragioni non avrebbero

potuto essere di maggior peso: "E' una terra molto calda e potreste morire d'insolazione per il calore che in quella stagione fa..." Egli, però, secondo la sua abitudine, non ascoltò nessuno e volle intraprendere il viaggio verso Saña. Nella città di Pacasmayo si fermò per visitare il monastero di Guadalupe, retto dai padri Agostiniani e trovò il tempo per pregare la Vergine scura, una delle espressioni d'amore che, con questo nome dolcissimo portò lì la Spagna, poiché era la Vergine dei suoi conquistatori. Lì, però, non si sentì bene ma, ciò nonostante, volle continuare il viaggio, di fretta, verso i paesi di Cherrepe e Reque.

Arrivò a Saña ferito a morte. Alloggiò in casa del curato, il dottor don Juan Herrera Sarmiento, dove morì dopo due giorni, nel pomeriggio del Giovedì Santo. (Che bel giorno per morire, il grande giorno dell'Amore per un uomo che di amore ne aveva sparso tanto!) Era il 23 marzo del 1606. Era andato a morire nelle braccia della Vergine di Guadalupe, che gli restituiva così, nel cielo, la visita che le aveva appena fatto nel suo vicino santuario.

Nei suoi ultimi istanti, sentendo vicina la chiamata del Signore, supplicò fra Jerónimo Ramírez di accompagnarlo con l'arpa nel canto dei salmi *Credidi e In Te, Domine, speravi e*, al suono di essi, chiuse melodiosamente le labbra e gli occhi a questo mondo. In quel momento le campane della sua amata cattedrale di Lima stavano chiamando i fedeli agli uffici solenni. Morì nel pieno compimento del suo dovere, come sempre aveva vissuto, circondato dai suoi indios, i suoi grandi amori in quella terra di amore. Doveva morire fra i poveri, gli emarginati, i vinti, i quechuas e i cholos. Essi incominciarono a pregare per lui ed egli a pregare per essi. Furono la sua miglior gloria ed egli la gloria dell'intero Perù, dell'America, della Spagna - e come no? - della sua lontana Mayorga. Chissà quante volte, mentre era in vita, sarà tornato col pensiero alla sua piccola città ed ora, dall'alto dei cieli, può benedirlo ogni momento. E' bello immaginarlo far ritorno, di quando in quando, alla sua Mayorga, nel giorno della sua festa, la festa della reliquia, il 27 settembre, per la processione del "Vitor" (dell'Evviva!) e sorridere, nella notte castigliana, nel vedere le fiamme gioiose, i fuochi di artificio e i razzi quasi fossero il mezzo per la popolazione di arrivare fino a lui. O, emozionato, ascoltare il canto dei suoi paesani entrare ed uscire dal suo eremo - santuario.

Nelle sue ultime e sacre volontà il nostro santo si fece seppellire con tre abiti, l'uno sull'altro: il domenicano, il francescano e l'agostiniano. Secondo la testimonianza di tutti i suoi biografi di Lima, il suo corpo santo rimase esposto per tre giorni in quell'ambiente caldo senza decomporsi e, quando un anno dopo, fu traslato in processione a Lima, il nuovo arcivescovo, don Mateo Godínez de Paz non poté occultare la sua sorpresa nel vedere ancora incorrotto il corpo del suo santo predecessore. Solo gli intestini furono trovati atrofizzati a causa dei grandi digiuni, secondo il rigoroso giudizio del medico, dottor Vaca, che lo ispezionò ed estrasse quel cuore di oro purissimo di carità per inviarlo a Santa Chiara, il

monastero da lui fondato, nella solenne traslazione dei resti nel 1607, reliquia che ancora lì si conserva, prezioso legato d'amore.

I suoi santi resti, reclamati dalla sorella Grimanese, per farli tumulare in cattedrale, impiegarono un anno ad arrivare a Lima perché ogni città volle venerare il santo, nel passaggio, trattenendolo un mese ognuna nella sua chiesa madre. Mayorga conservò come una preziosa reliquia la nobile casa in cui nacque, sebbene pensasse di erigere in quel posto un grandioso tempio grazie alla concessione del privilegio reale concesso da Carlo II. All'ultima ora tutto si complicò e la somma destinata dal re bastò solo a restaurare la chiesa delle domenicane di Mayorga, dedicando al santo un altare laterale, accanto al vangelo. Ma questo era molto poco per la grande devozione della sua città e il popolo si rasserenò solo quando convertì in tempio la casa nobile di don Luis de Mogrovejo, nella quale era nato il santo, con il contributo dei cittadini.

La città di Lima, da grande Città dei Re, inviò a Mayorga due preziose reliquie del santo arcivescovo: una costola dei sacri resti in un bellissimo e massiccio reliquario scolpito, per il primo tempio delle domenicane e, per il nuovo tempio, un perone in un reliquario piramidale di cristallo con modanature d'argento col bagno d'oro.

Don Gonzalo de Mogrovejo, dei signori di Villahamete o Villagómez, arcivescovo di Lima e nipote del santo per linea collaterale, fu il principale promotore della beatificazione del suo glorioso zio, avvenuta il 13 giugno del 1679, sotto il pontificato di Innocenzo XI, che volle celebrarla personalmente nella basilica di San Pietro e Benedetto XIII lo canonizzò il 5 aprile del 1726.

Nel 1983 Giovanni Paolo II lo dichiarò "patrono del clero latinoamericano". Il 23 marzo del 2006, in occasione del quarto centenario della sua morte, Anno Giubilare, il Santo Padre, Benedetto XVI ha voluto concedere l'indulgenza plenaria alla Chiesa di Lima.

Ora, dopo molti secoli, si continua a vivere di quella luce che il nostro santo accese. Lo riconoscono tutti i protagonisti diretti della sua propaganda: i vescovi americani che camminano ancora nel suo splendore. Il seme sparso da lui è germogliato e ancora oggi le diocesi dell'America del Sud e del Centroamerica vivono della linfa canonica e pastorale del III Concilio di Lima del santo. Fu come un fiume in piena che inondò l'America e non c'è da meravigliarsi che tutti, vescovi e storiografi, lo ritengano "la più grande figura missionaria del Continente Americano" e che, portando il suo nome, giri oggi, nel Consiglio Superiore di Ricerche Scientifiche (CSIC) tutto un complesso giuridico missionario di ricerca con un Patronato in esclusiva sotto la sua celeste tutela.

LA DISCENDENZA ITALIANA

Dei familiari che accompagnarono San Toribio a Lima, alcuni ritornarono in Spagna, dopo la sua morte, altri rimasero in Perù. Risulta che, nel 1611, don

Antonio e don Luis, figli di don Francisco de Quiñones e di donna Grimanesa Mogrovejo e quindi nipoti del santo, furono nominati cavalieri di Alcantara⁶.



Cannalonga, scorcio della piazza con sulla sinistra l'ingresso del palazzo Mogrovejo e la chiesa parrocchiale.

Agli inizi del sec.XVII, la famiglia Mogrovejo si estinse in Spagna. Gli stessi successori di don Antonio che, essendo il primogenito della coppia De Quiñones-Mogrovejo, era il detentore del maggiorasco in Mayorga e in Villaquejida, si estinsero nella prima generazione nel figlio di don Antonio, don Vittoriano, morto a Benavente senza successione e perciò il maggiorasco passò in Perù. Non dimentichiamo, infatti, che la sorella e il cognato del santo erano partiti da Mayorga nel 1580 conducendo con loro i tre piccoli figli, Antonio, allora di appena sette anni, Beatrice e Mariana. Altri due, Luis e un altro di cui le storie non parlano, sarebbero nati a Lima.

⁶ L'ordine dei cavalieri di Alcantara, fondato nel 1156 e riconosciuto dal papa, a somiglianza di quello dei Templari, riuniva i cavalieri che combattevano contro i Mori e che appartenevano a nobile schiatta.

Donna Mariana de Quiñones y Mogrovejo, tornata in Spagna, sposò don Juan de Loaysa – Calderón, perpetuando, così, il casato per linea materna. Nella linea paterna, fortunatamente, il casato si è perpetuato in Italia nel regno di Napoli, conservando il cognome e, fino a qualche anno fa, è stato rappresentato dal dottore in medicina e commendatore don Toribio Mogrovejo, medico di Cannalonga⁷, e dall'avvocato, cugino del primo, don Toribio Mogrovejo, il quale alternava la sua residenza fra Napoli e Cannalonga, deceduti tutt'e due..

Il fondatore di questo casato in Italia fu don Juan de Mogrovejo Cabeza de Vaca, del tronco dei Mogrovejo di Mayorga, nato egli stesso a Mayorga e molto legato a San Toribio. Don Juan era figlio di don Gabriel de Mogrovejo Cabeza de Vaca e di donna Maria Gavilanes, nata a Quintanilla, della Ribera de Orbigo, provincia di León. Don Gabriel era nato a Mansilla, signoria della pianura leonese, città fra Mayorga e León, dal matrimonio di suo padre con donna Aldenza Cabeza de Vaca..

Don Juan de Mogrovejo Cabeza de Vaca fu paggio del conte di Benavente, don Juan Alfonso Pimentel de Herrera e, quando questi passò in Italia come Viceré, (1603 – 1610), lo condusse con sé come soldato senza grado, in un primo tempo e, subito dopo, lo nominò ufficiale e capo dell'esercito a Napoli e a Milano. Nel 1624 Filippo IV lo nominò cavaliere di Alcántara. Sposò in Italia Olimpia Carapresa, nobile dama della città di Lucera di Puglia, figlia di don Ottavio Carapresa, duca di San Nicandro e di donna Silvia Palomara, nobilissima dama romana, sorella del marchese di Pietra Forte, nata nella stessa Roma. Per questo vincolo di parentela, la famiglia Mogrovejo di Mayorga si legò al più illustre patriato di Roma e di Napoli nel sec. XVII.

Don Juan de Mogrovejo, il fondatore del casato in Italia, morì da castellano nel castello di Capua; suo figlio, don Agostino, nacque di passaggio a Gaeta. Don Juan lasciava alla Corona in Napoli e in Milano un foglio di servizio che gli venne riconosciuto per la nomina a cavaliere di Calatrava⁸ del figlio Agostino, nel 1670. Questo incartamento di don Agostino, esteso e ricco di dati, è la più completa fonte di documenti custoditi nell'Archivio Storico Nazionale di Madrid sulla fondazione del casato Mogrovejo in Italia. Altre notizie si trovano nell'archivio

⁷ Cannalonga, ridente comune del Cilento, a pochi chilometri da Vallo della Lucania, sito alle falde del Gelbison, di fronte al mare di Velia, gode di una posizione geografica eccezionale. Il paesaggio è d'incomparabile bellezza: vaste radure di macchia mediterranea e poi, salendo in quota, i secolari castagneti, le grandi faggete, le sorgenti ed i laghi artificiali del Carmine e Nocellito. L'antico borgo racchiude una magnifica piazza su cui si affaccia il palazzo ducale con la torre e l'atrio ricco di affreschi e statue marmoree.

⁸ Calatrava era il più antico degli ordini cavallereschi spagnoli, fondato da Raimondo, abate cistercense, nel 1158. Conservò la regola di San Benedetto, si coprì di gloria, crebbe rapidamente in potenza e privilegi. Dal 1499, Gran Maestro fu lo stesso re di Spagna. Nel 1931 venne soppresso dal Governo Repubblicano.

della famiglia Mogrovejo, i cui ultimi rappresentanti hanno vissuto lontano da Cannalunga.

Gli antefatti di questa discendenza italiana sono i seguenti: nel 1929, in occasione del I Congresso Nazionale delle Missioni a Barcellona, il padre Pedro Leturia, S.I., professore e decano di Storia Ecclesiastica, per molti anni, nell'Università Gregoriana di Roma, ebbe a recriminare il pochissimo interesse da parte dei ricercatori della Spagna per colui che definì "Il Grande Borroneo delle Ande": Santo Toribio de Mogrovejo. Tutti i biografi di questo santo sono in effetti dell'altra sponda, quella americana, quasi fosse la sua per nascita e ciò è spiegabile perché essi furono i testimoni diretti, fino alla sua morte, dello spirito che animava il suo lavoro. Padre Leturia, propose di reperire un nome capace di approfondire la conoscenza del santo: "Niente di quanto finora mi è passato fra le mani nell'Archivio delle Indie, mi ha impressionato più vivamente di questo illustre arcivescovo, gloria del clero spagnolo del sec. XVI" ebbe a dire, quasi a gridarlo in quell'assemblea.

E volle Dio che lo ascoltasse un giovane e colto sacerdote, figlio di Mayorga, don Vicente Rodríguez Valencia (che sarebbe diventato canonico di Valladolid), espertissimo in incartamenti di archivio e in ricerche storiche, da sempre innamorato e specializzato negli studi sul suo santo compaesano. Spinto da padre Leturia, che ebbe la fortuna di conoscere personalmente poco dopo, il Rodríguez Valencia si gettò anima e corpo in queste ricerche, investigando fino all'ultima pietra, chiedendo a tutti, facendo ricerche in tutti gli archivi riguardanti il santo, sia in Spagna e a Roma che in Perù. Risultato di queste investigazioni, fu un'opera colossale in due tomi, il primo di 549 pp. e il secondo di 513, intitolata: "*Santo Toribio de Mogrovejo. Organizador y Apóstol de Suramérica*, Madrid 1956, edito niente di meno che dal Patronato delle Missioni del Consiglio Superiore di Ricerche Scientifiche che prese, in seguito, il nome del santo: Istituto Santo Toribio de Mogrovejo.

Nel 1939, nel ciclo di conferenze tenute nell'Università Gregoriana di Roma, organizzato dall'Unione Missionari del Clero in Italia e nel quale venne molto esaltata la figura di San Toribio; padre Leturia ebbe le prime notizie sull'esistenza della famiglia Mogrovejo in Napoli e Cannalunga dal commendatore don Gaetano Passarelli di Vallo della Lucania, e dal professor Ezio Levi di Ancona. Il padre passò naturalmente queste notizie al Rodríguez Valencia e questi, nell'estate del 1952, dopo essersi messo in contatto epistolare con don Toribio di Cannalunga, dopo pochi giorni era ospite della famiglia, accolto con molta gentilezza e simpatia dal dottore e dalla moglie, donna Teresa Pinto, appartenente anch'essa ad una nobile famiglia di Vallo della Lucania. Poté così terminare le sue ricerche, con le notizie tratte dall'archivio della famiglia, che allora risiedeva nel palazzo nobiliare dei suoi antenati.

Don Toribio Alfonso di Mogrovejo, nato nel 1649, figlio di don Juan Mogrovejo Cabeza de Vaca, giunse in questa terra avendo sposato la baronessa di

Cannalunga, donna Maria Farao, unica erede di suo padre, don Filippo Farao, che le assegnò il feudo in dote. Suo figlio, don Filippo, fu nominato duca di Cannalunga, titolo che trasmise, a sua volta, al figlio don Toribio. Il figlio di costui, don Giovanni Mogrovejo, fu l'ultimo duca di Cannalunga, in conseguenza delle leggi eversive della feudalità. Il figlio di don Giovanni, Toribio, era dottore in legge. I suoi due figli, Luigi e Agostino, sono rispettivamente i genitori di don Toribio, il medico di Cannalunga e di don Toribio, l'avvocato di Napoli.



Cannalunga, cortile del palazzo Mogrovejo, scalone d'accesso al piano superiore.

Il palazzo nobiliare risulta diviso in due ali. Entrando dal portone principale, appare lo spettacolo del "patio" convertito in un museo di testimonianze storiche: statue del primo Mogrovejo di Liébana; di don Juan, il cattedratico di Coimbra, zio di San Toribio; dell'ultimo duca di Cannalonga. Sotto il cornicione del tetto dell'atrio si nota, in una nicchia, il busto marmoreo di Santo Toribio orante, in veste episcopale. Fino a poco tempo fa, nella parete di fondo del "patio" era collocata un'antica grande tela rappresentante il Santo nell'atto di amministrare il sacramento della cresima alla piccola Santa Rosa da Lima. Sotto la corona ducale, un cartiglio con chiare e ben visibili lettere: "Ave, Thuribi, gloria, salus et protectio nostra".

Il palazzo ducale ha un muro in comune con la chiesa parrocchiale. In esso era sistemata la cosiddetta "gelosia" padronale, a mezzo della quale la famiglia Mogrovejo poteva seguire le funzioni religiose che si svolgevano all'interno della chiesa. Don Vicente Rodríguez Valencia ebbe a constatare "lampante lo spirito cristiano della famiglia, che il tempo e il cambiamento di costumi non ha scalfito: essa vive sotto l'influenza della santità del più illustre ed amato antenato. E dalla famiglia, è passato all'intero paese, la cui fede è stata amalgamata, nella devozione per il Santo, uguale a quella che ha oggi la popolazione di Mayorga".

Fin dal 1738, pochi anni dopo la canonizzazione, il papa Clemente XII designava San Toribio a Patrono di Cannalonga, così come ricorda, in perpetua memoria, un'epigrafe posta nella cappella padronale dedicata a San Toribio, all'interno della chiesa parrocchiale: "Il popolo, con viva fede, il 23 marzo 1738, plebiscitariamente, tale lo aveva invocato".

Nel 1895 venne istituita nella parrocchia una Confraternita della quale tuttora fa parte un gran numero di fedeli, con le insegne e lo speciale abito liturgico. Inoltre, e precisamente nella cappella della navata a sinistra della chiesa parrocchiale, è stato eretto un altro altare dedicato al Santo, patronato della famiglia, come lo era la stessa chiesa.

Nel 1938, il 5 gennaio, il papa Pio XI, nelle Sacra Congregazione dei Riti, dietro la petizione del parroco e dei fedeli: "Sanctum Thoribium Archipiscopum Limaneum, Patronum l.v. Cannalonga declaravit atque confirmavit".

In memoria di questo avvenimento, venne affissa una lapide murale nella chiesa parrocchiale, accanto all'altare di San Toribio.

In occasione del Concilio Vaticano II nell'anno 1962, il Primate di Lima, S.E. il cardinale Giovanni Landazuri-Rikets ha onorato della sua presenza la parrocchiale di Cannalonga, ospite della famiglia Mogrovejo. In tale occasione ha donato, per le funzioni religiose, un prezioso calice in oro all'altare di Santo Toribio e venerate reliquie del Santo alla parrocchia e alla famiglia.

Il Rev. Rodríguez Valencia trascorse diverse estati in Cannalonga, ospite graditissimo della famiglia e dopo alcuni anni le inviò dalla Spagna la sua colossale opera, la più completa biografia del santo finora pubblicata.

BIBLIOGRAFIA

- Dr. VICENTE RODRÍGUEZ VALENCIA. *Santo Toribio de Mogrovejo, organizador y apóstol de Suramérica* -2 tomi-. Consiglio Superiore di Ricerche Scientifiche-Istituto Santo Toribio de Mogrovejo, Madrid 1956;

- PEDRO LETURIA S.I., *Il più grande Prelato Missionario dell'America spagnola*, Roma 1940;

- NICOLÁS SÁNCHEZ PRIETO, *Santo Toribio de Mogrovejo Apóstol de los Andes*. Ed. Fareso S.A. per la Biblioteca Autori Cristiani Paseo de la Dirección, 5, Madrid 1986;

- LUISA PRANZETTI, *Vita e morte degli Incas* (traduzione di testi incas e spagnoli), Ed. Rizzoli, Milano 1981.

Angelo De Vita

**UNIVERSITAS CIVIUM, BARONAGGIO E “DIALETTICA POLITICA” NEL PRINCIPATO CITRA NELL’ ETÀ MODERNA (SECC. XVII – XVIII)
ALLA RICERCA DEL PATRIZIATO “RURALE” NEL REGNO DI NAPOLI: ALCUNI CASI DI STUDIO.**

Andando alla ricerca di casi di dialettica politica nella provincia di principato Citra, si può notare come conflitti socio - politici erano cominciati ad emergere già nel XVI secolo, quando era in atto una vera e propria chiusura oligarchica nei comuni. E' quanto afferma anche Galasso esaminando i vari casi della Calabria. Una riforma dell' amministrazione municipale è varata già nel 1503 a Reggio Calabria. La cittadinanza sin dal 1473 era divisa in due classi: nobili e popolo, ciascuna delle quali eleggeva ogni anno quindici consiglieri che a loro volta eleggevano gli amministratori del municipio designando quattro nobili, tra cui il re ne sceglieva due per la carica di sindaco, tre popolari, tra cui il re ne sceglieva due per la carica di mastrogiurato, un nobile come tesoriere, un nobile ed un popolare come giudici e un nobile e un popolare come razionali.

Nel 1503 i cittadini furono divisi in tre classi: nobili, civili o onorati e maestri, i consiglieri rimasero trenta, dieci per classe, i sindaci tre, due nobili ed un onorato. Si vede in ciò l'avvio ad un'intesa tra le prime due classi in cui si divideva ora la cittadinanza: gli onorati, ossia le famiglie legate alle professioni liberali, sarebbero stati infatti, custodi dei propri privilegi, non meno gelosi di quanto fosse la vecchia nobiltà. Si constata inoltre l'avvio ad una frammentazione della struttura di classe del popolo attraverso il riconoscimento della rappresentanza popolare ai soli “maestri”, ossia agli esponenti delle manifatture cittadine.

A Cosenza nel 1565 i nobili si fecero riconoscere come ceto chiuso, per essere ammessi al quale sarebbe stata d' ora in poi necessaria la maggioranza dei 2/3 dei voti del ceto, mentre il governo della città veniva ristretto ai soli nobili ed onorati, costituitisi anch' essi ceto chiuso nel 1580.

Emblematico il caso di Catanzaro. Nel 1473 era previsto che il consiglio dell' università fosse formato di 40 membri, di cui trenta popolari e dieci “gentiluomini et onorati”. La prevalenza popolare era dovuta a una recente defeudalizzazione. Ma nel 1507 la città tornò in feudo all' ex regina Giovanna, per cui si formò un consiglio di 24 membri, 12 per ciascun ceto sociale. Ma nelle magistrature il computo si rovescia: solo uno dei giudici è popolano, la preminenza è data ai nobili e agli onorati.

Ma è la riforma dell'amministrazione catanzarese nel 1559 a sancire la riforma oligarchica; un corpo di 66 elettori (un nobile, un onorato, un popolano per ciascuna delle 22 parrocchie cittadine) eleggeva un consiglio di 5 nobili, 5 onorati e 5 popolani, tra i quali per sorteggio venivano scelti il mastrogiurato e due sindaci. Il mastrogiurato era, ad anni alterni, nobile o onorato; i due sindaci l'uno nobile, l'altro popolano. Quindi minoranza popolare nel consiglio e nelle magistrature.

Reggio, con una trama sottile, accentua la chiusura oligarchica in seno all'amministrazione comunale. Con la riforma del 1638 l'amministrazione era affidata ad un consiglio di 18 membri: 5 nobili, 4 onorati, 5 maestri e 4 massari. I sindaci rimanevano tre: 2 nobili e uno civile. Così nobili e civili confermavano il loro monopolio del potere esecutivo e, sotto l'apparenza della pariteticità nel consiglio tra i tre membri dei primi due ceti e i nove dei secondi due, spezzavano la rappresentanza popolare tra artigiani e rurali, in modo tale che ne consentiva facilmente il controllo, essendo chiaro che il luogo fatto ai massari indeboliva principalmente gli artigiani, già da tempo partecipanti al governo comunale¹.

Anche a Gioi, comune del Principato Citra situato nel Cilento collinare orientale, in seguito ai difficili decenni che contraddistinsero il '600, permane, anzi si rafforza la chiusura oligarchica in seno ai reggimenti cittadini.

Qui l'articolazione del potere è molto simile alle città medie del Mezzogiorno. L'alterno passaggio tra infeudazione e incameramento nel demanio regio, la presenza di due sedili, nobiliare e popolare, che, a partire dal '600 esautorano il parlamento dello Stato, rapporti quasi sempre conflittuali sia fra la terra ed i casali, sia fra i sedili del patriziato e il baronaggio.

Sempre nell'ambito della dialettica del potere, è da segnalare come alcune famiglie che si inseriscono nel ceto dirigente sono elementi esterni emigrati nel centro per le loro funzioni, legate al commercio o all'artigianato.

Visto che le funzioni urbane sono determinate da burocrazia ed economia, merita un cenno la storia economico-commerciale di Gioi. A parte l'indubbia consistenza demografica, connessa fra l'altro alla sua vastità territoriale, essendo costituita di ben nove casali, Gioi è sede di importanti funzioni burocratiche già a partire dal tardo medioevo con statuti (costituzioni) che vedono la presenza di sedili del patriziato, funzioni militari e difensive di primo piano, ma soprattutto sede di due delle più importanti fiere dell'area, S. Giacomo dei Pignatari e S. Maria della Croce dove fra Quattro e Cinquecento si commercializza oltre al surplus agricolo prodotto nell'area, soprattutto cuoi e semilavorati di seta dell'intero Cilento costiero². Il tutto però prima della crisi del '600. Si tratta di una

¹ G. GALASSO, *Economia e società nella Calabria del Cinquecento*, Napoli 1967, pp. 322 e sgg.

² G. CIRILLO, *Il processo di aristocratizzazione dello spazio. Stati feudali nello stato napoletano. Gioi (secc. XVI-XVIII)*, Ed. del Centro di Promozione Culturale per il Cilento,

crisi periodizzante che raggiunge l'apice con la peste del 1656: si determinano così crollo della produzione e della commercializzazione dei cuoi e della seta, perdita di privilegi reali come quello che rendeva i cittadini e commercianti di Gioi esenti da qualsiasi gabella ed altro dazio in tutte le università del Regno; definitiva infeudazione da parte dello Stato dopo una certa permanenza nel demanio regio. Ma è soprattutto il crollo demografico che avrebbe determinato la scomparsa di decine di famiglie, e una selezione naturale in seno all'elites locale³.

Anche l'importante fiera di S. Maria della Croce ne risente. Nel '700 infatti, come l'altra fiera di S. Giacomo dei Pignatari, è ridotta a luogo di contrattazione del surplus agricolo locale e del bestiame. Tra l'altro parte della giurisdizione della fiera di S. Maria della Croce spetta allo Stato di Magliano per la migliore localizzazione del sito, come attesta l'istanza del 1790 alla Camera della Sommara fatta dalla terra di Gioi, mirante alla verifica dei confini dello stato feudale. Il governatore Pasquale Del Giudice ed il procuratore dell'università lamentano le pretese di Benedetto Imbriaco di Magliano che pretende che il territorio chiamato "Piano di Stio" e "Piano del Ceraso" ed i relativi terraggi devono essere attribuiti a cittadini del casale di Stio (casale di Magliano). Ben dieci testimoni del comune di Campora ed il procuratore della terra di Magliano Di Nardo, fanno riferimento, in merito a questa vicenda, ai confini tracciati nella divisione della platea del 1547, voluta dal Pignatelli di Monteleone. Si dichiara come l'università di Gioi, nell'alberare la bandiera di S. Maria della Croce "non va per la strada pubblica che conduce allo stato di Magliano, ma attraverso il limite del suo territorio osservando i confini descritti in detta platea. Tale limite arriva fino alle case di S. Maria della Croce, poi da Stio a Gorga e da qui verso Casamantrulli". Emerge come la bandiera di Gioi è "posta sempre a distanza da quella di Magliano in occasione della fiera di S. Maria della Croce. Tale bandiera viene portata attraverso i tenimenti gioiesi fino alle case di S. Maria della Croce, lungo il limite tra Stio e Gorga e fino alla tempa di Casamantrulli". Sfumano i dubbi sui diritti di Gioi conservati in merito alla giurisdizione della fiera, così non tarda ad arrivare una sentenza della Regia Camera della Sommara che impone ai cittadini, soprattutto di Stio e Magliano, di non turbare l'ordine sotto pena di 300 ducati.⁴

Se le fiere registrano un clamoroso declino, assumono rilevanza i settori agricolo e pastorale. Risale al 1753 la visita dell'avvocato fiscale De Samo: Gioi pretende il pagamento della buonatendenza da parte dei casali.

Cominciano i dissidi con i casali: nel 1765 infatti, il procuratore De Marco chiede alla Regia Camera della Sommara la confezione di un nuovo piano catastale, visto che i casali, soprattutto Orria, Perito e Sala non possono far fronte al pagamento della tassa di buonatendenza per validi motivi: l'alta mortalità del

Acciaroli (SA), 2006.

³ Idem, op. cit., pp. 6 – 7.

⁴ ASN, *Pandetta Negri* F. 101, n. doc. 3, a. 1790.

1764 che ha determinato 200 teste in meno, le continue liti tra i casali, e la perdita di 4000 oncie di beni da parte degli stessi. Inoltre dopo l'ultimo catasto del 1756 c'era stato un miglioramento dei tenimenti. E' poi da sottolineare un'altra istanza di d. Macario Del Baglivo che si vide gravato del decreto del 1753 del De Sarno che ordinava che si pagasse la buonatenenza dove i territori fossero ubicati. Quindi il Del Baglivo possedendo una proprietà in territorio promiscuo era obbligato a pagare la buonatenenza al comune di Orria e a quello di Gioi in cui abitava. Solo nel 1769 si decise che per la formazione del catasto ci si procurasse 35 ducati provenienti dall'affitto dei territori dell'università di Gioi⁵.

A questo punto bisognerebbe accennare alla storia istituzionale di Gioi. L'università presenta un'amministrazione di tipo cittadino. C'è un pubblico parlamento e due sedili, uno nobile e l'altro del popolo, che controllano l'amministrazione. Il sistema fu perfezionato con i Pignatelli di Monteleone con la conferma di un numero ridotto di famiglie all'interno dei sedili e la promozione sul campo all'interno del patriziato di alcune casate esterne.

Nell'alveo della nobiltà titolata, poi, si assiste nell'arco della crisi del '600 ad una trasformazione. L'arrivo dei Zattara obbedisce agli effetti dell'inflazione, alla crisi dei ceti a reddito fisso, al crollo delle rendite. Se a ciò aggiungiamo i bisogni finanziari della Spagna, i grandi crediti contratti con i banchieri genovesi, possiamo comprendere l'ulteriore smembramento dei feudi anche nel Principato Citra. I genovesi si appropriano di molti feudi: tra questi gli Zattara, che diventano baroni di Novi dopo la vendita della baronia nel 1614 da parte di Camillo Pignatelli per indebitamento.

Con la depressione del '600, con la perdita di potere economico di Gioi, con il passaggio della baronia dagli Zattara ai Galeota, il patriziato di Gioi ha esautorato il parlamento cittadino ed ha creato un nuovo equilibrio amministrativo con i nove casali. Si è avuta la serrata dei sedili che hanno escluso l'immissione di nuove famiglie. Ogni anno sono eletti due sindaci, uno nobile e uno popolare, affiancati da quattro eletti, sempre due nobili e due popolari.

Anche nei casali sono stati esautorati i parlamenti e al loro posto sono subentrati eletti provenienti da un ristretto numero di famiglie, in genere una popolare ed una nobile, aggregate al patriziato di Gioi. Però le famiglie patrizie dei casali godono solo dell'elettorato passivo, in quanto i sindaci, nobili e popolari, sono reclutati solo fra i patrizi di Gioi.

Dalla metà del '600 le famiglie iscritte al patriziato nobile risultano i Cipriani, i Salati, gli Iorio, i Longobucco, i de Marco, i de Baglivo. Intorno alla metà del '700, con la nuova apertura dei sedili, vi è l'immissione della famiglia Bianco e più tardi, negli anni sessanta, degli Ippolitis provenienti dal Vallo di Novi.

Iscritte al sedile popolare risultano le casate dei: Manna, Giacumbo, Rossi, de Lecteris, Bruno.

⁵ ASN, *Pandetta Seconda o Generale*, F. 343, n. doc. 7456, a. 1753.

Nel 1640 vi è l'estinzione dei baroni Galeota. Gioi viene inserita nel demanio regio.⁶ Ma occorre fare una breve parentesi, utile per sapere qualcosa in più sui demani. Si definiscono tali tutti i territori aperti, comunali o dello Stato, anche ecclesiastici o universali, su cui si esercitavano usi civici. Quindi vi era il demanio regio costituito da fiumi, da alcuni grandi boschi come la Sila, spiagge; vi era il demanio comunale, che si estendeva in genere a valle, e soprattutto a monte dei contigui agglomerati urbani ed era aperto per i soli cittadini di quel determinato comune agli usi civici. Tuttavia tutti i territori conferiti dal sovrano ai singoli feudatari erano altrettanti demani. Si presumeva che il re fosse titolare di un territorio collettivo che a solo titolo precario poteva essere concesso ad altrettanti feudatari. Perciò i baroni non erano proprietari, ma solo possessori di una porzione di demanio. Segno della precarietà del possesso era il fatto che ogni volta che cambiasse il titolare e cambiasse il sovrano, dovevano ottenere la reinvestitura. Poiché gli usi civici sono imprescrittibili, ogni tentativo del feudatario di impedirli veniva considerato un'offesa al demanio, al popolo e al re.

C'è da dire inoltre che, nei catasti antichi e nell'onciario, i demani non erano censiti, in quanto non sottoposti a tassazione⁷.

Ritornando a Gioi, l'inserimento nel demanio dura davvero poco. Nella seconda metà del '600 le urgenze finanziarie della Spagna fanno sì che molte terre appartenenti al demanio regio vengano vendute. Nel 1682 Gioi e Magliano passano alla famiglia Pasca.

Cominciano duri contenziosi fra la terra e i casali di Gioi che optano per la demanialità, e il barone Pasca. Da una parte quindi i sindaci ed eletti del patriziato, appartenenti alle famiglie Salati, de Marco, Bianco e Santomauro, come si evince da un'istanza presentata alla Sommaria nel 1753. Costoro, in sintonia coi casali "Chiedono la prelazione per questa terra per essere ammessa al Regio Demanio".

La solidarietà dei casali viene meno a causa del Pasca che lusinga i casali con promesse.

Inizia una lotta senza esclusione di colpi.

Il patriziato e gli eletti di Gioi vorrebbero addirittura farsi carico della cifra di 7911 ducati necessari per essere ammessi al Regio Demanio come dai calcoli venuti fuori dall'istanza fiscale di Battista Ottavio Caropresa. E ancora si fanno presenti i vantaggi che verrebbero al Regio Fisco con lo smembramento dei casali da Gioi: Gioi verrebbe "intestata nel cedolario in persona di qualche cittadino, cosicché come fu dato al dismembrato casale di Moio".

Ma il barone non ha paura di usare mezzi anche poco leciti come denunciano i governanti di Gioi in una lettera alla Regia Camera datata 19 Agosto 1755: il possessore avrebbe tentato "di stroncare il prosieguo del giudizio di prelazione di detta università per essere ammessa nel Regio Demanio, anche con l'opera del

⁶ G. CIRILLO, *Il processo di aristocratizzazione*, op. cit., pp.8 - 10.

⁷ G. CIRILLO, *Il barone assediato*, Cava de' Tirreni (SA), 1997, p. 14.

vescovo di Capaccio, suo parente, di far eleggere nelle nuove elezioni come governante Anicio Probo, suo procuratore e Pantaleone, suo amico stretto, il quale, aiutato dal barone nei mesi passati con falso mandato di procuratore era intervenuto per la causa dell'elezione degli ufficiali della Cappella del SS. Rosario e anche della chiesa della Vicaria".

Ma il Pasca propone, contro la demanialità, delle tesi che sembrano inattaccabili. Egli rivendica la natura "individua" del giudizio del Demanio (nel 1727, data del passaggio dell'intero feudo a Giovan Battista Pasca, reclamato per tutto il feudo), che non si adatta alla richiesta dell'università di Gioi che pretende di rompere "l'armonia dell'intero corpo feudale". Lo smembramento del feudo potrebbe provocare problemi di natura istituzionale. "La terra di Gioi e Casali formano una società perfettamente integrata". Il barone Pasca è molto abile quando mette sul piatto i diritti dei Casali: "Nelle elezioni un anno si elegge come eletto dei nobili un cittadino di Gioi, un altro anno uno dei Casali. Non può sciogliersi questa perfetta società". "La maggior parte delle comuni rendite sono indivisibili, come pure il bosco dei Santi e l'altro detto Communicchio. La rendita di questi consiste nella fida dell'erba, nel legnare e nel ripartimento del prezzo del frutto: due parti di questo spettano ai Casali e una parte all'università di detta terra". Inoltre il progetto, sempre secondo il Pasca, non è portato avanti unanimemente da terra e Casali, ma anzi nella stessa Gioi è solo un gruppo di cittadini guidati dalle famiglie Salati e de Marco. Inoltre il Pasca fa osservare: "non era conveniente si introducesse tale giudizio di demanio né al Regio Fisco né all'università di Gioi composta di pochi fuochi (non oltre 77), poi la gente è miserabile, non è in grado di pagare la provvisione di 220 ducati al capitano, né hanno il prezzo da restituirsi al compratore, cosicché avrebbe impegnato o distratto tutti i corpi demaniali". Si giustificava il Pasca che se è "caduto in qualche eccesso è per le azioni ardite ed indecenti del de Marco. Quindi prega Sua Maestà di non far intervenire più il de Marco nelle cause della sua terra, dichiarandosi disposto a comprare tutte le robe dei de Marco se essi abbandonassero la terra".

D'altra parte la terra di Gioi fa valere le tesi opposte sempre in Regia Camera. Gioi vuole riprendere la causa per l'ammissione al Regio Demanio a causa delle angherie del barone Pasca. Questi "ha estorto una procura a sei Casali della terra per far ritrarre le spese processuali all'università di Gioi, avvantaggiato dal fatto che l'esecuzioni delle provvisioni riguardo alle accensioni di candela vengono affidate al governatore di Monteforte Bambanaro, legato al Pasca". Costui avrebbe invalidato la vendita dei frutti dei demaniali e con "reiterate minacce vuole intromettersi nella vendita dei frutti demaniali della Selva dei Santi". Secondo gli amministratori di Gioi, le mire del Pasca attraverso l'istigazione degli eletti dei Casali, sarebbero quelle di prosciugare i fondi attraverso cui Gioi tiene accesa la causa per la demanializzazione che provengono dalle rendite delle terre comuni.

Il Pasca, affermano gli eletti di Gioi, "tramite il suo luogotenente, il Giacumbo, ha fatto firmare dai cittadini analfabeti un foglio bianco nell'

imminenza della vendita dei frutti demaniali. Vuole che il ricavato venga speso per far fronte alla Regia Colletta, quando tal pagamento si è fatto sempre tramite la tassa *inter cives* per cui si è preso l' appalto Tommaso Santomauro. Ora i cittadini devono decidere se il denaro proveniente dai frutti venga impiegato per il prosieguo della causa del Regio Demanio oppure, sospendendo la tassa *inter cives*, pagare la Regia Colletta".

Infine il barone Pasca è l' ispiratore di una raccolta di firme anche da parte di un gruppo di cittadini di Gioi che "vogliono la loro porzione di rendita proveniente dai demaniali per far fronte al pagamento delle Regie Collette che rilevano i maneggi privati degli amministratori". Il Pasca va oltre, "ispirando", direttamente le decisioni del governatore feudale di Monteforte, Domenico Bambanaro, incaricato dalla Sommaria di decidere in merito al contenzioso. Questi con la procura estorta a sei Casali "ha indotto la vendita del frutto del bosco Communicchio". Gli amministratori di Gioi contrastano tale decisione: nonostante l' asta fosse stata vinta da Pietro Antonio Maio, Costantino, Angelo e d. Pietro Salati e Pietro Grompone si presentano nella residenza del governatore per imporre la nullità degli atti, perché non sono stati avvisati i governatori di Gioi. Alla nuova accensione di candela, ispirata sempre dal governatore di Monteforte e dagli eletti dei Casali, gli amministratori di Gioi "fecero raccogliere il frutto a mano armata a Tommaso Santomauro e ad altri cittadini di Gioi".

Poco dopo, gli eletti di Gioi neutralizzano un altro tentativo del Pasca rifiutando "l' apprezzamento del frutto della Selva dei Santi fatta da d. Gasparro di Fiore (160 ducati) [...] lo stesso vorrebbe, a nome dei Casali, prendere in affitto per tale cifra il bosco demaniale".

Il Pasca passa da minacce verbali a quelle materiali contro l'università e i singoli cittadini di Gioi: "vuole spogliare l'università dello specioso diritto della giurisdizione di mastro di fiera di S. Maria della Croce che si tiene a Magliano per 7 giorni...non contento minaccia la vita del de Marco tanto che questi vuole abbandonare la difesa dell' università".

Le sottili trame del barone a metà '700 vanno a buon fine. Il fronte dei demanisti a Gioi si spacca. Il procuratore del Pasca informa: "Costantino, Ambrogio e Nicola de Marco approfittano delle rendite universali della povera terra di Gioi [...] d. Nicola tramite gente armata usò minacce per farsi eleggere procuratore di detta università. Ma la maggior parte della gente si avvede del sopruso e ad opera dell' eletto Pietro Salati si convoca il parlamento per revocare la procura". Nonostante ciò e la nuova assegnazione della carica di procuratore dell' università a Pietro Salati "Costantino ed Ambrogio de Marco con comitive di persone armate cercavano anche con insulti di rimuovere la procura del Salati chè, per evitare sollevamenti, ordinò ai cittadini di ritirarsi in quanto avrebbe provveduto a fare giustizia tramite i tribunali superiori".

Dimessosi il Salati, la famiglia de Marco avrebbe convocato un nuovo parlamento dove cento analfabeti, secondo il Pasca, in un atto pubblico del notaio

Ambrosio, confermarono procuratore dell' università di Gioi Nicola de Marco. Contro tale atto Pietro Salati avrebbe sporto querela per la falsità e per i maltrattamenti ricevuti, alla Regia Camera⁸.

In realtà le posizioni interne alle famiglie del patriziato di Gioi si sono alterate già da tempo, almeno da quando la giurisdizione della fiera di S. Giacomo dei Pignatari gli era stata tolta a vantaggio dell' università. E poi una definitiva rottura giunge nel 1753. Fa chiarezza, della definitiva rottura tra le due più importanti famiglie del patriziato nobile di Gioi, Salati e de Marco, un atto pubblico dell' università: "il patrizio Donato Salati è al servizio come luogotenete (governatore) del barone Giovanni Battista Pasca"; per questo motivo e per "l'intimo e familiare rapporto che unisce il nobile Salati al barone [...]" le altre famiglie del patriziato ostili al barone privano i Salati "di voce attiva e passiva per andare incontro alla Causa del Regio Demanio, domandata da questa Università in Regia Camera"⁹. Tutto ciò nonostante Donato Salati si sia fatto sostituire tempestivamente nell' ufficio di luogotenete dal magnifico Rosario Giacumbi¹⁰. Dagli anni Sessanta in poi la lotta di fazione esplode violenta a Gioi spaccando in due le famiglie del patriziato e la stessa popolazione tanto che vi è un intervento del presidente della Camera della Sommaria, Scassa, che condanna "la virulenza degli attacchi delle due parti, invitando sua maestà a prendere adeguati provvedimenti acciò non si oltrepassi il limite"¹¹. Agli inizi degli anni Settanta del Settecento gli equilibri in seno all' amministrazione di Gioi sono di nuovo cambiati: i Salati controllano di nuovo saldamente l' amministrazione di Gioi, ma molte famiglie del patriziato nobile e civile remano contro: dai de Marco, agli Iorio, ai Bianco. Inoltre anche se il progetto della demanializzazione della terra di Gioi, che aveva ispirato le maggiori famiglie della comunità, è fallito definitivamente, è cessata l' offensiva della famiglia Pasca. La giurisdizione di molti casali dello Stato di Gioi è stata smembrata e venduta a piccoli baroni di estrazione borghese (Pellare al Pignatelli; Cardile a Rosario Siniscalchi; Sala di Gioi, a Giovanni Bernalla e poi a Gennaro Bambacaro; Orria a Bartolomeo Cecchi; Moio a Antonio Milano, Perito a Diego De Bellis¹²). Inoltre un altro pericolo si profila all' orizzonte, la terra di Gioi ed il casale di Ostigliano è venduta ad un nuovo barone, il Ciardulli della terra di Laurino.

Anche per quanto riguarda quest' altra comunità del Principato Citra mi sembra utile esaminare le caratteristiche, senz' altro diverse dallo Stato di Gioi. Quella di Laurino è una piccola comunità che conta circa 500 fuochi, quasi 3000 anime. La parte più rilevante della popolazione si dedica all' allevamento, ma

⁸ ASN, *Pandetta Seconda o Generale*, F. 343 n. doc. 7454, a. 1753.

⁹ ASS, Atti notarili, Gioi Cilento, notaio A. De Marco, b. 403 a. 1753.

¹⁰ G. CIRILLO, *Il processo di aristocratizzazione*, op. cit., p. 13.

¹¹ ASN, *Pandetta Seconda o Generale*, F. 343 n. doc. 7454.

¹² *Ibidem*, Fascio 343, duc. 7454

rilevante è il fatto che il catasto onciario censisce circa 5800 tomoli, di cui i 4/5 costituiti da beni ecclesiastici. C'è da dire poi che non si tiene conto del demanio della "Vesola". A Piaggine vengono censiti 1000 tomoli¹³.

Laurino, con Piaggine Soprano, Piaggine Sottano e Fogna, fanno registrare, secondo i catasti settecenteschi (onciari e mappa topografica) agri comunali d'un'estensione superiore ai 27000 tomoli. Nella seconda metà del '700, nonostante una prevalenza del pascolo, e del terreno seminario, è subentrata anche una diffusione consistente della piccola proprietà, soprattutto legata al vigneto. Ci rendiamo conto di ciò, analizzando protocolli notarili della seconda metà del Settecento: ad esempio il notaio De Gregorio ci informa della permuta di terreni tra i coniugi Bernardino Paruolo – Maria Coccaro e Pietro di Perna e la moglie Anna Rodione.

I primi possiedono in burgensatico una vigna "dotale della suddetta Maria vitata di viti con quattro piante d'ulivi e tre piante di querce, ed altri alberi fruttiferi con pozzo e fontana di capacità sette uomini in circa di zappa, sita e posta nelle pertinenze di Piaggine e proprio nel luogo detto Pozzano [...] Questa vigna fu apprezzata e valutata da Biasi Maffia di questa terra e Giovanni Martino di Perna delle Piaggine, apprezzatori da ambe esse parti eletti per ducati trentacinque e mezzo".

Anche i coniugi di Perna - Rodione possiedono una vigna dotale della Rodione "nel luogo detto Calore seu Santo Oronzio [...] dove sono dieciotto piantoni d'ulivi ed un albero grosso pure d'ulivo di capacità circa uomini cinque di zappa [...] con via vicinale e via pubblica franca e libera da qualsivoglia peso e servitù, a riserba di un annuo reddito di grana diece renditizio alla Chiesa Patronale di Tutti i Santi [...] apprezzata e valutata dalli suddetti apprezzatori per ducati trentadue, dalli quali dedotti carlini venti per causa del suddetto annuo reddito, resta il libero ed effettivo prezzo della medesima vigna per ducati trenta". Ma i coniugi di Perna - Rodione "hanno asserito possedere un basso, siasi terrano di casa per uso di stiere, seu cellaro, sito e posto in questa sudetta terra e proprio nel distretto della cennata Chiesa Patronale di Tutti i Santi". Si cita anche "un passetto, siasi atrio coperto d'embrici [...] valutato da Natale Maffia, fabbricatore da ambe esse parti comunemente eletto, per ducati quattordici [...] quali ducati quattordici uniti alli sudetti trenta [...] fanno in unum l'importo di ducati quarantaquattro"¹⁴.

Questo è solo un esempio della presenza a Laurino della piccola proprietà.

Si è parlato poc'anzi della grande proprietà degli enti ecclesiastici nello stato di Laurino. Da atti notarili della seconda metà del '700 si nota la straordinaria quantità di terreni concessi a censo, come si ricava da un atto notarile del 1763, in cui Francesco Trotta, procuratore della Cappella del SS. Rosario retrovende a d.

¹³ G. CIRILLO, *Il vello d'oro. Modelli mediterranei di società pastorali: il Mezzogiorno d'Italia (secc. XVI-XIX)*, Manduria-Roma-Bari, 2003, pp. 166 -167.

¹⁴ ASS, Protocolli notarili, Laurino, notaio De Gregorio b. 547 a. 1760.

Domenico Cantore Gaudiani e a suo fratello d. Lorenzo un annuo censo di 15 carlini, dallo stesso ente comperato nel 1743 con patto di retrovendita.¹⁵

Ancora il 9 Gennaio 1763 davanti al notaio De Gregorio si costituiscono Giovanna Marino, vedova del fu Giambattista Coppola, e suo figlio Cataldo Coppola, da una parte, e dall'altra il procuratore della Cappella del SS. Rosario Francesco Trotta. Si vede come i primi pagano a detta Cappella, facente parte della Collegiata di S. Maria Maggiore un censo di dodici carlini annui.¹⁶

Sicuramente c'era anche un legame tra l'appartenenza ad enti religiosi e le famiglie magnatizie del luogo. Ad esempio una famiglia che, dagli atti, sembra emergere, è quella dei Perelli. Il reverendo d. Francesco Canonico Perelli il 15 Settembre 1763 dona a suo fratello d. Mariano Perelli il luogo detto Valicano" da lui comprato dai fratelli Mazzei per 250 ducati.¹⁷

Da atti matrimoniali del 1749 sembra che i Perelli possedessero un monte di famiglia, utilizzato dagli eredi per l'anticipazione di denaro¹⁸.

Ma lo Stato di Laurino è situato in un'area di transumanza come la valle del Calore, quindi ha un'economia prettamente pastorale. Questa peculiare caratteristica risulterà fondamentale nella dinamica degli eventi del 1799.

L'assetto sociale vede la presenza diffusa di famiglie di massari a Piaggine, uno dei casali dello stesso stato. Tale è la famiglia Tommasini, che segue le stesse evoluzioni sociali di tutte le famiglie armentizie delle comunità appenniniche. Da atti notarili del 1708, infatti, notiamo come la fratria dei Tommasini si sia sciolta, così come quella dei Morena, altra famiglia di medi massari. Dalla fratria dunque si passa ad una famiglia di tipo allargato: i Tommasini infatti erano quattro: Felice, che studiava in seminario, ebbe in assegnazione un discreto patrimonio sacro; Gennaro, l'unico sposato, ha ereditato la masseria e i beni fondiari; Gioacchino e Rosario convivono con il fratello¹⁹.

Dal testamento di Diego Morena del 1763 vediamo come lui e Carmine, il figlio sposato, vivono nella stessa casa palazzata. L'altro figlio, Matteo, forma famiglia a sé. Carmine, allineatosi alle direttive paterne²⁰, eredita la casa palazzata, alcuni territori e la masseria, i pezzi migliori dell'eredità²¹.

¹⁵ ASS, Protocolli notarili, Laurino, notaio De Gregorio b. 547 a. 1760.

¹⁶ ASS, Protocolli notarili, Laurino, notaio De Gregorio b. 547 a. 1763.

¹⁷ ASS, Protocolli notarili, Laurino, notaio De Gregorio b. 547 a. 1763.

¹⁸ E' quanto emerge dalla transazione dotale del 22 Giugno 1749 dei beni di Elena Gregorio al giudice Angelo Arcaro: il padre di lei mastro Giovanni Gregorio le assegna "l'ongie del monte de' Perelli [...] ammontantino a docati Sessanta". Così appare pure nella transazione dotale dei beni di Agnese d' Alessio a Giovanni di Lauro, entrambi del casale di Fogna. ASS, Protocolli notarili, Laurino b. 549, notaio Biagio Nese, a. 1749.

¹⁹ ASS, Atti notarili, Laurino 1708, testamento di Marco Tommasini.

²⁰ ASS, Atti notarili, Laurino 1708, testamento di Diego Morena.

²¹ G. CIRILLO, *Il vello d'oro*, op. cit., pp. 159 - 160.

Il passaggio alla famiglia allargata è un avvicinamento all' individualismo pastorale. Nello Stato di Laurino assistiamo dalla fine del Seicento alla metà del Settecento a un vero e proprio attacco alla comunità di villaggio. Una decina di grandi locati, che possiedono almeno il 70% del bestiame dei centri, usurpano ben 5000 tomoli di pascolo, creando decine di difese. In più controllano l' amministrazione delle università, avendo così la possibilità di monopolizzare gli affitti delle fide demaniali. E' pur vero che le università possiedono il demanio chiamato "Terra del Prato", utilizzato per il pascolo ed in parte per il terraggio di graminacee. Così come delle università è la difesa del "bosco di Pruno", di circa 3000 tomoli, in parte coperta di cerri. Erbaggio e diritti di terraggio (un tomolo su otto delle graminacee prodotte spetta all' università), con i fitti annuali ad asta pubblica costituiscono il maggiore introito²².

Così la novità della struttura agraria nello stato di Laurino è il fatto che alcune decine di famiglie hanno iniziato un processo di individualismo pastorale finalizzato a creare spazi funzionali all' allevamento del bestiame ovino, il che risponde alla domanda internazionale di materia prima e porta, come per le enclosures inglesi, a creare tante difese. Si crea così un piccolo nucleo di famiglie magnatizie in possesso di masserie, che in alcuni casi sfiorano i 5000 capi. Interi lignaggi di pastori come i Butrico, i Tomasino, i Bruno, i Morena, i Coppola, i Prinzo, sono locatari delle maggiori masserie del baronaggio provinciale, dai Doria d' Angri ai baroni Durso d' Albanella, dai Carafa di Castel San Lorenzo ai Solimene d' Altavilla²³.

Ma la realtà non è stata sempre così florida. Anche per lo stato di Laurino ci furono periodi di crisi. Nel 1596, data la pesante tassazione statale, si trovò in debito col duca di Morrone di oltre 6000 ducati. L' università, non potendoli pagare, arrivò al punto che, in cambio di altri 7000 ducati, nel 1611 assegnò al duca il "Bosco del Pruno e Rofrano Vetere", le parti più consistenti del demanio universale.

Queste difese, rilevatesi improduttive, furono soggette a disboscamento, onde creare nuovi comprensori a pascolo, mediante la costituzione di una consistente masseria di oltre 3000 capi.

Poi vi fu la peste del 1656: nuovo crollo della domanda di lana, svilimento dei prodotti agricoli, crollo della rendita feudale. Ecco che allora sopraggiunsero occasioni di lavoro per le comitive di banditi. Personaggi come "i Tittariello, i fratelli Mancone, Pietro Braccio" attinsero ai mantengoli della pastorizia nomade, provocando danni non indifferenti alle proprietà immobiliari ed allo stesso patrimonio ovino dell' area²⁴.

²² Ibidem, p. 174.

²³ Ibidem, p. 175.

²⁴ Cfr. A. MUSI, *La rivolta di Masaniello nella scena politica barocca*, e F. VOLPE, *Il Cilento nel secolo XVII*, Napoli 1981.

Verso il '99: la rottura degli equilibri tradizionali.

Il banditismo è un fenomeno che colpisce particolarmente le zone impervie, montagnose, dove la macchina statale non può arrivare. Tale è l'Appennino del Calore. Qui domina l'incolto sterile secondo la mappa topografica: 5000 tomoli del tutto infruttuosi e sterili (rupi inaccessibili e falde dei monti); "oltre 4000 scoscesi e meno ripidi degli altri monti" utilizzati per "li bestiami piccoli", e piccole porzioni impiegate "dai naturali del luogo per la semina del grano germano"; gran parte del territorio demaniale spesso rimane infruttuoso "per motivo di gelate o perché in faccia a dette scoscese vi è poca terra, onde, non potendo le piante profundare troppo la radice vanno a perdersi". Il freddo fa sì che i 3000 tomoli a faggeto non diano frutto²⁵.

Dobbiamo dire che abbiamo diverse tipologie di banditismo nel lungo periodo. Sicuramente lo scopo delle comitive armate sono la pace sociale e il controllo del territorio. Nell'età moderna frequente è l'associazione con la feudalità, come in Abruzzo, dove si uniscono con le grandi famiglie aristocratiche. In questo caso lo Stato fa fronte al problema dividendo le bande e le stesse fazioni nobiliari; servendosi del banditismo per il controllo del territorio ed addirittura armandolo al seguito della nobiltà ed utilizzandolo per le guerre di egemonia spagnola.

Anche nel Principato Citra, fino al vicereame austriaco, i banditi sono i gendarmi dei baroni. Lo dimostra il fatto che Giuseppe Spinelli assaltò di notte, con centinaia di armati, pastori di Piaggine e di Laurino, Cannalonga, portando in catene a Laurino il barone Mogroveio²⁶.

Però, verso la fine del '700, le bande armate si rivolgono contro lo stesso potere feudale. Ora diventano anarchici, o tutt'al più, uno strumento in mano a frange della borghesia locale che li utilizza per il controllo del potere locale²⁷.

Frequenti sono i casi in cui ci si trova di fronte ai cosiddetti banditi sociali. Ciò avviene in concomitanza di forti crisi agrarie, di eccessiva crescita demografica, di stagnazione della domanda dei prodotti locali, del crollo dei prezzi. Il ribellismo è rivolto contro i cambiamenti che hanno alterato l'egualitarismo naturale delle comunità e soprattutto verso quegli elementi sociali e quelle famiglie che, provenienti da condizioni di perfetta parità sociale, sono emerse nel giro di poche generazioni, impossessandosi di una parte delle risorse comuni e come tali colpevoli di aver tradito lo "spirito della comunità"²⁸.

Nel 1799 agisce nello Stato di Laurino il capomassa Tommasini. Mentre si verifica il vuoto di potere statale, la proclamazione della Repubblica a Napoli, mentre i francesi si dirigono verso il meridione, costui organizza una grande massa, appoggiato dalla famiglia Vairo; mentre a Laurino i baroni Ciardulli e de

²⁵ Mappa topografica 1783.

²⁶ G. CIRILLO, *Il vello d'oro*, op. cit., pp. 179-181.

²⁷ *Ibidem*, pp. 181-183.

²⁸ *Ibidem*, p. 185.

Bellis, in collegamento con un altro ramo della famiglia Vairo, una sorella di Nicola Ciardulli, Porzia, ha sposato Antonio Vairo di Piaggine ed un'altra il dottore in legge Diego De Bellis, il futuro barone di Perito (altro casale di Gioi) creando così un forte legame di parentela fra le due famiglie baronali di Laurino e il ramo della ricca famiglia di armentari del casale di Piaggine, cavalcando la reazione.

Tutto ciò si verifica in seguito a una dinamica sociale che ha mescolato le carte del potere a Laurino. In effetti, dopo il vicereame austriaco, è calato il potere degli Spinelli, mentre tra fine '600 e '700 avanzano nuovi nuclei familiari. Tre famiglie di armentari sono riuscite ad entrare nella borghesia delle professioni con alcuni dottori in legge, con notai e con l'accesso fra i blasonati: sono i Puglia, grazie agli Spinelli, diventati prima baroni di Monteforte, e poi costretti ad emigrare da Laurino per i contrasti sopravvenuti col duca; i Ciardulli, con Nicola che acquista Gioi ed Ostigliano dal barone Pasca; e il dottore in legge Nicola de Bellis che acquista nel 1777 il feudo di Perito. Le ultime due famiglie erano già in possesso di una discreta ricchezza nella prima metà del '700. Ad esempio, secondo un atto notarile del 15 Maggio 1753 d. Nicola avrebbe ricevuto come dote della sua futura moglie d. Rosalba Pecora di Fogna, figlia di d. Giuseppe Pecora ben 1000 ducati, che avrebbero rimpinguato il suo già ricco patrimonio²⁹. E in più il 25 febbraio 1756 d. Nicola ricevette ben 2500 ducati dalla sorella d. Francesca, che sarebbero spettati alla stessa come beni dotali da trasferire a d. Diego Vairo di Piaggine suo futuro sposo³⁰. Con questi capitali primitivi e con la laurea in legge giungono alla borghesia delle professioni e alla nobilitazione.

Ma altre famiglie, tra Seicento e Settecento, emergono a Laurino grazie alla imponente privatizzazione dei pascoli demaniali e all'intraprendenza dimostrata nell'attività armentizia, come i Pagano, i De Gregorio e i Gaudiani. Costoro hanno usurpato quindi centinaia di tomoli di terreno demaniale e possiedono come i Ciardulli e i de Bellis grosse masserie di bestiame ovino e bovino e anch'essi entrano nel ceto dei civili.

Anche a Piaggine emergono, grazie all'individualismo pastorale, nuclei familiari che riescono a combattere il potere degli Spinelli. Sono i Vairo, i Bruno, i Prinzo³¹.

Ma le dinamiche socioeconomiche della fine del '700 mettono in difficoltà questi magnati dell'armentizia.

L'economia armentizia entra in crisi: la crescita demografica provoca l'ampliamento dei terreni a coltura e quindi l'assottigliamento dei pascoli; il crollo del prezzo della lana, causato dalla crisi del settore laniero del Regno a causa della rivoluzione industriale, decurta i redditi; a ciò si uniscono le

²⁹ ASS, Protocolli notarili, Laurino, notaio Biagio Nese, b. 549 a. 1753.

³⁰ ASS, Protocolli notarili, Laurino, notaio de Gregorio, b. 549 a. 1756.

³¹ G. CIRILLO, *Il vello d'oro*, op. cit. pp. 187 - 188

immancabili congiunture climatiche ed alcune epizoozie che falciavano le greggi. Poi nell' area la qualità della lana è cattiva a causa della degenerazione genetica delle razze; inoltre le difese della Piana del Sele sono destinate sempre più alle bufale, sottraendo spazio alle greggi transumanti in inverno; infine la lontananza dei mercati rende difficile la commercializzazione. Il processo di mobilità sociale si blocca, provocando l' espulsione delle unità lavorative in eccedenza dai centri appenninici. Questi pastori disoccupati infoltiscono le fila del banditismo.

I fatti del 1799 vedono così riemergere i Ciardulli e i de Bellis. Essi si avvalgono delle forze della borghesia emergente e bloccata nel processo di mobilità sociale, nonché del proletariato pastorale. Si appoggiano anche al Tommasini, che, a sua volta, nomina ufficiali della sua massa esponenti della famiglia Vairo, Prinzo, Morena, anch' esse appartenenti alla borghesia emergente.

Proprio il Tommasini si dirige con la sua massa a Laurino facendo strage degli esponenti della più potente borghesia armentizia ritenuta responsabile da parte del patriziato della crisi in corso. Persino le donne e i bambini delle famiglie Pagano, De Gregorio e Gaudiani vengono trucidate; alcuni esponenti di tali famiglie vengono uccisi dai loro stessi inservienti. E', come si vede, opera di riscatto sociale, è odio di classe verso chi, partito dalla stessa fascia sociale, si è arricchito grazie all' individualismo pastorale.³²

Abbiamo precedentemente visto come sin dagli anni 70 del '700 le dinamiche sociali a Gioi fanno precipitare la situazione. L' arrivo dei Ciardulli a Gioi mette in serio pericolo il potere detenuto da potenti patriziati che dominano da vecchia data come i Salati.

La posizione del Ciardulli nei confronti dell' università di Gioi è netta fin dalla presa di possesso: rifiuta di consegnare all' università l' atto pubblico di possesso della terra di Gioi, provocando le proteste dell' università³³. Iniziano le intimidazioni nei confronti degli eletti e soprattutto verso i membri della famiglia Salati e dei loro alleati che controllano l' università. Ricominciano a comparire le comitive armate al servizio del baronaggio utilizzate a scopo intimidatorio.

Quello dei Ciardulli non è stato un buon investimento. Hanno comprato un feudo praticamente privo di rendita con demani feudali ridottissimi e con giurisdizioni messe continuamente in discussione dai sedili del patriziato, fiere che fuoriescono dalla loro giurisdizione ed un' economia dell' area ormai ripiegata verso la sola rendita agricola. Proprio questo spiega l' attacco frontale alle famiglie del patriziato che controllano Gioi e la loro partecipazione ai conflitti di fazioni, anzi la loro alleanza al partito avverso ai Salati³⁴.

³² Ibidem, pp. 189 - 191

³³ ASS, Atti notarili, Gioi Cilento, notaio De Marco, b. 407 a. 1773.

³⁴ G. CIRILLO, recensione al volume di G. VITOLO, *Una vexata quaestio. Un recente dibattito su città e contado nel Mezzogiorno tra Medioevo ed età Moderna* in "L' Acropoli", gennaio, pp. 13 - 15.

Cominciano a verificarsi i primi scontri fra le diverse fazioni delle élites di Gioi e dei casali, ampliate dalla partecipazione degli sgherri locali del baronaggio o da figure della borghesia locale in lotta nei casali per la supremazia. Fioriscono i rapporti di patronage e le reti di relazioni che dalla terra di Gioi si estendono ai casali: università contro il Ciardulli a Gioi e famiglie del patriziato spaccate a metà; i governatori dei De Bellis a Perito (i Cecchi che posseggono anche alcune giurisdizioni baronali ad Orria) che contrastano il patriziato del casale, i Baldo e gli Orrico; i notai Baratta ad Ostigliano, altra famiglia storica, che contrastano il governatore dei Ciardulli; a Sala di Gioi gli Scarpa ed i de Marco che contrastano il nuovo barone, il Bammacaro.³⁵

Riassumendo, dunque, i Salati vengono introdotti nel patriziato locale grazie alla loro perizia commerciale, quanto mai consona ad una località di scambio, sede di due fiere. Sponsorizzati dai Pignatelli, non hanno goduto affatto del favore delle altre famiglie. Queste ultime erano famiglie già presenti a Gioi dalla colonizzazione basiliana e che grazie alla lunga permanenza nel proprio quartiere di lignaggio vengono cooptate nella classe dirigente. Tali sono, ad esempio, gli Iorio, i Cipriani, i de Marco. Lignaggi esterni come, appunto, i Salati o gli Scarpa, già in possesso di competenze o capitali, possono insediarsi nella comunità, costruendo case palazziate in prossimità degli edifici degli antichi lignaggi.

La loro scalata al potere comincia già dalla seconda metà del '500. Le loro strategie iniziali sono rivolte all'acquisizione ed al consolidamento del potere all'interno della terra. In questo primo periodo risultano subordinate alle famiglie Iorio e Cipriani, cominciano ad avere preti di famiglia all'interno della chiesa di S. Eustachio e di S. Nicola – che li porterà ad avere il controllo nel Settecento (il patrimonio sacro dei novizi Pietro e Giuseppe Salati nel 1747 e nel 1762 ammonta a beni che forniscono rispettivamente una rendita di 500 e 800 ducati³⁶); della prima chiesa con l'espressione di diversi arcipreti (principale carica religiosa); cominciano a collocare diverse donzelle nel monastero di S. Caterina (con doti che si aggireranno, fra la seconda metà del Seicento ed il Settecento, sui 300 ducati); i loro sacerdoti sono beneficiari di diverse cappelle di ius patronato; diventano procuratori laici del convento di S. Caterina; soprattutto mettono a punto sofisticate strategie matrimoniali. L'occasione propizia subentra con l'estinzione dell'antica famiglia del patriziato nobile dei Cipriani all'interno della famiglia Salati.

Dopo che diversi esponenti della famiglia Cipriani sono stati decimati dalla peste del 1656 e dalle faide di fazione interne, spesso cruento, in seno al sistema di potere (l'esponente di spicco è stato archibugiato a morte dai bravi del barone Pasca che cerca di entrare in possesso della giurisdizione di Gioi), i beni passano

³⁵ G. CIRILLO, *Una vexata quaestio*, op. cit. p. 16.

³⁶ ASS, Atti notarili, Gioi Cilento, notaio A. De Marco, b. 405 a. 1762.

ai figli di Camillo Salati che ha sposato Anna Cipriani³⁷. Fra gli altri beni i Salati ereditano la giurisdizione della fiera (diritto di bandiera) di S. Giacomo dei Pignatari dal magn. Pietro Antonio Cipriani che l'assegna alla nipote Cristina Cipriani ed ai nipoti Decio, Giuseppe e Girolamo Salati.

I Salati sono attenti soprattutto nella gestione delle finanze: interessati nell'esazione del "partito regio" (la tassa inter cives). Riescono ad aggiudicarsi il partito sottraendolo negli anni Cinquanta del Settecento al mastro Francesco Infante.

Abbiamo visto la loro lotta, alleati ai de Marco, per la demanialità contro il barone Pasca. Proprio quest'ultimo nel 1730, ispirando una cordata di potere, mette i Salati in minoranza e sottrae loro la giurisdizione della fiera: i protagonisti sono il sindaco e l'eletto dei nobili (Didaci de Iorio e Francesco Longobucco); il sindaco e l'eletto del popolo (Borsiero e mastro Domenico Grompone), nonché dagli eletti al reggimento dell'Università (Tommaso ed Andrea Grompone³⁸). Da quest'anno in poi è l'università che assegna, tramite bando, l'esercizio della giurisdizione³⁹. Controllo delle risorse agricole e della fiera locale ruotano intorno ai conflitti del 1799 per il centro di Gioi Cilento, nel Principato Citra. La crisi del 1799 non solo spacca la comunità in due, con uccisioni, ferimenti, sacco ed incendi di palazzi, ma divide i capimassa e le stesse masse sanfediste dell'area: Tommasini ed i baroni Ciardulli e De Bellis, che hanno un ruolo di primo piano nel Principato Citra, si scontrano con altri due famosi capimassa, Paolo Sarluca di Cicerale e Lorenzo Marmo di S. Rufo.

Al centro del conflitto vi è il partito guidato dalla famiglia Salati. Con la famiglia Iorio, l'altra esponente del patriziato nobile del centro, controlla il potere amministrativo del centro. Un potere accresciuto nel tempo, come dimostra la presenza costante di sindaci ed eletti nell'amministrazione, il controllo di altri importanti comparti del potere socio-economico locale: preti ed arcipreti nella chiesa collegiata di S. Zaccaria; procuratori del ricco monastero di S. Giacomo; soprattutto la privatizzazione della principale risorsa del centro: la giurisdizione della fiera locale di S. Giacomo dei Pignatari. Un dominio incontrastato che aumenta a dismisura quando diventano gli erari dei Pasca nell'università di Gioi. La fortuna incontrastata di cui ha goduto comincerà a mutare solo nella seconda metà del Settecento. Da un lato la vendita feudale di Gioi ed Ostigliano ad una famiglia che si è arricchita con l'armentizia, i Ciardulli di Laurino, fin dall'inizio ostili al patriziato nobile di Gioi; da un altro, dall'emergere di famiglie rivali, i Guglielmotti e i Bianco, che si pongono a capo di un partito cittadino che vuole riportare Gioi nel demanio regio⁴⁰.

³⁷ ASS, Atti notarili, Gioi Cilento, notaio G. Giacumbi, b. 392 a. 1718.

³⁸ ASS, Atti notarili, Gioi Cilento, notaio G. Giacumbi, b. 396 a. 1730.

³⁹ G. CIRILLO, *Il processo di aristocratizzazione*, op. cit. pp. 17 – 21.

⁴⁰ G. CIRILLO, *Da "scorridore" a " suddito fedelissimo" . Banditismo e masse sanfediste*

Alla fine, la fazione avversa ai Salati, avrà il sopravvento: la famiglia, pur mantenendo l'arciprete ed il controllo sull'amministrazione del monastero di S. Giacomo, non riuscirà più ad esprimere né sindaci né eletti; perderà la giurisdizione della fiera di S. Giacomo dei Pignatari che passerà all'università; infine, il nuovo erario dei baroni di Gioi diventa un Guglielmotti. Iniziano le prime zuffe ed i primi ferimenti alla fine degli anni '80 del Settecento. Nel 1790 esponenti della fazione avversa ai Salati sequestrano quasi tutta la masseria di bestiame della famiglia, che ha sconfinato, facendola deperire⁴¹. Ad aggravare il tutto negli anni novanta è la mancata applicazione della prammatica del Palmieri, e, negli anni successivi, l'economia di guerra e le leve forzose. L'élite dei casali di Gioi rifletterà la stessa spaccatura del centro con i governatori feudali di Ostigliano e Perito nettamente avversi ai Salati.

Si arriva al 1799 con giochi di fazioni senza esclusione di colpi. A Gioi, i Salati, Giovanni e Nicola, forti del vuoto politico dello stato centrale, scanzano la vecchia amministrazione dando vita ad una nuova municipalità nel capoluogo e contribuiscono alla democratizzazione dell'area. I baroni Ciardulli e De Bellis arruolano gruppi armati per assaltare Gioi e distruggere i Salati. A proteggere la famiglia sono il capomassa Lorenzo Marmo di S. Rufo, un benestante che esercita anche la professione di orefice, che ha sposato una Salati di Gioi e Paolo Sarluca di Cicerale, che ha sposato un'altra Salati. Marmo e Sarluca, lautamente finanziati con consistenti somme di denaro dai Salati, contribuiscono alla salvezza della famiglia.

Lo scontro definitivo è però solo rinviato. Un anno dopo, nel 1801, una banale rissa tra un Salati ed un Ferra di Gioi innesta lo scontro, che si protrarrà per tre anni senza esclusione di colpi. Un Salati uccide un esponente della famiglia Ferra e ne ferisce un altro. Per diversi giorni nella prima settimana di febbraio più di 70 persone armate, di Gioi, Cardile e di altri casali, assediano il palazzo dei Salati, che asserragliati si difendono con i loro accoliti, rispondendo al fuoco. La fazione avversa ai Salati fa suonare le campane a martello attirando masse dai casali e chiedendo aiuto ai baroni Ciardulli e De Bellis a Laurino ed al Tommasini. Si arriva ad una prima capitolazione con Giovanni Salati che permette l'arresto di due figli trasportati nelle carceri della Regia Udienza di Salerno. La lotta di fazione non cessa: nella settimana di Pasqua vi è di nuovo un assalto contro il palazzo della famiglia con diversi ferimenti da ambo le parti; il tutto avviene senza che il governatore locale, un agente dei Ciardulli, prenda provvedimenti. La guerriglia va avanti per ben due anni, quando interviene la Regia Udienza che arresta tutti i capi

nel Principato Citra, in *La rivoluzione del 1799 in provincia di Salerno*, pp. 95 - 97.

⁴¹ E. GRANITO, *Insorgenze, reità comuni e rancori locali nei processi della Regia Udienza*, in *La rivoluzione del 1799 in provincia di Salerno, nuove acquisizioni e nuove prospettive*, Salerno, 22 ottobre 1999, organizzato dalla Società Salernitana di Storia Patria di Salerno, Salerno 2002, pp. 244 - 245.

della rivolta, liquidando la fazione massista locale di estrazione popolare. La vittoria dei Salati è netta: le parentele ed i rapporti di patronage hanno avuto il loro peso. Da quel momento in poi, la loro ascesa nel centro non è più contrastata da nessuna famiglia, tanto che nel Decennio acquisiranno una parte rilevante dei beni dell'ex-monastero di S. Giacomo, diventando fra le maggiori famiglie proprietarie della provincia.

In periferia il 1799 è soprattutto la crisi del vecchio sistema di reclutamento basato sul sistema dei ceti: una ristretta élites, che controlla le risorse, reclutata non in base alle congiunture del momento ma cooptata nel reggimento di governo dopo un tirocinio di generazioni e soprattutto attraverso un preciso cursus honorum che in queste aree periferiche passano attraverso l'accesso al sacerdozio, alla borghesia delle professioni (dottori in legge, medici) ma soprattutto la soglia per il reclutamento è la soglia notarile. Come spiegare l'aumento vertiginoso degli scontri di fazione se non col prendere atto da una parte dell'arretramento economico, che si sta per trasformare in una crisi strutturale, e dall'altro dalla pressione di gruppi esclusi dal normale reclutamento nelle sfere delle élites che premono dal basso tendendo a sovvertire i vecchi meccanismi, senza nessuna mediazione da parte dello stato, senza che se ne siano creati dei nuovi⁴².

⁴² G. CIRILLO, *Il processo di aristocratizzazione*, op. cit. pp. 22 - 24.

Daniela Petrone

IL MONASTERO DI SANTA MARIA DELLE GRAZIE DI EBOLI IN DUE TESTIMONIANZE ARCHIVISTICHE DEL XIX SECOLO

«Il precitato locale è degradato al segno che il suo braccio ad oriente è totalmente rovinato, ed il dippiù del medesimo è ridotto nel più pessimo stato, specialmente nei suppeni, di cui ne hanno trafugata buona porzione del legname e delle tegole; e del rimanente di essi se ne conosce il prossimo stato di rovina»¹:

esordisce così l'ingegnere Matteo d'Amato nella relazione illustrativa del progetto, redatto nel maggio 1823, per

«poter ridurre a forma di taverna e di locanda il locale del dismesso Monastero sotto il titolo di S. M.^o delle Grazie del Comune di Evoli, quale trovasi assegnato per corpo di rendita al Monastero sotto il titolo della SSma Trinità di Cava»².

Il testo, che con icastica efficacia sottolinea la diffusa solerzia umana nel recupero di risorse abbandonate, introduce immediatamente il lettore nel pieno della questione: lo stato di abbandono e degrado in cui versa, agli inizi del XIX secolo, la struttura conventuale di Santa Maria delle Grazie in Eboli. O meglio, proprio in tale periodo realmente in Eboli. È infatti questo un momento di estrema importanza per lo sviluppo urbanistico del centro cittadino, di passaggio da una morfologia compatta e statica delimitata dalle mura di cinta e arroccata sulla zona collinare, ad una aperta verso la pianura a sud dell'antico abitato e innestata su due direttive principali, l'asse stradale che collega Eboli a Battipaglia e la Strada delle Calabrie nei cui pressi sorge appunto l'emergenza religiosa.

Si è infatti giunti, attraverso un processo sedimentatosi nel corso di vari secoli, all'estrema fase di disgregazione della cerchia muraria che dopo aver caratterizzato, con andamenti diversificati da fattori demografici e politici di varia natura il contesto urbano in età medioevale, si era assestata definitivamente sul circuito di fine Quattrocento, così come attestato da una rappresentazione iconografica appartenente alla raccolta di disegni progettata dal frate agostiniano Angelo Rocca, alla fine del XVI secolo, per la preparazione di un atlante³.

¹ ASN, *Corporazioni religiose soppresse*, b. 5851, 8 I.

² ASN, *Ibid.*

³ Bibl. Ang. Roma, BSNS 56 / 52, *Veduta di Eboli* [1584 ?], in: N. MURATORE - P. MUNAFO, *Immagini di città raccolte da un frate agostiniano alla fine del XVI secolo*, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 1991.

Il disegno, realizzato a penna con inchiostro marrone su carta bianca, grazie alle sue notevoli dimensioni (mm. 406 x 813) non solo consente una puntuale lettura del tessuto edilizio, ma presenta anche l'immagine del centro che si manterrà inalterata nei secoli successivi in seguito alla concessione, in età aragonese, del "Costretto"⁴ ai cittadini ebolitani da parte di Caterina della Ratta. Pare infatti che si debba a lei, reggitrice del feudo di Eboli con il primo marito Cesare d'Aragona, un documento del 1510 con cui, in risposta ad una supplica degli ebolitani, offre loro una fascia di territorio della larghezza di un miglio snodantesi intorno alle mura; in essa è possibile solo coltivare e ne è anche vietato l'accesso agli animali affinché non rechino danni alle colture. Il documento, ritenuto da alcuni un falso realizzato per servirsene strumentalmente nelle liti giudiziarie che già dal XVI secolo oppongono gli interessi di cittadini e feudatari nella gestione delle terre della Piana ebolitana, fornisce comunque - a causa del vincolo d'inedificabilità virtualmente introdotto - la chiave di volta della futura storia urbanistica di Eboli, che ne sarà condizionata fino agli inizi del XIX secolo.

In tale contesto singolare è la vicenda del Monastero di Santa Maria delle Grazie. Sorto nella seconda metà del XV secolo su iniziativa di un frate domenicano di Eboli, secondo quanto riportato da G. Paesano⁵, presumibilmente fondato nel 1482 con autorità del papa Sisto IV per lo studioso H. Hargreaves⁶, il complesso risulta attestato già in documenti coevi risalenti al 1486 per la chiesa e al 1491 per il convento.

Di particolare interesse per la questione in esame è la fonte del 1491, relativa al Capitolo Generale dei Domenicani tenutosi a Ferrara nel 1494 ed in cui si legge della richiesta per cui

«quondam domum pro usu et habitatione frutum dicti ordinis cum ecclesia sub invocatione Sanctae Marie de Gratia (...) in certo loco extru muros terre Ebuli ... construi affectatis»⁷:

proprio questo passaggio presenta un'indicazione di fondamentale importanza per la storia del complesso monastico e cioè la sua ubicazione "extra muros" - al di fuori della cortina muraria difensiva - che caratterizzerà variamente nel tempo la sua storia assumendo un marcato rilievo particolarmente stravagante per le consuete ed ortodosse attitudini di una simile struttura.

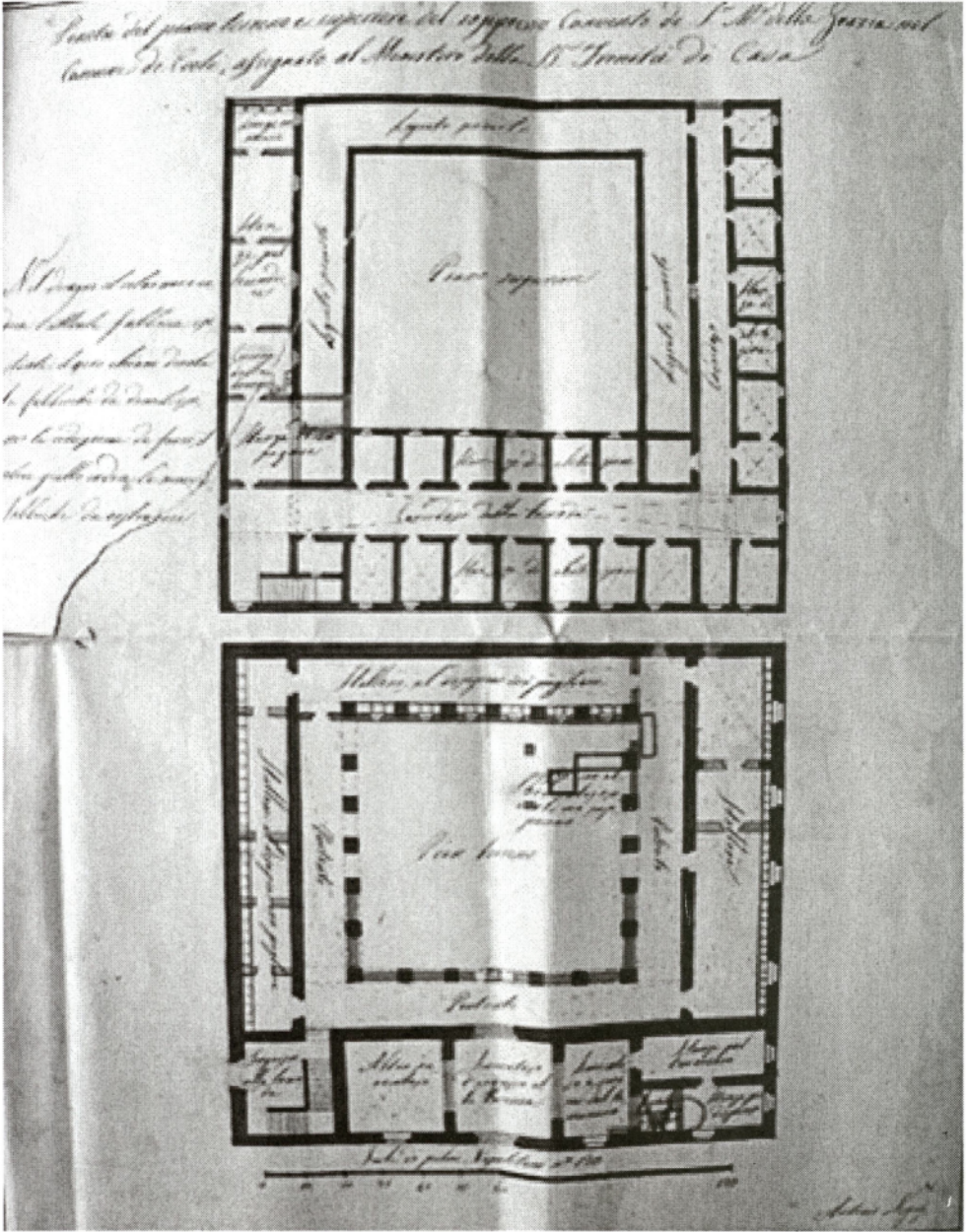
⁴ C. LONGOBARDI, *Eboli tra cronaca e storia*, Laveglia, Salerno 1981, vol. I, p. 311.

⁵ G. PAESANO, *Memorie per servire alla storia della Chiesa Salernitana*, da' torchi di Vincenzo Manfredi, Napoli 1846, parte III, pp. 16-17.

⁶ H. HARGREAVES, *Fragments from Scotland of the Acta of a General Charter*, in "Archivum Fratrum Praedicatorum", Istituto Storico Domenicano, vol. LXI, Roma 1991: cit. in G. BARRA, *La Chiesa e il Convento di Santa Maria delle Grazie di Eboli*, tip. Poligraf, Salerno 1997, p. 11.

⁷ G. BARRA, *La Chiesa e il Convento di Santa Maria delle Grazie di Eboli*, tip. Poligraf, Salerno 1997, pp. 12 - 13.

Il monastero di Santa Maria delle Grazie di Eboli in due testimonianze archtistiche del XIX secolo



ASS, Tribunale Civile di Salerno - Perizie, vol. 896 - c. 842 (1823): "Pianta del piano terreno e superiore del soppresso Convento di S. M. della Grazia nel Comune di Eboli, assegnato al Monastero della SS. Trinità di Cava".

L'emergenza, in virtù della sua posizione *extra moenia*, risulterà ben presto il fulcro di un'articolata dinamica stellare affiancando di volta in volta, nel corso dei secoli, alla tradizionale funzione religiosa quelle di struttura ricettiva, commerciale, di alloggio militare, scolastica. Si connoterà inoltre come l'elemento propulsore di una configurazione territoriale precisa e, secondo modalità più consuete, dalla sua ubicazione nevralgica scaturiranno i toponimi relativi non solo alla località ma anche ad un torrente e ad un ponte limitrofi, secondo quanto attestato proprio nel XIX secolo.

Ma è proprio alla vocazione eretica maturata nel tempo che fanno riferimento due documentazioni d'archivio coeve, relative entrambe alla trasformazione dell'edificio in taverna e locanda.

La prima, presentata in apertura, è conservata nell'Archivio di Stato di Napoli e già citata da P. Natella⁸ nel suo studio su monumenti ed urbanistica di Eboli; la seconda, una perizia di Antonio Negri del settembre 1823 reperita nell'Archivio di Stato di Salerno⁹, non sembra risultare al momento edita ed è stata da me già segnalata nella tesi di laurea discussa nell'ottobre 2005.

Entrambe le fonti archivistiche sono caratterizzate da un'omogenea impostazione strutturale, evidente non solo nello stesso tipo di disegno tecnico - le piante dei due livelli della costruzione, senza alcun riferimento a prospetti o sezioni dell'edificio - ma anche nella analoga articolazione della proposta progettuale; differenze non prive di interesse si riscontrano invece comparando le relazioni a corredo del progetto che, pur soffermandosi su alcuni identici aspetti del contesto spaziale e culturale, li affrontano in maniera nettamente diversa evidenziando ognuna un particolare livello di lettura da cui scaturiscono alternative semantiche di significativo valore.

Un binomio si presenta immediatamente evidente, individuando un'assoluta coincidenza cronologica e di finalità progettuali: i documenti risalgono entrambi al 1823 - datato 4 maggio il testo di d'Amato, e 6 settembre quello di Negri - ed entrambi propongono la trasformazione del convento in una particolare struttura ricettiva. Perché? È il dato cronologico a comportare la destinazione o è una particolare richiesta a determinare le coincidenze temporali? E quanto tutto ciò ha a che fare con la localizzazione *extra moenia* dell'emergenza?

È da questo ultimo interrogativo che conviene probabilmente partire per dipanare, almeno parzialmente, la trama confusa che sottende la vicenda della ristrutturazione.

Una prima indicazione sul forte condizionamento che la particolare ubicazione ha sulla storia della struttura religiosa è fornita da A. Pergamo nel suo

⁸ P. NATELLA, *Eboli urbana e monumentale fra Medioevo ed età contemporanea*, in "Euresis", notizie e scritti di varia indole del Liceo Classico "M. Tullio Cicerone" di Sala Consilina, Arti Grafiche Boccia s. r. l., Salerno 1988, pp. 109 - 119, in particolare p. 116.

⁹ ASS, *Tribunale civile di Salerno - Perizie*, v. 896, cc. 839 r - 841 v + pianta c. 842.

studio sul Francescanesimo ad Eboli¹⁰; l'autore infatti rievocandone le tappe più significative della travagliata vita - tra cui la concessione del complesso, su richiesta dei cittadini ebolitani, ai Frati Minori Riformati di Principato nel 1690 dopo la soppressione del convento domenicano nel 1653 ad opera di papa Innocenzo X¹¹ - si sofferma su un decreto del 1701 emanato dal Definitorio provinciale per decretare una sua nuova chiusura. Dalla lettura del testo si viene a sapere che l' «*inclementia aeris nostri conventus*» faceva ammalare e talvolta morire i frati più anziani per cui si era costretti a invitarne di più giovani e poco disciplinati che spesso suscitavano scandalo.

Inoltre poiché il convento era «*structus in via publica et regia*», spesso i nobili di passaggio vi chiedevano ospitalità con detrimento della vita regolare; ed infine a causa dell'«*angustia loci*» dell'edificio, spesso i frati erano costretti a negare l'ospitalità ai benefattori che, di conseguenza, donavano le proprie offerte ad altri ordini. Una serie di scabrose contingenze che interferivano non solo con la regola monastica, ma anche con le dinamiche insediative dell'ordine; e fra queste una in particolare attira l'attenzione, l'essere edificato il convento «*in via publica et regia*», ed essere quindi agognata meta di soggiorno dei nobili che transitavano lungo di essa.

Ed è proprio tale considerazione ad introdurre lo stretto rapporto esistente fra il Convento di Santa Maria delle Grazie e gli assi stradali che, nel corso delle varie epoche, hanno lambito l'emergenza: la via postale che già nel XVII secolo da Napoli procede verso sud e, dopo aver costeggiato Eboli, si dirama in due rami presso lo Scorzo dirigendosi verso le zone interne della Lucania e verso Reggio Calabria¹²; la strada *regia*, che congiunge Napoli a Reggio e che nel Settecento è restaurata fino alla tenuta di Persano nell'ambito di una politica di lavori stradali che interessa i tronchi viari tra la capitale del Regno di Napoli e le principali cacce reali (Capua, Venafro, Bovino, Persano)¹³; la Strada delle Calabrie che, come attestato da un documento cartografico reperito presso la Biblioteca della Società Napoletana di Storia Patria ad oggi inedito¹⁴, e presumibilmente risalente alla fine del XVIII secolo, proprio in quest'epoca è chiaramente indicata come realizzata fino ad Eboli e di lì a Reggio ancora allo stato di progetto.

¹⁰ A. PERGAMO, *Il Francescanesimo ad Eboli*, in "Rassegna Storica Salernitana", anno XIV (1953), n. 3-4, pp. 113 - 136.

¹¹ Anche in: G. CRISCI-A. CAMPAGNA, *Salerno Sacra*, Ed. Curia Arcivescovile, Salerno 1962, pp. 533-534.

¹² L. BORTOLOTTI, *Viabilità e sistemi infrastrutturali*, in *Storia d' Italia. Annali*, vol. VIII, Einaudi, Torino 1985, pp. 287 - 366.

¹³ A. GIANNETTI, *La riorganizzazione spaziale del Regno di Napoli*, in *Storia d' Italia. Annali*, vol. VIII, Einaudi, Torino 1985, pp. 609 - 623.

¹⁴ SNSP, Ignoto, *Carta topografica delle strade fatte e da farsi nel Regno di Napoli*, coll. 6.L.4.5.



SNSP, Ignoto, *Carta topografica delle strade fatte e da frusi nel Regno di Nupoli*, coll. 6.L.4.5; sotto: dettaglio del Principato Citra.

Tutti questi percorsi stradali sono stati caratterizzati nel tempo da un intenso traffico, incrementato sia dall'essere Eboli un importantissimo snodo tra le zone costiere e quelle interne della Campania, sia dall'essere il tratto Napoli-Reggio l'unico asse di penetrazione verso le aree interne del Cilento e i territori calabro-lucani; inoltre la presenza della tenuta di Persano prima e gli itinerari legati al Grand Tour in seguito determinano, insieme alle necessità derivanti dall'essere Eboli una stazione di posta, l'esigenza di punti di ristoro ed accoglienza per i facoltosi viaggiatori di passaggio e per i procacci.

E proprio urgenze di questo tipo emergono dalla perizia di Negri che, nominato con sentenza del Tribunale Civile di Salerno, ha incarico di recarsi

«nel Comune di Evoli, e propriamente nel soppresso monistero di S.^a M.^a della Grazia, assegnato al monistero della SS.^a Trinità di Cava, onde conoscere lo stato attuale delle fabbriche, la spesa bisognevole per ridurlo a taverna, ed a locanda, secondo la domanda dell'Abate di Cava, e la rendita che potrà dare il sudd.º: locale ridotto al succennato uso, con farne di tutto distinta relazione».

Ed ecco qui chiaramente indicate le motivazioni della perizia, che forniscono indicazioni sia sulla proprietà del convento da parte della Badia di Cava, sia sulla destinazione suggerita dall'Abate evidentemente rapportabile alla vocazione ricettiva dell'area. A tal proposito risulta di particolare interesse un passo del testo, caratterizzato da una puntuale e acuta analisi della situazione locale; e la gerarchizzazione sociale di taverna e locanda - poi risolta in una disposizione spaziale che adibisce a locanda il livello "alto" e a taverna e stalloni il livello "basso", con ingressi diversificati - offre una singolare indicazione sulla loro destinazione d'uso:

«Conosciuto lo stato attuale della fabbrica, esaminai in seguito la capienza e distribuzioni di essa, dal che ne conobbe chiaramente che riattando tale locale, e riducendolo nello stesso tempo a taverna ed a locanda, con quelle regole che dall'arte si richiedono per tale uso, si viene a formare un fabbricato da dare, al Monistero di Cava, l'annua rendita di ducati trecento incirca; ed al pubblico si verrebbe a dare uno di quei comodi tanti necessarii per ogni sorte di ceto, di cui il nostro Regno ne è quasi sfornito nelle Provincie. Trovandosi sulla consolare che conduce a molte provincie, e prestandosi tutti comodi (dalla taverna per le persone basse e vetture, e dalla locanda pel ceto più nobile) dovrà essere il concorso. Ancora i viaggiatori, che vanno a visitare le rovine di Pesto, troveranno un intermezzo per riposarsi con piacere».

Analoghe osservazioni e finalità d'uso nella perizia di d'Amato:

«Quindi per mettere alquanto a profitto il riferito edificio, essendovene sopra luogo riconosciuto il suo attuale compreso e la distribuzione delle parti di cui lo stesso è composto, si è veduto, che il medesimo potrebbe ridursi per uso di taverna

e locanda, e ciò, anche a motivo di essere limitrofo alla consolare delle Calabrie».

Accertata dunque la paternità della richiesta e proposta di destinazione progettuale per la perizia di Negri, è molto probabile che la stessa sia ascrivibile al contributo di d'Amato, ed entrambe le relazioni riferibili ad una valutazione di più ipotesi progettuali per una medesima finalità.

Certo è che il 1823 è un anno di particolare fervore urbanistico per Eboli, in cui numerosi lavori di ristrutturazione interessano sia diverse vie interne all'abitato che esterne ad esso; è quest'ultimo il caso della strada di Santa Maria delle Grazie, riattata proprio in tale anno. Un momento di totale risistemazione, dunque, dell'intera area gravitante intorno al monastero, che acquisisce sempre più importanza a causa dell'espansione urbana in tale direzione e grazie alla presenza dello strategico asse della Consolare delle Calabrie. Da cui è possibile quindi trarre significative suggestioni per una lettura organica al contesto di questi interventi che interessano l'emergenza religiosa.

Una testimonianza fondamentale a tal proposito, reperita nell'Archivio di Stato di Salerno, consente di avere un quadro esaustivo degli interventi che interessano appunto in questo periodo l'area. Si tratta di una « *Copia degli atti di subasta per la riattazione della strada di Santa Maria delle Grazie* »¹⁵, che raccoglie gli atti relativi al processo di subasta dal novembre 1822 all'agosto 1823. E immediatamente si riscontra un dato di grande interesse, che illumina anche circa l'attribuzione di una delle perizie citate: il progetto di risistemazione reca infatti la firma di Matteo D'Amato. Vi si legge:

«Progetto per la riattazione del Capo strada di brecciale del Comune di Eboli, o sia di quello che principia dalla consolare accosto accosto S. Maria delle Grazie, e si estende sino alla porta del suo abitato così detta di Santa Caterina. Il prefato capo strada è lungo palmi 1100 e largo compensato palmi 36, quale per essere di molto degradato occorre farvisi la copertura di brecciale dalla cava appellata di S. Giovanni di larghezza palmi 18 e di grossezza once tre, quale ascende a canne cube numero nove e palmi 342; che attenda la lunghezza del trasporto di detto brecciale, nonché la sua tagliatura, e spargitura si stima per ducati 8:50 la canna, ed importa ducati ottantuno, e grana novantotto.

Si devono parimenti riattare i suoi passeggiatori, con rimpiazzo di porzione di terreno e spianamento di essi in palmi 1100, per 18: che sono canne superficiali num°: 309: e palmi 241; che a grani due e mezzo la canna sono Dj 07: 73.

Dunque l'ammontare della spesa per detta riattazione, è di ducati ottantanove e grani settantuno.

Eboli 23 Novembre 1822

Matteo D'Amato».

¹⁵ ASS, *Intendenza*, b. 1187, f. 27.

Ma quali sono le condizioni del Monastero nel 1823 ?

Entrambe le relazioni attestano una situazione di estremo degrado della struttura, prossima alla rovina e con un'ala totalmente crollata. Così d'Amato:

«Il precitato locale è degradato al segno che il suo braccio ad oriente è totalmente rovinato, ed il dippiù del medesimo è ridotto nel più pessimo stato, specialmente nei suppeni, di cui ne hanno trafugata buona porzione del legname e delle tegole ; e del rimanente di essi se ne conosce il prossimo stato di rovina .

Il medesimo è sfornito di tutti i pezzi d' opera di porte e finestre, e talune di essi che si ravvisa esistente è affatto inutile, per essere antico, maltrattato e marcito.

Le Fabbriche ed i lastrici di pavimento degli altri tre brucci che restano all' impiedi, sono di molto danneggiati, tanto per l' abbandono in cui per più anni si è lasciato il menzionato edificio, quanto perché destinate per alloggio militare, senza consegna di manutenzione ; ne dovea perciò derivare la suaccennata di loro rovina».

Ed ecco emergere un altro dato molto significativo sulla precedente destinazione del convento ad alloggio militare: durante l'applicazione delle leggi napoleoniche di soppressione degli ordini religiosi, il convento era stato infatti chiuso con decreto del 25 novembre 1807. La chiesa è concessa nuovamente al culto nel 1816, e proprio una fonte d'archivio inerente alla richiesta di riapertura chiarisce le vicende del periodo: nel documento coevo, indirizzato all'Intendente della Provincia di Principato Citra, si legge tra l'altro:

«Il Sindaco, Decurioni, e Cittadini del Comune di Evoli, supplicando vi espongono come sin dallo scorso Mese di Ottobre, essendosi benignata S.M.D.G. di ordinare pel ramo del Ministero degl'affari ecclesiastici, che tutte le Chiese profanate in tempo della passata occupazione Militare, e che trovansi addetti ad usi non Sacri, siano state prontamente restituite alla venerazione del culto, si considerò che in questo Comune vi esisteva la Chiesa del Suppresso Monastero de riformati sotto il titolo di Santa Maria delle Grazie, la quale era stata addetta ad uso di Quartiere, ed altri usi profani dalla Truppa di passaggio; e poicchè la detta Chiesa antichissimamente eretta dal concorso del popolo per i tanti prodigj oprati da Maria SS.ma: ed era di gran comodo a tutti i passeggeri, perché situata sulla strada Consolare, pochi passi distante dall'abitato, se n'ebbe ricorso a V.E. sotto la data de 3 Novembre, affine di farla ripristinare a seconda delle Sacre intenzioni della Maestà Sua»¹⁶.

L'estrema criticità dello stato in cui versa il convento appare anche dalla perizia di Negri; egli, recatosi sul luogo il 17 settembre, in presenza del Procuratore del monastero D. Gabriele Morcaldi effettuò le ispezioni necessarie

¹⁶ ASS, Intendenza, b. 2504.

alla perizia, annotando poi in apertura della stessa dopo le indicazioni di rito sugli estremi di registrazione di nomina e giuramento:

«Avendo osservato il locale parte per parte ne conobbe il pessimo stato, in cui trovasi ridotto, essendo il lato orientale interamente crollato, e gli altri lati, formando il restante del monistero, annunziano vicina rovina, se presto non si formano le riattazioni necessarie onde ciò evitare».

Seguono poi in ambedue i lavori alcune osservazioni relative agli elaborati grafici allegati; sono presentati, come si è detto, da entrambi gli autori i rilievi-progetto dei due livelli del monastero, con un'evidentissima differenziazione che colpisce immediatamente.

Nella pianta di d'Amato - la cui scala non è leggibile per una parziale lacerazione del lembo inferiore del foglio - vi è infatti la delineazione parziale del livello superiore che, coerentemente a quanto riportato nella relazione, risulta crollato verso est e quindi rappresentato come privo di questo corpo orientale; la porzione complementare è indicata nel lato superiore della pianta, che subisce un'ideale rotazione antioraria di 90° rispetto all'effettivo orientamento per evidenziarne sull'orizzontale di base la sequenza di ambienti in corrispondenza del prospetto principale con l'entrata sul principale asse stradale. La compresenza di rilevamento e progettazione è sottolineata dallo stesso tecnico, che scrive:

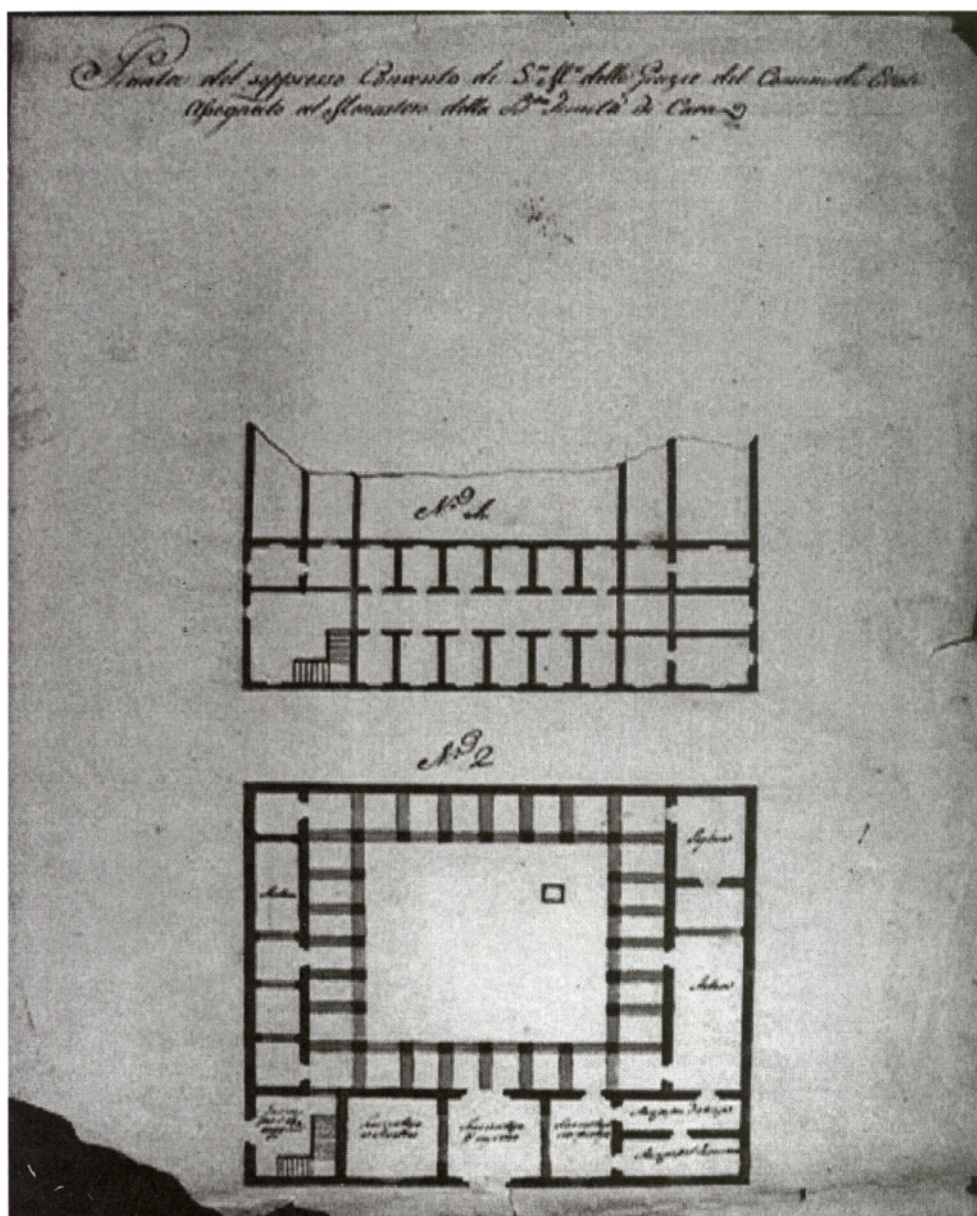
«Per agevolare l'intelligenza di siffatta riduzione se n'è da me elevata l'annessa pianta, e sul perimetro de muri esistenti così nell'esterno che nell'interno del succennato locale, ne ho delineata l'anzidetta riduzione tanto per il pian terreno per uso di taverna e stalloni che per il piano superiore onde destinarlo a modo di locanda; quindi è, che la pianta segnata col nu° 1°, dimostra la riduzione di detto pian terreno, e l'altra distinta col nu° 2°, indica quella dell'anzidetto piano superiore».

Un'analoga impostazione grafica connota anche le piante di Negri in cui però quella del livello superiore è riportata integralmente, indicata come esistente secondo le note esplicative del disegno pur se nella relazione si accenna al «lato orientale interamente crollato». Ed un'ulteriore specificazione crea ancora perplessità:

«Avendo fatto tutte le sudd.e osservazioni levai sussecutivamente la pianta del pian terreno e del piano superiore del sud°. locale, formandone il semplice borro, che di ritorno in Salerno ho messa in netto, e che annessa alla presente relazione la rimetto al Tribunale, affinche potesse meglio conoscere la cosa. Nella sud.a pianta non vi si è dinotato il lato orientale del monistero, essendo crollato, e da non potersi addire ad alcuno uso. Il color giallo che vedesi nella pianta dinota le fabbriche nuove da costruirsi, il nero chiaro indica le demolizioni da farsi, per ridurre l'attuale locale a taverna ed a locanda».

Una decisa incongruenza dunque, presentandosi la pianta allegata non solo

come restituente l'intero piano, ma anche indiscutibilmente di mano del perito che la firma per esteso nell'angolo inferiore destro.



ASN, *Corporazioni religiose soppresse*, b. 5851: Pianta del soppresso Convento di S. Maria delle Grazie del Comune di Eboli assegnato al Monastero della SS. Trinità di Cava (1823).

Il disegno, un inchiostro a colore acquerellato, presenta un'efficace differenziazione cromatica degli elementi, a seconda che siano esistenti (in nero), da demolire (in nero chiaro) o di progetto (in giallo), come chiarito da una nota dell'autore. La scala è indicata in basso, centralmente : «*Scala di palmi Napolitani n.º 120*».

Ma quale convento descrivono le piante?

Lecito appare l'interrogativo, in quanto il Monastero di Santa Maria delle Grazie sarà raso al suolo dai bombardamenti che colpiscono Eboli durante la seconda guerra mondiale e successivamente ricostruito ex-novo pur se con una sostanziale aderenza all'edificio preesistente. Ma nel 1823? Quanto si era conservato della struttura originaria? E quanta difformità rispetto alle stratificazioni succedutesi nel tempo?

A questi interrogativi si può provare a rispondere almeno in parte in via del tutto congetturale e parzialmente deduttiva, riferendosi ad esili testimonianze archivistiche che trattano dell'emergenza religiosa.

Elementi relativi alla configurazione del complesso originario sono deducibili da due atti notarili del 1536, conservati nell'Archivio di Stato di Salerno¹⁷; il primo, datato 13 dicembre, è un contratto stipulato tra i procuratori del convento ed alcuni maestri scalpellini per la costruzione di dodici colonne e ventiquattro archi in pietra ; il secondo, recante la data del 20 dicembre, vede gli stessi procuratori concordare con un altro maestro la consegna di tremila tegole con embrici, uguali a quelle di S. Francesco . Si profilano dunque da queste note alcuni elementi costruttivi quali colonne e archi che sembrano inequivocabilmente rimandare ad un chiostro; e che trovano riscontri molto più articolati in un interessante documento reperito nell'Archivio Diocesano di Salerno¹⁸.

Si tratta di un « *Memoriale dato à nome dell'Università d'Eboli di cotesta Diocesi* », che raccoglie diversi documenti relativi al processo d'insediamento dei Frati Minori Riformati di Principato nella cittadina; tale processo, fortemente osteggiato dagli ordini già presenti per timore di concorrenza nella questua, innesca una produzione atta a sostenere l'opportunità e coerenza di una tale scelta da parte dei frati nell'ambito del contesto socio-economico e devozionale del centro. Si riscontra, nella lettura della fonte, una descrizione del monastero che ne consente anche un parziale riscontro nell'impostazione planimetrica:

«*in detta Terra d'Evoli stà situato uno Convento con Chiesa, Sagristia, Chiostrì, Dormitorij, Refettorio, Officine, Campanile, Campane, organo, Giardino contiguo, et altre opportune comodità che prima è stato dell'ordine de' Predicatori Domenicani, fatto con elemosine de' cittadini della medesima*

¹⁷ ASS, *Protocolli notarili*, b. 2517, c. 168 v. e c. 192 v., in G. BARRA, *La Chiesa e il Convento di Santa Maria delle Grazie di Eboli*, tip. Poligraf, Salerno 1997, pp. 15 -16.

¹⁸ ADS, *Fondo Monasteri*, n. 5 - Minimi (1564-1841), cc. 21 r/v - 22 v.

Università, posto in luogo piano, et aperto in strada Regia novanta passi lontano dalle mura di detta Terra, che è di palmi mille e dicidotto in giro, e di cinquanta palmi d'altezza e' due Chiostri sottani e soprani, in quadro [di palmi quarantadue] con ventiquattro colonne di marmo alla moderna, et pozzo d'acqua, et arbori di menangola attorno et dentro detto Chiostro»

il testo prosegue accennando alla

«Chiesa chiamata Santa Maria della Grazia à tre navi di settanta palmi di altezza, novanta di lunghezza, e cinquanta di larghezza con l' Altare Maggiore con le statue della Madonna, Santo Stefano, S. Giovanni Evangelista, eppìù Cappelle et un' organo grande ad otto registri, et uno Campanile attorno coverto di pingi di novanta palmi d' altezza, e due campane una grossa, et l' altra mezzana, e tiene nella sagristia competente suppellettile sagra».

Si apprende inoltre che la chiesa

«è stata, et è frequentata da' cittadini, e forastieri con grandissima devozione»;

e che gli ebolitani hanno sempre contribuito al suo mantenimento, e

«con l' elemosine che si fecero in tempo del contagio dell' anno 1656 se ci fecero molti beneficij, particolarmente al campanile, et all' organo, esempre continuamente è stata riparata, et ultimamente perché nell' anno 1687 ci fece danno il vento» .

Evidentemente la descrizione presenta difformità rispetto alla situazione illustrata dalle piante allegate alle perizie, ma lo schema planimetrico e strutturale è sostanzialmente identico: i chiostri quadrati disposti su due livelli, le 24 colonne che ne scandiscono il perimetro probabilmente rinnovate in seguito ad una ristrutturazione come sembrerebbe suggerire l'espressione « *alla moderna* », il pozzo d'acqua che ancora compare anche nei disegni dei periti. Ma come si pongono costoro di fronte all'emergenza?

Estremamente sintetica la proposta grafica di d'Amato, dettagliata e articolata quella di Negri.

Il primo infatti, senza concedere alcuna attenzione al lacerto spaziale del secondo livello, indica con annotazioni la destinazione dei locali al pianterreno, tralasciando ogni differenziazione tra stato di fatto ed ipotesi progettuale e risolvendo la sua proposta in un disegno pesante e a tratti sommario. Si susseguono così i vari ambienti; e accanto a *stalloni, pagliari, scaricatoj*, si trovano stanze per il taverniere e per la dispensa, e l' *ingresso per i passeggeri* posto nell'angolo inferiore sinistro della pianta, caratterizzato dalla presenza di due rampe di scale che conducono al livello superiore. Risalta infine nettamente il pozzo - la cui natura in realtà è chiarita dal confronto con la perizia di Negri -, particolarmente interessante per la pianta quadrata che riecheggia il perimetro dei chiostri e lo

stesso schema di base del monastero, assimilabile ad un quadrato lievemente stirato lungo la direzione della strada principale.

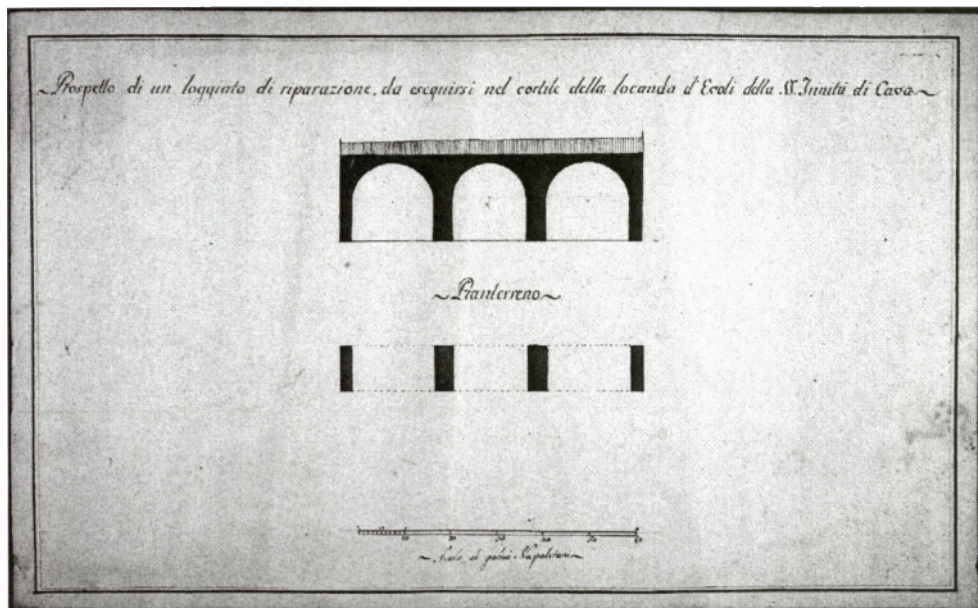
Ben diverse appaiono invece le piante stilate da Negri, di cui salta evidente all'occhio la volontà dell'autore di marcare - come si è detto - le diverse fasi d'analisi dell'edificio; una maggiore attenzione è rivolta alla stessa restituzione delle strutture, e il tratteggio usato per la rappresentazione di volte ed archi oltre a risultare decisamente più efficace delle fasce grigie adottate da d'Amato per gli stessi elementi e del tutto coincidente con le attuali tecniche di rappresentazione, non comporta l'effetto di appesantimento grafico che si riscontra nella pianta dell'ingegnere salernitano. La campitura in giallo delle parti di progetto le evidenzia nettamente agevolando la lettura dell'elaborato e fornendo informazioni immediate di fondamentale importanza; le puntuali indicazioni sulla destinazione dei vari ambienti, ancor più fitte rispetto all'altra pianta, completano l'illustrazione progettuale.

Sostanzialmente identica è, in entrambi i lavori, l'articolazione della fascia meridionale della pianta, caratterizzata dalla successione dell'ingresso laterale alla locanda, di tre scaricatori - di cui quello centrale d'ingresso alla taverna con ingresso dalla strada principale -, e di due ambienti destinati al tavernaro e alla dispensa, quest'ultimo arricchito da Negri con un vano per il forno. Anche la destinazione dei locali che formano gli altri tre bracci che si snodano intorno al chiostro centrale è la stessa nei due progetti, essendo essi riservati a stalle e pagliai; ed appare univoca anche la scelta di eliminare i compagni che frazionano i lunghi corridoi laterali, evidente per le citate ragioni cromatiche in Negri ma confusa con le proiezioni degli archi in quella di d'Amato e comprensibile senza equivoci solo attraverso la lettura della relazione. La pianta di Negri infine, circa il primo livello, oltre a una più dettagliata indicazione della struttura delle stalle presenta un intervento sull'antico pozzo, con la realizzazione di un «*pozzo con abbeveratoio, coperto con suppenno*».

Da un punto di vista della lettura esclusiva degli elaborati tecnici, le comparazioni cessano inevitabilmente qui, mancando in d'Amato ogni indicazione sul livello superiore. Negri invece vi prevede un loggiato coperto lungo tre prospetti del vuoto centrale in corrispondenza del chiostro, e una serie di stanze destinate ad abitazioni sul quarto lato. Su un corridoio ad L si aprono altre due teorie di stanze, che si snodano lungo due intere facciate; un gruppo di ambienti defilati rispetto a questi dedicati all'ospitalità occupa la restante porzione del piano: *stanza di compagnia, cucina della locanda, stanza per locandiere, luogo immondo*.

Una dettagliata descrizione degli interventi previsti e delle relative spese previste conclude, secondo la prassi, entrambe le relazioni.

Così d'Amato, di cui si enucleano alcuni stralci utili soprattutto a fornire coordinate per la comprensione del progetto:



ASN, Corporazioni religiose soppresse, b. 5851, 8

"Prospetto di un loggiato di riparazione da eseguirsi nel cortile della locanda d'Eboli della SS. Trinità di Cava".

«Le Fabbriche per tutto ciò che necessita per siffatta riduzione, ascendenti a circa canne 90; quali, sulla considerazione che le pietre possono aversi dal locale istesso per i muri rovinati verso il vallone ed importano ducati 216. (...) Il portone d'ingresso nella taverna e quello nel sito attuale servibile per la locanda entrambi di circa pal: 250 a grana 30 il pal: importano ducati 75. (...) Le selci di breccioni in calce nei scaricatoj della taverna e stalloni, ascendenti a circa canne 200 a carlini dieci la canna importano ducati 200.

Per ricacciatura degli archi a forza nei scaricatoj secondo la pianta: demolitura dei tompagni onde costruire i delineati spaziosi stalloni, se ne stima colla sfrattatura de calcinacci la spesa di circa ducati 60.

Per la costruzione delle magiatoje di fabbrica, con i rispettivi correnti di legname, di unita al focolajo con cappa e camino da fumo vi può occorrere la spesa di circa ducati 94».

Altre indicazioni sono presenti nella relazione: il rifacimento dei tetti con tegole, dei pavimenti e degli intonaci del livello superiore; gli interventi su porte e finestre; le finiture al pianterreno dopo le ristrutturazioni. Il tutto, in considerazione anche delle inevitabili spese impreviste, per un totale di 1800 ducati.

Analoghe le voci valutate nella perizia di Negri, per un totale di spesa che ammonta a 2260 ducati, che cita anche la rendita attuale che il monastero di Cava ricava da Santa Maria delle Grazie: 24 ducati annui, contro i circa 300 previsti in seguito alla ristrutturazione. Il testo si conclude con l'elencazione delle indennità spettanti al perito per i servizi prestati.

Sulla conclusione di questa vicenda di ristrutturazione edilizia fornisce un'indicazione la testimonianza riportata da C. Longobardi¹⁹ nel suo ponderoso studio su Eboli; l'autore, trattando della chiesa e del convento di Santa Maria delle Grazie, cita la lettera che in data 10 dicembre 1853 l'Intendente di Salerno inviava al Regio Giudice di Eboli. E a tal proposito ne riporta un passo in cui si parla degli affreschi presenti nella chiesa:

«sul muro più breve della minor navata del lato sinistro della chiesa medesima [...] le altre pitture a fresco si veggono sul muro di lato che per darsi accesso a quell'organo senza incomodare il fittuario dell'edificio del contiguo monastero, ridotto a locanda e pel quale pria si andava, fu costruita una scala di legname attaccata a due pezzi di legno conficcati nel detto muro ove è il dipinto del "Giudizio Finale", lo che mentre produsse la perdita di vari gruppi del dipinto stesso, vi arreca continuo digradamento stante lo strofinio che riceve dalle persone che praticano l'indicata scala».

Il monastero è dunque trasformato in locanda e, secondo quanto sembra indicare un documento conservato presso l'Archivio di Stato di Napoli nella stessa busta in cui si trova la perizia esaminata dell'ingegner D'Amato, ciò avviene mentre è ancora proprietà della Badia cavense.

È infatti probabilmente da riferirsi sempre all'emergenza la fonte che, non datata, reca la dicitura « *Prospetto di un loggiato di riparazione, da eseguirsi nel cortile della locanda d'Evoli della SS. Trinità di Cava* »²⁰, raffigurante una loggia su tre arcate di cui sono riportate la pianta, il prospetto e la scala in palmi Napoletani; parrebbe dunque trattarsi proprio di un intervento sull'edificio già trasformato in struttura ricettiva, secondo le indicazioni dei testi del 1823.

Un ultimo accenno alla storia del monastero sullo scorcio del XIX secolo.

Il convento diviene, con Regio Decreto del 17 ottobre 1889²¹, proprietà del Comune di Eboli che lo compra - dopo una precedente pronuncia sfavorevole all'acquisto da parte del Consiglio di Stato²² - dai fratelli Antonio, Giuseppe e Vito Iacuzzi per adibirlo ad alloggi militari e ad altri usi d'interesse pubblico. Dal verbale di seduta straordinaria del consiglio comunale, datato 23 agosto 1888 e

¹⁹ C. LONGOBARDI, *Eboli tra cronaca e storia*, Laveglia, Salerno 1981, vol. III, pp. 415 - 416.

²⁰ ASN, *Corporazioni religiose soppresse*, b. 5851, 8.

²¹ ASS, *Prefettura II serie*, b. 578.

²² ASS, *Ibid.*

recante come ordine del giorno l' « *Acquisto del fabbricato S.^a Maria delle Grazie de' sig. i lacuzzi per uso di quartiere militare* »²³, si evince che tale acquisto è deciso in seguito alla

« *necessità di procurare nuovi locali per i militari, de' quali è frequente il passaggio in questo Comune, non potendo più l'Amministrazione servirsi degli ex conventi de' Cappuccini e di S. Antonio, ceduti il primo all'Ospedale ed il secondo alla R.^a Scuola agraria; né convenendo continuare a fare alloggiare i soldati nel palazzo municipale, ove sono riuniti tutti gli uffici pubblici ed anche le scuole.* »

Ed ancora, con ulteriori indicazioni anche sullo stato dell'edificio:

«*Aperte le trattative co' sig. lacuzzi questi si mostrarono proclivi a cedere al Comune il fabbricato S. Maria delle Grazie col potere attiguo, e dietro la esibizione de' titoli di proprietà e de' certificati ipotecari, e dopo la perizia fatta dall'Ing. e Giuseppe Aquaro, si è insieme convenuto e pattuito il prezzo di £.29500. [...] Considerato che l'acquisto suddetto è da ritenersi conveniente anche per il prezzo, trattandosi di un vasto edificio, le cui fabbriche, come si esprime il perito sig. Aquaro, si trovano tutte in buono stato: A voti unanimi manifestati per appello nominale delibera di acquistare l'ex convento S. Maria delle Grazie col fondo rustico annesso*» .

Dal secondo parere - emesso dal Consiglio di Stato nella seduta del 27 settembre 1889 e favorevole all'acquisizione dell'edificio da parte del Comune per usi militari e non più residenziali - si viene inoltre a sapere che, considerata la documentazione presentata e valutato l'iter della vicenda anche in funzione delle nuove dinamiche urbane con diverse destinazioni dei conventi soppressi di cui si è detto

«*per richieste ripetute dal Comando del Distretto Militare di Campagna, è urgente provvedere 2 locali capaci di contenere ciascuno un battaglione di milizia mobile della forza di 800 uomini per battaglione, ed una Compagnia di Bersaglieri, pure di milizia mobile, della forza complessiva di circa 300 uomini [...] Che infine è pure necessario provvedere per un lazzaretto, a cui potrebbe essere destinata una parte del fabbricato da acquistarsi, non possedendo il Comune altri edifici adatti a tale uso.*»

Un'ultima testimonianza illustra infine le sorti del convento sul finire del XIX secolo, fornendo indicazioni sulle sue destinazioni d'uso e su di un singolare riscontro costruttivo. Si tratta del verbale della «*Sessione ordinaria di primavera - 2° Tornata*» del Consiglio comunale di Eboli, datato 30 maggio 1901, il cui ordine del giorno è la «*Locazione del fabbricato S. Maria delle Grazie* »²⁴. Se ne riportano alcuni stralci di particolare interesse:

²³ ASS, *Ibid.*

²⁴ ASS, *Ibid.*

«Il fabbricato S. Maria delle Grazie che il Comune acquistò da' Sig. i Iacuzzi fu dato in locazione a pubblica asta per anni 4 dal 30 Giugno del 1897 al 29 Giugno dell'anno 1901. A base degl'incanti fu messa la pigione di lire 400, cioè la stessa somma per la quale il casamento si teneva locato dal precedente proprietario, non ostante che dalla locazione fossero stati esclusi i locali adibiti dal Comune per la R. Stazione ippica e per il R. Magazzino di vendita delle private; ma per effetto di una gara molto vivace, a cui non rimase estranea la gelosia di mestiere, il prezzo d'asta da lire 400 salì a lire 1060 [...] Aggiudicatario ne fu il Sig. Trapanese Angelo fu Luigi, che destinò il fabbricato per la industria di alloggio e stallaggio».

Ed ecco l'inquietante dato edilizio:

«Intanto nel 10 Febbraio dello scorso anno 1900 per la caduta di una loggia sporgente nell'atrio del fabbricato il Trapanese ebbe a rimaner privo di un grande sottostante stallone, e soffrì anche de' danni per perdita di una certa quantità di paglia e per la distruzione di un tavolato.»

Da ciò un contenzioso fra il Comune e Trapanese; questi denuncia il crollo e i conseguenti danni subiti, chiedendo prima un risarcimento e giungendo poi ad un accordo con il Comune che prevede il rinnovo del fitto in scadenza per altri tre anni, un pagamento di 150 lire per lavori di riparazione, la rinuncia ad ogni pretesa di risarcimento per le perdite subite e il rispetto delle vecchie clausole contrattuali tranne per quanto concerne la parziale occupazione comunale dell'edificio per la realizzazione del pubblico macello, destinato invece ad essere ospitato ancora per tre anni nel fabbricato di S. Maria del Soccorso. Secondo un'ultima clausola infine

« Il Comune si riserva la facoltà di demolire la loggia sovrapposta al porticato a sinistra del cortile, senza che il locatario possa pretendere rivalsa o escomputo. »

Sarà stato proprio questo il loggiato di riparazione «da eseguirsi nel cortile della locanda d'Evoli della SS. Trinità di Cava» ?.

Silverio Marchetti

LIBORIO BONIFACIO ED IL SIERO DELLA SPERANZA

"E' il lavoratore solitario a fare il primo passo in un dato campo: i particolari possono essere messi a punto da un'equipe, ma l'idea prima è dovuta all'intraprendenza, al pensiero, all'intuizione dell'individuo"

(Sir Alexander Fleming "Discorso", 1951)

I

Ero un bambino quando sentii parlare per la prima volta, nelle piazze e nelle vie del mio paese, Vallo della Lucania, di un veterinario di Agropoli, in provincia di Salerno, scopritore di un miracoloso rimedio, capace di curare un terribile male; quello stesso male del quale, trent'anni fa, si preferiva non pronunziarne il nome: il cancro!

Ascoltavo narrare di guarigioni prodigiose, di treni stracarichi di malati, che facevano quotidianamente scalo nella stazione ferroviaria agropolese, di forze dell'ordine disperatamente impegnate a contenere disordini di piazza, di blocchi stradali, di infermi accompagnati da congiunti disperati, di curiosi e di giornalisti che assediavano l'abitazione di questo veterinario: il dottor Liborio Bonifacio.

Con il passare degli anni, apprendevo che al ritrovato era stato dato un nome, "siero Bonifacio", e che esso si basava su studi ed osservazioni empiriche eseguiti dallo scopritore sulle capre.

Leggevo, sulla stampa dell'epoca, di accese polemiche sull'efficacia di tale siero, quelle stesse che tanti anni dopo caratterizzarono il diffondersi di un'altra cura anti-tumorale alternativa: il metodo Di Bella.

Il nome del veterinario agropolese finì annoverato nell'elenco dei cc.dd. "ricercatori eretici", ovvero tra coloro che osarono sfidare il cancro con le armi della scienza alternativa, quella avversata dalla medicina ufficiale.

Accostandomi agli studi classici, non mi parve un azzardo paragonare la figura del dottor Bonifacio a quella mitologica di Prometeo: il grande benefattore dell'umanità, a cui aveva donato gratuitamente il fuoco, sottraendolo alla ruota del sole, e per questo motivo ferocemente punito da Zeus, che lo fece incatenare su un promontorio, inviando un'aquila a divorargli il fegato!

Mi accingo adesso, con umiltà ed obiettività, a narrare l'epopea di Liborio Bonifacio ed il suo supplizio, ben consapevole di non essere come Eracle, che con una freccia acuminata trafisse l'aquila carnefice, liberando Prometeo.

Liborio Bonifacio nacque a Montallegro, in provincia di Agrigento, il 28.11.1908. Fu un bambino vivace e curioso, che spesso giocava volentieri "al ricercatore", dilettandosi con provette, vecchie tazzine da caffè e intrugli vari¹. Terminate le elementari, si trasferì, all'età di dieci anni ad Agrigento, per frequentare le scuole tecniche. Nel 1927 conseguì il diploma in agrimensura. Al giovane Bonifacio sarebbe tanto piaciuto laurearsi in medicina per dedicarsi alla ricerca scientifica, ma il tipo di diploma acquisito non glielo consentì. Decise, così, di optare per la facoltà di veterinaria perché: "In fondo una laurea in veterinaria può consentire la ricerca scientifica ancor più di una laurea in medicina. Fare esperimenti su animali è più facile e meno pericoloso che fame su esseri umani"².

Questa scelta di "ripiego" probabilmente segnerà la storia di una moltitudine di uomini, come vedremo.

Dopo un anno trascorso infruttuosamente a Napoli, il giovane universitario Bonifacio si trasferì presso la facoltà di veterinaria di Perugia, dove conseguì la laurea nell'ottobre del 1931.

Sostenuto l'esame di Stato a Bologna, prestò servizio militare al corso allievi ufficiali di Pinerolo; terminato il quale, fu inviato come sottotenente veterinario presso la Legione Carabinieri di Firenze.

Appena tornato in Sicilia, conobbe una giovane e bella ragazza di Ribera, Gaetana, che amò per tutta la vita, sposandola nell'anno 1934. Da questo felice matrimonio nacquero quattro figli.

In quei tempi il dottor Bonifacio, in attesa di vincere il concorso come veterinario condotto, si era dato all'insegnamento come supplente nelle scuole della provincia di Agrigento.

Nel 1941 sostenne e vinse un concorso in provincia di Salerno e gli venne attribuita la carica di veterinario condotto di Agropoli, nel Cilento. Non si era realizzato il sogno professionale di Bonifacio, che sperava di esercitare la professione nella sua amata Sicilia, "ma ormai ero diventato campano di adozione, e nei concorsi mi trovai svantaggiato di fronte a colleghi meno titolati di me ma che potevano contare su maggiori appoggi locali"³ (antico ed inguaribile mal vezzo italico, questo, n.d.r.). Contemporaneamente, fu richiamato alle armi, per motivi bellici, ed assegnato al 55° reggimento artiglieria di Vibo Valentia, dove prestò servizio sino al fatidico 8 settembre 1943.

Tornato ad Agropoli, trovò miseria e prostrazione dappertutto e riprese la sua poco remunerativa professione, in mezzo a mille difficoltà.

La notte tra il 1° ed il 2 ottobre del 1950 avvenne qualcosa che cambiò per sempre la vita al dottor Bonifacio. Si andò a coricare con leggero mal di denti, che lo rese insonne. Si alzò e si portò nervosamente in cucina, dove divorò

¹ L. BONIFACIO, *La mia vita contro il cancro*; Varesina Grafica Ed., 1970 Azzate (VA).

² Ibidem, pag. 16.

³ Ibidem, pag. 24.

letteralmente gli avanzi di una gustosa torta alla ricotta, magistralmente preparata dalla moglie Gaetana⁴. Tornato a letto, iniziò a riflettere sul suo lavoro di ispezione delle carni macellate. Improvvisamente un pensiero lo fulminò: in tanti anni di professione non aveva mai notato caprini affetti da neoplasia, in tutti gli altri animali sì, ma nelle capre mai!

Cominciò ad interrogarsi se questa specie fosse refrattaria ai tumori e se fosse possibile trasferire questa immunità o immuno-resistenza all'uomo.

Del resto, osservò, in natura c'erano altri esempi di refrattarietà a determinate malattie: "per esempio gli uccelli sono refrattari al tetano, il cane al carbonchio ematico, il coniglio al mal rossino, etc."⁵.

Bonifacio era consapevole che solo attraverso il lavoro di équipes specializzate si poteva giungere a concreti risultati nell'ambito della ricerca anti-tumorale; però non era da escludere a priori "il colpo di genio o di fortuna di un singolo"⁶. Ci sarebbe stata la provvidenziale vaccinazione anti-vaiolosa se Jenner non l'avesse sperimentata sul piccolo Phipps? Si sentì spaventato ma attratto da questa riflessione.

La mattina dopo, si alzò dal letto con un tarlo che oramai rodeva il suo cervello: cosa poteva provocare la refrattarietà della capra al tumore e come trasferire quest'ultima agli uomini?

Riprese, così, gli studi di fisiologia cellulare e di genetica.

La mai sopita passione del ricercatore ebbe finalmente sfogo.

Iniziò a divenire, questo, il leit - motiv della sua esistenza, trasformandosi egli in un conversatore monotono e noioso di malattie tumorali con tutti i suoi interlocutori.

Volle, innanzitutto, verificare in pratica la immuno-resistenza dei caprini alle neoplasie, provando a trapiantare dei tumori ad esemplari di questa specie: constatò che essi non attecchivano sulle cavie.

Si rese conto che questa empirica sperimentazione non era valida, potendosi trattare di un classico caso di rigetto. Sottopose, allora, dei capretti appena nati ad una serie di trattamenti infettanti, spennellando, sulla pelle rasata, catrame e benzopirene, senza ottenere risultati.

Provò, infine, ad inoculare per via endovena alle bestie cellule neoplastiche centrifugate. Ancora niente.

Bonifacio si convinse che i caprini avevano un tipo di anticorpo che impediva l'insorgenza dei tumori.

La mattina dopo, si alzò dal letto con un tarlo che oramai rodeva il suo cervello: cosa poteva provocare la refrattarietà della capra al tumore e come trasferire quest'ultima agli uomini?

⁴ L. BONIFACIO, *La mia cura contro il cancro*; Savelli Ed., Milano 1982.

⁵ Ibidem, p. 12.

⁶ Ibidem.

Riprese, così, gli studi di fisiologia cellulare e di genetica.

La mai sopita passione del ricercatore ebbe finalmente sfogo.

Iniziò a divenire, questo, il leit - motiv della sua esistenza, trasformandosi egli in un conversatore monotono e noioso di malattie tumorali con tutti i suoi interlocutori.

Volle, innanzitutto, verificare in pratica la immuno-resistenza dei caprini alle neoplasie, provando a trapiantare dei tumori ad esemplari di questa specie: constatò che essi non attecchivano sulle cavie.

Si rese conto che questa empirica sperimentazione non era valida, potendosi trattare di un classico caso di rigetto. Sottopose, allora, dei capretti appena nati ad una serie di trattamenti infettanti, spennellando, sulla pelle rasata, catrame e benzopirene, senza ottenere risultati.

Provò, infine, ad inoculare per via endovena alle bestie cellule neoplastiche centrifugate. Ancora niente.

Bonifacio si convinse che i caprini avevano un tipo di anticorpo che impediva l'insorgenza dei tumori.

II

A questo punto il veterinario siciliano, si risolse di ricavare un siero, un estratto, che contenesse quei principi benefici per poi, in una seconda fase, trasferirli all'uomo.

Da dove estrarre questo principio? In quale punto dell'organismo dei caprini si produceva la sostanza immunizzante? Il dottor Bonifacio escluse il sistema ghiandolare, poiché esso svolgeva un'attività circoscritta alle sole funzioni dell'organo di appartenenza. Intuì che l'apparato digestivo della capra fosse una parte, per così dire, convogliante dell'intero organismo dell'animale, una sorta di "terminale" naturale della fisiologia dell'animale.

La conclusione fu che decise di ricavare il siero dalle ghiandole del sigma-colon caprino e quindi lo estrasse dalle feci dell'animale macellato. D'altro canto, l'idea di curare il cancro con un contenuto gastrointestinale caprino, era già nota nell'antica Persia (il c.d. "padzahr"), da qui era passata agli Arabi (che ebbero a denominarla "bazar"), poi in Europa (il "benzoar") ed intorno all'anno mille anche in Italia.

Era nato il "siero Bonifacio"!

Il metodo di estrazione e preparazione era il seguente: " si estraggono all'interno della capra macellata le feci e si mescolano con urina, prelevata dalla vescica dello stesso animale, aggiungendo circa 1/3 di acqua bidistillata. Si lascia macerare il tutto per circa 48 ore. Si filtra, prima con normale carta da filtro e,

successivamente, con filtri sterilizzanti "millipore", ottenendo così una sostanza liquida di colore giallo paglierino scuro"⁷.

Bisognava, dunque, sperimentare se quel derivato era innocuo per gli altri esseri viventi.

Fu così che la piccola casa del veterinario fu invasa da piccole cavie di ogni specie, come topolini, conigli, gatti, cani.

Con iniezioni intracardiache, ed a dosi massicce, fu inoculato il derivato agli animali, che restavano vivi e vegeti.

Ebbe il timore che l'assenza di tossicità del prodotto potesse derivare dalla singola ed isolata somministrazione.

Procedette, allora, a verificare la velenosità del siero nel tempo, iniettando a trenta ratti, dal peso di duecento grammi ciascuno, massicce dosi di preparato per sei mesi: tutti gli animali trattati rimasero vivi, anzi, qualcuno sembrò addirittura rinvigorito dalla insolita "cura".

Certo dell'assoluta atossicità del prodotto, iniziò a somministrarlo ad animali affetti da tumore, come topi e cani ed a curare conigli sofferenti di ciste emorragica.

Sui ratti il siero non dava gli esiti sperati, benché gli animali non mostrassero segni di regressione; sui cani e sui conigli funzionava alla grande, conducendo, spesso, alla totale sparizione dei sintomi.

La sua casa divenne una sorta di piccola arca di Noè, piena di bestie di ogni tipo.

Questa sperimentazione comportò evidenti disagi all'intera famiglia, costretta a vivere in una sorta di giardino zoologico.

L'avvocato Giuseppe Bonifacio, terzogenito dell'illustre veterinario, così racconta: "Ero un bambino quando osservavo quei poveri conigli ammalati e semi-moribondi, che urinavano sangue. Dopo pochi giorni, li ritrovavo sani e vivaci, quasi fossero resuscitati".

La notizia di questi esperimenti, nonostante la riservatezza del dottor Bonifacio, dilagò ad Agropoli: quell'insolito traffico di bestiole destava meraviglia e curiosità nella comunità del posto.

Nel maggio del 1951, il veterinario fu avvicinato da un ragazzo del paese, che lo implorò singhiozzando di occuparsi della sua povera mamma, malata di carcinoma alla mammella con metastasi.

Il dottor Bonifacio si schermì, sostenendo che non aveva le competenze e la capacità per intervenire sulla donna sofferente.

Il giovane insistette, con gli occhi pieni di lacrime.

Commosso da tanta afflizione, il veterinario guadagnò tempo, affermando che voleva contattare il medico che aveva in cura la donna.

⁷ L. BONIFACIO, *La mia cura contro il cancro*, op. cit., pag. 14.

La mattina dopo interpellò il sanitario che gli disse: "è un carcinoma alla mammella destra, che abbiamo asportato un anno fa ma evidentemente era già in atto una metastasi... Non c'è più niente da fare: è questione di giorni, al massimo poche settimane..."⁸.

Prima di andare a trovare la moribonda, si iniettò per una settimana abbondanti dosi di estratto, senza patire alcuna conseguenza.

Si recò, allora, a casa della povera donna, che trovò in uno stato di profonda prostrazione fisica: il braccio era orrendamente gonfio ed ella si lamentava disperatamente.

Il figlio disse che ormai i sedativi non facevano alcun effetto.

Con mano tremante, il giovane eseguì la prima iniezione del siero.

Il veterinario trascorse una notte insonne, domandandosi cosa sarebbe successo. All'alba si precipitò a casa dell'ammalata: "E' stazionaria", gli dissero.

Fu praticata la seconda iniezione: dopo qualche ora la donna iniziò a migliorare.

Il giorno successivo la paziente volle parlargli: "Dottore mi sento meglio, non ho quasi più dolore e riesco a muovere il braccio".

Il sesto giorno di cura, la donna non avvertiva alcun dolore e l'arto si era normalizzato.

Accadde una cosa che sconvolse l'euforia del dottor Bonifacio.

Il siero iniettabile era finito e l'inventore si peritò di prepararne altre dosi.

Dopo quarantotto ore di intervallo, alla donna fu nuovamente somministrato il siero ma da quel momento ella iniziò a peggiorare.

Il veterinario rimase sconcertato da questa inaspettata involuzione: la sospensione era stata preparata come la precedente! Perché questo inspiegabile peggioramento?

La donna, dopo qualche tempo, morì.

In seguito, qualche medico pregò il dottor Bonifacio di provare ad iniettare il siero a qualche malato terminale. I risultati furono alterni: miglioramenti in alcuni casi, peggioramenti in altri.

Qualcosa non funzionava, credette l'inventore. Ma cosa?

Non fu facile superare questo periodo di stallo: le richieste del prodotto divenivano insistenti e l'inventore si ritrovò nel panico assoluto. Costatare che l'estratto provocava, in alcuni casi, un peggioramento nei malati gli causò una profonda crisi di coscienza, lui che era un fervente cattolico.

Dopo mesi di esperimento, il dottor Bonifacio trovò la soluzione.

Inizialmente, il prodotto veniva ricavato, indifferentemente, dalle capre di sesso maschile e da quelle di sesso femminile ed esso veniva iniettato in qualsiasi tipo di tumore. Compilò, dunque, un'accurata statistica, perfezionando la scoperta: iniettando il prodotto estratto da capre di sesso maschile si registrava un sensibile

⁸ L. BONIFACIO, *La mia vita contro il cancro*, op. cit., pag. 36.

miglioramento dei pazienti affetti da tumore del tessuto epiteliale, cioè carcinomi, epiteliomi, etc.; mentre con l'iniezione di estratto derivato dalle capre di sesso femminile si otteneva il miglioramento dei tumori dei tessuti connettivi, come sarcomi, leucemie.

Viceversa, ovvero invertendo la somministrazione dei prodotti, si accusava un peggioramento dei pazienti.

Riuscì a darsi, finalmente, spiegazione della degenerazione verificatasi nella terapia applicata alla povera donna: in un primo tempo la malata era migliorata perché trattata con il siero giusto, ovvero quello estratto da animali maschi; il secondo flacone conteneva prodotto estratto da una capra femmina!

Apprese, così, che la sostanza base presente nel siero era costituita da amminoacidi, cioè da proteine scisse, che probabilmente agivano direttamente sui geni.

Giunse a fabbricare due prodotti distinti, quello chiamato "M", derivato da caprini maschi e quello "F", estratto dalle capre femmine. Da quel momento non si verificò più alcun peggioramento dei malati nel corso della somministrazione.

Non senza qualche difficoltà, ho recuperato una copia delle istruzioni per l'uso del ritrovato, compilate personalmente dal Dott. Bonifacio e che fedelmente trascrivo: *"Istruzioni per l'uso (da consegnare al medico curante) Nel caso in cui il paziente sia stato sottoposto a terapia fisica (cobalto, radium, etc.) la cura deve essere iniziata dopo che siano trascorsi 45 giorni dall'ultima applicazione. Posologia Adulti: 1) iniettare per via intramuscolare 1 c.c. ogni 48 ore; 2) iniziare la terapia dopo che il paziente sia rimasto almeno 24 ore senza alcun medicamento, ad esclusione di analgesici (calmanti); 3) per i pazienti proteico-sensibili si consiglia di iniettare il preparato in due fasi successive; 4) usare esclusivamente siringhe sterili a perdere da c.c. 2,5; 5) conservare il prodotto a temperatura ambiente ed al riparo dalla luce; 6) qualora si voglia effettuare un controllo radiologico, la terapia va sospesa tre giorni prima dell'esame e ripresa tre giorni dopo; 7) per via intramuscolare, oltre al prodotto, è consentito solamente l'impiego di: analgesici, cardiotonici, antistaminici e cortisonici; 8) per via orale sono consentiti: disinfettanti delle vie urinarie, espettoranti, enzimi digestivi e vitamine; 9) gli antibiotici, in forme morbose non dipendenti dalla neoplasia, sono consentiti in misura strettamente necessaria, 10) il paziente può alimentarsi senza alcuna preclusione; 11) sono assolutamente controindicati i citostatici, gli ormoni e la terapia fisica (cobalto, radio, etc.); 12) le ipodermoclisi e le fleboclisi sono da escludere. Nei casi di assoluta necessità sono consentite le trasfusioni di sangue, ma a condizione di usare sangue maschile fresco, se il paziente è in cura con prodotto di tipo "M" e sangue femminile fresco se il paziente è in cura con il prodotto tipo "F". La trasfusione va eseguita a distanza di 72 ore dall'ultima somministrazione di prodotto ed occorre attendere altre 72 ore prima di iniziare nuovamente la terapia; 13) dopo 15 iniezioni si consiglia di sospendere la cura..."*

Nel corso dei suoi studi, giunse a sviluppare la seguente teoria, sull'origine dei tumori maligni nei soggetti umani: *"L'individuo umano, maschio o femmina, è caratterizzato da un sesso prevalente e da un sesso di controllo, opposto a quello prevalente. Tale bisessualità è non solo normale, ma indispensabile alla vita umana. Non esiste un uomo interamente maschio al cento per cento, né una donna interamente femmina al cento per cento. In ogni maschio sono connaturati principi sessuali femminili, che costituiscono una valvola di sicurezza, non solo per la vita sessuale dell'uomo, ma per la sua vita sociale, per l'ordinato accrescimento demografico dell'umanità e per un'ordinata vita di relazioni. Le stesse osservazioni e conclusioni valgono per la donna. Ma tale bisessualità in ogni individuo ha, a nostro avviso, una finalità non meno importante nell'equilibrio endocrino generale del maschio e della femmina, con profondi e misteriosi riflessi nella vita sessuale del microcosmo umano e cioè nella vita interna della cellula, nel suo metabolismo e nella sua vita interna di accrescimento. La cellula, ..., non può non avere una propria caratteristica sessuale intracellulare, con un sesso prevalente ed uno di controllo, che ne assicurano una vita di accrescimento e di sviluppo equilibrata ed ordinata, in stretta correlazione con l'equilibrio sessuale del macrocosmo umano nel quale essa è inserita.*

Qualsiasi turbativa o di squilibrio a carico della vita sessuale dell'individuo non si può che ripercuotere nella vita e nell'equilibrio sessuale della cellula. Rotto l'equilibrio interno della cellula, comincia un preoccupante disordine nella sua vita di accrescimento e di sviluppo.

La cellula da tipica diventa atipica, da nobile e bisessuale degenera in cellula monosessuale e provvede da se stessa alla sviluppo, all'accrescimento, alla moltiplicazione per cariocinesi. Ne deriva un'alterazione della pressione osmotica intercellulare e un'alterazione del metabolismo, alterazioni che si risolvono a totale danno delle cellule nobili del tessuto aggredito dalla formazione neoplastica, con conseguente devastazione del tessuto prima compresso e poi intaccato dal neoplasma.

Riteniamo che i caratteri sessuali endogeni del maschio e della femmina sono diffusi in tutto l'organismo e sono disposti dalla natura in una sorta di equilibrio, con una determinata proporzione costante e, cioè, con valenza ... ancora ignota, variabile a seconda della natura della natura del tessuto di cui fa parte la cellula...

Nel quadro di tale impostazione della vita sessuale prevalente e di controllo del macrocosmo e del microcosmo umano, non si può non riconoscere alla funzione sessuale propria dell'individuo, maschio o femmina, uno spiccato dominio regolatore sulla vita di accrescimento e di sviluppo delle cellule.

L'iperfunzione o l'ipofunzione sessuale dell'uomo, se accentuate in modo esasperante, possono significare rispettivamente un impoverimento o un arricchimento dei principi endogeni maschili; l'organismo viene così costretto,

nel primo caso, mediante il richiamo delle riserve distribuite nelle cellule del tessuto, ad una sorta di funzione vicariante a spese dei principi sessuali maschili, abbondantemente diffusi nel tessuto connettivale, che viene impoverito di tale principi, turbando l'equilibrio sessuale della cellula, che degenera da tipica in atipica, dando origine ai tumori della serie connettivale (sarcoma) o ad accantonare, nella seconda ipotesi, a favore delle cellule del tessuto connettivale o di quelle epiteliale i principi sessuali maschili, sovrabbondanti e disponibili a causa dell'ipofunzione. In questo secondo caso, se le riserve sessuali endogene si sono scaricate nelle cellule del tessuto epiteliale – in cui è prevalente il sesso femminile, mentre quello maschile è solo di controllo – viene turbato l'equilibrio sessuale interno della cellula, fino d essere invertito il sesso della cellula stessa; se le riserve sessuali dell'individuo si sono scaricate, invece, nelle cellule del tessuto connettivale, vengono arricchiti i principi maschili della cellula connettivale, fino a renderla monosessuale, degenerandone la vita di sviluppo e di accrescimento, con conseguente scatenamento di un processo cardiocinetico (tumori della serie connettivale). Ma l'ipofunzione sessuale nel maschio può essere indice di una progressiva, anormale esuberanza di sesso di controllo (femminile), sì da portare ad uno scarico dei principi sessuali femminili, esuberanti o disponibili, a carico delle cellule connettivali, viene rotto l'equilibrio, anzi la proporzione di plusvalenza del sesso prevalente (femminile) – caratteristica delle cellule del tessuto epiteliale – si arricchisce a tal punto da distruggere o assorbire (o forse meglio divorare) il sesso di controllo.

Ne derivano nel primo caso i tumori della serie connettivale, nel secondo quelli della serie epiteliale... Sulla scorta di queste teorie, il dr. Bonifacio ha preparato dei prodotti, estraendoli dal colon caprino, che tendono a riequilibrare il rapporto dei due sessi all'interno della cellula ma, soprattutto, a rialimentare la cellula stessa con adeguate sostanze proteiche che restituiscano alla cellula ammalata la proporzione e l'equilibrio proteico perduto... Tale compito è affidato ad alcuni gruppi di enzimi e di sostanze proteiche che si riscontrano nei prodotti M ed F, aventi appunto lo scopo di colmare la carenza o deficienza enzimatica intracellulare del gruppo di cellule colpite... Dott. Liborio Bonifacio",

Sono osservazioni di oltre cinquant'anni fa: meritano assoluto rispetto.

Il ritrovato non sempre portò alla guarigione, anche perché esso fu somministrato, prevalentemente, ai malati terminali.

Solo in casi rarissimi casi il siero fu inoculato ai primi stadi della malattia; in questi casi conseguì percentuali di guarigione pari all'80% dei soggetti curati, secondo quanto riferiscono le cronache.

La "cura Bonifacio" non fu soltanto impiegata come rimedio contro le malattie neoplastiche.

Alcune volte venne utilizzata per risolvere altre critiche patologie.

Il siero trovò, infatti, ampio utilizzo come anti-dolorifico. Sotto questo aspetto, servì ad alleviare le atroci sofferenze dei malati tumorali.

Il signor Francesco Parente, da Vallo della Lucania, mi riferisce: *“Nel 1980 al mio povero genitore diagnosticarono un tumore al fegato ed un’ avanzata metastasi. I medici di Napoli mi dissero che ne avrebbe avuto per pochi mesi. Iniziò, così, il calvario. Gli somministrammo la morfina, che – poco dopo – finì col non avere più alcun effetto. I dolori erano tali che lo udivamo lamentarsi dalla strada. Tramite conoscenze, ci procurammo il siero del Dottor Bonifacio. Mia madre gli applicò un’ iniezione del ritrovato che gli fece, da subito, scomparire le sofferenze fisiche. Mio padre morì, almeno, senza tribolare...”*.

Al riguardo, il pensiero dello scopritore era il seguente:

*“Molti dei miei pazienti, che trattati con il mio farmaco non guariscono, muoiono bene, serenamente, senza il brutale dolore fisico che li rende simili a bestie. Morire bene è poco meno importante che guarire...”*⁹.

Questa profonda riflessione del dottor Bonifacio ricorda il pensiero del grande scrittore-giornalista Indro Montanelli, che nell’ultimo periodo della sua esistenza si batteva, lucidamente, in favore dell’eutanasia, sostenendo che ogni uomo doveva avere il sacrosanto diritto di morire con dignità e decoro e non prostrato ed abbruttito dal dolore.

Ciò senza voler affatto ricollegarsi alle recenti polemiche che hanno tenuto banco su giornali e televisioni, dividendo letteralmente in due l’Italia sul caso “Welby”...

III

Si cominciava a spargere la voce di questo ritrovato. Quel clima di scetticismo e di diffidenza che aveva inizialmente connotato il lavoro del veterinario agropolese andava scomparendo.

L’intera famiglia iniziò a coadiuvare il dottor Bonifacio con rinnovata lena.

“Mi trovai letteralmente invaso da malati che imploravano una dose di prodotto. Il prodotto veniva distribuito due volte la settimana a quattromila persone, mediamente. Distribuito dalle otto del mattino alle due del mattino successivo. Mangiavo un piatto di pasta mentre facevo la distribuzione. Le certificazioni, gli attestati, le lettere che documentavano i buoni risultati del siero arrivavano in quantità tale che ben presto divenne impossibile raccogliarli e catalogarli tutti. E Agropoli fu invasa da decine di giornalisti italiani e stranieri che volevano parlare con me; i maggiori organi di informazione italiani e stranieri riferirono, con maggiore o minore prudenza, lo strano caso di un veterinario che pretendeva di aver trovato la cura anticancro”.

Furono avviati i primi contatti con le aziende farmaceutiche, con la certezza che esse si sarebbero contese una scoperta così sensazionale. Pia illusione, come si vedrà.

⁹ Ibidem, p. 36.

“Siamo dolenti di non poterle venire incontro, ma attualmente tutti i nostri laboratori sono occupati in altre ricerche”, questo era il cliché delle risposte che, laconiche pervenivano allo scopritore del siero.

Ne trascrivo qualcuna, per dovere di cronaca:

“Squibb spa,

Roma, 25.3.1981

Egr. Sig. Leonardo Bonifacio

c/o Banco Sicilia

Messina

Egregio Signor Bonifacio,

accludo alla presente il dattiloscritto dell'Istituto di Oncologia di Messina sul siero Bonifacio che Lei mi consegnò in data 18 marzo u.s.

Ho avuto modo di parlare del prodotto con il Direttore Medico Europeo, il quale per quanto interessato, mi ha ricordato che gli interessi di ricerca commerciale alla nostra organizzazione sono rivolti verso altri settori...

Direzione Medica

Dr. G. Leonetti

Cynamid

3 marzo 1981

Egr. Dott. Bonifacio,

abbiamo esaminato la documentazione che Lei ci ha lasciato in visione e siamo spiacenti di doverLe comunicare che allo stato, l'investimento necessario per le ricerche chimiche, farmacologiche e tossiche necessarie prima di iniziare ogni indagine clinica è stato stimato troppo alto per le nostre attuali possibilità dato che il nostro Gruppo si trova già impegnato in un complesso di ricerche su antitumorali, sviluppato su basi internazionali e che ha richiesto, come Lei potrà facilmente immaginare, una imponente mobilitazione di uomini e mezzi...

Cynamid Italia s.p.a.

Dr. Edoardo Stanzani

V. Presidente e Amm. Delegato”

Lo sconforto che gli derivava da queste esperienze era mitigato dalle sincere manifestazioni di entusiasmo e gratitudine che gli venivano tributate dalla gente.

Nei più volte citati testi autobiografici, il dottor Bonifacio giunse ad affermare che l'indifferenza dell'industria del farmaco derivava da una spietata e criminale difesa di un interesse economico, di fatturati dell'ordine di migliaia di miliardi di lire, tutti basati sulla “cura” del malato di cancro attraverso la medicina ufficiale. La vendita di antidolorifici, di antiemorragici, citostatici etc. doveva (e deve tuttora) essere molto redditizia per le industrie produttrici, così come è facile desumere che la progettazione, la costruzione e la manutenzione dei complicati macchinari per la chemio e la radioterapia...

Addirittura, secondo una statistica dell'epoca, circa l'80% degli interventi chirurgici veniva eseguito su malati neoplastici.

Che ne sarebbe stato di una plethora di chirurghi disoccupati?

E' inutile illudersi: è difficile trovare qualcuno disposto a segare il ramo su cui sta comodamente seduto!

C'era, infine, un'altra motivazione, che giustificava questa aprioristica "chiusura" verso la scoperta del siero: in un clima culturale e scientifico di assoluta modernizzazione, qual'era quello degli anni '50 e '60, era inaccettabile che un veterinario di provincia, che svolgeva il suo lavoro tra il sangue e lo sterco dei mattatoi, potesse imporre al mondo la sua esperienza da stregone, da manovale della medicina. Soleva dire in proposito il dottor Bonifacio che se fosse stato almeno un veterinario per cagnolini da salotto avrebbe avuto ben altro "charme"...

Lo ferì molto un articolo dell'onnipresente Giorgio Bocca, il quale su "Il Giorno", scrisse un trafiletto che trasudava disprezzo e rancore contro il "rozzo" inventore agropolese.

Certa stampa di sinistra, progressista per antonomasia, si accanì aprioristicamente contro Bonifacio. In particolare una nota testata di partito, pur proclamandosi vindice delle categorie sociali cc.dd. deboli, quali sono gli ammalati appunto, dimostrò un preconcetto livore nei confronti del veterinario "stregone", accusandolo duramente.

Un giorno un medico di Agropoli, tale dottor Emanuele Di Sergio, convinse Bonifacio a prendere contatti con la Scuola di Ostetricia di Salerno, diretta dal Prof. Merlino.

Dopo aver concordato tempi e modalità per eseguire delle sperimentazioni semi-clandestine su soggetti malati, si procedette al trattamento di alcune donne, gravemente affette da tumori alla sfera genitale, tutte allo stadio terminale della malattia. Era l'anno 1953.

Trascorsi nove mesi di sperimentazione, fu chiesto al dottor Bonifacio di rivelare il metodo di estrazione e di preparazione del prodotto. Con un pizzico di ingenuità, l'inventore si recò a Salerno, intenzionato a riferire il "segreto" della sua scoperta. Egli non aveva mai dato alcuna importanza alla "primogenitura" della scoperta, non avendo mai avuto finalità economiche o di prestigio la sua ricerca. Il siero era, e sarà sempre, sino alla fine, distribuito gratuitamente ai richiedenti.

Giunto a Salerno fu fermato da alcuni assistenti del primario, che lo misero in guardia: "Bonifacio" gli dissero "non svelare il tuo metodo di preparazione. Tu non ne sai niente, ma i risultati sono stati strabilianti: abbiamo visto scomparire tumori dalle dimensioni di cavolfiori e qui tutti si sentono *scopritori* del tuo prodotto. C'è già tanto materiale per fare una prima comunicazione scientifica. Ottenuta quella, poi glielo puoi dare il metodo".¹⁰ Giunto al cospetto del primario,

¹⁰ Ibidem, pag. 31.

chiese che venissero pubblicati i dati della sperimentazione, prima di rivelare la formula del siero.

Il prof. Merlinò rispose che avrebbe sospeso la sperimentazione. Successivamente, Bonifacio seppe che il primario aveva comunicato al Ministero della Sanità risultati negativi, sostenendo che la sperimentazione era stata eseguita su cavie e non su donne ricoverate in reparto, come effettivamente avvenne.

Fu addirittura diffidato, da parte dell'Ufficiale Sanitario di Agropoli, dal continuare le ricerche.

Bonifacio ed il suo metodo erano – nonostante tutto- balzati agli onori della cronaca. Cominciarono gli struggenti pellegrinaggi in direzione di Agropoli, alla ricerca del c.d. "siero della speranza": la gente faceva ore di fila, le distribuzioni dell'anticancro si susseguivano a ritmo incessante, frenetico, le richieste divennero migliaia, i medici attestavano i miglioramenti su pazienti ormai votati a sicura morte¹¹. Nel 1955, il veterinario fece domanda di sperimentazione al Ministro della Sanità.

Il Ministero diede seguito alla richiesta, che trasferì per competenza all'Istituto dei Tumori di Roma, diretta dal prof. Pentimalli, che rispose, a sua volta, in via gerarchica al Ministro che non riteneva il caso di ripetere una sperimentazione che aveva dato esiti negative, su "cavie", alla Scuola di Ostetricia di Salerno.

Fu un duro colpo per il dottor Bonifacio, che non riuscì a capacitarsi di tanta caparbia ostinazione.

Eppure egli ebbe sempre a dichiarare di voler mettere a disposizione dell'umanità la sua idea, del tutto gratuitamente; sarebbe stato compito dello Stato o delle case farmaceutiche farne l'uso più consono.

Non era uno sprovveduto il dottor Bonifacio: sapeva bene che dietro la holding del cancro campavano in molti, in troppi forse. Intuiva lucidamente che esistevano i cc.dd. "professionisti dell'anti-cancro", parafrasando indegnamente il compianto scrittore Leonardo Sciascia.

Ma la tutela del malato, la salvaguardia della salute del cittadino, lo sviluppo e la promozione della ricerca scientifica erano, oppure no, valori costituzionalmente garantiti?

Purtroppo, quello che gli riservò la burocrazia, successivamente, l'avrebbe ancor più amareggiato.

Con il trascorrere degli anni, le attestazioni dei medici curanti si moltiplicarono, riguardo l'efficacia del siero, che – di fatto – fu per anni sperimentato con successo in forma privata da migliaia di pazienti.

L'Ospedale di Caltagirone chiese, ed ottenne, di sperimentare il prodotto su malati inguaribili.

Eseguite le sperimentazioni, il prof. Scebba, primario chirurgo, comunicò al dottor Bonifacio che i risultati erano stati abbondantemente positivi: i pazienti

¹¹ A. R. MONDINI, *Il caso Bonifacio*, in "Kankropoli" - On line.

trattati avevano beneficiato della scomparsa del dolore, erano cessate le emorragie e le metastasi e le masse tumorali si erano ridotte.

La relazione del prof. Scebba fu resa pubblica nel corso di un convegno di medici cattolici, riportando entusiastici apprezzamenti. Copia di tale relazione fu inutilmente inviata all'Associazione dei medici cattolici. Addirittura, pare che nel 1968 fu proposta un'interrogazione parlamentare, rivolta a conoscere quali fossero i motivi che avevano impedito la sperimentazione ufficiale del siero.

Verso la fine degli anni '60, svariati medici, da Milano, Bologna, Roma, Crotone, Palermo e Caltagirone, iniziarono a fare uso abituale del ritrovato, anche se sempre su malati terminali.

Fu in quel periodo che il settimanale "Epoca" iniziò ad occuparsi del caso, dando ad esso una rilevanza internazionale.

L'opinione pubblica fu favorevolmente colpita da questo fenomeno, al punto che il dottor Bonifacio si ritrovò praticamente assediato da gente che implorava la consegna di dosi del prodotto.

Le certificazioni sanitarie e gli attestati giungevano copiosi, al punto che non fu possibile raccogliarli e catalogarli tutti. La città di Agropoli fu invasa da giornalisti di tutta Europa, che cercavano di colloquiare con il famoso veterinario, disperatamente occupato, con tutta la famiglia, a preparare migliaia di dosi alla settimana.

IV

In conseguenza degli articoli pubblicati, il Ministro della Sanità, Camillo Ripamonti, il 31 luglio 1969, si risolse di dare riscontro alle istanze che provenivano dalla società civile. Scrisse una lettera aperta al settimanale "Epoca", che riporto testualmente "Roma, 31 luglio 1969

Egregio Direttore, Le comunico che ho chiesto al Prof. Pietro Valdoni, Presidente del Consiglio Superiore di Sanità e Direttore del Centro per la lotta ai tumori dell'Università di Roma, di prendere contatto con il dott. Liborio Bonifacio, che pratica un personale metodo di cura dei tumori, sul quale, a suo tempo, era stato espresso giudizio negativo da parte di Istituti altamente qualificati. Il Prof. Valdoni cercherà di acquistare direttamente dall'interessato ulteriori elementi per un giudizio tecnico, in seguito al quale si possa eventualmente sperimentare il preparato negli Istituti Nazionali per il cancro di Milano, Napoli e Roma nonché presso l'Istituto di Oncologia dell'Ospedale maggiore di S. Giovanni Battista di Torino. Nel 1953 e nel 1958, infatti, il metodo del Dr. Bonifacio fu segnalato all'attenzione di qualificate istituzioni pubbliche per lo studio e la cura dei tumori, le quali non vi riconobbero alcuna efficacia curativa. Ho ritenuto opportuno promuovere ulteriori accertamenti al fine di esperire ogni possibilità di indagine. Pertanto, l'esame preliminare dei fondamenti scientifici del metodo, richiesto dal Prof. Valdoni, appare

indispensabile per mantenere la cautela doverosa in simili casi e per evitare illusorie speranze nell'opinione pubblica, negli infermi e nei loro familiari. Le invio i migliori saluti

Camillo Ripamonti".

L'11 agosto 1969, il dottor Bonifacio si recò a Roma, al Ministero, a colloquio con il prof. Valdoni. La discussione durò quattro ore e fu molto cordiale: si stabilì di fare l'esperimento nei quattro centri citati, per la durata di sei mesi e su cento pazienti.

Il dottor Bonifacio credette che fosse cosa ormai fatta e tornò euforico ad Agropoli, dedicandosi con entusiasmo al suo lavoro.

La "Gazzetta del Mezzogiorno" di Bari aprì, nel frattempo una sottoscrizione per finanziare la produzione del siero: nel giro di poche settimane furono raccolti diciotto milioni di lire!

Il veterinario agropolese decise di trasferire a Bari il centro per la fabbricazione e la distribuzione del prodotto. Giunto nel capoluogo pugliese, la situazione divenne insostenibile: il continuo flusso di gente impediva al dottor Bonifacio di lavorare, di uscire addirittura dall'albergo. Fece, pertanto, ritorno ad Agropoli, anche perché preoccupato da uno strano giro di faccendieri che gli gravitavano intorno.

A settembre, come di intesa, consegnò il prodotto all'Istituto Superiore di Sanità, per le prove batteriologiche e di tossicità. Poi avvenne l'imprevisto: i direttori dei quattro centri tumori si riunirono e decisero di ridurre gli esperimenti ad un solo Istituto, ovvero quello di Roma, mentre il prof. Valdoni veniva totalmente esautorato ed estromesso dalla questione; il Ministro Ripamonti emanava il seguente decreto: "*Per la vasta risonanza suscitata nella pubblica opinione dalle notizie, largamente diffuse dalla stampa d'informazione, concernenti le asserite proprietà antitumorali di un prodotto biologico di provenienza animale, preparato dal veterinario dottor Liborio Bonifacio. Visto l'esito favorevole delle indagini espletate dall'Istituto Superiore di Sanità in merito alla innocuità e sterilità del prodotto e tenendo presente l'opportunità di promuovere una approfondita sperimentazione del prodotto anche sul piano clinico, allo scopo di acquistare ogni più utile elemento di giudizio.*

Il Ministro emana il seguente decreto composto di quattro articoli.

Articolo 1: è istituita una commissione con l'incarico di condurre, presso l'Istituto Regina Elena per la cura e lo studio dei tumori in Roma, uno studio clinico sperimentale su degenti opportunamente selezionati, allo scopo di vagliare gli effetti terapeutici del preparato in narrativa.

Articolo 2: La Commissione è composta come appresso: On.le Prof. Pietro Bucalossi, direttore dell'Istituto Nazionale per lo studio e la cura dei tumori di Milano, presidente; Prof. Antonio Caputo, direttore dell'Istituto Regina Elena per la cura e lo studio dei tumori di Roma, componente; Prof. Giovanni d'Errico,

direttore della Fondazione Senatore Pascale, Istituto per lo studio e la cura dei tumori di Napoli, componente; Prof. Giovanni Battista Marini Bettolo Marconi, direttore generale dell'Istituto Superiore di Sanità, componente; Prof. Luigi Nuzzolillo, direttore generale dei servizi di medicina sociale presso il Ministero della Sanità, componente. Le funzioni di segreteria sono svolte dai signori: Dott. Gaetano Di Stefano, ispettore generale medico e direttore della divisione per la lotta contro i tumori, in servizio presso la direzione generale dei servizi di medicina sociale del Ministero della Sanità; Dottor Alfonso D'Abbiere; medico provinciale capo, in servizio presso la direzione generale dei servizi di medicina sociale del Ministero della Sanità.

Articolo 3: La Commissione di cui innanzi, nell'espletamento del proprio mandato, si avvarrà dei presidi strumentali esistenti presso l'Istituto Regina Elena per lo studio e la cura dei tumori di Roma, nonché del personale medico e tecnico ivi in servizio, integrato, eventualmente, da quello in servizio presso gli Istituti di Milano e di Napoli.

Articolo 4: Entro il termine tassativo di mesi sei, la Commissione assegnerà al Ministro della Sanità una dettagliata relazione, concernente le modalità seguite nella sperimentazione ed i risultati conseguiti. Il Ministro della Sanità trasmetterà poi detta relazione al Presidente del Consiglio Superiore di Sanità che, prima di riferirgli in merito, è invitato a sentire il parere del predetto consesso."

Le rimostranze e le polemiche del dottor Bonifacio, che tra l'altro apprese la notizia solo a mezzo stampa, furono virulente. Invano i funzionari ministeriali cercarono di giustificare questo repentino voltafaccia, asserendo che la sperimentazione in un unico centro di rendeva necessaria "per tenere la situazione sotto controllo", ovvero per concentrare gli sforzi in un'unica struttura ed ottimizzare i risultati.

Bonifacio, che ebbe colloqui anche con il Ministro in persona, fu persuaso ad accettare la decisione per evitare gravi ritorsioni: temeva di essere denunciato per la distribuzione non autorizzata di un prodotto non iscritto nella farmacopea ufficiale, come era accaduto in precedenza al dottor Vieri.

Iniziò anche una inquietante campagna stampa, tendente ad accreditare l'ipotesi che il dottor Bonifacio si rifiutava di fare gli esperimenti perché aveva timore di essere smascherato.

L'inventore dell'omonimo siero si rivolse anche all'autorità giudiziaria mediante un esposto, che non sortì alcun esito.

L'inquirente, infatti, si sarebbe necessariamente dovuto avvalere, nell'espletamento dell'indagine, di una consulenza medica di alto profilo per confermare le teorie di Bonifacio. E chi mai si sarebbe messo contro i "baroni dal camice bianco"? Chi avrebbe avuto il coraggio di smentire la medicina ufficiale? L'esposto, dopo cinque anni, fu dunque archiviato.

Chiese consigli al suo legale di fiducia, avv. Vincenzo Milite, e decise di scrivere una lettera al Ministro, sotto certi punti di vista "cautelativa":

On.le Ministro della Sanità – Roma.

In riferimento al decreto da Lei emanato in data 6.11.69, di cui il sottoscritto ha avuto conoscenza tramite stampa ed avente ad oggetto lo studio clinico-sperimentale su degenti opportunamente selezionati e verifica degli effetti terapeutici dei miei prodotti, è necessario ed indispensabile, allo stato, puntualizzare la situazione chiarendoLe con la presente il mio personale punto di vista, che mi auguro venghi vagliato con la dovuta responsabilità.

Intendevo eseguire la sperimentazione in cliniche universitarie al fine di un esame il più completo possibile dei miei prodotti. Purtroppo, tale mio desiderio, che ha pur un suo fondamento e che è stato condiviso in tutte le discussioni che ho avuto con eminenti personalità interessate alla sperimentazione, non è stato tenuto in alcun conto del Decreto Ministeriale del 6.11.69, con il quale si è stabilito che la sperimentazione verrà condotta presso l'Istituto "Regina Elena" con sede in Roma. Ciò mi ha sorpreso ed addolorato.

Mi si potrebbe rispondere che l'Istituto "Regina Elena", per lo studio e la cura dei tumori in Roma, offre tutte le garanzie del caso sia per quanto si attiene al personale medico e tecnico ivi in servizio, sia per quanto si attiene alle attrezzature ivi esistenti; e sia così. Accetto, con senso di responsabilità, la sede dell'istituto indicato nel Decreto Ministeriale in argomento.

Debbo, però, con tutta franchezza e fermezza, precisare che la consegna dei miei prodotti alla Commissione per l'inizio della sperimentazione è subordinata alle seguenti inderogabili condizioni:

1) Mia partecipazione, con l'assistenza di un medico di mia fiducia, alla selezione dei pazienti da trattare con i miei prodotti.

2) Consentire che io, accompagnato da un medico, sostituibile quest'ultimo in ogni momento, frequenti l'Istituto "Regina Elena" per tutto il periodo degli esperimenti, per eventuali suggerimenti circa la posologia del prodotto in casi che verrebbero a presentarsi con carattere di estrema urgenza e indifferibilità.

3) Ogni venti giorni l'Istituto "Regina Elena" dovrà farmi pervenire copia fotostatica delle cartelle cliniche dei casi in trattamento, affinché io possa, forte dell'esperienza di innumerevoli casi trattati, suggerire l'eventuale nuova posologia, che ogni singolo caso richiederà in base ai risultati ottenuti durante l'esperimento.

4) I miei prodotti, in forma liquida, saranno consegnati ogni venti giorni al Direttore Generale dell'Istituto Superiore di Sanità e ciò perché il prodotto possa essere usato nello stato di maggiore freschezza e attività.

5) Gli effetti terapeutici dei miei prodotti, convalidati oltre che dalla mia quasi ventennale esperienza, altresì dalla documentazione pervenutami da oltre cento tra cliniche universitarie, cliniche private e ospedali, nonché da oltre 7.000 certificati medici pervenutimi dall'Italia e dall'estero, sono i seguenti:

- a) scomparsa della sintomatologia dolorosa;*
- b) scomparsa di emorragia causata da tumore;*

c) ripresa dello stato generale, con scomparsa dello stato cachettico e ripresa dell'appetito;

d) ripresa della crasi ematica;

e) riduzione della massa tumorale e della metastasi.

Tali effetti terapeutici dei miei prodotti ebbi a comunicarli al Prof. Pietro Valdoni in un colloquio avuto con lui nella sede del ministero della Sanità l'11 agosto 1969 e tali risultati dovrebbero essere convalidati dagli esperimenti che verranno eseguiti nell'Istituto "Regina Elena".

Pertanto, desidero che la Commissione vagli ogni singolo effetto terapeutico dei miei prodotti, esprimendo su ciascuno di esso il suo giudizio.

Con la preghiera di un cortese e sollecito riscontro, che consenta il più presto possibile l'inizio della sperimentazione, deferentemente ossequio

Agropoli, 19 dicembre 1969

Dott. Liborio Bonifacio"

A questa nota non fu dato mai riscontro.

Si preferì, per ragioni neanche tanto recondite, ignorare le indicazioni del dott. Bonifacio, benché, da tempo, il siero venisse somministrato a migliaia di pazienti, con esiti favorevoli, nonostante lo stato di avanzamento del loro male.

Il mondo della scienza ufficiale osteggiò sempre il metodo del veterinario. Ma spesse volte, in privato, i suoi detrattori ebbero a richiedergli il suo derivato per somministrarlo a parenti o amici ammalati.

L'avvocato Giuseppe Bonifacio suole ripetere: "Se potessi rivelare il nome di quei personaggi che, segretamente, quasi furtivamente, venivano ad implorare la consegna del siero per la cura propria o dei familiari! Quello stesso siero che in via ufficiale essi contestavano con sprezzo. Mio padre non volle mai strumentalizzare queste situazioni ed io, ora, devo rispettare le sue volontà".

Aggiunge: "Ricordo di quando, poco più che un ragazzo, raccolsi un giorno una telefonata di un noto cantante, allora, come oggi, forse il più famoso d'Italia, che chiedeva del siero da somministrare alla povera madre, morente di tumore. Non posso aggiungere altro...".

Tra una valanga di proteste, ed inenarrabili traversie, alcune veramente grottesche, ebbe inizio quella che fu da tutti definita la "sperimentazione truffa" del siero. Infatti, il 29 maggio 1970, dopo appena 16 giorni di test clinici, eseguiti su soli otto pazienti, la Commissione Bucalossi assegnava al Ministro il lapidario responso: "L'anticancro Bonifacio è dichiarato inefficace. Non cura i tumori e non ha alcuna azione sulla loro sintomatologia".

Lo Stato, novello Ponzio Pilato, archiviò con un'insolita tempestività il caso Bonifacio, con una celerità alquanto atipica, rispetto alle lungaggini che, storicamente, connotano la burocrazia del Belpaese. Se venisse applicato altrettanto zelo nell'evadere i lavori di certe commissioni parlamentari...

V

Correva l'anno 1970 e l'Italia era pervasa da turbolenze sociali e politiche. I fermenti del '68 e l'attentato di Piazza Fontana, suonavano come lugubri rintocchi, che annunciavano il "de profundis" della spensierata e ruggente epopea dei mitici anni '60.

Anche il "caso Bonifacio" risentì di questo rovente clima.

Iniziò il periodo delle manifestazioni di protesta e dei moti di piazza, che ebbero come scenario la cittadina di Agropoli.

Agli inizi dell'anno, precisamente il 17 di febbraio, il dottor Bonifacio rimase attonito alla lettura della seguente nota:

" Il Medico Provinciale,

Vista la nota telegrafica del ministero della Sanità n. 169 in data 16.2.1970 – pervenuta all'Ufficio del Medico Provinciale di Salerno il giorno 17 febbraio 1970 alle ore 11, con la quale il predetto ministero dispone fra l'altro di diffidare il dottor Liborio Bonifacio da Agropoli " a non effettuare consegna del suo prodotto ad Istituti o Ambulatori previsti dall'art. 184 del T.U. delle L.L.S.S., approvato con R.D. 27 luglio 1934 n. 1265, senza previa autorizzazione di questo Ufficio che la concederà in base ad esito favorevole dei relativi accertamenti di Laboratorio da parte dell'Istituto Superiore di Sanità".

Vista la legge 13 marzo 1958 n° 269

Diffida

il dott. Liborio Bonifacio da Agropoli a non effettuare consegna del suo prodotto ad Istituti o Ambulatori previsti dall'art. 184 del T.U. delle L.L.S.S., approvato con R.D. 27 luglio 1934 n. 1265, senza previa autorizzazione di questo Ufficio che la concederà in base ad esito favorevole dei relativi accertamenti di Laboratorio da parte dell'Istituto Superiore di Sanità, salvi e riservati i provvedimenti che, per la mancata ottemperanza di quanto sopra, il ministero della Sanità adotterà in merito ed a carico del dott. Liborio Bonifacio.

Salerno, li 17 febbraio 1970

*Il Medico Provinciale
Dott. Gennaro Gallo"*

Nella stessa giornata, il suddetto Medico Provinciale procedette al sequestro di 751 fiale del siero.

Fu il caos.

La folla che perennemente assediava l'abitazione dei Bonifacio, avuta notizia del sequestro, iniziò a rumoreggiare minacciosa.

Il giorno successivo, ovvero il 18 di febbraio, si verificarono le prime tensioni, subito sedate dal buon senso delle forze di polizia, che si comportarono con molta oculatezza. Sabato 21 febbraio, la gente attese invano la distribuzione del prodotto, che abitualmente aveva inizio alle ore nove nella sala parrocchiale. Quando fu certo che il siero non poteva essere consegnato, iniziarono i primi disordini.

E qui la fredda cronaca si sovrappone ai miei vividi ricordi.

In un primo tempo, le forze dell'ordine seppero stemperare gli animi, dosando con efficacia buon senso ed umanità.

Verso le nove e mezzo giunsero un centinaio di studenti (si era in piena epoca sessantottina) con cartelli di protesta: la folla fu aizzata. Si formò un corteo che, recatosi alla locale stazione FF.SS, bloccò per qualche decina di minuti il traffico ferroviario, occupando i binari.

I Carabinieri riuscirono a persuadere i manifestanti, che dopo circa un'ora, levarono il blocco.

Corriere della sera 22 febbraio 1970

PER LA MANCATA DISTRIBUZIONE DEL SIERO ANTICANERO

GIORNATA DI DISORDINI AD AGROPOLI

Manifestazione di protesta per le vie- Bloccato dai dimostranti il treno Palermo-torino - L'opera di persuasione delle forze dell'ordine ha evitato incidenti - I parenti degli ammalati intenderebbero organizzare una << marcia dei centomila >> a Roma

La notizia della manifestazione giunse immediatamente a Roma. Il Ministero fece un abboccamento con il dottor Bonifacio, proponendogli di far filtrare il siero sequestrato, prima di distribuirlo alla gente e di iniziare la sperimentazione.

Il veterinario rispose, dando prova di tutto il suo siculo orgoglio: " Se considerassi anche solo lontanamente la possibilità che il farmaco non fosse sterile, accetterei volentieri questo compromesso. Ma siccome sono sicurissimo della sterilità e dell'atossicità del prodotto non ho intenzione di cedere, il ministero ha sbagliato e il ministero stesso deve riconoscere l'errore. Io aspetto che le autorità dichiarino ufficialmente che il prodotto, così come l'ho consegnato, è perfettamente sterile"¹².

Sarà stata la tensione di quei convulsi giorni ma finì che il veterinario si ammalò e fu ricoverato in un Ospedale di Battipaglia per un blocco intestinale, cagionato da una diverticolite.

Il dottor Bonifacio trascorse molti giorni in regime di ricovero.

La convalescenza fu lunga e sofferta.

Mentre il veterinario era ammalato, il Ministero della Salute fece dietro-front. In quel periodo i governi erano particolarmente sensibili alla "piazza".

Inoltre, la stampa si occupava quotidianamente del caso e le martellanti notizie contribuirono a far salire la tensione nell'opinione pubblica, che seguiva l'evolversi della questione con viva preoccupazione.

¹² L. BONIFACIO, *La mia vita contro il cancro*, op. cit., pag. 83.

Il medico provinciale di Salerno inviò al Sindaco di Agropoli il seguente telegramma:

"Ministero Sanità, visto esito favorevole accertamenti eseguiti Istituto Superiore Sanità habet disposto svincolo partita 721 flaconi, posti sotto fermo giorno 21 febbraio u.s., et prelievo da essa, da parte Ufficio scrivente, venti flaconi occorrenti sperimentazione clinica presso Istituto Regina Elena Roma. Rimanente quantità potrà impiegarsi con note modalità previste art. 184 T.U.LL.SS.

D'ora in avanti sarà ammesso impiego, modalità di cui sopra, prodotto debitamente filtrato et infialato soltanto a cura officine farmaceutiche abilitate produzione farmaci biologici per uso umano che diano necessarie garanzie tecniche.

Pregasi notificare quanto precede al dottor Bonifacio cui scrivente fornirà ulteriori precisazioni in ordine a modalità da seguire et assicurare.

Salerno, 7 marzo 1970

*Il Medico Provinciale
Dott. Gennaro Gallo"*

Il problema dell'atossicità e della sterilità delle confezioni di siero era nient'altro che l'ennesimo cavillo ostruzionista: il preparato, da tempo, veniva adeguatamente trattato ed infialato dall'Istituto Zooprofilattico di Portici, che segretamente prestava (e prestò a lungo) la sua collaborazione al veterinario.

La vittoria di questo round creò dei seri grattacapi al dottor Bonifacio: le fiale dissequestrate erano vecchie di quaranta giorni e, quindi, di ridotta efficacia (il siero andava somministrato preferibilmente nei primi giorni dopo l'imbottigliamento, poi cominciava a degradare) e né lo scopritore poteva produrne altro siero, dato che versava in uno stato di grande debilitazione fisica.

La gente cominciò a lamentarsi. C'era chi accusava Bonifacio di voler negare ai malati il prodotto, per ripicca nei confronti del Ministro. Altri sostenevano che il veterinario era stato messo tacere dai "poteri forti".

L'11 marzo, il Colonnello Capone, dell'Arma dei Carabinieri fece visita allo scopritore, avvertendolo degli umori della folla, oramai incredula e sfiduciata.

Il dottor Bonifacio accettò di ricevere una delegazione, a cui avrebbe spiegato i motivi della mancata distribuzione delle fiale.

Si recarono al suo cospetto quattro persone, congiunti di altrettanti gravi malati.

A costoro spiegò le cause dell'interruzione dell'erogazione, adducendo innanzitutto le sue precarie condizioni di salute.

Non fu facile convincere i delegati, ai quali fu riferito che esisteva ancora una partita di cinque litri di preparato, che andava però ancora trattata, sterilizzata ed inflaconata.

I quattro si convinsero ma stentaronο a persuadere la folla che li aspettava trepidante in strada.

Una donna li accusò di essersi accordati con Bonifacio, che avrebbe loro segretamente concesso le agognate fiale, per conquistarne la complicità.

I poveri delegati furono costretti quasi a denudarsi ed a farsi perquisire, per fuggire i dubbi.

Dopo che si constatò che l'ambasceria non aveva mentito, divampò la polemica.

Qualcuno arringò la folla esasperata, che iniziò a rumoreggiare, scandendo slogan anti-governativi.

Si creò un corteo vociante, che sfilò per le vie del paese. Fu organizzato un primo blocco ferroviario, nella mattinata, che fu spontaneamente rimosso poco dopo. Nel pomeriggio oltre mille persone tomarono alla stazione, bloccandola nuovamente. Ai dimostranti si erano aggiunti gli studenti agropolesi, in segno di solidarietà. Il traffico ferroviario rimase bloccato per ore e l'Italia finì paralizzata.

Solo in tarda serata, il Colonnello Capone riuscì a sedare gli animi, convincendo i manifestanti a rimuovere il blocco. Anche la RAI si occupò del caso. I TG dell'epoca davano notizie di questi moti di piazza.

A proposito di televisione, qualche mese prima il dottor Bonifacio fu sottoposto ad una duplice intervista: nell'ottobre del '69 ad Agropoli e nel successivo gennaio negli stabilimenti della TV di Stato a Roma, per la trasmissione "A-Zeta". Dovette sostenere negli studi televisivi il fuoco incrociato di un gruppo di esperti, ma pare che se la cavò egregiamente.

Ad un certo punto, esasperato dai suoi contraddittori arrivò a dichiarare che si sarebbe trasferito all'estero, negli Stati Uniti, per continuare serenamente le sue ricerche. Era questa, chiaramente, una *boutade*: mai e per nessun motivo il dottor Bonifacio avrebbe abbandonato gli ammalati che venivano curati con il suo derivato. La trasmissione fu mandata in onda il 10 di gennaio, malamente tagliata e rimaneggiata, specie nelle interviste finali, rivolte a parenti e conoscenti di malati, trattati con il metodo Bonifacio.. Si cercò, in definitiva, di sfatare l'efficacia del siero della speranza..

Il dottor Bonifacio rimase molto turbato ed avvilito da questo avvenimento. Trovò scandaloso che le risposte degli intervistati fossero state, di fatto, censurate.

Ebbe, forse, definitiva conferma che non godeva dei favori del "palazzo".

VI

La cosiddetta sperimentazione-truffa del 1970 non bloccò le sue ricerche e né la distribuzione del siero.

Calò un silenzio stampa sul caso, che durò molti anni.

Il dottor Bonifacio si sentì isolato da tutti, tranne che dai malati, che ancora assediavano la sua abitazione, ubicata in un palazzo al centro del paese.

Furono notevoli i disagi che dovettero patire i condomini del veterinario: il portinaio fu costretto a disciplinare, con ferrea disciplina, il traffico pedonale all'interno delle scale e del portone dell'edificio, stabilendo appositi spazi destinati solo al transito di coloro che volevano parlare con lo scopritore del siero "miracoloso", incontrarlo, esporgli i loro problemi, le tragedie di un'umanità sofferente.

L'Avvocato Giuseppe Bonifacio riferisce che, in certe giornate, si arrivava a distribuire il siero a cinquemila persone.

Qualcuno narra che un emissario dello Scià di Persia, fu inviato ad Agropoli a prelevare per conto del sovrano, sofferente di tumore, delle dosi di prodotto.

Questa fiducia lo rincuorò sempre, donandogli la forza di continuare, anche quando sembrava tutto perduto.

Nella sua autobiografia egli narra con commozione degli attestati di affetto che gli rivolgevano quanti beneficiarono dei suoi studi: "Quello che io faccio per gli ammalati prescinde dalla loro riconoscenza. Io penso che per loro sia un diritto avere il prodotto. E' come il pane: guai se viene a mancare!"¹³.

Trovò scandaloso che qualcuno si fosse arricchito nel prestare cura ai malati tumorali. Gli narravano di storie drammatiche, di gente finita letteralmente sul lastrico per pagare le costosissime cure della medicina ufficiale anti-cancro.

Alcune volte dovette alzare la voce nei confronti di chi insisteva affinché prendesse del denaro in pagamento. Il siero, si ribadisce, fu sempre distribuito gratuitamente a tutti.

Anche se qualche sciacallo giunse a commerciare delle fiale contenenti un imprecisato liquido, contrabbandato come siero Bonifacio, facendosele pagare lautamente!

Eppure, sosteneva, il siero veniva a costare ben poco: avrebbero potuto commercializzarlo a poche centinaia di lire a fiala!

Nel 1979 il Prof. Lupo lo supplicò di comunicare la formula pubblicamente, per evitare che alla morte dello scopritore essa potesse andare perduta.

Il dottor Bonifacio lanciò questo pubblico appello ai ricercatori: *"Recentemente mi sono operato di ernia e di prostata e non riesco più a tenere il ritmo di produzione e distribuzione dei miei prodotti. Siccome ritengo - e non soltanto io - che i prodotti seppur ancora grezzi e cioè tutti ancora da studiare e perfezionare, una qualche efficacia l'abbiano, sarebbe stato un peccato che una scoperta di tal genere, che potrebbe alleviare tanta sofferenza, fosse morta o procedesse a rilento a causa dell'impossibilità materiale alla ulteriore lotta del suo scopritore. In questa maniera tutti, ricercatori isolati, istituti specializzati ed anche industrie farmaceutiche, queste ultime per la mira del profitto, saranno costretti a studiare i prodotti. Era l'ultimo regalo che potevo offrire ai malati di*

¹³ L. BONIFACIO, *La mia cura contro il cancro*, op. cit., pag. 61.

cancro, non potendo far altro, dopo aver dedicato loro tutta la mia vita, condotta sempre onestamente e secondo coscienza, di uomo e di ricercatore.

Per una corretta impostazione del lavoro di ricerca, è opportuna la conoscenza dei seguenti punti. PRIMO. Il prodotto M, estratto dall'animale maschio, cura i carcinomi ed in genere tutti i tumori del tessuto epiteliale, escluso il carcinoma della prostata, che va trattato (ed è l'unica eccezione) con prodotto F.

SECONDO. Il prodotto F, estratto dall'animale femmina, cura i sarcomi ed in genere tutti i tumori del tessuto connettivale, comprese le leucemie.

TERZO. I due prodotti, se iniettati all'inverso, per esempio F in un carcinoma, producono aumento del mule.

I preparati, se prodotti in maniera industriale, verrebbero, dato l'irrilevante costo della materia prima, a costare pochissimo all'ammalato. Perché per così poco, rifiutare loro l'ultima speranza e, soprattutto, l'eliminazione o attenuazione sensibile del dolore, che i prodotti producono, cosa questa da tutti quasi universalmente riconosciuta? Se poi dalle ricerche emergerà, come io credo e spero, l'anticancro, tanto meglio. Intanto, perché non dare quel poco (dato il loro carattere di "grezzicità") che i prodotti attualmente offrono ai poveri ammalati? Come ho già detto, i miei prodotti sono soltanto allo stato iniziale, completamente abbisognevole, perciò, di affinamenti ed approfondimenti scientifici. La mia è solo un'idea, tutta da sviluppare. L'unica cosa ferma, che di per sé già costituisce una scoperta, è la "refrattarietà" dei caprini. Essa è il fatto scientifico che apre, a mio giudizio, una nuova strada nella definizione di una scelta terapeutica veramente efficace nella lotta ai tumori.

I prodotti attuali, da me approntati nel 1950 e rimasti finora gli stessi, senza alcun perfezionamento, sono poca cosa, rispetto a quello che potrebbe uscir fuori dal loro studio. Essi sono composti, per quel che ne so, da proteine, in particolare da aminoacidi e glicolipidi. Nei prodotti esiste un principio attivo e tanti altri principi inibitori di quello attivo. Il principio attivo può essere composto da una sola sostanza o dalla combinazione di più sostanze. Tutto il lavoro (che non è molto per un grosso centro di ricerche attrezzato) sta nell'individuare e selezionare il principio attivo e buttare via tutto il resto, che non solo non serve, ma che ostacola il lavoro (inibendolo) della sostanza che agisce. Una volta fatta questa selezione, è facile arrivare a un tipo di farmaco standardizzato, composto di una sola sostanza attiva, che agisce al cento per cento sui tumori. La capra ha "qualcosa" dentro che impedisce l'attecchimento, il comporsi, l'insorgenza di un tumore; ha, cioè, un "anticorpo" specifico antitumorale. Se è vero tutto questo, ed è vero, perché la "immunosensibilità" di questa specie è stata più volte confermata dalla scienza veterinaria (l'unica competente ad esprimere un giudizio in materia) non dovrebbe esserci difficoltà, una volta definita una cura efficace per le malattie neoplastiche, ad arrivare alla formulazione di un vaccino, un preventivo, una sostanza che iniettata nell'uomo provochi la stessa risposta

anticorpale di rigetto o di resistenza della capra nei riguardi dei tumori. Non è un peccato buttar via a priori, senza averla mai verificata, una ipotesi scientifica di tale portata, quando in America, non essendo riusciti ad approdare a niente, si è arrivati a sperimentare, addirittura, l'eventuale efficacia terapeutica antitumorale della sabbia del Sahara o delle pietre lunari".

Probabilmente, il suddetto appello costituisce il testamento spirituale e scientifico del dottor Liborio Bonifacio.

L'umanità attende ancora una risposta ufficiale dal mondo della scienza e della ricerca.

VII

Nel 1980 qualcosa cambiò. Iniziò una sorta di sperimentazione del siero semi-ufficiale, fatta cioè in Istituti Oncologici o in qualche Ospedale.

Nell'estate la dottoressa Anna Tarantino, biologa presso l'Istituto di Oncologia dell'Università di Messina, chiese al figlio del dottor Bonifacio, Leonardo, alcune dosi per iniziare la sperimentazione.

Altri gruppi di ricerca, quali il reparto di virologia dell'Ospedale Cotugno di Napoli, il prof. Giuseppe Lugaro, ricercatore presso il C.N.R. di Milano ed il prof. Donato Fumarola, dell'Università di Bari.

Il prof. Lugaro, in una relazione del 15.10.1980, così scrisse " *Carissimo Dottore, ho esaminato, in uno screening preliminare, il preparato dr. Liborio Bonifacio tipo M, da Lei a suo tempo inviato e conservato alcuni mesi a temperatura ambiente. I tests usati sono di carattere generale, e sono quelli che io correttamente eseguo per lo studio relativo ai peptici inibitori della trascrizione che isolo dal DNA di spermatozoo e dal plasma seminale ... Il prodotto in esame è stato usato tal quale, e dopo ultrafiltrazione per membrana a porosità inferiore a 0,005 m (taglio molecolare inferiore a 10.000 daltons). I risultati ottenuti, e ripetuti più volte, evidenziano sia per il prodotto tal quale e soprattutto per l'ultrafiltrato una spiccata inibizione della trascrizione, sempre doso-dipendente, valutabile intorno al 90%, con preparato attorno ai 10-20 ml, ed una certa inibizione, se pur non molto significativa, della traduzione. Tali risultati mi hanno incoraggiato a proseguire in modo sistematico lo studio del suo preparato...*"

In termini maggiormente comprensibili, il siero Bonifacio era efficace!

Significativo fu il lavoro svolto dall'equipe di Messina, composto dalle biologhe Anna Tarantino e Marisa Pollicino e dall'oncologo dottor Giuseppe Zora.

Pubblichiamo i dati della prima sperimentazione:

"Istituto di Oncologia dell'Università di Messina.

Abbiamo studiato l'azione biologica dell'Oncoclasina (siero, nd.r.) del dott. Bonifacio su animali da esperimento, poiché qualunque sostanza farmacologica, prima di essere applicata all'uomo, viene di prassi provata su animali da laboratorio che presentino dei caratteri non variabili nel tempo e con il

susseguirsi delle generazioni. Nel caso specifico, abbiamo usato dei topi imbreed del ceppo Balb/c+; come è noto, tale ceppo è caratterizzato dal fatto di presentare una elevata insorgenza di tumori spontanei della mammella. Siamo quindi dinanzi ad un tipo di sperimentazione che già di per se stessa si presenta difficoltosa, ma nel contempo molto significativa, difficoltosa poiché questi topolini, essendo soggetti ad una elevata incidenza di carcinomi spontanei, presentano senza alcun dubbio, a livello genetico, una alterazione di caratteri che diviene sempre più selettiva con il passare delle generazioni: è come se l'insorgenza e la trasmissione ereditaria del tumore, con il passare delle generazioni, divenisse carattere dominante. Questo è già un punto a nostro svantaggio, poiché l'azione di qualunque farmaco, o sostanza, potrebbe essere annullata da un siffatto sistema genetico. Inoltre, i carcinomi che insorgono spontaneamente, così come quelli da trapianto, hanno una velocità di accrescimento notevole, portando a morte i topolini in media dopo circa 50 giorni dall'insorgenza e raggiungendo dimensioni che per l'uomo sarebbero assurde.

Passiamo ora ad elencare i punti su cui abbiamo accentrato la nostra attenzione.

1) Azione preventiva del siero Bonifacio sull'attecchimento del carcinoma da trapianto.

2) Stadio in cui la neoplasia risente maggiormente di tale terapia e prolungamento dell'arco di sopravvivenza dei topi trattati.

3) Sostanze chimiche che interreagiscono e potenziano l'azione del prodotto "M". Per quanto concerne il primo punto, cioè se il siero esplica un'azione preventiva sull'attecchimento del tumore, abbiamo preso in esame 60 topolini di entrambi i sessi tra il 18° ed il 24° giorno di età e li abbiamo pretrattati con il prodotto; quindi si è proceduto al trapianto della neoplasia.

Si è così visto che nel 20% dei casi il tumore non compare affatto; nel 12% compare dopo 30 giorni; nel 68% compare dopo 155 giorni, s'intende dal momento del trapianto. Questi dati sono di importantissimo valore, poiché nel ceppo Balb/c+, la neoplasia da trapianto attecchisce nel 100% dei casi e si manifesta sempre e non oltre il 7°-10° giorno.

Nel 20% dei casi, come detto, la neoplasia non compare affatto.

Prendiamo ora in esame quel 12% di casi, dove la neoplasia compare dopo 30 giorni dal momento del trapianto: il tumore si raddoppia solo dopo 54 giorni e si mantiene ancor oggi nelle stesse dimensioni, cioè pari a 2 mm.

Infine consideriamo che il 68% dei casi in cui abbiamo detto che il Ca compare dopo 15 giorni; tenendo sempre presente il diagramma dei controlli...

I risultati sopra citati, a nostro avviso, inducono a continuare tale linea di ricerca, poiché il profilarsi di una azione preventiva dell'Oncoclasina (siero) Bonifacio sul cancro, ha già delle ottime premesse per potere essere ulteriormente sviluppata.

Prima di prendere in esame il secondo punto, è opportuno specificare che tutte le nostre prove sono state effettuate somministrando il prodotto per via

intramuscolare, in quanto precedentemente su alcuni topi-campione si è saggiata l'efficacia dello stesso anche per via intraperitoneale e sottocutanea, vie queste che non si sono dimostrate altrettanto valide.

(...)

Consideriamo ora il secondo punto: alcuni gruppi di topi sono stati trattati con il prodotto Bonifacio a partire da vari stadi di sviluppo della neoplasia, applicando il trattamento a cicli e la via di somministrazione intramuscolare.

A 40 topolini si è inoculato il prodotto non appena la neoformazione aveva raggiunto le dimensioni di 0,5 mm. In questo caso si è verificata la scomparsa totale della massa nel 78% dei casi. Tale scomparsa inizia a manifestarsi dopo appena 4 giorni dal momento del trattamento, la massa stessa è ridotta a metà dopo 6 giorni e scompare del tutto in 8° giornata. A questo punto si è sospesa la somministrazione ciclica del prodotto e si sono soltanto inoculate dosi di mantenimento, con periodi di intervallo tra l'una e l'altra sempre più distanziati nel tempo. In questi topi, sino ad oggi, non è assolutamente ricomparso alcun segno della neoplasia. Nel restante 22% dei casi la neoplasia si accresce, ma molto più lentamente che nei controlli.

Questi risultati sono da considerarsi eccezionali poiché, se si considera quanto già detto nella premessa, ovvero la velocità di crescita di tale tipo di neoplasia ed il ceppo di topi su cui essa si sviluppa, ci si può ben rendere conto di quale valore sia l'ottenere un 78% di remissioni totali della massa, senza ulteriore ricomparsa nel tempo di alcun segno di malignità. Ad altri 40 topolini si è somministrato il prodotto non appena il tumore aveva raggiunto le dimensioni di 1 mm. In tal caso non si è verificata alcuna regressione totale della massa, comunque anche in questo caso l'accrescimento è molto più lento rispetto ai controlli.

Altri 40 topolini sono stati trattati non appena la neoplasia aveva raggiunto le dimensioni di 4 mm. In tal caso essa si sviluppa in tempi più lunghi rispetto ai controlli, pur essendo l'aumento della massa maggiore nel rapporto mm/giorni, facendo raffronto con i topolini trattati a partire da dimensioni minori.

Altri 40 topolini sono stati infine trattati a partire da una massa tumorale di 9 mm; anche in questo gruppo la neoplasia si accresce in tempi più lunghi rispetto ai controlli. Dalle esperienze sopra descritte, è evidente che il siero Bonifacio esplica un'attività antitumorale, che diviene notevole se la terapia è applicata ai topolini portatori di neoplasie non ancora allo stadio terminale, determinando un'alta incidenza di remissioni totali della massa tumorale (78%), che tra l'altro è irreversibile nel tempo. E' ovvio che la scomparsa totale del tumore diviene improbabile quando la massa è giunta a dimensioni notevoli.

A completamento della nostra linea di ricerca, abbiamo trattato con il prodotto alcuni topolini in cui si era verificata l'insorgenza spontanea di un cancro della mammella. Come è risaputo, in questo ceppo si osserva la comparsa, quasi contemporanea alla massa principale, di metastasi alle mammelle omolaterali e controlaterali. Quindi siamo partiti da condizioni ancora più svantaggiate rispetto

ai topi trapiantati. In questi animali si è assistito ad un vero e proprio fenomeno di svuotamento del carcinoma promotore, con fuoriuscita di cellule neoplastiche in necrosi e diminuzione consistente del volume delle metastasi presenti, tutto ciò non è stato mai osservato nei topi di controllo.

Concludendo, i risultati positivi da noi ottenuti con l'Oncoclasina (siero, n.d.r.) Bonifacio possono essere così riassunti:

- 1) Scomparsa del dolore e di eventuali emorragie.
- 2) Rallentamento notevole della velocità di accrescimento delle cellule neoplastiche, a partire da qualunque stadio della neoplasia.
- 3) Prolungamento dell'arco di sopravvivenza dei topi, siano essi portatori di tumori spontanei o da trapianto.
- 4) Scomparsa totale di masse pleonastiche di 0,5 mm.
- 5) Attività preventiva dell'Oncoclasina Bonifacio sull'attecchimento delle neoplasie.
- 6) Associazione dell'Oncoclasina con idrocortisone in eccesso e blocco totale dell'accrescimento dei tumori che abbiano già raggiunto dimensioni notevoli.
- 7) Associazione dell'Oncoclasina M con idrocortisone e Sodio-solfato-destrano con notevole ed eccezionale regressione dei tumori spontanei della mammella

Dott.ssa Anna Tarantino

Dott.ssa Maria Pollicino

Dott. Giuseppe Zora"

I risultati dell'equipe dell'Università siciliana erano strabilianti!

Si aprì un acceso dibattito su questi dati, mentre i mass-media ripresero a rioccuparsi del caso Bonifacio.

VIII

La relazione dell'Università di Messina fu letta e resa pubblica nel corso di un convegno scientifico organizzato a Saturnia nel mese di novembre.

La storia di questo congresso si tinge di giallo: esso fu organizzato da un ricercatore che voleva pubblicizzare in negativo gli esiti della sua ricerca sul siero, in modo da screditare definitivamente le teorie di Bonifacio. Questi - avuto sentore delle malevole intenzioni - finse di accettare l'invito, preparando ai congiurati un vero e proprio tiro mancino.

Come detto in precedenza, altri centri stavano sperimentando il siero del veterinario siculo-campano, in quel periodo.

Qualcuno aveva intenzione di negare scientificamente efficacia alla scoperta di Bonifacio, confermando gli esiti tragi-comici della commissione ministeriale del 1970.

Il fine non era neanche tanto recondito: screditato il dottor Bonifacio, dimostrando l'inefficacia delle sue scoperte, non rimaneva che appropriarsi

dell'idea dell'inventore e riproporla, al mondo scientifico, sotto altra veste e, specialmente, sotto altro nome.

Fu, dunque, organizzato questo convegno farsa, con inviti mirati e con l'accredito di giornalisti compiacenti.

Il dottor Bonifacio seppe che si trattava di una trappola, anche perché, come riferisce il figlio Giuseppe: "Tanta gente, anche dell'altra parte della "barricata", stimava profondamente mio padre, solidarizzando in privato con lui. Molte volte egli fu preavvertito, in gran segreto, di tranelli ed inganni preparati in suo danno...".

Disinnescare il mortale congegno non fu semplice.

Il dottor Bonifacio fece venire, in gran segreto, la delegazione dei ricercatori messinesi, che all'insaputa del mondo scientifico, aveva ultimato la sperimentazione sul prodotto.

Ebbe l'accortezza di farli pernottare in un albergo fuori dalla cittadina di Saturnia, per evitare che essi potessero venire intercettati e messi a tacere.

Il figlio Leonardo, con massima discrezione, invitò dei giornalisti fidati, allettandoli con la rivelazione di risultati strabilianti sulla sperimentazione.

Quando iniziarono i lavori del convegno, i ricercatori messinesi tentarono di iscriversi nella lista dei relatori. Intuendo il pericolo, la presidenza del convegno si rifiutò di inserire il nome dei richiedenti nella lista, adducendo che oramai la scaletta era stata preparata. Fu allora che il dottor Bonifacio, somione, si avvicinò al presidente e disse: "Se non ammette a partecipare ai lavori l'equipe di Messina, lasciando che presentino la relazione, io mi alzo e me ne vado e il convegno fa a farsi fottere"¹⁴.

Dovettero, *obtoro collo*, ammetterli a parlare, e fu l'apoteosi per Bonifacio.

Dalla lettura di questa relazione emergeva che l'anticancro del veterinario agropolese era efficace, contrariamente a quanto stabilito "frettolosamente" dalla Commissione Ministeriale del '70.

Il dottor Bonifacio diede, altresì, lettura di una nota del Prof. Giuseppe Lugaro, ricercatore di Milano, che pure confortava le sue teorie.

Divampò una violenta polemica e volarono parole grosse. Qualcuno, dal banco della presidenza, invitò i giornalisti compiacenti a non pubblicare queste risultanze, ignorando che in sala c'erano, in incognito, altri giornalisti, che scandalizzati si ribellarono.

Purtroppo, il violento sisma dell'Irpinia del 23 novembre occupò tutto lo spazio della cronaca di quei giorni e, pertanto, di questo convegno-truffa non rimane che la testimonianza dei presenti e qualche sintetico resoconto giornalistico.

Bisogna anche registrare lo scetticismo, alcune volte sarcastico che il mondo della scienza ufficiale riservava al dottor Bonifacio in quel periodo..

¹⁴ L. BONIFACIO, *La mia cura contro il cancro*, op. cit., pag. 82.

In una intervista rilasciata al mensile "Salve" nell'aprile '81, tre luminari furono categorici.

Il Prof. Silvio Garattini, direttore dell'Istituto di ricerche farmacologiche Mario Negri di Milano dichiarò: "Su questo siero non ho finora trovato pubblicazioni. Se lei ne ha, me le procuri! Perché i gruppi che fanno queste cose non sono in genere qualificati per fare questo tipo di ricerca. Non è gente nota per aver fatto ricerche in campo antitumorale, a livello di studi clinici controllati. Mi pare che non esistano ragioni per un revival di questo prodotto."

Il Dott. Silvio Monfardini, dell'Istituto dei tumori di Milano, segretario dell'associazione italiana di oncologia medica aggiunse: "Esistono alcune caratteristiche comuni agli scopritori e propagandisti di tutti questi metodi: persone che tendono ad essere isolate dalla comunità scientifica ufficiale, non usano i canali di comunicazione tradizionale dei ricercatori, sono affette in genere da complessi di persecuzione, per cui la scienza sarebbe contro di loro e li ostacolerebbe in tutti i modi.

Il pericolo, direi, di metodi del tipo in questione, è che pazienti, i quali potrebbero giovare di terapie tradizionali di sicura efficacia, come la chirurgia, la radioterapia, la chemioterapia antitumorale, vadano in mano a chi li sottopone a pratiche di nessuna efficacia. Con danno per il paziente, con perdita di tempo, di soldi, e di serie opportunità di guarire".

Infine, il Dott. Alberto Scanni, del Centro di chemioterapia antiblastica presso l'ospedale Fatebenefratelli di Milano affermò: "Non si sa che cosa sia. E secondo me rientra in quella sfera di sostanze e gesti magico-misteriosi. No, scusi, come potrei accettarlo? Intanto l'ho già detto, non si può sperimentare direttamente sull'uomo, è immorale. Ma neanche per sogno. Io non ci credo, a questo siero".

Qualche tempo dopo, il Prof. Alfredo Leonardi, scrisse sul notiziario della Associazione italiana per la ricerca sul cancro: "La nostra posizione non può essere che negativa, per alcune semplici ragioni. Anzitutto la legge prescrive che ogni nuovo farmaco debba essere studiato dal punto di vista farmacologico e tossicologico prima di essere utilizzato nell'uomo.

E' certo che il cancro è accompagnato da molta emotività, ma è indispensabile continuare a pensare in termini razionali se si vuole evitare di ritornare alla stregoneria".

IX

I clamori di questo *battage* sortirono l'effetto di richiamare l'attenzione dello Stato e delle sue istituzioni.

Il Ministro della Sanità, On.le Renato Altissimo emanò il seguente decreto, promuovendo l'istituzione di una nuova commissione ministeriale :

"MINISTERO DELLA SANITA' - CENTRO STUDI - IL MINISTRO

Vista.....

DECRETA:

Art. 1 - Per la finalità di cui in premessa, è istituita presso il Centro Studi del Ministero della Sanità una Commissione di studio, con il compito di accertare le proprietà terapeutiche del c. d. siero Bonifacio nel trattamento dei tumori.

Art. 2 - La Commissione di cui al precedente art. 1 è così composta: Prof. Enzo Bonmassar, ordinario di farmacologia, Università di Perugia, Presidente; Prof. Francesco Bresciani, ordinario di patologia generale, Università di Napoli, Componente; Prof. Francesco Dammacco, direttore patologia medica, Università di Bari, Componente; Dott. Mario De Lena, primario oncologia, Istituto di Bari, Componente; Prof. Silvio Garattini, direttore Istituto Mario Negri di Milano, Componente; Prof. Aldo Barduagni, primario divisione medicina ed ematologia, Istituto Regina Elena di Roma, Componente; Prof. Angelo Nicolin, direttore Laboratorio di Farmacologia Istituto Tumori di Genova, Componente; Dott. Gabriele Tancini, assistente Istituto Tumori di Milano, Componente; Dott. Enzo Scozzarella, dirigente superiore medico, Ministero della Sanità, Componente. Le funzioni di segreteria sono affidate al dott. Rossano Ranchetti, collaboratore - coordinatore del ruolo speciale del Ministero della Sanità.

Art. 3 - La Commissione di cui al precedente art. 1 dovrà concludere i suoi lavori entro 12 mesi dalla data di insediamento".

Sembrò, anche stavolta, cosa fatta.

Poi, iniziarono - nuovamente - gli intoppi.

Decorso un mese dall' istituzione della Commissione, si iniziò a discettare sul come procedere e mediante quale criterio. Si stabilì che sarebbe stato opportuno sperimentare il prodotto direttamente sugli umani..

Ed ecco puntuale la prima sconfessione, il primo distinguo: il presidente Prof. Bonmassar, in un'intervista rilasciata ai giornali, affermò che preliminarmente, prima di dare corso alla sperimentazione umana, doveva essere effettuato il cosiddetto sbarramento preclinico, eseguendo delle prove biologiche su animali.

Questo segnale fu interpretato dai protagonisti come un gesto più dilatorio che prudente.

Né tanto meno si decise dove eseguire la sperimentazione.

Il tempo trascorreva invano, senza che si addivenisse ad una decisione.

Dum Romae consulitur, Saguntum expugnatur! E' proprio il caso di scomodare i Romani, per meglio spiegare l'atmosfera di quei tempi.

Qualcuno decise di far eseguire la sperimentazione all'Istituto Betheseda, nel Maryland (USA); evitando, d'un sol colpo che sia Bonifacio che i suoi detrattori potessero presenziare, in qualche modo ai lavori. Il dottor Bonifacio non accettò questa soluzione: sapeva bene che l'Istituto Betheseda era finanziato da importanti case farmaceutiche, quelle stesse che vedevano come il fumo negli occhi le sue teorie "eversive" della farmacopea ufficiale. Andare lì significava ficcarsi in bocca al lupo.. Poi ne andava del prestigio dell'Italia, egli sosteneva, infatti: " che

fine avevano fatto tutti i nostri ultra-moderni laboratori, attrezzati con apparecchiature miliardarie?

Infine, come avrebbe fatto lui a seguire gli esperimenti, stanco ed invecchiato com'era?

Nel mese di maggio dell' '82: Bonifacio, afflitto e deluso dalla burocrazia *kafkiana*, moralmente e psicologicamente esausto da anni di inutili battaglie, malato e avvilito, in una drammatica conferenza stampa, annunciò ufficialmente il suo ritiro.

L'opinione pubblica fu molta scossa da questa inaspettata decisione.

Cominciarono ad organizzarsi le prime manifestazioni ad Agropoli: nuovamente fu occupata la stazione ferroviaria, con blocco dei binari:

Venne organizzata l'occupazione del municipio, si organizzarono marce su Roma, cortei a Napoli, scioperi della fame...

Non ci fu niente da fare: il dottor Bonifacio era troppo spossato e demoralizzato.

Quello che successe dopo ha dell'incredibile ed è meglio riportarlo con le parole di chi fu protagonista di questi inquietanti eventi: *"Il 4 Giugno 1982, ci presentammo al responsabile dei servizi di medicina sociale presso il Ministero della Sanità a Roma, dott. Proia che, dopo averci ascoltato, ritenne opportuno informare personalmente il Ministro Altissimo della situazione che si era venuta a creare. Avvenne l'impensabile. Il ministro convocò d'urgenza la commissione Bonmassar, che si sarebbe dovuta riunire con noi.*

Alle 16,30 avvenne l'incontro, in una stanza al secondo piano dei locali ministeriali; attorno ad un lungo tavolo si sarebbero decise le sorti del siero Bonifacio.

Lo scontro cominciò e subito ci accorgemmo che a loro interessavano ben poco le necessità dei malati; noi chiedevamo che fosse prodotto il siero con sollecitudine dagli Istituti zooprofilattici e distribuito, parte per iniziare le sperimentazioni e parte agli ammalati bisognosi.

Dopo tre ore di accesissime discussioni, volarono anche parole grosse, Bonmassar e alcuni componenti cedettero alle nostre richieste, mentre ostinatamente, quasi per puntiglio e con cattiveria, resistevano Garattini e Barduagni. Pressato, stretto alle corde, Garattini perse la calma ed affermò che era preferibile lasciar soffrire e finanche morire la gente, anziché somministrare il siero Bonifacio. Infine cedettero anch'essi, più perché sollecitati dagli altri componenti la Commissione, che per vera convinzione.

Si era giunti alla produzione del siero di Stato.

Annunciammo alla stampa quanto era stato deciso. Eravamo soddisfatti del risultato raggiunto; infatti sapevamo che il Ministero della Sanità, attraverso gli Istituti zooprofilattici, poteva realmente produrre e distribuire il siero, garantendone la fornitura ai malati di cancro che ne avessero fatto richiesta, ed insieme, finalmente, si poteva cominciare una vera e seria sperimentazione.

Troppo bello per essere vero. La medicina ufficiale, ancora una volta, colpì a tradimento; dopo sole 24 ore la commissione Bonmassar si rimangiò tutto, facendoci ripiombare nel buio più fitto, vanificando tutti i nostri sforzi"¹⁵.

Il giorno 18 marzo del 1983 un infarto fermò per sempre il grande cuore di un grande uomo: Liborio Bonifacio morì, confortato dai suoi cari e dalla sua incrollabile fede.

21 Gennaio 19 marzo 1983

LIBORIO BONIFACIO, IL VETERINARIO DEL SIERO ANTICANCRO, È STATO STRONCATO DA UN INFARTO

E' morto il << dottore della speranza >>

Erano decine di migliaia gli ammalati che si affidavano a lui e al suo siero estratto dalle capre. Mai nessun riconoscimento dalla medicina ufficiale che ancora oggi ritiene inutile la sua cura - Prima di morire ha passato alla famiglia il segreto della formula

Il cordoglio che pervase l'Italia fu imponente.

Un fiume di umanità commossa invase Agropoli; piovvero attestati di affetto, gratitudine e dolore da tutto il mondo.

Era morto un benefattore ma non certo la sua idea.

Le polemiche non si quietarono dopo la sua morte.

Circa 20 giorni dopo il suo decesso, il figlio Leonardo iniziò uno sciopero della fame prima davanti a Montecitorio e poi a casa sua. L'obiettivo era quello di dare una risposta ai malati sulla reale efficacia del siero Bonifacio.

Qualcuno malignamente fece notare che Leonardo quando iniziò il digiuno pesava 105 Kg.

L'editore Giulio Savelli, che pubblicò l'autobiografia del medico veterinario, sostenne che questo libro è uno dei pochi, tra le migliaia di titoli che ebbe in catalogo, che avrebbe salvato dal macero (da "L'altra voce" n° 3 del 1996).

Su gentile autorizzazione della famiglia Bonifacio, riporto stralci della nota del 24.3.1983 indirizzata a Leonardo Bonifacio, figlio del compianto: "Università di Messina - Istituto Malattie Infettive e Parassitarie

Ill.mo Sig. Leonardo Bonifacio... Gentile Dottore, indirizzo a Lei la presente con la preghiera di fame conoscere il testo ai Suoi familiari tutti per esprimerLe, a nome mio personale e di tutti i componenti di questa Cattedra di Parassitologia Medica le più sentite condoglianze per la perdita del Dott. Liborio Bonifacio. ... Il nome del Dott. Bonifacio è tra quelli che costellano la storia della medicina e non saremo soltanto noi a tenerne sempre alto il nome. Per quanto riguarda le esperienze che sono state condotte presso questa cattedra con il prodotto gentilmente messi a disposizione da Papà Suo, credo di farLe cosa graditissima

¹⁵ A. R. MONDINI, in "Kancropoli".

facendole sapere che ancora sopravvivono i ratti sottoposti a trattamento e che il Prof. Gimbo analizzerà a momento opportuno...”.

X

Il “popolo della sofferenza” non dimenticò Liborio Bonifacio: la sua casa fu assediata per anni da gente che voleva il siero o che voleva semplicemente manifestare la sua infinita gratitudine al veterinario filantropo.

A circa due anni dalla sua morte, gli eredi, dopo essersi costituiti in associazione “Istituto Liborio Bonifacio”, con l'intento di ottenere il riconoscimento scientifico dell'efficacia del siero “M” e di quello “F”, pressati dalle continue ed insistenti richieste del preparato, inoltrarono all'U.S.L. competente ed al Prefetto di Salerno un'istanza per essere autorizzati all'apertura di un laboratorio per la distribuzione gratuita del prodotto.

L'U.S.L., in data 18.5.85, espresse parere favorevole e nulla osta per quanto di competenza, in relazione a quanto richiesto dall'associazione.

I giorni passavano in attesa dell'autorizzazione prefettizia.

Con verbale di deliberazione di Giunta Municipale, il Comune di Agropoli, nei primi giorni del giugno '85, all'unanimità stabiliva di far voti al Prefetto di Salerno, affinché in tempi brevi rilasciasse la prescritta autorizzazione.

Con decreto del 24.6.85, il Prefetto autorizzava, ai sensi dell'art. 184 T.U.L.L.S.S., l'impiego del preparato Bonifacio presso la struttura ambulatoriale dell'U.S.L. n° 60 di Agropoli, imponendo la stretta osservanza di tre prescrizioni che, di fatto, preclusero la possibilità concreta di mettere in distribuzione il prodotto.

Infatti, in tale decreto si statuiva che “prima dell'impiego il preparato dovrà essere sottoposto, di volta in volta, a controllo preventivo presso l'Istituto Superiore della Sanità, allo scopo di accertare la sussistenza delle condizioni di assoluta atossicità e sterilità di ogni campionamento del prodotto, nonché i requisiti di uniformità dei suoi componenti”.

Inoltre, nel predetto decreto si faceva ordine di chiedere ed ottenere dal paziente, a cui bisognava somministrare il siero, l'espresso consenso, prima di sottoporlo al trattamento. Questa disposizione fu molto criticata: a molti ammalati si risparmiava spesso, per sensibilità, informazioni sul loro stato di salute e sulla natura del male; sarebbe stato, pertanto, più opportuno e logico imporre semplicemente di esibire una semplice prescrizione del medico curante.

Infine, il dirigente della struttura sanitaria, deputata alla distribuzione, avrebbe dovuto, ai sensi del decreto prefettizio in questione, dare notizia scritta alla U.S.L. delle persone sottoposte a trattamento.

Gli eredi del dottor Bonifacio si opposero vibratamente a queste assurde imposizioni, che, in pratica inibivano di far compiutamente fronte alla pleora di richieste di cui erano subissati.

Troppo burocrazia impediva loro di distribuire il siero.

I prodotti in questione, già nel 1969, ai tempi della sperimentazione "Bucalossi", furono riconosciuti innocui, atossici e sterili. Perché richiedere, ora, un preventivo (e vessatorio) controllo da parte dell'Istituto Superiore della Sanità su ogni campione?

Ci fu uno strascico giudiziario, sul punto, in quanto l' "Istituto Liborio Bonifacio" chiese all'Autorità Giudiziaria di accertare se, nel decreto citato, il Prefetto di Salerno non avesse abusato del suo potere, imponendo prescrizioni previste dalla legge per i soli prodotti biologici destinati alla vendita e non per quelli distribuiti gratuitamente.

L'esposto in questione chiedeva, altresì, di conoscere se le case farmaceutiche, produttrici di preparati biologici, avessero o meno subito i medesimi scrupolosi controlli previsti dal Prefetto di Salerno e di verificare se fossero stati eseguite analisi sulla tossicità e sterilità, nonché sull'efficacia, dei prodotti chemioterapici anti-neoplastici.

Il Pretore di Salerno, in data 23.2.1986, emise provvedimento di archiviazione nei confronti del Prefetto di Salerno, rilevando la mancanza di dolo dal suo comportamento e, contestualmente, trasmise gli atti processuali al Pretore di Roma per competenza, in relazione all'ipotesi di reato previsto dall'art. 323 del codice penale (abuso di ufficio) a carico dei responsabili del Ministero della Sanità, per aver essi imposto condizionamenti e limitazioni all'impiego gratuito del preparato Bonifacio al Prefetto di Salerno.

Anche questo procedimento penale finì archiviato.

Gli eredi del dottor Bonifacio non poterono, quindi, somministrare il siero, se pur gratuitamente.

Indispettiti da tanto solerte formalismo, essi indirizzarono a vari Pretori d'Italia un esposto-denuncia contro alcune case farmaceutiche, colpevoli, a loro dire, di aver messo in commercio dei medicinali anti-cancro violando la normativa, che vietava espressamente di attribuire effetti curativi e terapeutici di sicuro effetto ai farmaci anti-neoplastici, che viceversa contenevano sostanze altamente tossiche. Infatti, ai sensi del Regio Decreto n° 478 del 1927 e del Regio Decreto n° 1265 del 1934 era proibito registrare come specialità farmaceutiche prodotti a cui erano attribuite qualità curative anti-tumorali¹⁶.

¹⁶ Art. 17 R.D 478 del 1927:

"La registrazione agli effetti dell'art. 2 del Regio Decreto-legge 7 agosto 1925, n. 1732, è negata:

1° quando la specialità, per la composizione qualitativa o quantitativa, possa ritenersi corrispondente al valore terapeutico denunciato nella domanda;

2° quando l'etichetta e gli stampati per la pubblicità contengano dichiarazioni dirette ad attribuire alla specialità effetti terapeutici che non possiede;

3° quando la specialità abbia o siano ad essa attribuite proprietà anticoncezionali o intese

Trascrivo stralci di tale esposto:

"Ill.mo Sig. Pretore di ...

I sottoscritti dott. proc. Giuseppe Bonifacio e rag. Angelo Bonifacio, in nome e per conto dell'associazione "Istituto Liborio Bonifacio, Associazione tra gli eredi del dottor Liborio Bonifacio", facendo seguito all'esposto dell'8.8.1985, trasmettono fotocopia dei foglietti illustrativi delle specialità medicinali "Adriblastina" ed "Endoxan", le quali vengono presentate come prodotti antitumorali, vantando, cioè, proprietà terapeutiche di sicuro effetto contro il cancro.

All'uopo fanno prēsentare che le suddette specialità medicinali, come anche le altre similari in commercio di cui ne è stato fornito l'elenco (all. n° 5 esposto originario), devono dalle ditte produttrici essere necessariamente presentate come antitumorali perché, in caso contrario, il loro impiego, attesa la loro altissima tossicità, sarebbe assolutamente sconsigliabile.

Che si tratti di prodotti altamente tossici è riconosciuto dalle stesse ditte farmaceutiche, tanto che, per convincersene, basta scorrere le controindicazioni e gli effetti secondari descritti nei fogli illustrativi, contenuti nelle confezioni in comune commercio. Ricordano che ai sensi degli artt. 17 n° 4 R.D. 3.3.27 n. 478 e 163 R.D. 27.7.34 n. 1265 (tuttora entrambi in vigore) la registrazione come specialità medicinali di prodotti a cui siano attribuite virtù terapeutiche di sicuro effetto contro il cancro è vietata.

Fanno, altresì, presente che l'Adriblastina, definita antibiotico antiblastico, non potrebbe essere registrata neppure essere registrata ai sensi dell'art. 180 T.U.L.S., perché il successivo art. 182 indica tra i prodotti assoggettati alla disciplina della sez. VI del citato T.U.L.S. i prodotti chemioterapici con azione specifica contro determinate infezioni, ed il cancro, come è notorio, non è un'infezione.

Ricordano, inoltre, che il "TP-1 serono" e la "Leucotrofina Ellem", come risulta dall'allegato n. 6 all'esposto originario, sono prodotti biologici, in quanto estratti di timo bovino e, quindi, come tali soggetti alla disciplina del citato art. 180, per cui non potrebbero essere registrati come specialità medicinali.

a turbare il corso fisiologico della gestazione, o a recare, in qualsiasi modo, offesa alla morale e al buon costume;

4° quando alla specialità siano attribuite virtù terapeutiche di sicuro effetto contro il cancro, il lupus, la tisi polmonare e quelle altre malattie che verranno determinate con decreto del ministero per l'interno, sentito il consiglio superiore di sanità".

Art. 163 R.D. 1265 del 1934:

"Non possono in nessun caso essere registrate specialità che vantino:

a) proprietà ed effetti contrari, in qualsiasi modo, alla morale e al buon costume;

b) virtù terapeutiche speciali per quelle infermità che sono determinate dal regolamento".

Fanno, infine, presente, che i prodotti biologici soggetti a controllo obbligatorio devono portare su ogni confezione in commercio la scritta "controllo a cura dello Stato", a garanzia di un effettivo controllo, come prescritto dall'art. 6 del R.D. 18.6.1905 n. 407, la cui inosservanza integrerebbe il reato punito ai sensi dell'art. 188 T.U.L.S. ...

Agropoli, 6 gennaio 1986"

Il Pretore di Petrasanta, tra mille polemiche, dispose il sequestro di centoventi medicinali anti-cancro nelle farmacie del mandamento di Stazzema, Pietrasanta, Forte dei Marmi e Seravezza.

La polemica divampò immediatamente: come si poteva inibire ai malati neoplastici di servirsi dei prodotti della farmacopea ufficiale?

Finì che il Pretore dovette fare retromarcia, dissequestrando i farmaci.

Prese posizione il prof. Francesco Squartini, dell'Università di Pisa, il quale, nel corso di un'intervista pubblicata dal quotidiano "Il Tirreno" l'8 novembre del 1986, sostenne che il problema sollevato dagli eredi Bonifacio era reale: un farmaco che aggredisce le cosiddette cellule malate finisce inevitabilmente con il danneggiare anche le cellule sane. "E' un bombardamento a tappeto", sosteneva il cattedratico, "che fa dunque anche vittime innocenti".

E', questo, uno dei problemi più ostici della medicina: creare farmaci che non inducano effetti collaterali dannosi per l'organismo, che colpiscano, cioè, direttamente la massa tumorale.

Ancora oggi, a distanza di tanti anni, i figli del dottor Bonifacio vengono contattati da persone, disperatamente alla ricerca del siero della speranza.

XI

Un capitolo di questa opera va, doverosamente, dedicato all'aspetto "politico" del caso Bonifacio.

E' risultato oltremodo difficile per lo scrivente ricostruire, sulla scorta di fredde notizie di cronaca, di asettici resoconti parlamentari o sulle svogliate testimonianze di qualcuno, quelli che furono i rapporti del veterinario agropolese con il mondo della politica.

A livello locale, fugato l'iniziale disinteresse per la ricerca, vista da molti - in principio - come un vero e proprio passatempo strambo del dott. Bonifacio, si creò una sorta di viva attenzione, da parte dei rappresentanti istituzionali del territorio, alle vicende di questo fenomeno, allorché esso aveva assunto portata nazionale.

Le autorità non rimasero indifferenti a quella moltitudine di gente che assediava la casa del veterinario, che sciamava di continuo per le vie di Agropoli, che spesse volte tumultuava, etc.

Qualcuno tentò di fare qualche speculazione elettorale, proponendo varie candidature all'inventore del siero, che si schermì sempre, opponendo netti rifiuti.

Decisione saggia, si potrebbe dire: che ne sarebbe stato del siero Bonifacio se il suo scopritore si fosse schierato con questo o quel partito?

Sarebbe stato senz'altro accusato di voler strumentalizzare la sofferenza ed il dolore della gente per meschini fini utilitaristici.

Egli era ben consapevole, comunque, che qualche sponsor politico, che avesse potuto caldeggiare una seria sperimentazione sarebbe tornato utile alla causa.

Fu un inutile e vano compito, quello di districarsi tra segretari svogliati e noncuranti portaborse. Solo quando la questione divenne di pubblico dominio, allorché si accesero i riflettori dei media, qualcuno a Roma ritenne doveroso interessarsi del caso.

Naturalmente, qualche partito di opposizione cavalcò l'onda dello sdegno popolare, con varie interrogazioni parlamentari, che di seguito trascrivo:

CAMERA DEI DEPUTATI

Seduta del 19.12.69

On. SERVADEI. — Al Ministro della sanità.

— *Per conoscere i suoi intendimenti circa un'adeguata e sollecita sperimentazione del siero anticancro del dottor Liborio Bonifacio, ciò che sembra scontrarsi contro i seguenti aspetti:*

limitazione degli esperimenti presso l'Istituto Regina Elena di Roma;

esclusione del dottor Bonifacio dalla partecipazione alla sperimentazione del siero;

ingiunzione di sospendere la distribuzione del siero stesso;

lentezza delle procedure intraprese.

L'interrogante, pur rendendosi conto delle necessarie cautele che la delicata materia comporta, ritiene che al citato professionista vada riservato un trattamento più riguardoso in considerazione - oltretutto - del suo assoluto e comprovato disinteresse per il lavoro intrapreso, caratteristica questa che non fu ad esempio del dottor Vieri, al quale il Ministero riservò in sede di sperimentazione ben altro trattamento.

CAMERA DEI DEPUTATI

Seduta del 13.1.82

On. SERVADEI. -- Al Ministro della sanità.

— *Per conoscere se non ritenga ormai indilazionabile fare operare adeguate verifiche e ricerche sul siero anticancro del dottor Liborio Bonifacio rispetto al quale - anche in mancanza di altre più con crete possibilità terapeutiche continuano ad orientarsi, con speranza, molti ammalati e familiari.*

L'interrogante ha chiesto ripetutamente - e da anni - che il problema, di nuovo posto, fosse risolto sul piano scientifico e trovasse risposte non affrettate e preconcelte o, addirittura, nessuna risposta.

In effetti, la forma sinora consentita dello smercio di fatto (anche se sempre estranea ad interessi speculativi del dottor Bonifacio) non ha alcun senso . O il medicamento viene autorizzato secondo le leggi vigenti dal Ministero della sanità , oppure se ne vieta motivatamente la produzione e la circolazione .

La questione, naturalmente, non è soltanto formale, ma esige l'apertura di un discorso scientifico e di sperimentazione che sinora, per ragioni non sempre evidenti, è del tutto mancato .

CAMERA DEI DEPUTATI

Atti Parlamentari

Seduta del 12.7.83

On.li MELLINI, BONINO, CORLEONE E FACCIO

Ai Ministri della sanità, dell'interno e del commercio con l'estero.

Per sapere - in relazione alla notizia di stampa secondo cui il dottor Liborio Bonifacio avrebbe invitato il NAS dei carabinieri ad intervenire contro l'associazione dei malati e dei parenti dei malati che, dopo la sospensione della produzione del siero da lui decisa e dopo le numerose dichiarazioni da lui fatte che tale

produzione può essere effettuata da chiunque con la formula da lui pubblicata, si è assunta l'onere della produzione e della distribuzione gratuita del prodotto -

quanto i Ministri interrogati siano in condizione di riferire sulle seguenti circostanze:

a) quale sia l'attuale stato di salute del dottor Liborio Bonifacio, quale sia il motivo per il quale egli non sia rintracciabile né ad Agropoli, suo luogo di residenza, né altrove e per quali motivi i suoi congiunti rifiutino di fornire qualsiasi precisa indicazione al riguardo ;

b) se risponda a verità che il dottor Liborio Bonifacio, per il tramite del figlio Leonardo, abbia provveduto a brevettare in Svizzera, paese che consente il brevetto di medicinali, il suddetto « siero » ;

c) se risulti o possa invece escludersi che il dottor Bonifacio o chi per lui abbia ceduto, venduto, o altrimenti dato in concessione per lo sfruttamento ad una casa farmaceutica il brevetto in questione o abbia concluso comunque convenzioni, patti o contratti relativi all'utilizzazione o alla non utilizzazione del siero ;

d) a quale titolo e con quale finalità, dopo la ricordata, sconcertante « denuncia » attribuita al dottor Liborio Bonifacio contro l'Associazione dei malati e dei parenti dei malati, il NAS dei carabinieri è intervenuto con modalità obiettivamente intimidatorie nei confronti dell'Associazione stessa e quali siano le fonti in base alle quali la stampa ha fornito del fatto versioni che appaiono denigratorie nei confronti dell'Associazione;

e) se il Ministero della sanità non ritenga di prendere contatti con l'Associazione, proseguendo così quelli già avuti con i suoi fondatori, allo scopo di garantire la prosecuzione della sperimentazione

e comunque non ritenga di fornire all'Associazione stessa ed al nucleo di medici e di ricercatori che con essa collabora.

Quest'ultima interpellanza mandò letteralmente in bestia il Dottor Bonifacio.

Infatti, dopo la sofferta decisione di rinunciare alla sperimentazione, annunciata – come detto – a mezzo conferenza stampa da parte del veterinario, un gruppo di medici e biologi, che aveva in precedenza eseguito dei test sul siero e che si erano auto-proclamati come gli unici depositari della formula dell'anticancro "Bonifacio", iniziò a distribuire un nuovo farmaco, attribuendogli, in assenza di autorizzazione da parte dello scopritore, il nome di "siero Bonifacio" appunto.

Fu dunque costituita un'associazione di malati e parenti di malati di tumore, per eseguire tale distribuzione.

Il Dottor Bonifacio diffidò questi sanitari dall'utilizzare impropriamente il suo nome, per contrassegnare un prodotto che, sostanzialmente, non era ad esso attribuibile. Indi, si rivolse alla magistratura e – mediante un ricorso di urgenza ai sensi dell'art. 700 c.p.c. – chiese ed ottenne dal Pretore di Roma di inibire l'uso strumentale del suo nome. Gli avevano riferito, invero, che pur distribuendo gratuitamente il siero, i predetti sanitari ricevevano compensi per le visite che effettuavano agli ammalati. Ci fu anche un'ulteriore controversia giudiziaria, che terminò con la condanna di uno dei predetti medici.

I rapporti tra il mondo della politica e Bonifacio furono alterni, dunque.

Da una fase di indifferenza, si passava ad un'altra di interesse e partecipazione emotiva, per poi ritornare al clima di disinteresse, ciò specie dopo la pubblicazione degli esiti della sperimentazione c.d. "truffa" della Commissione Bucalossi.

In pratica, tali rapporti venivano scanditi dall'andamento delle varie campagne stampa: come ciclicamente si accentravano gli interessi dei media, così si iniziava ad occuparsi politicamente del caso Bonifacio.

L'On.le Sandro Pertini, allora Presidente della Camera dei Deputati, successivamente eletto Presidente della Repubblica, fu – inizialmente - un estimatore convinto del veterinario agropolese, che volle addirittura conoscere di persona. Infatti, il Dottor Bonifacio fu ricevuto a Roma nell'ufficio personale del Presidente Pertini, che lo accolse con vivo calore e cordialità.

L'Avvocato Giuseppe Bonifacio riferisce che l'illustre uomo politico, soleva inviare, periodicamente, il suo autista personale in automobile sino ad Agropoli, per prelevare dosi di siero da iniettare ad un ignoto malato di Roma. Lo stesso Umberto II° di Savoia, l'ex Re d'Italia, seguiva con attenzione le ricerche del Dott. Bonifacio, chiedendo continue informazioni ai connazionali che si recavano a fargli visita nel suo esilio in Portogallo.

In definitiva, i rapporti tra la "nomenclatura" ed il veterinario furono essenzialmente connotati da una pubblica indifferenza e da una privata cortesia.

Il Ministro della Sanità On.le Altissimo, per esempio, ebbe rapporti personali con il Dottor Bonifacio di assoluta cordialità e stima, nonostante gli episodi anzidetti della Commissione "Bonmassar".

Naturalmente, fatte salve le dovute eccezioni, da parte di chi credette nella ineludibile doverosità di avviare un'adeguata e seria sperimentazione del serio e si battè lealmente in Parlamento con questo obiettivo.

EPILOGO

Il 6.7.1985, il Resto del Carlino pubblicò questa lettera, che suscitò il mio vivo interesse e che ho custodito gelosamente:

" Ci risiamo. Riprende la canea dell'accademia medica contro il siero Bonifacio, accusato di essere non solo inefficace contro il cancro ma anche impuro. E' incredibile che autorevoli "scienziati" parlino a ruota libera sentenziando di siero tossico, infetto, quando - nonostante l'asserita carica batterica - nessuno di quanti usarono il siero ha lamentato infezioni, nessuno è morto a causa di esso. Con innumerevoli bacilli convive con il nostro corpo.

Per condannare il siero Bonifacio ci si appoggia alla tesi che mancano i controlli clinici. Intanto non è un procedere scientifici negare valore ad oltre 2.500 certificazioni mediche già raccolte e alle altre autorevoli libere testimonianze documentate nel libro "La mia cura contro il cancro" dello stesso Bonifacio. Ma è così semplice affidare - secondo la prassi normale - i controlli alla sorveglianza dei medici curanti, lasciando di fatto il siero a disposizione gratuita dei malati! Si vedrà che l'inefficacia è solo presunta.

Le famose commissioni presiedute da oncologi che condannarono, a suo tempo, il siero, perché mai non inclusero tra loro lo stesso inventore per la scelta dei malati cancerosi sui quali sperimentarlo? Ohibò, si trattava di un veterinario! Fu un procedere inficiato in partenza; altro che siero infetto.

Certo nessun farmaco giova o è miracoloso quando lo si usa sui malati all'estremo.

Si arriva a sospettare che tali autorità mediche abbiano paura che i fatti smentiscano le loro asserzioni, che la semplicità del siero Bonifacio inaridisca la corrente di miliardi che ingoiano le ricerche contro un male sfuggente e ancora non chiaro nella sua genesi.

Che pensare di uno Stato così sensibile al benessere dei suoi cittadini e che poi esercita il monopolio del tabacco sicuramente cancerogeno? Se il siero Bonifacio è inefficace (ma quanti medicinali non lo sono e tuttavia si vendono con autorizzazione ministeriale?) non farà bene: ma certo non farà neppur male.

Perché mai sempre più sofferenti ricorrono alle cure omeopatiche dichiarate anch'esse "acqua fresca" dalla scienza allopatrica corrente? Perché un crescente

indirizzarsi alla fitoterapia contro la farmacoterapia? Semplicemente perché quella chimica è ricca di controindicazioni: essa è inquinante del nostro organismo non meno di quanto lo sia ogni ambiente naturale.

Come esiste in Italia un'economia sommersa che tiene in piedi il paese nonostante le vessazioni fiscali, così esiste una medicina aliena che tiene in vita i malati (o le loro speranze, che è poi la stessa cosa) nonostante l'anatema accademico. Un malato di cancro che usò il siero Bonifacio – Solothum (Svizzera)”.

Trascrivo la risposta di Florido Borzicchi: “L'Italia che condanna Bonifacio è la stessa che consente a tanti ciarlatani (dei loro nomi di potrebbe riempire un elenco telefonico) di prosperar sulle chiacchiere. Del suo siero il dottor Liborio non ha fatto mai commercio. La sua scoperta ha il solo torto di non costare nulla, di non far male e di essere nata da una controversa constatazione, che cioè solo le capre sono immuni da cancro e che quindi, per curare chi ne è afflitto, si possa anche rifarsi a loro, alle loro viscere. Tanta persecuzione appare sospetta, se si pensa che nelle nostre case abbiamo arnadietti di medicine inutili e costose. Questa – come dice il nostro lettore – ha almeno il dono del sogno e della speranza”.

Il 25.7.95, “Il Giornale d'Italia” pubblicò questa missiva, inviata da un lettore di Campobasso: “Egregio Direttore, dissero che si trattava di colicistite. La portammo a Roma. Quel piccolo sacco membranoso aderente al fegato sarebbe stato asportato con semplicità, quasi si fosse trattato di una comune, banale appendice: un taglietto e via. Ma, dai risultati dei diversi esami, intuirono non trattarsi di colecistite. Prima di andare in sala operatoria vollero parlare con un familiare. Fecero capire ciò ch'essi pensavano: tumore! Aprirono e trovarono il fegato chiuso, ingabbiato da centinaia di bianchi grani, identici a quelli di un rosario. “Nulla da fare. Troppo tardi. Se fosse stato all'inizio avremo provato ad asportarlo”. Richiusero. Poi tra tante altre cose conclusero dicendo: “Rassegnatevi. Iddio chiude una porta ma contemporaneamente apre un portone!”. Ce la riportammo a casa sapendo che sarebbe durata tre, quattro mesi. Non vi erano più speranze. Ad evitare che – dopo – la coscienza avesse qualcosa da rimproverarmi, contro il parere dei medici, volli provare. Sette mesi di siero e mia moglie fu salva. Si parlò di miracolo, ma, il miracolo, lo aveva compiuto un modesto veterinario del Sud (Agropoli). I così detti “baroni della medicina” gli avevano procurato un sacco di guai, facendolo morire di crepacuore. No, essi, i sommi, non potevano acconsentire alle giuste, sensate osservazioni e derivanti teorie di quel medico delle bestie, il quale, data la lunga pratica, aveva avuto modo di stabilire che, fra i tanti animali esaminati, le capre sono le uniche non soggette a tumori. Dottor Bonifacio, forse, tra non molto l'umanità ti benedirà. A lungo si parlerà di te come di un grande uomo cui non fu concesso di bearsi della sua scoperta poiché troppo numerosi erano i lupi affamati che ululavano attorno

in cerca di ciò che lui non poteva concedere, poiché il suo siero veniva distribuito gratuitamente a tutti coloro che, avviliti dal male, imploravano di essere aiutati a vivere ancora un po'-. Una volta perfettamente guarita, mia moglie volle ringraziarlo e l'abbracciò. Nei suoi occhi stanchi vidi il luccichio di due lacrime represses. Già: i grandi uomini non godono delle loro scoperte, è l'umanità a beneficiarne! Grazie dottor Bonifacio. Iddio ti conceda la pace che non godesti su questa terra, ove lupi sempre più affamati continuano tuttora reciprocamente a sgozzarsi".

Incuriosito da queste drammatiche testimonianze, ho cercato di capire, di meglio conoscere cosa avesse significato per tante persone il siero Bonifacio.

Non è stato facile rintracciare gli "ex ammalati", curati con il rimedio del veterinario agropolese. Il tempo ha inesorabilmente fatto il suo corso.

Qualcuno, da me timidamente avvicinato, ha preferito non dichiarare nulla, trincerandosi dietro un prevedibile silenzio. Ho avuto, in questi casi, la massima comprensione: non deve essere facile ripercorrere certe tragiche e sofferte vicende.

Qualcun altro si è lasciato, invece, intervistare.

E' il caso del sig. Angelo Bonora, da Agropoli, che così racconta: " *Era il 1969 quando, all'età di dodici anni, fui sottoposto ad un complicato e delicatissimo intervento chirurgico al 1° Policlinico di Napoli. Fui operato al cervello. Mi rimossero una brutta ed estesa macchia. Dopo l'operazione, persi quasi completamente la vista e rimasi semi-paralizzato. I medici riferirono ai miei familiari che ero spacciato. Mio padre, sconfortato e disilluso, mi riportò ad Agropoli. Decisero di sottopormi alla terapia del Dottor Bonifacio, quasi per disperazione. Iniziata a fare un ciclo di iniezioni sottocutanee del siero per cinque, sei mesi. Una fiala ogni 48 ore. Dapprima riacquistai la vista. Dopo tre, quattro mesi ho ripreso a camminare. Il professore, che mi sottopose all'intervento, venne ad Agropoli per visitarmi e rimase sbalordito dai miei inaspettati miglioramenti, quasi prodigiosi a suo dire. Quando mi fui ristabilito completamente, fui intervistato da un giornalista di Stoccolma, che fu - nell'occasione - accompagnato a casa mia dal Dottor Bonifacio di persona. Mio padre ricevette numerose lettere e telefonate da tutta Italia da parte di giornalisti e da gente comune, spesso semplici curiosi, che volevano notizie sul mio caso. Il siero ci fu consegnato gratis. Oggi vivo normalmente, sono sposato ed ho due figli. Porterò eterna gratitudine al compianto Dottor Bonifacio".*

Secondo recenti studi, il latte di pecora, ed i suoi derivati, sono un importante fattore di prevenzione non solo contro le malattie cardiovascolari, ma anche contro alcuni particolari tipi di tumore, soprattutto quelli al colon e alla mammella.

Ciò è scaturito nella ricerca sulle qualità nutrizionali del latte condotta in Toscana, sulle colline del Mugello, dall'equipe del professor Mauro Antongiovanni, ordinario di Nutrizione e Alimentazione Animale al Dipartimento di Scienze Zootecniche dell'Università di Firenze.

I risultati della ricerca sono stati presentati ufficialmente a Cincinnati, negli Stati

Uniti, al Congresso mondiale di Scienze Animali e Scienze del Latte, organizzato dall'American Society of Animal Science e dall'American Society of Dairy Science.

Le terapie alternative per la cura del cancro proposte nel corso dell'ultimo secolo sono state numerosissime e svariate. Il ricorso a trattamenti non convenzionali, di efficacia non dimostrata dal punto di vista della scienza ufficiale, è un fenomeno esteso. Esiste un lungo elenco di metodi anti-cancro non scientificamente convalidati, classificabili in almeno 6 gruppi principali: trattamenti chimici, vitaminici, vegetali, dietetici, di origine biologica e infine psicologici e/o psichiatrici. Negli Stati Uniti, già nel 1966, l'American Cancer Society ha raccolto in una monografia almeno una sessantina di diverse modalità di trattamento dei tumori insieme con una decina di test diagnostici tutte di efficacia non accertata dalla medicina ufficiale, quella di Stato.

Il costo sociale delle cure anti-cancro ha raggiunto picchi esorbitanti, al punto che il sistema sanitario nazionale non riesce a fornire adeguata copertura finanziaria agli ospedali e ai centri oncologici. Il 33% della spesa ospedaliera in Italia è assorbita dal costo degli anti-tumorali.

Basti pensare che nel giro di 5-6 anni, negli Usa il costo di due mesi di terapia per il tumore del colon è passato da 60 dollari a ben 30 mila. Un ordine di grandezza valido anche per l'Italia (Fonte Aistom).

Nel mondo, la spesa oncologica ha raggiunto il picco di 210 miliardi di dollari.

In quel vorticoso giro di miliardi di euro, che caratterizza la lotta contro il cancro, la ricerca costituisce la punta di diamante dell'intero settore. Risorse economiche ed umane sono state profuse a iosa, specie negli ultimi anni.

A titolo di mera esemplificazione, e senza alcun intento polemico, pubblichiamo il rendiconto di gestione per l'anno 2005 dell'A.I.R.C.

RENDICONTO GESTIONE A.I.R.C. ITALIA ANNO 2005

RENDICONTO DI GESTIONE al 31.12.2005		PROVENTI	ONERI	NETTO	PROVENTI	ONERI	NETTO
		2005			2004		
1	ATTIVITÀ ISTITUZIONALE DI RACCOLTA FONDI						
1.1	Rinnovo quote associative da campagne postali	26.685.503	(5.542.348)	21.143.155	25.506.103	(3.754.910)	21.751.193
1.2	Avance della Salute®	3.956.121	(1.362.176)	2.653.945	3.904.399	(1.177.248)	2.727.151
1.3	Azalea della Proctoz®	12.140.471	(5.341.139)	6.799.332	11.705.438	(5.614.304)	6.091.134
1.4	Giornata Nazionale®	2.528.901	(955.445)	1.573.456	1.217.220	(744.598)	472.622
1.5	Auguri di Natale	1.638.305	(556.812)	1.081.493	1.531.954	(367.759)	1.164.195
1.6	Manifestazioni dei Comitati Regionali	3.180.522	(837.327)	2.343.295	2.912.875	(761.274)	2.151.601
1.7	Altre iniziative	626.589	(198.186)	628.403	458.330	(182.867)	275.462
1.8	Quote associative raccolte dai Comitati Regionali	1.503.782	-	1.503.782	1.283.344	-	1.283.344
1.9	Beni mobili e immobili ricevuti per successione	377.579	(57.055)	320.524	1.581.548	(114.852)	1.466.696
1.10	Contributi una tantum	1.615.174	-	1.615.174	952.073	-	952.073
1.11	Comunicazione e sensibilizzazione		(799.179)	(799.179)	-	(132.369)	(132.369)
TOTALE		54.453.047	(15.589.667)	38.863.380	51.053.284	(2.850.181)	38.203.103

2 ONERI DI SUPPORTO GENERALE					
2.1	Totale oneri per il personale	(3.853.796)	(3.853.796)	(3.754.789)	(3.754.789)
2.2	Oneri per la gestione Soci	(459.670)	(459.670)	(220.221)	(220.221)
2.3	Godimento di beni di terzi	(189.147)	(189.147)	(202.537)	(202.537)
2.4	Spese generali	(594.700)	(594.700)	(722.460)	(722.460)
2.5	Acquisto di beni durevoli	(182.546)	(182.546)	(326.971)	(326.971)
2.6	Oneri per la gestione dei Comitati Regionali	(426.055)	(426.055)	(461.128)	(461.128)
	TOTALE	(5.703.914)	(5.703.914)	(5.688.106)	(5.688.106)
3 PROVENTI FINANZIARI E PATRIMONIALI					
	278.190	-	278.190	273.302	273.302
4 PROVENTI E ONERI STRAORDINARI					
4.1	Variazioni di vincolo per rinunzie di borse di studio e ridestinzioni	30.913	30.913	291.275	291.275
4.2	Altri proventi e oneri straordinari	6.840	(3.153)	913	(1.006.418)
	TOTALE	37.753	(3.153)	292.189	(715.143)
5	TOTALE MEZZI DISPONIBILI DELL'ESERCIZIO	54.768.990	(21.296.734)	33.472.256	51.618.774
				(19.545.618)	32.073.156
6 ATTIVITÀ ISTITUZIONALE DI SVILUPPO DELLA RICERCA ONCOLOGICA E INFORMAZIONE AI SOCI					
6.1	Assegnazioni deliberatale per progetti di ricerca, borse di studio e interventi van	(34.458.826)	(34.458.826)	(32.701.156)	(32.701.156)
6.2	Attività istituzionale d'informazione ai Soci "Notiziano-Fondamentale" e sito internet	(1.443.109)	(1.443.109)	(1.301.184)	(1.301.184)
	TOTALE	(35.901.935)	(35.901.935)	(34.002.340)	(34.002.340)
	RISULTATO GESTIONALE DELL'ESERCIZIO	54.768.990	(57.198.669)	(2.429.679)	51.618.774
				(53.547.958)	(1.929.184)

Ma la gente ancora continua a morire di tumore.

Secondo le stime elaborate dall'Istituto Superiore di Sanità e dall'Istituto Nazionale per lo studio e la cura dei tumori, negli anni settanta i nuovi casi di tumore, nella popolazione italiana, erano annualmente 118 mila, con un numero di decessi pari ad 87 mila. Negli anni novanta i nuovi casi ammontavano a 200 mila persone, a cui corrispondevano 127 mila morti. Nel 2005 i nuovi riscontri sono stati di 252 mila unità, con 129 mila decessi¹⁷. Attualmente, in Italia vivono oltre 1.600.000 persone che nella loro vita sono o sono state colpite dal cancro.

Secondo recenti studi, nei prossimi venti anni crescerà in maniera rilevante il numero dei malati di tumore, a livello mondiale. Si stima, infatti, che nel 2030 vi saranno oltre 20 milioni di nuovi casi, con quasi il 13% di decessi, rispetto ai 16,5

¹⁷ Da "Il Giornale" del 2.6.06.

milioni previsti per il 2020 (con il 10,3% di decessi) ed i 13 milioni del 2010 (con l'8,1% di decessi)¹⁸.

Sono numeri sbalorditivi, che ci costringono a riflettere.

Con questa mia opera, che io dedico a quanti soffrono nel combattere il terribile male, spesso in assoluta solitudine, ho inteso solo dare "testimonianza" – in senso cristiano – dell'estenuante ricerca eseguita dal Dott. Bonifacio.

Non mi propongo di polemizzare con il mondo della scienza e di né mettere in discussione alcunché: la lotta contro il cancro, il valore primario della vita, la salvaguardia della salute dell'uomo devono impedire l'insorgenza di ogni sterile bega.

Voglio concludere, pertanto, riportando ancora una volta le parole del veterinario agropolese:

"Ascolto in continuazione storie terribili di massacri, di autentici massacri operati sui malati di cancro dalla cosiddetta scienza ufficiale e mi esaspero. Chi ha avuto un familiare affetto da tumore può capire. Può capire questo mio irresistibile desiderio di giustizia" (Liborio Bonifacio).

¹⁸ L. CUCCHI, *Vincere la malattia*; Soc. Europea Ed., Milano 2006.

*Gennaro Incarnato***UNA SAGA BORGHESE: I FERRARA DI S. BIASE****Controcanto primo: dall'arcadia all'azienda. Agli Antonini baroni di S. Biase succedono i Ferrara.**

La piazza silenziosa. Il bianco palazzo, il suo ingresso principale, ma alla casa, alla sua parte più vissuta, si accede da un ingresso, solo apparentemente secondario. Ecco la bella linea di Palazzo Ferrara a S. Biase, oggi frazione di Ceraso. Questo è l'ultimo avamposto dall'aria salubre prima che l'Alento pur rafforzato anche dai torrenti di S. Biase (ma l'Antonini li definiva più giustamente "i due fiumicelli, che sotto le mura del paese in uno si uniscono"), e tuttavia incapace di attraversare con impeto la piana, diventasse, andando verso il mare, palude solo di recente bonificata. Oggi, dicevamo, la piazza è silenzio; al palazzo fa da contrappunto la chiesa, la fontana, uno stretto vicoletto, le anziane a godere l'ultimo sole. Il vero paese sembra però essere alle spalle della facciata del nobile palazzo, proprio di fronte al suo ingresso secondario. Quello nobile sulla piazza è riservato "all'industria", così si definiva nel bel catasto di Carlo III. Era descrittivo e vivo, preciso come può essere un catasto (sempre uno strumento fiscale è), e la verità non si può comunicare tutta, forse è opportuno non farlo, all'arido e rapace stato. Così la pensavano i nostri avi, al punto che un Bellucci di Rodio, la non lontana ed altrettanto affascinante frazione di Pisciotta, ma una volta un comune a se stante, "universitas", preferì dichiararsi "bracciale", umile contadino. Poi capì. Avrebbe perso lo "status", forse più importante del reddito agli occhi dei suoi paesani, e reclamò il titolo di "nobile vivente", nascosto o sfuggito nella prima dichiarazione di reddito.

Allora, l'ingresso principale è riservato "all'industria". Vi si accede per giungere al moderno frantoio, che una volta si diceva "trappito"; nei documenti ufficiali "trappeto" e "trappiare" era il momento della molitura. Oggi la signorile, allo stesso tempo ferma e delicata figura del professore Beniamino Perelli, sostanzialmente l'ultimo di questo ramo dei Ferrara, in quanto figlio di Esterina (proprio come ai tempi dell'Antico Regime in questa famiglia è stato pagato un pesante tributo alla morte), si industria con fatica e buon gusto a produrre un olio tanto raffinato, quanto giustamente costoso, per il faticoso e sofisticato processo di produzione. Forse la redenzione dell'ulivo cilentano, antica fonte di benessere di questa regione nella regione – ma in Inghilterra ed in Germania si definirebbe "county", ovvero contea, o Kreis, circondario amministrativo – passa per questa via sofisticata, come da anni va predicando, con rigore scientifico, il professore di

agraria Raffaele Sacchi di Pisciotta. Non a caso anche questa è una nobile stirpe di gentiluomini di una volta, come i Ferrara, di cui Aniello Botti ha ricostruito la saga non priva del tratto duro, quasi inesorabile e spietato, della nuova ed acquisitiva borghesia¹. Dunque proprio nei locali adiacenti all'ingresso principale di palazzo Ferrara si tenta, con intelligenza e fatica, alla quale deve augurarsi ogni successo, per il bene di tutti coloro che hanno a cuore un futuro originale ed allo stesso tempo antico della vecchia struttura cilentana, di perpetuare quell'industria dell'ulivo, che, unita al castagno, alla vite ed al fico fu la spinta motrice dello sviluppo sette/ottocento del Cilento. Era una via dura da percorrere per tutti, borghesi e contadini, ma originale e dignitosa, non sguaiata o volgare, sostanzialmente nemica della vita e prima che di essa della natura quale quella che ha già, forse irrimediabilmente, rovinato la costa del Cilento con osceni villaggi vacanza "tout compris" (forse manca il Bingo), e con la misera edilizia "mordi e distruggi". La famosa ricaduta occupazionale è quasi zero e dal paese si continua ad emigrare.

Resta la piazza silenziosa di S. Biase, e gli attuali abitanti di Palazzo Ferrara (Ferrara essi stessi, ma non del ramo originale al quale si deve questa storia), che vi accedono da un ingresso, dicevamo, solo apparentemente secondario. Guarda alla vecchia S. Biase, al palazzo stesso dal quale provenivano gli attuali possessori. Si accede direttamente ad una cucina con focolare sempre acceso, nel Cilento generalmente usato anche per produrre acqua calda oltre che per alimentare il calore. I gatti, il bel cane da caccia, vera "persona di famiglia", ci accompagnerà nella "visita guidata" alla parte nobile della casa, e sarà trattato con tutti i riguardi dimostrando però anch'egli educazione e garbo. La cucina, la grossa zucca, i gatti dicevamo. Qualcosa di simile nella descrizione del palazzo baronale di Rodio emersa dalle carte notarili del Settecento. Tutto ci riconduce alla cucina del castello di Fratte, descrizione della vita patrizia del Veneto precedente al crollo della Repubblica di Venezia, ma anche agli ambienti di una casa, quella della più solida "gentry" inglese del settecento, uscita dalla penna di un Defoe. Le immense cucine Tudor ricostruite con straordinaria precisione ad Hampton Court, la cucina del castello di Elsinore in Danimarca non sono forse l'ideale a cui tendeva la borghesia patrizia in ascesa? O forse le cucine Tudor ricordavano queste origini campestri e, diciamo, più funzionali alla vita, quella vera, della camera di rappresentanza? La vita più che tra gli studi, più che nelle stanze di rappresentanza, si svolgeva in questi vasti ambienti domestici. La relativa modestia della cucina Ferrara esprime piuttosto una realtà ormai popolata quasi solo da anziani. In passato doveva essere ben diversa. Il rimpianto traspare evidente, anche se dignitosamente contenuto, nelle parole sommesse, in certi sguardi posati su un quadro di persona di famiglia, delle gentili sorelle Esterina ed Aurelia, madre e zia

¹ Ciò appare con chiarezza inconfutabile dai documenti allegati al mio "*Borghesia brava gente*".

di Beniamino, mentre mi accompagnano nella visita attraverso il succedersi di una fila di stanze del palazzo prima di giungere al salone e poi al tavolo nel quale, ancora disordinate, malgrado un primo generoso tentativo di mettere ordine, si accalcano le carte, solo una parte, dell' Archivio Ferrara.



S. Biase, Palazzo Ferrara, già degli Antonini

Eterna arcadia italiana? Frutti avvelenati della cultura classica? *“O tempo felicissimo arcibello, / in cui senza timor di infracidirsi, / piantatavasi in ogni orto un rafanello! / Secolo in verità da benedirsi, / da zitelle, da mogli, e da mariti / che volean fare ciò che non può dirsi. / Perché senza provar quelli pruriti, / che proviam noi in quest'età corrotta, / si potean cavar mille appetiti, / potean dire a ragion che era la lotta / amorosa più dolce, e dedicata/ dell'ambrosia de' Dei, che è la ricolta. / Si cavalcava un anno, e una giornata, / né mai si legge, che alcuna persona / giù da qualche cavalla sia cascata. / Si potea (tanto ognuna era allor buona) / palpar le groppe, le mammelle, e il seno / a tutte senza alcun danno*

e a sesta e a nona. / Né alcuna mai guatar si vede il freno / (come oggi fan) s'è intero, o dimezzato, / o di maligna ruggine ripieno."².

È il rimpianto di una età dell'oro, forse mai esistita, col quale quasi si chiude, nell'Antonini, la bella descrizione della Lucania e del Cilento tutto, che della Lucania più che della triste piana di Pesto e della contigua Calabria si sente figlio. Così, siamo alla vigilia dell'alienazione definitiva "della Terra di S. Biase, antico patrimonio di mia casa", ai nuovi venuti Ferrara. Ne descrive i luoghi incantati ed i deliziosi doni della natura, non senza avervi colto, quasi coeva all'abbandono dell'antico possesso di famiglia, un qualche segno di decadenza soprattutto demografica. "Era molto più abitata che non è di presente, essendo già case, dove oggi verso la collina sono giardini". Pure è ancora, al pari di quasi tutte le terre contigue, persino l'eternamente bistrattata Ascea, terra di frutta e prodotti deliziosi. È vero, non vi è più l'ospedale, ma "nasce in questo territorio una sorta di castagne bislunghe, chiamate Laserte, le quali sopra tutte dei convicini luoghi sono saporitissime, ed in pregio. Produce ancora quantità d'altre castagne, di noci, di querce (non c'erano ancora le orride, aride, sterili piantagioni di Eucalipti con cui si è voluto riempire gran parte delle colline e valli di quest'area cilentana), di mele e di ciriege". Dal piccolo paese si passa alla cornice dei monti. "In queste montagne, che sono comuni con Novi, nascono ancora delicatissime frambose (lamponi, ma in alcune località del Cilento anche una variante delicatissima di more di montagna affini per sapore e delicatezza ai lamponi, quasi un anello di transizione tra gli aspri e meno delicati prodotti dei roveti della sottostante pianura ed i raffinati lamponi della montagna³) e fragole".

Per queste valgono ancor più le considerazioni fatte in nota sui lamponi. Dove sono più le fragole di bosco "d'antan", di una volta, coltivate ancora fino agli inizi del '60 del secolo trascorso, nei dintorni di Napoli, a Cardito, Frattaminore e Maggiore, e centellinate, distribuite, quasi col bilancino del farmacista, a pochi selezionati rivenditori, destinate ad pubblico che del raffinato stile dell'Autore della Lucania sembrava aver ereditato solo "l'eseccando vizio della gola". Già meritava di passare per scarso gusto ed educazione, anche culinaria, alla schiera dei consumatori dei prodotti riempiti di ormoni nocivi, dallo scarso odore e sapore. Scomparsi i fragoleti di Cardito, delle due Fratte, tutta la campagna circostante diventata maleodorante suburgia, alla diossina, alimento di schizofrenia e delinquenza.

² Del mal francese. Capitolo di Giuseppe Antonini barone di S. Biase al Regio Uditore O. Nicolò Tasques, in Giuseppe Antonini, *La Lucania. Discorsi*, Napoli, MDCCXVII, ora nella ristampa anastatica di Forni, vol. II, p. 270.

³ Chi ne abbia goduto il sapore, gustato il profumo dell'ottimo liquore che se ne cava, si asterrà dal consumare i lamponi coltivati propinacici nei mercatini rionali. Frutta "di batteria", come i polli, un altro miracolo della rivoluzione agraria.

Torniamo al nostro barone di S. Biase, all'antefatto dell'ascesa e della storia della "saga borghese" dei Ferrara. Il Cilento è ancora, per poco credo, l'erede di quanto scriveva il simpatico barone di S. Biase, originario, per la verità, della bellissima Cuccaro. Ad essa infatti scioglierà, in altre pagine qui non riportate, un vero inno. Non manca il riferimento alla mitica "pietra fungaia". È un sogno inseguito ancora oggi dalle massaie cilentane "... e vi si trovano non di rado delle pietre (se così possono chiamarsi) che in ogni mese producono un sicuro saporitissimo fungo". Era l'inizio di una scienza micologica, purtroppo non più coltivata nel sud intero al punto che, pur vantando qualità e quantità superiori alla produzione del nord e del centro messe insieme, per capirne di più siamo costretti a ricorrere ai volumi del trentino Bresadola e a frequentare i corsi di educazione micologica della sua regione. I fiumi erano limpidi e pescosi, malgrado la pesca di frodo con la calce vi si praticasse sin dal '600, come è testimoniato per l'Abruzzo Chietino dalle Carte Farnese. "I due fiumicelli, che sotto le mura del paese in uno si uniscono, producono delicatissime trutte ed anguille". Circa un secolo dopo il Giustiniani, nella sua classica opera, mi riferisco al "Dizionario Geografico del Regno delle Due Sicilie", confermava questa ricchezza di fauna e flora, un patrimonio ittico indigeno, ricco, vario, consegnato quasi intatto all'Italia unita e di recente quasi distrutto anche dall'introduzione di specie esterne, trote di allevamento, gamberi di fiume impestati. Sempre più rari i tassi, la classica "melogna" locale - dal *meles* latino-, scomparse le capre selvatiche, le lepri e tra gli uccelli le stame e coturnici. Opera dell'agricoltura di rapina dell'ottocento e della prima metà del novecento? Non direi. Le fragole ed i lamponi ("li farmose" in dialetto locale) corrono il rischio di scomparsa anch'esse. Erano legate alla presenza di un'agricoltura e di un allevamento, una zootecnia di montagna, alle vaste radure, ai viottoli di campagna. Anche il relativo disboscamento, esagerato già nelle denunce dei funzionari borbonici, da Afan dei Rivera e compagni, dagli odierni forestali e da etologi improvvisati inclusi, ne favoriva la crescita. Lepri, stame, coturnici erano gregarie dei coltivi di montagna, in particolare del grano, una coltura esageratamente denigrata. Oggi tutto è sepolto da un bosco disordinato ed anarchico, anarchicamente e disordinatamente disboscato.

I nostri padri erano troppo dipendenti dalla natura per poter tagliare il ramo su cui tutti poggiavano. A cominciare dall'acqua, la ricerca e l'elencazione minuziosa di sorgenti ne era una spia. Acqua ed aria pura erano la designazione della gioia di vivere per eccellenza. Località deliziose come Pisciotta ne erano servite in abbondanza. Di altre, meno numerose di quanto si pensi, se ne denunciava la scarsa qualità. Senza scendere tanto a sud, devo ricordare come nella mia Napoli il Vomero, l'orrendo quartiere dei parvenu, l'aspirazione della piccola borghesia provinciale inurbatasi ed ascesa alle bellissime colline nel dopoguerra, erano luoghi di coltivi preziosi e vacanza di elezione per i "beati possidentes". Croce, il senatore, era tra questi. Le stesse considerazioni valgono per il litorale ai piedi del Vesuvio.

Siamo anche noi soltanto degli arcadi? Ci stiamo allontanando troppo dalla "saga borghese" dei Ferrara? Non credo. Studiosi da sempre della Rivoluzione Industriale, non la rinneghiamo. Ricordiamo solo ai facili critici, ai superficiali cavalieri di industria, pessimi i più recenti aquilani e cilentani, ed irpini perché più famelici e desiderosi dell'eterno posto al sole di lombrosiana memoria, come la Londra emersa dalla prima fase, anarchica, inconsapevole ed incosciente degli anni ruggenti della Rivoluzione Industriale, tentò subito, non sempre con successo, di correre ai rimedi. A questi signori proponiamo la lettura di un classico. Si tratta di *"Town Planning in London"*, scritto nel lontano 1964 da Donald J. Olsen. Era anche questi un arcade? Lontano dalle leggi del profitto? Non direi. Ancora oggi quasi tutta l'area del Mayfair a Londra, quella in cui si trovano i mitici quartieri di Belgravia e Pimlico, con una delle rendite edilizie più alte del mondo, sono il portato di una intelligente politica di risanamento e sviluppo, frutto di un disperato tentativo di dare aria buona e alta qualità della vita, per lo meno ai ricchi, messo in atto dalla famiglia Grosvenor, aristocratici provenienti dal Cheshire, ancora oggi proprietari di quasi tutta l'area, ovviamente sia in maniera diretta che attraverso società finanziarie controllate dalla famiglia. Dall'elogio dell'arcadia all'esaltazione del capitalismo aristocratico? Vi lascio e lascio la libertà di scelta. Per chi scrive è solo l'analisi della ragione senza servili entusiasmi di provinciali.

E torniamo al Cilento. Per ora, alla nostra S. Biase. Seguiamola nel suo trapasso dall'eccentrico, colto, simpatico gaudente barone Antonini (ripetiamo era di Cuccaro), ai nuovi venuti. Sarebbero i rampanti Ferrara? Come vedremo dalle carte allegate dal Botti, anch'essi non esagerano nella trasformazione delle cose, né in materia di gusto, né nel costume. In genere educati, alla base delle fortune di famiglia sempre dei preti, al pari di quelle di due noti mangiapreti del teramano - mi riferisco al vecchio Melchiorre Delfico e al più recente Giacinto Pannella, detto Marco - questi nipoti di vescovi e grossi canonici, i Ferrara, conservano buone maniere formali ed in qualche modo, secondo lo stile di tante famiglie del sud, un determinato tipo di cultura.

"A lo primo la terra, lo secondo o prevete o notaro". Conservazione del patrimonio attraverso una sorta di maggiorasco sopravvissuto per un sano principio di scienza economica alle leggi eversive della feudalità, controllo delle anime ed in qualche modo del sapere, solida preparazione professionale. Così donna Gabriella, quasi centenaria, nata Fusco, un'altra vecchia famiglia di Ceraso⁴. La incontreremo ancora nelle carte studiate diligentemente dal Botti. Ho potuto così, anche attraverso questa bella figura, conoscere e meglio e rispettare, superando pregiudizi dovuti ad "idola" costruiti ed instillati da maestri cattivi e conformisti - si può essere tali anche quando si finge di essere innovatori e progressivi - questo

⁴ Un elegante, antico, palazzo Fusco è in fase di restauro a Ceraso. Speriamo bene. Come ci ha insegnato Cesare Brandi, il geniale "Pellegrino di Puglia", i restauri sono spesso, se non sempre, per lo meno traditori, se non assassini.

ceto patrizio/borghese, senz'altro dalle molte colpe, prima e capitale quella di non aver coltivato studi adeguati, di non essere uscito, nella migliore delle ipotesi, dalla cultura meramente professionale - medici o avvocati per lo più -, ma anche ricco di virtù nascoste tutte da scoprire. Garbo, educazione, riserbo ed autocontrollo non facevano difetto, persino nelle condizioni più difficili. Fossero solo queste le qualità, quelle utili a fare, per dirla con Giovanni Ansaldo, "il vero signore", questo ceto andrebbe riscattato dall'oblio, frutto di maldicente demagogia, o di mero opportunismo - gli intellettuali, "vil razza dannata", si sa, in particolare in un paese dalla committenza monopolistica, sono usi ad "alzar la vela dove soffia il vento". Andrebbe invece additato ad esempio, in particolare per i nuovi ricchi - meglio non indagare sulle loro origini per carità di patria. Un ritorno a queste virtù dalla vecchia borghesia/patriziato erano sentite, radicate e coltivate e, solo apparentemente, di facciata, non sarebbe un male per la società, quella meridionale in particolare, l'italiana tutta non esclusa⁵.

Prendeva il posto, come in questo caso ci insegna la ricerca di Aniello Botti sui Ferrara di S. Biase - esiste oggi un altro palazzo ed un ceppo originario della famiglia nella stessa area - della vecchia aristocrazia già in ritirata. Era una lenta inesorabile decadenza, dovuta a circostanze diverse dall'ascesa dei parvenu, quelli che, grazie ad un ciclo economico, in gran parte inventato da più recenti e quindi più volgari parvenu, avrebbero prima assediato, poi scalzato, il barone. Sciocchezze. La nobiltà assediata alla quale, per primo, facevo riferimento anni or sono, era quella dei grandi: mi riferisco agli Acquaviva da me studiati, ai Sanseverino, per restare in terra salemmitana - ci hanno lasciato l'incanto del Vallo di Diano con Teggiano, Monte S. Giacomo, Padula (mi riferisco al paese, non all'abbazia), Essa era crollata per altri motivi, non per l'assedio di qualche "Sancio Camale", panzuto arrivista da opporre al cavaliere dalla triste figura don Chisciotte. Per la riabilitazione di entrambe le figure, non necessariamente antagoniste, rinviando all'immortale "*Vida de Don Quijote y Sancho*" del grande de Unamuno. La grande aristocrazia cadde per lo sforzo eroico, spesso inconsapevole, di salvaguardare una vecchia classe dirigente minacciata dall'avvento di un mondo nuovo più aggressivo, spesso evocato dal suo stesso tentativo di resistere. Non del tutto anacronistico, con tutto il rispetto di don Benedetto Croce, era questo tentativo. Questo fino ad un altro punto è un altro

⁵ Non stiamo per caso creando un altro mito e mistificazione? La società cilentana è stata descritta come anarchica, violenta, inaffidabile. Stranamente è un riaffermare, partendo dalla fazione autoproclamatasi progressista, il vecchio epiteto di "terra dei tristi" affibbiatole dal Borbone. È curioso, gli estremi spesso si toccano. I tristi, gli incolti, i violenti non mancarono. Bisogna studiare con profondità per conoscerne le origini. I miti fuorvianti, quella che potremmo definire "l'educazione sentimentale". Il povero Flaubert ci rimise la vita. Sempre meglio di vaghe generalizzazioni. Di roboanti proclami pseudo-rivoluzionari.

discorso. Bisogna difendersi, con le unghie ed i denti, dalla banalità e dalla volgarità di improvvisati cavalieri di industria. Nasce questa nuova borghesia, è bene sottolinearlo con vigore, proprio dallo stretto contatto con questa aristocrazia in decadenza. Essa ne è fiera e ci tiene a sottolinearlo. La deferenza dei Ferrara verso gli antichi signori non verrà mai meno. Viene anzi spesso sottolineata ed accentuata, quasi a giustificazione, se non addirittura usata strumentalmente, come scudo per sanzionare ulteriori acquisti per tutto il secolo dei lumi ed ancora per tutto l'Ottocento. I "diritti proibitivi" del barone non vengono tanto attaccati quanto estesi di fatto ad un nuovo ceto. Così appare dalle carte studiate dal Botti⁶.

Un solo mulino feudale non è più sufficiente in una società in fase espansiva. Su questo sviluppo, di carattere quasi esclusivamente fisiocratico (il motore primo dell'accumulazione originaria era fondato nell'agricoltura), tutti si fecero illusioni eccessive. Se sono perdonabili negli uomini del tardo Settecento e dei primi anni dell'Ottocento, esse erano già segno di ignoranza delle leggi dell'economia e del suo evolversi nei primi decenni del secolo dei nazionalismi. Figuriamoci a gabellarle oggi, anno di grazia 2006 e dintorni, come segni di uno sviluppo foriero di fantomatici balzi in avanti. Ma ci è stato insegnato, "ciascuno dal suo cor l'altrui misura", e così frustrazioni di anime provinciali diventano metro di valutazione storica. La "saga dei Ferrara" è lì per dimostrare il contrario. Proprio per questo motivo ad essa dobbiamo il massimo rispetto. Insomma, non è un'ascesa volgare, quale quella assunta a simbolo dell'eroe negativo nel Gattopardo di Tommasi di Lampedusa. La fortuna di questo romanzo, strumentalizzato da costruttori di miti, è stata eccessiva. Andrebbe sempre letto, per lo meno in contemporanea, con un altro lavoro di famiglia: mi riferisco ad *"Un'infanzia in Sicilia"*, di Fulco de la Cerda, non a caso cugino di Tommasi di Lampedusa, anzi di casato più nobile ed antico. È un sahire graduale, quasi filtrato e depurato dagli stessi protagonisti. Per lo meno nelle fasi iniziali non è inficiato dalle fosche tinte di aggressività ed intimidazione proprie di un ceto nuovo, da un

⁶ A proposito della fine dei diritti proibitivi goduti dagli Antonini, va sottolineata la data: siamo nel 1757, appena un anno dopo l'andata di Carlo III in Spagna, e l'inizio della reggenza in nome del minore Ferdinando. È la società ad essere in una fase espansiva. La resa del barone Antonini non è così immediata. Esprime un compromesso e pone termine ad una lunga controversia iniziata già nel 1624, quando Donna Vittoria Antonini concesse la costruzione di un mulino nel centro abitato di S. Biase "perché era incomodo ai cittadini il precedente mulino". Dobbiamo immaginare la lunga strada col carico, fosse uno di grano, di olive o altro. C'era una lunga fila che, dati i tempi ristretti in cui avvenivano i raccolti, poteva protrarsi a lungo. I ceti privilegiati, il clero, per esempio, come ci insegna un bel lavoro del Losito su Monte S. Giacomo (siamo nel Vallo di Diano), ottenevano l'escensione dall'attesa. La resa del barone non fu immediata: malgrado la concessione del mulino, il Ferrara poteva utilizzarlo solo come frantoio. Per il grano doveva servirsi del mulino baronale. Poi venne la libertà di macinare per tutti. Fu l'anarchia e la fame dei troppi mugnai.

lato ancora incerto, dall'altro deciso a tentare una difficile se non impossibile modernizzazione. La nostra borghesia/patriziato non aveva la forza e la possibilità di sbocchi alternativi necessari per gli espulsi dalle tradizionali attività agricole. Questi erano invece a disposizione presso la "gentry" o la "lesser nobility" inglese. Ci sono però dei punti in comune. Al pari di questa nobiltà minore inglese, in origine sempre campagnola, la borghesia/patriziato dei nostri paesi non era, non fu e, per sua fortuna direi, non è stata, titolata. L'appellativo di "gentleman" è una conquista, frutto della fatica e dell'educazione di generazioni, più raramente degli sforzi di un singolo particolarmente brillante. Un titolo di barone alla fine i Ferrara lo ottengono. Pare avevano partecipato alla casereccia rivoluzione - antif feudale o antimonarchica? - importata dai francesi nelle nostre terre. Si ebbero, come contropartita, anche i loro morti ammazzati, per reazione, bestiale e brutale, dicono Croce e compagni, ciò al pari di quanto molti anni prima scrissero i Pinto e patirono i Gugliemelli di Pisciotta. Fu una reazione dei contadini privati persino del diritto di passo senza avere neanche l'alternativa di andare a fondare un impero mondiale come i loro simili inglesi, scozzesi ed irlandesi. Questi furono magari spediti a forza su qualche nave diretta in terre lontane come la Tasmania⁷.

Era "un feudo" - si continuò sempre a chiamarli baroni per tutto l'Ottocento ed oltre - domestico, quasi fondato sul modello di un vecchio regno omerico, quello dei Ferrara. Ciò indipendentemente dalla dislocazione dei beni su più comuni. Il prezzo di acquisto della baronia degli Antonini, 5500 ducati, non è poi così alto: lo è magari in rapporto con le limitate disponibilità finanziarie di questo ceto in ascesa. I Ferrara non sono soli. Alla scalata partecipano i Mainenti di Vallo ed il figlio del marchese di Novi, d. Giacomino Zattara. Zattara e Mongroveio, duchi questi di Cannalonga e vecchia (o relativamente vecchia) nobiltà, sono sempre chiamati in causa dai Ferrara come garanti e soci della loro ascesa. Le

⁷ E' del 19 Febbraio 1791 (la rivoluzione in Francia era già scoppiata e si accingeva ad andare verso la fase più estrema), questo "banno" a favore dei Ferrara strappato alle autorità di Napoli. Costò caro ai Ferrara e smentisce la tesi che la monarchia borbonica fosse populista. Da solo vale la pubblicazione del lavoro di Botti. "Banno Ordine e Comandamento, in nome della Gran Corte della Vicaria e del Gran Maestro Giustiziere, col quale si ordina e si comanda a tutte le persone di qualsivoglia stato o condizione, che dal giorno della pubblicazione del presente Banno in avanti, non ardiscono di passare dentro i territori che possiede d. Gerardo Ferrara, in unità col padre d. Crescenzo, così nello Stato di Novi, come nella baronia di Mandia e Catona, tanto di giorno che di notte, né a piedi, né a cavallo, né con carri, con carrette né ivi legnare, né rompere rami d'alberi, fruttiferi ed infruttiferi, né svellere erbe, né farvi alcun danno, sotto pena di ducati 100. Se qualcuno si sentisse gravato dal presente Banno, comparisca in questa Gran Corte, altrimenti passato detto termine, si procederà in contumacia". Era, grosso modo, un tentativo di recinzione, proprio in un momento estremamente delicato. Intorno a questo nodo si svolse tutta o quasi la lotta agraria del secolo seguente. E' proprio fuori moda o inopportuno ricordare questi fatti?

relative posizioni dei di Stefano e degli Antonini non emergono dalle carte consultate. Per ora si è già fatto un notevole passo avanti. Speriamo in ulteriori ricerche. Una sorta di anticipatore rimpianto, come abbiamo fatto notare, si può cogliere nella bella prosa dell'autore dei "Discorsi sulla Lucania", non a caso il barone di S. Biase Giuseppe Antonini.

"Di Napoleone vogliamo fare quattro parti". Così dissero i contadini del Cilento. Certo furono aizzati e verbalmente ispirati dalla fazione borbonica. Non siamo però certi della manipolazione delle masse da parte dei faziosi borbonici. A nostro avviso Bonaparte era un pretesto. Anche senza l'arrivo dei francesi la violenza sarebbe sicuramente esplosa. Era nell'aria per lo meno da cinquanta anni. I francesi furono il detonatore. Fecero esplodere la scintilla ed alimentarono una fiamma più che latente. "Non si deve smacchiare, né ramare le querce, senza la presenza di detto Ferrara". Siamo proprio sicuri che questa sia una storia morta e sepolta degna tutt'al più di cultori della materia? A leggerla con la dovuta attenzione si può adattare ad emergenze attuali. Certamente questa dichiarazione fu una manifestazione di coraggio, da parte di una borghesia/patriziato in ascesa. È però anche una sfida disperata e, riteniamo noi perdente, ad una società allora priva di alternative. La risposta violenta era più che naturale. Non va tuttavia dimenticata una considerazione. La violenza era il minimo comune denominatore di tutta un' "Europa non ancora ammansita", "domesticated", dicono con la solita chiarezza gli inglesi, dalla speranza del posto fisso o della pensione di invalidità, falsa o vera che sia, da affiancare all'orto e al campiello. Allora, come mi diceva un attento erede dei Ferrara, mi riferisco al vivace Rodolfo, uno degli attuali proprietari successivi al ramo principale, ai contadini non restava che la montagna. Lì potevano andare a coltivare. Era però lontana la montagna. Solo per arrivarvi al campicello, col somaro, col mulo, quando c'erano, erano necessarie ore. Anche l'estensore di queste note può testimoniare e confermare l'amara verità di queste considerazioni.

Questa salutare, si fa per dire, passeggiata era in atto ancora, in quasi tutte le campagne meridionali sul finire degli anni cinquanta del Novecento, ed oltre. È davvero finita? Chi ha sostituito questi contadini? La terra migliore e più prossima al paese l'avevano in genere "i latifondisti". "Latifondo". Su questo termine bisogna intenderci. Era tale rispetto al moggio, allo stoppello, spesso alle poche "rasole", possedute, il più delle volte neanche a titolo di proprietà piena dai contadini. Il più delle volte una forma ambigua ed incerta, fonte di infiniti malintesi e furbizie da parte dei contendenti, di enfiteusi da pagare, per il momento (il peggio venne dopo), al clero ed ai signori. Queste incerte forme di possesso furono alla base di tanti acquisti, portati in porto dai Ferrara ed affini. Per citare un caso da me studiato, dai Pinto di Pisciotta. Molti acquisti, quasi sempre minuscoli appezzamenti, furono fatti in base ad alienazione di persone "astrette da necessità". Il vivace Rodolfo successo, con fratelli e sorelle, proprio al ramo principale dei Ferrara nella proprietà del palazzo avito, ha colto bene il problema

nella sua aspra serietà. Rodolfo conosce i sentieri della montagna; buon cacciatore, ha abbattuto cinghiali forse un po' più ferini dei "porcastri" gettati oggi nella macchia ed uccisi con ogni mezzo, di preferenza non rumoroso, dai bracconieri. Con buona pace del Parco e della sua burocrazia, arroccati negli uffici. Date le condizioni, cosa potrebbero fare altrimenti? "Quieta non movere". "E la nave va".

E poi tanto diversa l'Italia di oggi dall'Affrica (sic!) trovata dai padri della patria e poi ammansita a colpi di stato d'assedio, emigrazione e... soprattutto acquiescenza agli abusi? Allora alla devastazione ed alla appropriazione del demanio. Da parte di tutti. Ciò è vero al sud, al centro ed anche al nord del Bel Paese. Sì, anche al nord. Chi non crede legga il solido lavoro del Berengo sulla società veneta. In mancanza, ci si può rifare col vecchio "Mulino del Po", del Bacchelli. Quanti lo hanno mai letto? Per i più pigri, "Il Diavolo a Pontelungo" dello stesso autore. In mancanza, certi agili racconti di Rigoni Stern. Non sono, come si vede, vecchi termini di una ormai superata Questione Meridionale. Rodolfo ha camminato, un po' dietro ai cinghiali, un po' per guadagnare il suo posto al sole. Si è spinto fino alla remota, difficilmente identificabile sulle carte, Pruno di Piaggine. È un' "enclave", abbastanza vasta, del comune di Piaggine, il padre di tutti i pastori, ed anche di tutti i briganti, in territorio di altri comuni. Ancora dopo la seconda guerra mondiale, vi si arrivava, a piedi, da Rofrano, passando per un'altra Pruno, quella di Laurino. Questa, da antico casino di caccia degli Spinelli, ultimi duchi di Laurino, era diventata una specie di piccolo, domestico, dimenticato "far west". "I cacciaterre", contadini senza terra di Laurino e di altri paesi, vi erano arrivati di recente. Appunto, erano gli ultimi disboscatori, "défricheurs", successi probabilmente, anzi con certezza in base ad una recente ricerca ancora in atto, ad una o più generazioni precedenti. Era stato prima della trasformazione in pista di lancio, per l'America, nel secondo dopoguerra per la Germania ed il nord Italia.

"Mio nonno mi raccontava: Qui una volta c'erano 'capri'". Vuol dire capre selvatiche, caprioli? Non sappiamo. "Capri", così li definisce il Giustiniani. Così, a distanza di due secoli, Giovanni Campaniello, un mio indimenticabile amico. Pastore di vecchio stampo, sulla montagna ci visse quasi fino alla morte. Non si sposò mai. Potrebbe ricordare una figura descritta dal migliore Croce in uno dei saggi posti alla fine della sua "Storia del Regno di Napoli". C'è una differenza di non poco conto. Il mio amico pastore era, a modo suo, un uomo libero. Il pastore descritto e ricordato da Benedetto Croce era un gregario, forse un servo pastore, ruolo al quale la degenerazione della pastorizia abruzzese in grande armentizia pre-capitalistica lo aveva ridotto. Non è una differenza da poco. Rodolfo Ferrara, col racconto dei suoi pellegrinaggi di maestro di campagna, mi aiuta a ricostruire questa storia, non sempre a lieto fine, su cui vorrei tornare. Nel frattempo mi ha forse permesso di penetrare un po' più all'interno nella storia di S. Biase e del ramo principale dei Ferrara.

Domenico Di Ruocco

LA MADONNA DEL SACRO MONTE TRA MODERNITA' E TRADIZIONE

Premessa

Durante i recenti lavori di costruzione della variante alla strada Statale 18, in provincia di Salerno, e, più precisamente a Massiceile, in territorio del comune di Montano Antilia, a un certo punto del tracciato, si sono verificati smottamenti e movimenti franosi assolutamente anomali. L'imprevisto ha impegnato a lungo ingegneri e geologi, prima di pervenire alla soluzione tecnica che ha consentito il prosieguo dei lavori e, di recente, l'apertura al traffico dell'importante arteria. Il fatto in sé non può certamente essere considerato straordinario. Straordinaria è, invece, la spiegazione che se ne è data a livello popolare. Si diceva che la costruenda strada aveva violato uno spazio sacro alla Madonna del Sacro Monte. In quel punto, infatti, prima che intervenisse il lavoro profanatore delle ruspe, in bella evidenza al centro di un crocevia (tav. 1), giaceva da secoli un grande masso sul quale la Madonna, durante il suo peregrinare verso il monte, avrebbe sostato per riposarsi, prima di intraprendere un'altra tappa del viaggio. L'intervento della divinità non sarebbe stato mosso da alcun intento punitivo, ma solo dal desiderio di manifestarsi per riproporre benevolmente la sua protezione.

Il masso, subito recuperato e posto in sicurezza, è attualmente in fase di una più consona sistemazione (tav. 1). Complice il progresso, dunque, l'antico culto della *Pietra della Madonna del Monte*, sconosciuto ai più, è riemerso e si è ravvivato, integrandosi nella contemporaneità.

L'episodio ha spinto la mia curiosità a documentarmi sull'origine e sulle caratteristiche del culto per questa Madonna, riportate, sinteticamente, nel paragrafo che segue, e a riconsiderarne, poi, qualche aspetto sotto il profilo antropologico. Il presente lavoro è, pertanto, una sintesi di notizie ricavate da studiosi, di testimonianze vive di un recente passato raccolte personalmente dagli anziani del luogo e di personali osservazioni.

Notizie intorno al Sacro Monte e alle origini del culto

Il Sacro Monte è il Monte Gelbison, 1705 metri che si stagliano imponenti nell'Appennino Campano, in territorio del Comune di Novi Velia (provincia di Salerno), nel Parco Nazionale del Cilento e del Vallo di Diano. Si tratta di una vetta che termina con una estesa massa rocciosa. Sulla parte più alta, circondata da mura, è eretta una chiesa di dimensioni discrete, considerata la natura del luogo. Nella parte antistante si stende un vasto spiazzale, cui si accede al termine di una

bella Via Crucis. Il complesso del Santuario comprende anche una cappella dedicata a S. Bartolomeo, patrono di Novi, il convento, locali per alloggio, due bar/ristoranti, un negozio di souvenirs. Lo spazio sacro inizia, però, ai piedi del Santuario, alla confluenza di antichi itinerari, dove, al centro di un cumulo di pietre, è piantata una croce. Il santuario è stato per secoli raggiungibile solo attraverso faticosi e rischiosi percorsi tra le montagne. Ora il viaggio può essere affrontato con i normali mezzi di trasporto grazie alla costruzione di una strada rotabile. Non per questo, però, il viaggio è meno affascinante e ricco di emozioni, data la natura del percorso, caratterizzato da strapiombi, tornanti, ripidi tratti, nascosto tra una vegetazione mozzafiato, fitta di alberi secolari che lasciano appena filtrare i raggi del sole. Queste, succintamente, le caratteristiche del luogo.

Molto più interessanti sono risultate, invece, le informazioni e le osservazioni sulle origini e sulle modalità del culto¹. Gli studiosi concordano nel rilevare che si tratta di un culto antico, in gran parte documentato. La prima notizia storica sul santuario risale, infatti, al 23 Settembre dell'anno 1323 allorchè, con atto stipulato dal notaio Francesco Di Loreto di Napoli, il Vescovo di Capaccio, in cambio di cento once, lo trasferì al barone di Novi, Riccardo di Marzano, che lo diede in uso ai monaci dell'Ordine dei Celestini di Novi. Quando nel XVIII secolo l'Ordine decadde, il santuario ritornò al vescovo di Capaccio e, quindi, a quello di Vallo della Lucania, con l'istituzione, il 16 luglio 1851, della Diocesi di Vallo della Lucania-Capaccio. L'origine del culto la si fa, invece, risalire a molti secoli prima. E ciò sulla base di una ricostruzione che, se non ha il conforto di fonti scritte, può essere ritenuta ugualmente attendibile. Gelbison, Gebil-el-son, è nome di evidente etimologia araba e significa Monte dell'Idolo. Della presenza degli Arabi sulla costa e all'interno del Cilento verso la fine del primo millennio è testimonianza l'etimologia di molte parole relative a oggetti di uso comune e a vari toponimi. L'individuazione di quel monte come monte dell'idolo significa che essi ne ebbero conoscenza nel contatto con le popolazioni locali come di cosa già esistente e consolidata.

E' noto, infatti, che a seguito delle lotte iconoclastiche del 726, gli ultimi secoli del primo millennio furono caratterizzati dall'arrivo in massa nell'Italia Meridionale di monaci provenienti dall'Oriente, detti basiliani perché seguaci dei precetti di San Basilio, i quali, per sfuggire alle persecuzioni e per meglio svolgere la loro missione di preghiera, si isolavano sui monti, in luoghi appartati e inaccessibili. L'origine basiliana del culto è suffragata da altre considerazioni. La nicchia nella quale, secondo la tradizione, sarebbe stato trovato da pastori del luogo il quadro con la l'immagine della Madonna, che è all'origine del culto, è

¹ Per le notizie di carattere storico, si veda: C. TROCCOLI, *Il pellegrinaggio al Monte*, Laurenziana Ed., Napoli, 1986, pag. 33 e segg.; C. TROCCOLI, *Pia Guida del Pellegrino*, Edizioni del Santuario, Novi Velia, 2002, pag. 9 e segg.-

rivolta verso oriente, secondo un modo di fare proprio degli asceti orientali. Le caratteristiche della statua che si venera nel Santuario ricordano, inoltre, l'iconografia bizantina, molto diversa da quella occidentale. La statua, che rappresenta la Madonna seduta con il Bambino in braccio, ha un profilo slanciato, collo alto, viso allungato, naso e occhi alla greca², mentre la rappresentazione che se ne fa in Occidente ha come caratteristica diffusa un volto rotondeggiante. Infine, il bambino è posto sul braccio sinistro, secondo una rappresentazione tipica dell'iconografia orientale³, ma non del tutto estranea a quella occidentale⁴, mentre il braccio destro scende lungo il fianco con la mano poggiata sul ginocchio.

Gli approfondimenti degli studiosi hanno poi posto attenzione al fatto che il culto della Madonna del Sacro Monte, se è il più importante, non è però l'unico nella zona. Si contano altri sei culti mariani, con i rispettivi santuari posti a cerchio su altrettante alture, anch'essi raggiungibili, una volta, solo attraverso ripidi sentieri, tanto da dar vita alla leggenda delle *sette sorelle* o *madonne*. Una ricerca sugli spazi sacri dell'antichità evidenzia una non casuale affinità con il mondo arcaico e greco-romano, che privilegiavano come luoghi di culto le grotte, i luoghi appartati, le sorgenti e i corsi d'acqua e, come valore simbolico, le pietre e i crocevia. Ma soprattutto non sfugge la considerazione che le divinità greche erano poste sui monti, primo fra tutti l'Olimpo.

Gli scavi effettuati nel 1960 per la sistemazione dei tralicci di sostegno ai ripetitori del telefono, hanno, infine, portato alla luce, oltre ad alcuni cocci, una statuina funeraria di terracotta e un serpentello di bronzo, simboli della fecondità, che vengono fatti risalire a epoca pre-cristiana. Non si può escludere, perciò, secondo gli studiosi, che le alture con i santuari delle cosiddette *Sette sorelle*, già prima della nascita di Cristo, siano state ciascuna un luogo di culto, con un proprio tempio dedicato ad altrettante divinità pagane. Ma può essere utile ricordare anche che per la mitologia greca le montagne erano di per se stesse considerate una divinità e in quanto tali oggetto di culto.

All'idea del santuario si associa immediatamente quella del pellegrinaggio. I pellegrinaggi si effettuano in coincidenza con la buona stagione, ora tra l'ultima domenica di maggio e la prima domenica di ottobre, tempo ufficiale di apertura del

² Cfr. *La Madre di Dio*, Mosaico della fine del X secolo, nella Chiesa di Santa Sofia a Istanbul, in G. FILORAMO (a cura di), *Storia delle Religioni*, vol. 4°, G. Laterza, Torino, 2005, pag. 173.

³ Cfr. *Madonna col Bambino e Storie della Passione*, icona del Cristianesimo ortodosso del Maestro del Crocifisso, XIII secolo, Museo del Bargello, Firenze, idem, pag. 870.

⁴ Cfr. Galleria degli Uffizi, Firenze: Giotto, *Madonna di Ognissanti*; Cimabue, *Madonna di Santa Trinita*; Duccio, *Madonna Rucellai*; presso Museo di Vienna: Antonello da Messina, *Pala di San Cassiano*; Agropoli: statua della *Madonne delle Grazie* nella Chiesa omonima, ecc.

Santuario. Ancora alcuni decenni fa, ma neppure tanti, si organizzavano le *compagnie*, vere e proprie spedizioni attraverso antichi tratturi, impervi sentieri di montagna, provenienti, oltre che dal Cilento, dalla Basilicata e dalle Calabrie. Tra andata e ritorno i tempi del pellegrinaggio abbracciavano anche una settimana. L'organizzazione prevedeva un capo, un *maestro di festa*, un comitato per la raccolta degli oboli da offrire alla Madonna, l'intervento dei *suoni*, concerto di zampogne e ciaramelle, per accompagnare i canti, una o più donne di sana e robusta costituzione incaricate di portare le provviste, una giovane fanciulla incaricata di portare *la centa*, di solito un cero votivo addobbato con nastri colorati, o più ceri tenuti insieme a forma di barca o di castello. Anche quello delle *cente*, o *cinte* secondo alcune parlate locali, è un rito antico e non sono mancati studiosi che hanno voluto vedere non pochi elementi di continuità con i riti collegati al culto di Demetra e Cerere. La compagnia, giunta ai piedi del santuario, prima di iniziare l'ultimo tratto che porta allo spiazzale antistante la Chiesa, faceva tre giri intorno alla croce piantata tra le pietre. Ciascuno buttava una pietra in segno di penitenza o deponeva qualche simbolico dono per grazia ricevuta, ma spesso si assisteva anche ad altri riti, specifici di alcune comunità meridionali, come il cosiddetto *rito della pace*: i pellegrini, prima di presentarsi al cospetto della Madonna, dovevano purificarsi, prima confessando rancori, maldicenze, equivoci che avevano avvelenato i loro rapporti, e poi perdonandosi reciprocamente. Giunti davanti alla Chiesa, prima di entrarvi, si girava tre volte intorno al suo perimetro esterno, si era ricevuti dal rettore e finalmente ci si trovava al cospetto della Madonna, alla quale ciascuno a modo suo, senza escludere modi e penitenze riconducibili alle autoflagellazioni di antica memoria, esternava la propria fede e chiedeva le grazie. Il pellegrinaggio prevedeva la partecipazione collettiva al rito della Santa Messa e riti civili di natura scaramantica o di buon auspicio per il proprio avvenire. La permanenza sul santuario abbracciava complessivamente un paio di giorni e una notte. A conclusione, dopo aver salutato la Madonna, con lo stato d'animo simile a quello di un emigrante che salutava la Mamma, forse per l'ultima volta, prima di partire per le Americhe (il paragone non è mio), sempre accompagnandosi al canto e ai suoni di organetti, ciaramelle e zampogne, si ritornava rifacendo il percorso dell'andata, pervasi da una malinconia struggente, ma rinfrancati nello spirito, ciascuno portandosi dietro qualcosa di sacro da offrire a familiari o amici rimasti a casa: di solito il pane e l'acqua benedetti, ma anche ceri votivi o ramoscelli di castagno. Il ritorno al paese di provenienza era sottolineato dal suono delle campane a distesa, come lo era stato il momento della partenza.

Il pellegrinaggio al monte è un rito, oggi, ancora attuale, fortemente sentito e con un fascino ancora intatto. Si potrebbe dire, anzi, che una visita *al monte* continua a rientrare tra le cose che ogni cilentano deve fare almeno una volta nella vita, a testimonianza che il nocciolo duro della fede è sempre vivo. Sostanzialmente invariate sono anche le modalità organizzative e di culto, tranne il

rituale del viaggio, oggi quasi interamente effettuato con mezzi di locomozione. Immutato il sentimento di venerazione, sia pure variamente vissuto: dal raccoglimento composto dei più, al gesto penitenziale delle persone a prevalente estrazione contadina, a veri e propri momenti di estasi. Momenti di emozione particolarmente forte si osservano appena ci si trova al cospetto della statua e al momento del saluto che precede il ritorno, quasi che tra la statua e i fedeli si stabilisse una sorta di reciproca attrazione. Rispetto ai racconti di un recente passato, si osserva, tuttavia, da parte di molti un atteggiamento forse più scanzonato, una forma inevitabile di tributo alle esigenze di certo turismo religioso. Va considerato anche che oggi non poche persone, in forma individuale o familiare, fanno visita più spesso al santuario e necessariamente le emozioni cedono il passo alla routine. Al pellegrinaggio religioso, si sta aggiungendo, infatti, un pellegrinaggio *ecologico*, un omaggio allo splendore di un paesaggio incontaminato che sta alimentando (o rinnovando?) un nuovo culto: quello della Natura.

La Pietra della Madonna: un contributo per la ricerca

Nell'immaginario collettivo della popolazione di Massicelle, *La Pietra della Madonna del Monte*, più che un culto, è stato un toponimo che ha identificato un crocevia. A seguito dei lavori di completamento della strada a scorrimento veloce; quel luogo non esiste più, il toponimo è destinato, perciò, a perdere progressivamente la sua antica funzione, ma probabilmente a crescere come testimonianza viva di un'antica credenza: quel luogo e quel masso sarebbero stati una tappa del percorso seguito dalla Madonna nel suo viaggio verso il Monte. La credenza in sé, non essendo suffragata da altri elementi di confronto, dice poco o nulla dal punto di vista storico. E tuttavia, a parere di chi scrive, fornisce un contributo nuovo e significativo all'ipotesi sulle origini del culto cristiano della Madonna del Sacro Monte e sulla zona di pertinenza del santuario, come argomentata dal Sacerdote don Carmine Troccoli⁵. Il dato dal quale si dovrebbe partire è la distinzione tra il Gelbison come Monte dell'idolo e, quindi, come spazio sacro *tout court*, e il culto cristiano della Madonna. Questa distinzione ci consente sia di non escludere la teoria secondo la quale il monte sarebbe stato frequentato come spazio sacro già in epoca precristiana⁶, sia l'ipotesi di una

⁵ C. TROCCOLI, *Pia Guida del Pellegrino*, cit., pagg. 18 e segg.

⁶ Secondo alcuni studiosi, "i santuari sarebbero stati fondati in epoca assai più remota, presumibilmente al tempo dei primi arrivi in Magna Grecia dei navigatori micenei, testimoniati da alcuni ritrovamenti archeologici e di cui in età storica si manteneva il ricordo attraverso antiche leggende": cfr. G. FILORAMO (a cura di), cit., vol. 8°, pag. 324.

Del resto, le caratteristiche dei santuari risalenti alla prima fase del Minoico Medio, una sorta di recinti a terrazza situati sulla sommità rocciosa delle montagne, la forma ovale o a ferro di cavallo (cfr.: idem, pag. 16), si sposano bene con alcune caratteristiche del nostro.

origine più recente, finalizzata, cioè, al culto cristiano della Madonna, e risalente, pertanto, agli ultimi secoli del primo millennio, potendo ben convivere tutte e due le ipotesi. Per questa seconda ipotesi, il quadro storico di riferimento è rappresentato dalla migrazione dei monaci basiliani dalle Calabrie e dalla Basilicata verso le zone interne del Cilento, dove si sarebbero realizzati nuovi insediamenti, tra i quali quello del Monte Bulgheria, coincidente, grosso modo, con l'entroterra del Golfo di Policastro⁷. Questo accadimento consolida l'ipotesi che il santuario sia stato fondato (o convertito) come spazio sacro alla Madonna da monaci italo-greci di provenienza meridionale e aggiunge credibilità sia agli indizi già esaminati (l'orientamento verso Oriente della nicchia nella quale i pastori avrebbero trovato l'immagine della Madonna, il profilo greco della statua) che alla circostanza che "la principale via d'accesso al Santuario è dalla parte che guarda il Monte Bulgheria"⁸. La leggenda popolare sulla *Pietra della Madonna del Monte* tramandata dalla tradizione orale della popolazione di Massiceile si inserisce bene, a mio parere, in questa ricostruzione e la rafforza. La sua posizione, al centro di un crocevia, si collocava, infatti, a sud-est rispetto al Santuario, lungo una direttrice, anche visiva, Monte Bulgheria-Monte Sacro, idealmente sovrapponibile con una parte di quella *principale via d'accesso al Santuario* di cui parla don Carmine. E se la leggenda è, per convenzione, la trasfigurazione di un avvenimento storicamente accaduto, supporre che il percorso di massima utilizzato dai monaci italo-greci nel loro viaggio verso il Monte (probabilmente lo stesso seguito dalle compagnie provenienti dalle Calabrie, che gli anziani del luogo ancora ricordano) possa essere identificato con il percorso seguito dalla Madonna, secondo l'immaginario religioso della tradizione, è un'ipotesi credibile, meritevole di essere approfondita.

Una lettura antropologica

Chi visita per la prima volta il santuario, in qualche modo è preparato a vivere un evento. L'attesa non è delusa. Superata l'emozione di primo impatto, subentra la curiosità, il desiderio di capire e conoscere. E di cose che incuriosiscono e stimolano la riflessione se ne vedono molte. Due in particolare, apparentemente banali, hanno richiamato la mia attenzione. La prima riguarda il fatto che alcuni anziani, benché non ne avessero una necessità fisica, si accompagnavano a un nodoso bastone. Ho saputo, poi, trattarsi del bordone, un'imitazione del bastone dal manico ricurvo usato un tempo dai pellegrini, riproposto, forse, per simboleggiare l'antica fatica del viandante. La seconda riguarda un gruppo familiare allargato, dodici-quindici persone, guidato da un anziano piuttosto avanti negli anni, ma fisicamente efficiente, comprendente figli, nipoti e un pronipote

⁷ Cfr. anche P. EBNER, *Chiesa Baroni e Popolo nel Cilento*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 1982, pag. 34 e segg.

⁸ C. TROCCOLI, *Pia Guida del Pellegrino*, cit., pag. 25.

ancora in carrozzella. Una famiglia, dunque, che, per la circostanza, riscopriva la sua struttura patriarcale e al patriarca affidava il compito di intercedere presso la Madonna: almeno tre generazioni accomunate, nell'occasione, da una stessa dimensione spirituale.

I due fatti, diversi e distinti, assumevano casualmente il valore di un incontro e di una testimonianza: la compresenza, in uno stesso luogo e in uno stesso tempo, di un lontano passato e di un presumibile lontano futuro, rappresentati dal bordone di antica memoria e dal bimbo in carrozzella. Questo ideale accostamento è stato un pungolo ad andare oltre la dimensione religiosa, a guardare al fenomeno anche da un punto di vista culturale e sociale, sapendo, però, che un nuovo punto di vista non cancella mai il precedente, semmai lo trattiene e lo integra. La prima considerazione, se si vuole anche ovvia, è che c'è qualcosa della natura umana che trascende il tempo e lo spazio e che merita di essere considerato come valore in sé. E ciò a maggior ragione oggi, in un tempo, cioè, di forte accelerazione storica, che oscilla tra nazionalismi e globalizzazione, che crea e distrugge sotto la spinta di una frenetica attesa di futuro, ma è incapace di individuare un fondamento intorno al quale costruire un sistema di rapporti umani credibile e duraturo. Intanto una prima riflessione: il culto per la Madonna ne racchiude, simbolicamente, almeno un altro, quello per la mamma, un culto universale, senza tempo, ma particolarmente sentito nel Cilento, dove il secolare rapporto donna/bambino è visto come un binomio inscindibile, che esclude la stessa figura paterna⁹, la quale invece rimane nell'ombra. Associato ad esso si può cogliere, poi, un bisogno di protezione dai mali del mondo e, implicitamente, un bisogno di conforto e di speranza, che sono bisogni dell'uomo tout court. Ciò ci induce a riconsiderare la dimensione del tempo, a superare lo schema passato-presente-futuro alla luce di una nuova concezione del presente. Il presente, dice Octavio Paz, "è l'oggi e il più antico passato, è il domani e l'inizio del mondo, ha mille anni e sta per nascere"¹⁰, non una fase, dunque, tra un passato che non esiste più e un futuro che deve ancora nascere. Se, poi, consideriamo che poche ore di volo ci consentono di raggiungere ogni luogo della terra, che in pochi istanti tutti i suoi abitanti possono essere sollecitati a pensare o a emozionarsi allo stesso modo, salta anche lo schema vicino-lontano e il concetto di spazio acquista un nuovo significato¹¹.

⁹ E. A. DEL MERCATO, *L'immaginario non urbano: il caso Cilento*, Edizioni dell'Alento, Laureana Cilento, 1990, pagg. 40/41.

¹⁰ M. CALLARI GALLI, *Antropologia per insegnare, teorie e pratiche dell'analisi culturale*, Bruno Mondadori ed., Milano, 2000, pag.17.

¹¹ In una intervista apparsa su *Le Monde* (21 marzo 1992), Paul Virilio così dichiarava: "A partire dal momento in cui il mondo è ridotto a niente quanto a estensione e durata, quanto a campo di azione, reciprocamente niente può essere il mondo; cioè io, qui, nel mio rifugio, nel mio ghetto, nel mio appartamento, io posso essere il mondo; per dirla altrimenti, il mondo è dappertutto ma da nessuna parte"; M. CALLARI GALLI, *Antropologia per insegnare*, pag. 4.

Questa accezione del tempo e dello spazio ci consente di cogliere nel culto per la Madonna aspetti poco evidenziati o di considerarli anche da un punto di vista antropologico. Ne indichiamo due tra quelli che sono emersi in modo univoco dalla lettura delle fonti e che riguardano le origini stesse del culto: le migrazioni degli antichi popoli e la commistione dei riti. Tutte le fonti, infatti, concordano nel supporre che siano state popolazioni orientali (greche o micenee), emigrate sulle coste dell'Italia Meridionale nel periodo delle colonizzazioni¹² o dopo la diaspora dall'Oriente del 726 d.C., a inventarsi la sommità del Gelbison come spazio sacro e successivamente a consacrarlo al culto della Madonna, a un culto, cioè, prettamente cristiano. Sappiamo che popolazioni di lingua greca esistevano nel Mezzogiorno ancora nel XIII secolo¹³. Sappiamo anche della tormentata storia dei rapporti tra Paganesimo e Cristianesimo fino all'editto di Costantino e della commistione tra riti pagani e riti cristiani nel Mezzogiorno¹⁴: durante i primi secoli dell'impero nelle poleis greche meridionali il Vangelo, ad esempio, veniva predicato in greco e solo per l'intervento del papa Vittore I (186-198) venne poi gradualmente assorbito dal latino; i vescovi, per non alimentare contrasti, si avvalevano dei loro margini di autonomia per far convivere mentalità e abitudini pagane con valori e mentalità cristiane; ancora nel IV secolo d.C. i cristiani presenti a Paestum, a Velia e nel Bussento svolgevano le loro riunioni presso il tempio di Athena, cosiddetto di Cerere. Per Giustino, apologista greco del II secolo, del resto, il Cristianesimo altro non è che completamento, inveroamento del pensiero pagano¹⁵. E ancora nel IV secolo d.C. Flavio Claudio Giuliano, pur riconoscendo la libertà di culto universale, tenterà nuovamente una sfortunata restaurazione della religione pagana¹⁶. Ciò che si vuole evidenziare con queste osservazioni è che oggi noi professiamo un culto alle cui origini c'è una storia di migrazione di popoli, che non sono altro da noi, ma un noi vissuto in epoca più lontana, quando le migrazioni costituivano il vero motore della storia e il cosmopolitismo un modo di vivere nel mondo conosciuto, non un'elaborazione culturale. I riti che noi celebriamo come cristiani, conservano molto dei riti di un tempo e l'accostamento a quelli pagani di Demetra e Cerere fatto dagli studiosi, è la testimonianza che ci troviamo, se non altro, di fronte a una sorta di sincretismo tra religioni diverse. Tutto questo non sminuisce il valore del culto che professiamo, semmai lo accresce e lo arricchisce.

¹² G. FILORAMO (a cura di), *Storia delle Religioni*, vol. 8°, G. Laterza, Torino, 2005, pag. 324.

¹³ P. EBNER, cit., pag. 16.

¹⁴ Idem, pagg. 16/17.

¹⁵ G. FILORAMO (a cura di), cit., vol. 4°, G. Laterza, Torino, 2005, pag. 41.

¹⁶ G. FILORAMO (a cura di), cit., vol. 8°, G. Laterza, Torino, 2005, pag. 394.

L'estensione di questo metodo di indagine ad altri aspetti della civiltà, ci spinge a riflettere sul fatto che le culture che noi oggi consideriamo nazionali e per le quali ci arrocciamo a difesa di una loro fantomatica identità, altro non sono che il prodotto dell'incontro tra persone e popoli provenienti da territori diversi, un punto di coagulo di abitudini, conoscenze e stili di vita come si sono venuti modificando o rinnovando sotto la spinta di un flusso continuo di informazioni di varia provenienza, una volta legato solo al lento nomadismo dei popoli, oggi, in tempo reale, ai moderni mezzi di comunicazione. Un punto di coagulo che è, contemporaneamente, un punto di arrivo e di partenza per nuovi equilibri, sociali e culturali. Che lo si auspichi o no, le "società aperte" sono tali solo perché permeabili, sensibili alle altre culture, per empatia prima che per necessità. Il rischio, semmai, è quello degli ibridismi improduttivi, degli sterili, generici valori di solidarietà e tolleranza. Si sostiene, oggi, che la cultura moderna oscilla tra l'entusiasmo per due feticci opposti: quello della globalizzazione con annesso rischio di una pericolosa omologazione, e quello del pluralismo con annesso rischio di esasperazione dei concetti di identità, forieri di nuovi localismi e integralismi. E' possibile uscire da questa contraddizione? Sì, se l'analisi degli "altri" incomincia dall'analisi di noi stessi, se saremo capaci di leggere il vissuto con mente sgombra da pregiudizi, se sapremo comprendere le differenze, se, per concludere, le riflessioni sulla contemporaneità e la didattica dei processi storici sapranno aprirsi al contributo delle scienze antropologiche

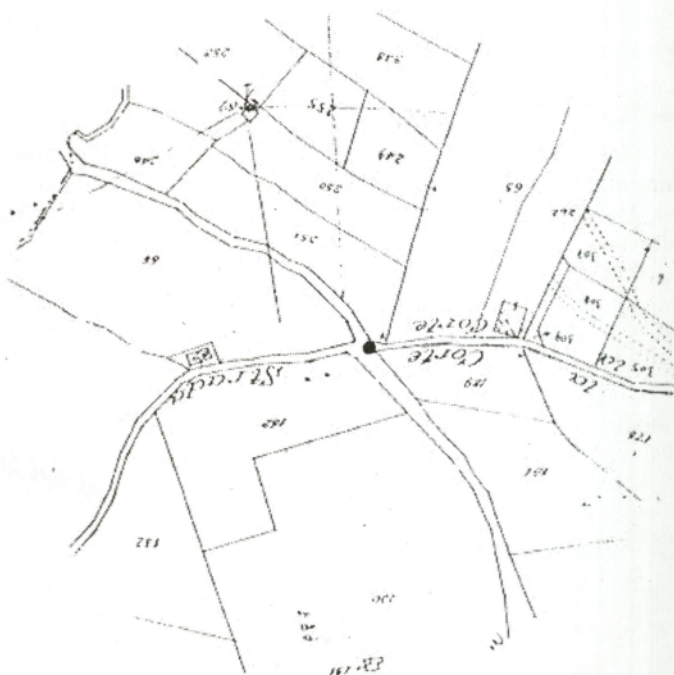
Bibliografia essenziale

- M. CALLARI GALLI, *Antropologia per insegnare, teorie e pratiche dell'analisi culturale*, Bruno Mondadori ed., Milano, 2000;
- A. CAMAITI HOSTERT, *Passing. Dissolvere le identità, superare le differenze*, Castelvecchi, Roma, 1996;
- G. B. DEL BUONO, *La terra dei tristi*, Ed. tipografica, Cuccaro Vetere, 1985;
- E. A. DEL MERCATO, *L'immaginario non urbano: il caso Cilento*, Edizioni dell'Alento, Laureana Cilento, 1990;
- P. EBNER, *Chiesa Baroni e Popolo nel Cilento*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 1982;
- G. FILORAMO (a cura di), *Storia delle Religioni*, voll. 8, Gius. Laterza Editore, Torino, 2005;
- C. L. STRAUSS, *Lo sguardo da lontano*, Einaudi, Torino, 1984
- C. TROCCOLI, *Il pellegrinaggio al Monte*, Laurenziana Ed., Napoli, 1986;
- C. TROCCOLI, *Pia Guida del Pellegrino*, Edizioni del Santuario, Novi Velia, 2002;
- F. VIAN, *La Grecia arcaica e classica*, Ed. Laterza, Bari, 1978.

Attuale sistemazione con teca



Crocevia al centro del quale sorgeva il masso



Piero Cantalupo*

I CONTRATTI DI PASTINATO DI S. ARCANGELO DI PERDIFUMO*

I contratti di pastinato, tipici di S. Arcangelo, sono rappresentati da undici documenti (un dodicesimo è copia) riportati nel *Codex Diplomaticus Cavensis*, già individuati dall'Acocella¹ e meglio precisati nelle loro note cronologiche dalla Galante².

Essi sono:

- D1) Aprile 1015 - CDC, IV, p. 238 sg.³;
- D2) Gennaio 1040 - CDC, VI, p. 125 sg.⁴;
- D3) Gennaio 1040 - CDC, VI, p. 126 sg.⁵;
- D4) Aprile 1050 - CDC, VII, p. 132 sg.⁶;
- D5) Aprile 1050 - CDC, VII, p. 133 sg.⁷;
- D6) Aprile 1050 - CDC, VII, p. 135 sg.⁸;
- D7) esemplare simile al precedente;
- D8) Aprile 1050 - CDC, VII, p. 136 sg.⁹;
- D9) Novembre 1050 - CDC, VII, p. 145 sg.¹⁰;

* Il presente articolo fa parte di una serie di studi che Piero Cantalupo stava conducendo nelle sue laboriose giornate, rimasti inediti ed incompleti. Tuttavia, molti possono ritenersi comunque portati a termine, mancando solo l'attenta revisione finale con la quale licenziava i suoi scritti per la pubblicazione. Dove possibile, la Redazione di *Annali Storici* intende recuperare e proporre ai lettori questi studi, nella convinzione che comunque essi, oltre ad arricchire il patrimonio di conoscenze sul Cilento, possono costituire per i giovani un valido esempio di metodologia e critica storica: in questo, Piero Cantalupo era certamente un maestro. Lo studio qui riportato rielabora le osservazioni di N. Acocella sui contratti di pastinato di S. Arcangelo, alla luce delle successive ricerche. (N.d.r. - *Fernando La Greca*).

¹ N. ACOCELLA, *Il Cilento dai Longobardi ai Normanni (secoli X e XI). II. Agricoltura e insediamento rurale*, "Rassegna Storica Salernitana", XXIII, 1962, pp. 45-132; in partic. p. 66 sgg.

² M. GALANTE, *La datazione dei documenti del Codex Diplomaticus Cavensis. Appendice: edizione degli inediti*, Salerno, 1980.

³ Cfr. M. GALANTE, *op. cit.*, p. 60 sg.

⁴ Cfr. M. GALANTE, *op. cit.*, p. 89

⁵ Cfr. M. GALANTE, *op. cit.*, p. 89 sg.

⁶ Cfr. M. GALANTE, *op. cit.*, p. 132 sg.

⁷ Cfr. M. GALANTE, *op. cit.*, p. 133 sg.

⁸ Cfr. M. GALANTE, *op. cit.*, p. 134 sg.

⁹ Cfr. M. GALANTE, *op. cit.*, p. 135.

¹⁰ Cfr. M. GALANTE, *op. cit.*, p. 136 sg.

D10) Novembre 1050 - CDC, VII, p. 146 sg.¹¹;

D11) Novembre 1052 - CDC, VII, p. 213 sg.¹²;

D12) Febbraio 1057 - CDC, VIII, p. 3 sg.

Questi documenti coprono un arco di tempo di poco più di un quarantennio, dal 1015 al 1057, e dal loro contesto si ricava innanzitutto che, rispetto alla generica indicazione dell'Acocella¹³, possono meglio essere definiti *contratti di pastinato perpetui a partizione del terzo*.

Essi seguono tutti l'impostazione riscontrabile nel primo esemplare, ed il modello si mantiene alquanto costante in quelli successivi, sebbene in seno ad essi si possano cogliere delle interessanti varianti.

Il loro schema di base è riconducibile ad otto punti fondamentali, tolta la premessa dei dati cronologici, la chiusura dei dati notarili e la firma dei testimoni. L'enunciato del contratto costituisce il punto I, mentre le sue modalità a garanzie costituiscono i punti da II a VIII.

I) *Parti contraenti, oggetto, forma, tempo e finalità del contratto*

A (il concedente, cioè l'abate pro tempore di S. Arcangelo) affida X (uno o più terreni) a B (uno o più concessionari) sotto forma di possesso, in perpetuo (-> Y ->), per farlo migliorare e produrre W (frutto).

II) *Vantaggio del concessionario*

B possiede X e ne percepisce W a suo esclusivo vantaggio fino al compimento del 7 anno (Y).

III) *Vantaggio di entrambe le parti contraenti*

B, a partire dal tempo Y e costantemente in seguito, possiede X, dando 1/3 di W a B.

IV) *Garanzia del concedente in favore del concessionario*

B è tutelato da A nei suoi diritti su X in perpetuo.

V) *Facoltà del concessionario di recedere dal contratto senza remore*

B può abbandonare X in qualunque momento.

VI) *Facoltà di recupero dell'oggetto del contratto da parte del concess.*

B può riprendere X entro il terzo anno dall'abbandono e non oltre.

VII) *Penale per il concessionario qualora non rispetti il contratto*

A si rivale pecuniariamente su B in caso di inadempienza contrattuale.

¹¹ Cfr. M. GALANTE, *op. cit.*, p. 137.

¹² Riedizione in M. GALANTE, *op. cit.*, Appendice, doc. 51.

¹³ N. ACOCELLA, *Il Cilento*, cit., p. 86.

VIII) *Garanti del concessionario alla stipula*

B garantisce A mediante fideiussori.

Esaminiamo singolarmente gli otto punti.

I) *Parti contraenti, oggetto, forma, tempo e finalità del contratto*

L'abate pro tempore di S. Arcangelo¹⁴ sulla base di un *memoratorium*, cioè di un breve istrumento¹⁵, alla presenza di testimoni¹⁶ e dell'avvocato del monastero¹⁷ consegna¹⁸ previo accordo¹⁹ uno o più appezzamenti di terreno²⁰ ad uno o più concessionari²¹. Indicata l'ubicazione della concessione²², la destinazione del terreno concesso²³, che viene dato in possesso perpetuo (*nato nascente*)²⁴ a partizione del terzo²⁵, ne vengono precisati i confini²⁶.

Il concessionario ed i suoi eredi avranno facoltà di risiedervi, farvi l'orto²⁷, di praticarvi tutti gli interventi di natura agricola²⁸ e di farvi ogni altra cosa che

¹⁴ Ricordiamo che gli abati interessati a questi atti sono nell'ordine: Giovanni I (1008-1015); Giovanni II (1040-1050); Giacinto (1053-1057).

¹⁵ Il termine *memoratorium* appare costantemente a partire dal doc. D4 e figura sempre come fatto redigere dall'abate, eccetto che per i docc. D6 e D8, in cui è fatto redigere dal concessionario. L'atto è costantemente definito *brevis* nelle indicazioni notarili di chiusura, eccetto che nel doc. D1, che lo indica al suo interno come *cartula*.

¹⁶ I testimoni non sono espressamente citati nei docc. D8, D10, D12; ma, nei primi due, i testi sottoscrivono l'atto, mentre nell'ultimo vi è la firma del gastaldo Pandone.

¹⁷ L'avvocato non figura nel doc. D1, dove probabilmente è sostituito dal gastaldo.

¹⁸ I docc. D4, D5 e D11 aggiungono anche: *affida (tradidi atque remis)*.

¹⁹ L'accordo, il patto preventivo (*per combenientia*), è espressamente dichiarato solo nei docc. D2-D5, D11, mentre in D1 l'abate agisce secondo *congruum mihi est*.

²⁰ Viene concesso un solo pezzo di terra nei docc. D1-D4, D8, D9, D11, D12; due pezzi in D5 e D10; tre pezzi in D6. Solo nel doc. D1 l'abate, dopo aver dichiarato che il monastero ha diverse terre ereditate incolte (*bacive*), consegna un terreno *bacuum*.

²¹ Un solo concessionario nei docc. D1, D2, D4-D6, D11, D12; due nei docc. D8-D10; tre nel doc. D3.

²² L'ubicazione del terreno manca solo nel doc. D1.

²³ La destinazione è indicata: *ad pastinandum bineu et salices, seu et alia poma* (doc. D1); (*ad*) *pastinationis hordine* (D2-D5, D9, D10); *ad habendum et pastinandum* (D6); *ad pastinationis hordine et partionis* (D11); manca in D8.

²⁴ La perpetuità della concessione non è espressamente indicata in questa parte del contratto, solo nel doc. D1.

²⁵ L'indicazione: *in tertia pars/te* manca solo nei docc. D1-D3.

²⁶ I confini, come già l'ubicazione, mancano solo nel doc. D1.

²⁷ La facoltà di fare un orto nella concessione non è espressamente indicata solo nei docc. D1-D3, mentre i docc. D5 e D11 prevedono anche la possibilità di farvi l'aia (*platea*). Nello schema dei docc. le facoltà della residenza, dell'orto e dell'aia hanno diversa collocazione.

²⁸ Gli interventi sono così indicati: - *pastinare et fobee facere* (doc. D1); - *dominare, fovere binea, poma, salices pastenare* (D2); - *fovere, lavorare, vineu, poma, salices*

riterranno utile. Consente inoltre il monastero a che i concessionari taglino con criterio (*iuxta ratione*)²⁹ alberi nelle sue proprietà per fare sostegni delle viti (*pro pedamento*) e recintare (*cludendum*) quel terreno³⁰.

II) Vantaggio del concessionario

Da quel momento e fino al settimo anno incluso i concessionari ed i loro eredi potranno prendere per sé liberamente tutto il vino ed i frutti che si produrranno sul terreno.

III) Vantaggio di entrambe le parti contraenti

Dopo il settimo anno il concessionario ed i suoi eredi entreranno in possesso di tutta la terra concessa³¹ e daranno ogni anno al monastero³², di padre in figlio (*nato nascente*)³³ la terza parte del vino e dei frutti lì prodotti, apprestati presso i locali del pigiatoio (*palmentum*)³⁴ e tratterranno per sé gli altri due terzi del prodotto.

IV) Garanzia del concedente in favore del concessionario

Da parte dell'abate e dei suoi successori viene garantita la tutela (*defensio*) dei diritti dei concessionari e dei loro eredi sul terreno concesso³⁵.

V) Facoltà del concessionario di recedere dal contratto senza remore

Qualora i concessionari (o i loro eredi³⁶) vorranno abbandonare il terreno, potranno prendere tutti i loro beni mobili³⁷ ed andare liberamente dove credono³⁸; il terreno ritornerebbe allora al monastero.

plantare (D3); - *fobere, laborare et vinea pastinare, salices et poma plantare* (D4); - *fobere, laborare, vinea, pomis, salices pastinare* (D5); - *fobere, laborare binea et salices et poma plantare* (D6); - *fobere, laborare binea et salices et poma pastinare* (D8); - *fobere, laborare, binea pastinare, pomis et salices plantare* (D9); - *fobere, laborare, pastinare vinea et poma, salices plantare* (D10); - *fobere, laborare vinea et poma et salices plantare* (D11); - *fobere, laborare binea et salices et poma pastinare* (D12).

²⁹ Nel doc. D3 è detto: *abs omni ... contrarietate*, liberamente.

³⁰ Tale facoltà non è data nel doc. D1; in D2 è indicata nel II punto, in D3 nel III punto.

³¹ Soltanto nel doc. D5 si prevede che dopo il settimo anno uno dei due appezzamenti concessi ritorni per metà al monastero.

³² Dopo aver convocati i responsabili del monastero per la divisione (docc. D2 e D3).

³³ La formula *natul-o nasc(i)entel-em* è nei docc. D1, D4, D5, D8, D10, D12; altrimenti vi è il riferimento agli eredi dei concessionari, come nei docc. D2, D3, D6.

³⁴ L'espressione: *factum paratum ad palmentum*, presente dal doc. D3 in poi, non va intesa in forma esclusiva riferita al vino, giacché il termine *palmentum* indicava sia il pigiatoio, sia il locale che l'ospitava, locale abbastanza ampio da accogliere anche altri prodotti.

³⁵ La clausola della *defensio* manca nei docc. D5 e D11. Il doc. D1 aggiunge a questa che il monastero si obbliga, qualora non li difenderà o li molesterà nel possesso, al pagamento di una multa di 50 soldi d'oro bizantini (*aurei solidi constantini*). Su ciò v. nota 41.

VI) *Facoltà di recupero dell'oggetto del contratto da parte del concess.*

Tuttavia i concessionari (e i loro eredi³⁹) conserveranno per tre anni il diritto a poter ritornare, alle condizioni di prima, sul terreno da loro abbandonato⁴⁰.

VII) *Penale per il concessionario qualora non rispetti il contratto*

Se i concessionari o i loro successori non rispetteranno per un qualunque motivo o scopo il contratto verso l'abate o i suoi successori, si obbligano a versare al monastero 20 soldi d'oro bizantini (*aurei solidi constantini*)⁴¹.

VIII) *Garanti del concessionario alla stipula*

Viene data formale promessa (*guadia*) di rispettare il contratto e ne vengono indicati i garanti secondo le diverse figure, del mediatore (docc. D1-D3, D6, D10) e del fideiussore (docc. D4-D9, D11, D12).

- Soltanto nel doc. D1 è presente un'ulteriore clausola, in cui si specifica che i concessionari devono dare ogni anno un terratico di 4 *modioli* di grano ed 1 tarì al monastero e prestare a questo un servizio secondo quanto usato in precedenza.

- Provvedono alla redazione degli atti (*cartula*, doc. D1; *brebem*, docc. D2-D12): - *roffrit presbiter et notarius actus lucanie* (doc. D1); - *talarico presbiter et notarius ... hactum cilento* (D2); - *talarico presbiter et notarius ... hactum cilento* (D3); - *landus presbiter et notarius actus cilentus* (D4); - *landus presbiter et notarius actus cilentus* (D5); - *landus presbiter et notarius actum cilento* (D6); - *landus presbiter et notarius actus cilento* (D8); - *landus presbiter et notarius actus*

³⁶ Gli eredi sono menzionati a questo punto solo nei docc. D9-D12.

³⁷ Solo il doc. D1 precisa: fatta eccezione del pigiatoio (*palmentum*) e della casa. Si allude presumibilmente ad un edificio realizzato in legno.

³⁸ La facoltà dei concessionari di andare dove vogliono, una volta abbandonato il terreno, non è contemplata nel doc. D1.

³⁹ Gli eredi non sono esplicitamente menzionati in questo punto, solo nei docc. D2 e D6.

⁴⁰ In alcuni docc. questa clausola è accompagnata da specificazioni diverse: - ripigliando i concessionari possesso degli eventuali edifici lì esistenti, ... trascorsi i tre anni di questa possibilità di rientro, il terreno ritornerà definitivamente al monastero (D1); - ripigliando il terreno nelle condizioni in cui lo troveranno (D2, D6, D12); - ripigliando possesso delle cose da essi edificate (D3); - senza opposizione da parte del monastero (D5, D11) - ripigliando il terreno con pieno diritto loro e dei loro eredi (D12).

⁴¹ Tutti i docc. riportano questa clausola, eccetto D1 e D12, in cui essa è invertita, stabilendosi in D1 una multa (indicata nel IV punto, dopo la *defensio*; v. nota 35) di 50 soldi d'oro bizantini, ad eventuale carico del monastero, qualora questo non tutelerà il concessionario ed i suoi eredi o tenterà di rimuoverli nel possesso oppure vorrà togliere loro qualcosa prima dei 7 anni indicati nel contratto. In D12 invece, si chiarisce che, nell'ipotesi che l'abate o i suoi successori non rispettino per un qualunque motivo o scopo il contratto verso il concessionario ed i suoi successori, sono tenuti a pagare a quest'ultimi 20 soldi d'oro bizantini.

Cilenti (D9); - *landus presbiter et notarius actum cilento* (D10); - *Landus presbiter et notarius / Actus Cilentus* (D11); - *landus presbiter et notarius. Actum cilento* (D12).

Sul merito di questo tipo di contratto non appare opportuno dilungarsi, visto che già l'Acocella ha richiamato l'attenzione sul fatto che i contratti di pastinato di S. Arcangelo risalgono ad un modello già diffuso nel Salernitano a partire dalla seconda metà del IX secolo e che appare particolarmente sperimentato dal monastero di S. Massimo di Salerno⁴².

Naturalmente il monastero di S. Arcangelo lo rese più conforme alle esigenze del territorio cilentano, come si ricava dall'esame del primo contratto, dell'Aprile 1015. In esso già si evidenzia una differenza sostanziale dai modelli di riferimento, giacché viene fissato in sette anni il tempo concesso al colono per la messa a coltura della terra.

Questo primo documento resta tuttavia in parte legato al vecchio schema contrattuale per quanto concerne il terratico che il colono deve versare al concedente, ma anche questa clausola scompare a partire dal secondo documento, per non ricomparire in nessuno degli atti successivi.

Quello che piuttosto sorprende nella formula generale del contratto di S. Arcangelo è la previsione, stabilita nei docc. D1 e D12, del pagamento di una multa da parte del monastero in vista di una sua inadempienza verso il concessionario; tale garanzia è invece rovesciata a favore del concessionario in tutti gli altri contratti. E' evidente che in ciò bisogna cogliere una particolare situazione, o connessa al terreno, forse già per altri aspetti produttivo, oppure al concessionario, che poteva essere già legato da vincoli di dipendenza al monastero, come si può scorgere nel doc. D1, in cui si prevede che il colono continui a prestare il proprio servizio al monastero come per l'innanzi.

Eccezionale appare pure la clausola, contemplata solo nel doc. D5, in cui si prevede che al termine dei sette anni il colono riconsegni al monastero la metà di uno dei due appezzamenti di terreno avuti in concessione. Evidentemente anche qui ci troviamo di fronte ad una situazione particolare che non può essere appieno valutata per la scarsità dei dati in nostro possesso. Potrebbe essersi trattato di terreni già in qualche modo produttivi.

Gli aspetti intrinseci del contratto di S. Arcangelo non hanno molto di più da offrire, ma i documenti assumono particolare valore per il contesto storico del territorio su cui si riflettono. Essi ci informano sugli abati del periodo, sui gastaldi, sulla composizione etnica degli abitanti.

Alla cronologia degli abati abbiamo già precedentemente accennato; qui ricordiamo che vengono menzionati il primo, il terzo ed il quarto della serie che è possibile ricostruire su tutta la documentazione cavense esistente.

⁴² N. ACOCELLA, *Il Cilento*, cit., pp. 87-88.

Quanto ai gastaldi, menzionati nei docc. D1 e D12, mette conto notare che il primo, Mansone, è il più importante funzionario amministrativo operante in quel periodo nell'*Actus Lucanie*, cioè nel gastaldato longobardo di Lucania; il secondo, Pandone, opera nell'*Actus Cilenti*, uno dei due distretti amministrativi in cui fu diviso il gastaldato di Lucania nel 1034 e nel cui territorio venne a ricadere il nostro monastero. A riprova di questa divisione troviamo che nei docc. di S. Arcangelo il notaio si sottoscrive nel 1015 come ... *notarius actus lucanie*, nel 1040 come ... *notarius ... hactum cilento*.

Gli onomastici ricorrenti in questi contratti ci offrono anche delle buone indicazioni sulla composizione etnica degli abitanti del Cilento nella prima metà dell'XI sec. Infatti accanto all'elemento latino, predominante anche perchè riferito alle classi più umili, compaiono onomastici longobardi quali: Roffrit (D1), Talarico (D2), Lando (D4), Maraldo (D4), Romualdo (D8), Grimoaldo (D9). Non mancano i nomi di origine greca: *Kirus Anastasius* (Signor Anastasio, 10) e quelli accompagnati dall'indicazione di provenienza: Giorgio nativo di Calabria, Sergio sorrentino e Giovanni cosentino (D1), Giovanni *visunianise* (di Bisignano, D4).

E' chiaro che furono le particolari condizioni con cui veniva offerta la terra ai coloni a richiamare qui gente dalla Calabria, dalla Puglia, dalla costiera amalfitana. Ancora sul finire dell'XI secolo, nel gennaio 1093, un Sergio amalfitano si trasferirà ad abitare a Perdifumo, sempre al servizio del nostro monastero⁴³. Del resto sono proprio questi documenti di pastinato a renderci ragione dell'importanza assunta nel Medioevo dalla coltivazione della vite e, di conseguenza, dalla produzione vinicola, che dava luogo ad un florido commercio. Il vino veniva raccolto presso gli approdi costieri di cui è ricco il Cilento, e da qui, ad opera degli stessi monaci, veniva trasportato per via mare in tutto il Mediterraneo.

Se l'ultimo contratto di pastinato di S. Arcangelo si ferma al 1057, il fatto trova una presumibile spiegazione nell'insicurezza generata nel territorio salernitano dalle prime ed estese conquiste normanne a danno dei Longobardi. Infatti i Normanni già dal 1054 avevano iniziato ad occupare terre e paesi di questa regione e, proprio nel 1057, lo stesso Roberto il Guiscardo era intervenuto nella lotta, prima a favore dei Longobardi contro i suoi connazionali, poi contro i Longobardi fino a strappare loro Salerno e l'intero territorio nel 1077.

Appendice - Schema dei documenti presi in esame

1) L'abate

- con un *memoratorium* (breve istrum.) (D4, D5, D9-D12)
- secondo un *memoratorium* del concessionario (uno) (D6, D8)
- alla presenza di testimoni (D2, D3, D4, D5, D6, D9, D11)

⁴³ G. GALASSO, *Mezzogiorno medievale e moderno*, Torino, 1975, p. 117, n. 37.

e dell'avvocato del monastero (D2-D5, D8-D12)
dopo aver dichiarato che il monastero ha diverse terre creditate incolte (*bacive*)
(D1)

- consegna

e affida (D4, D5, D11)

secondo (*congruum mihi est*) (D1)

per *combenientia* (D2, D3, D4, D5, D11)

un pezzo di terra (D1-D4, D8, D9, D11, D12)

due pezzi di terra (D5, D10)

tre pezzi di terra (D6)

bacuum (D1)

ad uno (D4, D5, D12)

o più concessionari (D10)

confini (D2)

ubicazione (D4, D5, D6, D8, D10, D11, D12)

ad pastinandum binea et salices, seu et alia poma (D1)

(*ad*) *pastinationis hordine* (D2, D3, D4, D5, D9, D10)

ad habendum et pastinandum (D6)

ad pastinationis hordine et partionis (D11)

in perpetuo (nato nasc(i)ente) (D2, D3, D4, D6, D9, D10, D11, D12)

in tertia pars/te (D4, D5, D6, D8, D9, D10, [D11], D12)

confini (D4, D5, D8, D10, D12)

ad uno (D2, D11)

o più concessionari (D1, D3, D9)

alla presenza di testimoni (D1)

e del gastaldo (D1)

alla presenza dell'avvocato del monastero (D6)

ubicazione (D9)

confini (D3, D6, D9, D11)

- con la facoltà che il concessionario ed i suoi eredi

vi risiedano (D1, D2, D3, D10)

vi risiedano (*in ipsa sedilia sedere*) e facciano l'orto (D6, D8, D9, D12)

- e vi possano

pastinare et fobee facere (D1)

dominare, fovere binea, poma, salices pastinare (D2)

fovere, laborare, vinea, poma, salices plantare (D3)

fobere, laborare et vinea pastinare, salices et poma plantare, sedilie et iusto horto hividem retinere (D4)

fobere, laborare, vinea, pomis, salices pastinare (D5)

fobere, laborare binea et salices et poma plantare (D6)

fobere, laborare binea et salices et poma pastinare (D8)

fobere, laborare, binea pastinare, pomis et salices plantare (D9)

fobere, laborare, pastenare vinea et poma, salices plantare (D10)

fobere, laborare vinea et poma et salices plantare (D11)

fobere, laborare binea et salices et poma pastinare (D12)

- e fare ogni altra cosa loro utile

tenere sedilie et iusto horto fuori dalla chiusa (D10)

2) Da quel momento fino al settimo anno incluso i concessionari ed i loro eredi prendano liberamente tutto il vino ed i frutti che vi si produrranno.

3) Dopo il settimo anno

i concessionari e gli eredi entrino in possesso di tutta (clausola diversa in D5 - metà?) la terra recintata (*clusa*), *pastinata* e messa a coltura (*operata*) secondo le possibilità di quel terreno (D1)

- diano ogni anno al monastero

di padre in figlio (*natu/o nasc(i)ente/em*) (D1, D4, D5, D8, D10, D12)

i concessionari e gli eredi (D2, D3, D6)

convocati i responsabili del monastero per la divisione (D2, D3)

- la terza parte del vino e dei frutti lì prodotti

factum paratum ad palmentum (D3, D4, D5, D6, D8, D9, D10, D11, D12)

abbiano lì abitazione, piazza ed orto (D11)

- trattenendo per sé gli altri due terzi del prodotto

- consentendo il monastero a che i concessionari taglino liberamente (*absque omni ... contrarietate* D3) *iuxta ratione* (D2, D4-D12) alberi nelle sue proprietà per fare pedagni (*pro pedamento*) e recintare (*cludendum*) quel terreno (D3; in D2 anticip. dopo il 2; in D4-D12, anticip. dopo il 1)

con diritto ereditario (*nato nascente*) (D2, D3, D5)

e sarà garantito il possesso di qualsivoglia edificio costruiscano sul terreno del monastero (D2, D3)

4) **Viene garantita da parte dell'abate e dei suoi successori la tutela** (*defensio*) dei diritti dei concessionari e dei loro eredi sul terreno concesso, e di non molestarli nel possesso, pena il pagamento di una multa di 50 soldi d'oro bizantini (*aurei solidi constantini*) (D1)

- viene garantita da parte dell'abate e dei suoi successori la tutela (*defensio*) dei diritti dei concessionari e dei loro eredi sul terreno concesso (D2, D3, D4, D6, D8, D9, D10, D12)

5) **Qualora i concessionari** (o i loro eredi, D9, D10, D11, D12) **vogliono abbandonare il terreno,**

possono andare dove vogliono (D2-D12)

senza difficoltà da parte del monastero (D2, D3, D4, D5, D6, D8, D9)

- il terreno

con ogni edificio
ritornerebbe senza spese (*abs pretio* - D1) al monastero,
- **estraendone i concessionari solo i beni mobili**
fatta eccezione del pigiatoio (*palmentum*) e della casa (*lignea?*) (D1)
- **conservando tuttavia i concessionari** (e i loro eredi, D11) **il diritto a ritornare su quel terreno entro tre anni**
- ripigliando possesso degli edifici lì eventualmente esistenti (D1)
degli edifici da essi edificati (D3)
ripigliandolo nelle condizioni in cui lo troveranno (D2, D6, D12)
con pieno diritto loro e dei loro eredi (D3, D12)
senza difficoltà da parte del monastero (D11)
Trascorsi i tre anni di questa possibilità di rientro, il terreno ritorna senz'altre clausole e definitivamente al monastero (D1)

6) Se i concessionari o i loro successori non rispetteranno per un qualunque motivo o scopo il contratto verso l'abate o i suoi successori si obbligano a versare al monastero 20 soldi d'oro bizantini (D2-D11)
- se l'abate o i suoi successori non rispetteranno per un qualunque motivo o scopo il contratto verso il concessionario ed i suoi successori si obbligano a pagare a questi 20 soldi d'oro bizantini (D12)

7) Vengono indicati i garanti del contratto (*guadia - mediatorem?*) (D1-D3, D10, D11, D12)
viene indicato il fideiussore (*garante*) (D4, D5, D6, D8, D9, D11, D12)

8) Clausola (del doc. D1)
i concessionari devono dare ogni anno il terratico di 4 modiolli di grano ed 1 tari al monastero
e prestare servizio al monastero secondo quanto usato in precedenza

9) Redige l'atto (*brebem* D2-D12):
Roffrit presbiter et notarius actus lucanie (D1)
Talarico presbiter et notarius ... hactum cilento (D2)
Talarico presbiter et notarius ... hactum cilento (D3)
Landus presbiter et notarius actus cilentus (D4)
Landus presbiter et notarius actus cilentus (D5)
Landus presbiter et notarius actum cilento (D6)
Landus presbiter et notarius actus cilento (D8)
Landus presbiter et notarius actus cilenti (D9)
Landus presbiter et notarius actum cilento (D10)
Landus presbiter et notarius / Actus cilentus (D11)
Landus presbiter et notarius. Actum cilento (D12).

Aniello Botti

ALLE ORIGINI DI UNA SAGA BORGHESE. I "FONDATORI" DON GIUSEPPE FERRARA ED I SUOI DISCENDENTI (1704-1798)

La presente ricerca traccia la storia della famiglia Ferrara di S. Biase. Un lavoro inedito, che ho avuto la fortuna di portare a termine. Il materiale si trova presso il palazzo Ferrara (ex palazzo Antonini) in S. Biase, mi è stato messo a disposizione dai successori di questa famiglia borghese. È un materiale molto vario, costituito da: testamenti, contratti di compravendita, "istrumenti", crediti, capitoli matrimoniali, ecc. I documenti analizzati partono dai primi del XVIII secolo fino al periodo post-unitario. È una vera "saga borghese", è la storia di una famiglia appartenente a questo ceto, che grazie alla guida di alcuni personaggi, porta avanti la sua scalata sociale.

I primi atti vedono protagonista il reverendo di S. Biase, d. Giuseppe Ferrara, figura forte, grazie, anche ad alcuni crediti accresce le proprietà dei Ferrara. Parroco di S. Biase è lui a tenere in mano, per il momento le redini della famiglia. Per messe non pagate, che ammontano a d. 12, riesce ad ottenere una vigna, detta Vigna dell'Abate. Tiene a censo enfiteutico alcuni fondi della Badia di Pattano, quasi tutti alberati di querce. Per denaro dato in prestito, in questo caso, ad un altro appartenente al ceto borghese, Ludovico Passarelli, di Vallo, riceve in cambio le rendite di una casa e di un giardino ad essa contiguo.

Alla sua morte trasmette al fratello Gioacchino il diritto di nominare il cappellano del beneficiato laicale e gentilizio della venerabile Cappella di S. Nicola, eretta dentro la Chiesa Parrocchiale di S. Biase. Il testimone passa al nipote Crescenzo ed al padre Gioacchino. Sono loro ad acquistare un giardino dal barone di S. Biase, Giovanni Battista di Stefano. Lo stesso Crescenzo incomincia ad attaccare i diritti proibitivi, riuscendo ad ottenere il beneplacito del barone Antonini, per la costruzione di un "trappeto" dentro la sua casa, con il diritto di poter macinare le olive dei forestieri, se il barone non volesse o non potesse farle macinare nel suo "trappeto". Verso la fine del XVIII secolo, il protagonista principale è il notaio Gerardo, figlio di Crescenzo. Da un documento di questi anni emergono, per la prima volta, notizie sul patrimonio zootecnico dei Ferrara. Sono loro infatti a stipulare un contratto con un certo Francesco Tafura, per far scannare alcuni maiali. Il padre Crescenzo, nomina come beneficiato della cappella di S. Nicola, il figlio Leonardo, sacerdote.

Verso la fine del 1700, i Ferrara suddetti sono i beneficiari di un "banno", in cui si stabilisce che *"nessuno ardisca di passare dentro i territori che possiede d. Gerardo"*. Si estendono, dallo Stato di Novi, fino alla baronia di Mandia e Catona. Una borghesia che cerca di limitare forse gli usi civici, a suo vantaggio. I Ferrara

così manifestano la forza sociale raggiunta. La gestione meticolosa del patrimonio si evince dal testamento di Crescenzo, in cui vieta qualsiasi alienazione dei suoi fondi, e l'obbligo della coabitazione, esteso a tutti i membri della famiglia, maschi e femmine.

Nel 1794, d. Leonardo Ferrara, sacerdote, figlio di Crescenzo, acquista insieme al Duca di Cannalonga, Giovanni Mongroveio, il feudo di S. Biase, dopo alterne vicende, strappandolo a d. Celestino di Mattia di Vallo, che lo aveva acquistato dai baroni di Stefano senza il consenso del marchese Giuseppe Zattara. S. Biase agli inizi del 1700 è un suffeudo dello Stato di Novi, in possesso dei Baroni di Stefano, poi passato con vicenda confusa agli Antonini di Cuccaro, che infine lo cedettero definitivamente. In questi anni è proprio Leonardo ad aumentare il patrimonio Ferrara, con altri acquisti. Approfittando dell'editto del 6 Marzo 1798, affranca i canoni ed i censi enfiteutici sui alcuni fondi da lui posseduti, che appartengono al Ducal Monastero di S. Giorgio di Novi. La maggior parte dei fondi acquistati o dati in fitto, in questo periodo, si trovano in S. Biase. Agli inizi del 1800, Leonardo Ferrara, insieme col duca Giovanni Mongroveio, chiude la disputa con Celestino di Mattia, e riesce ad ottenere definitivamente il feudo di S. Biase. La somma concordata ammonta a d. 5500, ma solo d. 2100, sono pagati dal Ferrara. Il prezzo è consistente, infatti Leonardo Ferrara, si fa "improntare" la somma di d.800 dai signori Mainenti di Vallo ed altri d.800 dal figlio del marchese, Giacomino Zattara.

Durante il governo francese, Leonardo ed il nipote Giuseppe, sono accusati di essere sostenitori dei Borbone e di aver promosso la rivoluzione in S. Biase, al grido "*di Buonaparte vogliamo farne quattro parti*". Molti sono i fondi che Leonardo cede a censo enfiteutico, come compratore di alcuni canoni e fondi del soppresso Monastero della S.S. Trinità di Cava. I Ferrara, sono in prima linea nell'assalto al patrimonio ecclesiastico. Di questi anni è il primo contratto a colonia "parzialia", tra Leonardo Ferrara e Felice e Biagio Gatto, un contratto meticoloso, l'attenzione si pone sul patrimonio forestale dei Ferrara: "*non si deve smacchiare né ramare le querce, senza la presenza del detto Ferrara*". Dagli stessi documenti si evince una realtà di un piccolo paese del Cilento, con una forte presenza del ceto bracciantile, con poche famiglie facoltose. Nel 1815 il sacerdote Leonardo Ferrara viene accusato di falsificare i libri battesimali, ma il tutto si chiude con un nulla di fatto, infatti si ordina di desistere dal "*procedimento in detta Corte*". Il nipote Giuseppe Ferrara continua l'assalto al patrimonio ecclesiastico, prendendo in fitto i fondi della "Grancia" di Stio. Molte sono le citazioni in giudizio, per canoni dovuti ai Ferrara, come compratori del soppresso Monastero della S.S. Trinità di Cava. Ma il fattore politico come sempre è preminente in questi anni. Eccoci in presenza di una supplica avanzata di fatto da Giuseppe Ferrara al Re, per un compenso a causa dei danni subiti dai briganti. Il 6 Aprile del 1808 la casa dei Ferrara era stata presa d'assalto dai briganti, i quali uccisero due sue zie, e seviziarono il parroco, suo zio Leonardo, rilasciandolo

dietro il pagamento di una forte somma di denaro, d. 780. Sicuramente i Ferrara pagano il conto per essersi schierati dall'altra parte. Un loro fratello, Beniamino che era ufficiale delle Guardie d'Onore, muore in seguito a Mosca.

Si concludono tra il 1812 ed il 1813, i contratti matrimoniali, riguardanti le quattro figlie del notaio Gerardo Ferrara. Franca Ferrara diventa moglie di Giuseppe Pascale di S. Mauro; Laura in seguito di Antonio Martusciello di Pisciotta, di condizione civile; Raffaella sposa Domenico Fasano, di Ceraso; Gabriella è moglie di Felice Caputo di Poderia. Del 1821 è una supplica al barone di S. Biase Leonardo Ferrara. Negli anni che vanno dal 1815 al 1828, assistiamo ad una serie di cause, per il possesso di alcuni fondi. Del 1822 è testamento di Leonardo Ferrara, in cui cede al nipote sacerdote Crescenzo, figlio del fratello Gerardo, l'usufrutto della terza parte di tutti i fondi e trasmette il titolo di barone al nipote Corradino, figlio di Gerardo. Ma dal documento si cominciano ad evidenziare i primi screzi col nipote Giuseppe. Questi nel corso degli anni in cui ha amministrato il patrimonio, *"si giocò e consumò in vizi tutto il denaro, e moltissimo per le sue rilassatezze, me ne fece spendere per la sua liberazione"*. È proprio Leonardo Ferrara, l'autore di alcuni libretti in cui annota i suoi acquisti, la maggior parte dei quali riguarda fondi e casamenti siti in S. Biase e Massascusa. Il possesso di alcuni fondi nasce da crediti, da denaro dato in mutuo, con una ipoteca sui beni dei debitori, per lo più appartenenti al ceto bracciantile.

Nel 1819 si aprono le dispute tra i Ferrara per la divisione del patrimonio, che viene frazionato in cinque parti, tra i figli maschi di Gerardo. Forti sono le accuse lanciate dai fratelli contro Giuseppe Ferrara, reo di aver *"escogitato sempre più cose di nuova invenzione"*, per la divisione dei beni della famiglia. *"Esso fu arrestato per aver proclamato la rivoluzione del 1828"*, e per liberarlo consumarono *"più migliaia di animali, mobili"*.

Durante gli anni che vanno dal 1828 al 1848, da un documento datato 1839, Corradino Ferrara, stipula un contratto di fitto con Giovanni Carbone, possidente di Roccagloriosa: i fondi dei Ferrara si sono estesi al di là del loro circondario. Siamo in presenza dell'unico contratto di fitto, meticolosissimo, che tocca tutti i punti, e si vieta persino di sublocare il fondo ad eccezione dei germani Vito e Nicola Balbi. Molti sono gli affitti fatti da Corradino Ferrara: è proprio lui a prendere in fitto un fondo detto Metoio *"per uso di pascolo"*, per poi subaffittare alcune sue difese. In seguito le proprietà dei Ferrara si estendono verso Camerata: Corradino prende in fitto i fondi del marchese di Camerota Orazio Marchese.

Sul finire del 1848, il protagonista principale è Cristoforo Ferrara, avvocato. Si stacca dalla famiglia e va a vivere a Salerno. Il tutto risulta da una supplica al Direttore Generale del Ministero di Guerra e Marina, in cui dichiara di non aver denaro per il mantenimento del cavallo e quindi non può far parte delle Guardie d'Onore. I Ferrara, come da un documento del 1858, sono proprietari della metà di un "trappeto". Ma è sempre Cristoforo Ferrara ad essere il soggetto principale di quasi tutti i documenti. Il fratello Leonardo, dottor fisico, gli spedisce una lettera

in cui lo informa dei movimenti di Garibaldi. Il fattore politico è preminente in questi anni. Infatti lo zio Giuseppe, appare come un liberale: dopo aver promosso la rivoluzione del 1828, nel 1848 è all'assalto di Castellabate, con l'intento, portato a termine, di dare alla fiamme tutti i documenti ed i registri della Cancelleria del Regio Giudicato. Accusato di cospirazione ed attentato alla sicurezza, viene arrestato e mandato nell'isola di Ventotene, dove muore nel 1854.

Sono anni di fermento politico-sociale, ed ovviamente i Ferrara sono coinvolti, con una tradizione di famiglia ormai consolidata. Nel 1848, il 10 Agosto, verso le ore 16,00 Corradino Ferrara mentre rientrava da Vallo, fu ucciso sul ponte di Massa. Il perché non è chiaro e nemmeno è chiaro chi sia stato. I Ferrara accusano i fratelli Adriano, Giovanni e Luigi Reale, di S. Biase, che vengono rubricati, arrestati ed assicurati alla giustizia. I Reale, "*uomini infami*", secondo i Ferrara hanno la protezione di alcuni prepotenti signori: gli Stasi, Ferolla e Fusco, "*uomini noti e famosissimi per i loro intrighi, nemici dei Ferrara*", autori di altri delitti, parenti dei Reale. Ma dai documenti relativi all'omicidio di Corradino, emergono forse le cause, quelle principali. Due figli di Corradino, Leonardo e Crescenzo, sono imputati di omicidio premeditato, di atti di pubblica violenza contro gli agenti della forza pubblica, nella persona di Maurantonio Reale, proprio il padre dei Reale accusati dell'assassinio di Corradino Ferrara. Ma non è tutto: un altro processo riportato dal documento riguarda il sospetto che i Ferrara, difendendo l'innocenza di alcuni individui, rubricati nel procedimento per l'aggressione al corpo di guardia, "*avessero potuto aver mano a quell'avvenimento*". La causa può essere anche di matrice prettamente politica: infatti i Reale, nel difendersi, accusano i Ferrara ed altri di far parte del Partito Anarchico, a loro avverso, di avere attaccato le loro possessioni, "*recidendo e sforestando, commettendo ogni danno possibile*". Tutto ciò è vero, ma dalle ricerche condotte sul catasto provvisorio, sono emerse altre potenziali cause, di matrice più sociale che politica. Infatti tutti i fondi dei Reale riportati nel suddetto catasto, confinano con altri fondi dei Ferrara. Il tutto è dimostrato da un documento, in cui i Ferrara intentano causa contro i Reale, per l'appropriazione indebita del fondo detto Pietrafiaccata, di proprietà dei Ferrara stessi: sono forse regolamenti di faide familiari che si trascinano da anni.

Durante il periodo post-unitario Cristoforo Ferrara, avvocato, viene eletto sindaco del comune di Ceraso (1863), e senatore del Regno d'Italia. Ma deve rispondere di quattro pesanti accuse, che si risolvono con la piena assoluzione. La prima è di danno volontario accompagnato da pubblica violenza, sui fondi di Nicola Mainenti, compiuto insieme ad altri, la maggior parte contadini, per la loro volontà di riacquistare gli usi civici aboliti sulle terre ex demaniali. Il nome di Cristoforo non risulta dalle testimonianze e si desiste dal procedere oltre. La seconda accusa è di omicidio di un certo Camillo Caputo, ucciso con la complicità di Cristoforo ed altri Ferrara, per il diritto di passaggio sul fondo detto Papjanni. Ma "*numerosi testimoni smentivano le volute inimicizie*". L'accusa più grave è

senz'altro l'ultima, in cui il Ferrara suddetto, è colpevole di aver partecipato ai moti del 1848, diventando membro del Comitato d'Ordine in Vallo, insieme ad altre persone illustri, seguendo le direttive del rivoluzionario Pasquale Lamberti, per conto del colonnello Carducci. Il tutto si concluse con l'innocenza del Ferrara, uomo di *"condotta regolare, e sebbene nel 1848 avesse dato a vedere di nutrire sentimenti liberali, non cadde in eccedenza alcuna e si mostrò attaccato al buon ordine"*.

Questi sono gli ultimi documenti finora schedati. Registrano un momento della storia di questa famiglia. Un famiglia borghese, protagonista di una scalata sociale, di vicende alterne, che ha resistito al passare degli eventi, vivendo i vari periodi storici, con vittorie ma anche con inevitabili perdite, economiche, politiche ed umane.

DESCRIZIONE E TRASCRIZIONE DEI DOCUMENTI*

1. ATTI RIGUARDANTI IL REVERENDO D. GIUSEPPE FERRARA (1704-1743).

1a. "Istrumenti" di compra vendita, crediti, platee, acquisizioni di vario genere.

Il protagonista principale dei primi anni del 1700 è il reverendo d. Giuseppe Ferrara. Infatti in un documento del 1704, risulta creditore sui coniugi Giulio Pizzolante e Giovanna di Santolo, per d.12, in virtù di messe da lui celebrate e non pagate, come cappellano della Cappella di S. Maria dei Martiri. I suddetti coniugi non potendo soddisfare la somma, vendono a suo favore una vigna con terra soda, "alberi di olivi, pere e macchia, sita nel luogo detto Vigna dell'Abate, confinate con gli altri beni dei detti coniugi, franca da ogni peso".

1b. D. Giuseppe Ferrara riceve a suo favore la Chiesa a Fiumicello (1713).

Lo stesso reverendo Ferrara, da un "istrumento" del 1713, come tutore testamentario dei figli di Romano Palombo, riceve a suo beneficio una Chiesa, di capacità stoppelli 1, in S. Biase, nel luogo detto Fiumicello, o Serra, confinante ad oriente con altri beni del detto Giuseppe Ferrara. Il prezzo concordato è di d. 15, che il Ferrara versa in moneta d'argento. Un anno più tardi, nel 1714, Giuseppe Ferrara compra un territorio, con alberi di olivi e gelsi ed altri alberi fruttiferi, in Massascusa, per il prezzo di d.95, numerati puntualmente a Girolamo Iannicella nell'atto della stipula del presente "istrumento". Ma il Ferrara non ne è mai entrato in possesso.

1c. Territorio comprato da d. Giuseppe Ferrara (1714).

Nella S.C. compare il Mag. Crescenzo Ferrara di S. Biase e dice come nel 1714 il fu rev. d. Giuseppe Ferrara, suo zio paterno, con pubblico "istrumento" comprò dal Mag. Girolamo Pannicella della vicina Terra di Massascusa, per il prezzo di d.95, un territorio alberati di ulivi, gelsi ed altri alberi fruttiferi, in Massascusa, puntualmente numerati al suddetto Pannicella, nell'atto della stipula dell'"istrumento". Ma d. Giuseppe Ferrara dopo

* La trascrizione è generalmente integrale; altrimenti il testo originale appare virgolettato.

il pagamento non è mai entrato in possesso dei beni suddetti. "Il presente incombe essere immesso nel possesso, come erede di suo zio".

Id. Platea della Badia di Pattano sui fondi posseduti da d. Giuseppe Ferrara (1722).

In una Platea della Badia di Pattano, del 29 Gennaio 1722, d. Giuseppe Ferrara risulta possessore di un territorio della Grancia di S. Magalio, con 6 alberi di castagne, in S. Biase, nel luogo detto Orria. Questo è lo stesso territorio che comprò da Pietro Pizzolante col patto di ricompera e che rende alla detta Grancia ogni 31 di Agosto, una misura di grano alla grossa misura. Dallo stesso documento il reverendo d. Giuseppe Ferrara, è il beneficiario e compadrone della Venerabile Cappella di S. Nicolò, o S. Maria del Carmine, di S. Biase. "La detta Cappella possiede un territorio dalla detta Grancia di S. Magalio, con un piede di castagne, altri alberi di querce, di capacità tomoli 1 circa, in S. Biase, luogo detto Orria". Il territorio deve alla Grancia ogni 31 di Agosto, stoppelli 1 di grano alla grossa misura. In più il detto Ferrara dichiara che la cappella di S. Nicola possiede un altro territorio dalla Grancia di S. Magalio, alberato di castagne, querce, e parte a semina, di capacità tomoli 1 e mezzo, alla piccola misura, in S. Biase, nel luogo detto Orria, che confina col altri fondi del Ferrara suddetto. "Il territorio rende alla detta Grancia, stoppelli 1 di grano alla piccola misura".

"Il reverendo Giuseppe Ferrara dichiara di possedere un altro fondo dalla Grancia di S. Magalio, a censo enfiteutico, precisamente un vignale, o territorio seminario, di capacità stoppelli 3, alla grossa misura, in S. Biase, luogo detto Pietrafiaccata, o Vigna dell'Abate. Il quale rende alla Grancia ogni 31 di Agosto grana 3 e mezzo".

1e. Convenzione fatta tra Diego Fasano e D. Giuseppe Ferrara. Febbraio 1731.

Costituiti nella nostra presenza il Mag. Diego Antonio Fasano, di Ceraso, da una parte ed il Rev. d. Giuseppe Ferrara Abate di S. Biase, dall'altra parte. Esso Fasano espone come in solido con Santalo Gatto, mastro Pietro Antonio di Lisa, si presero dal detto Ferrara in censo nel 1714 d.110, in virtù di "istrumento" per mano mia. I detti Gatto e di Lisa se ne affrancarono per le loro rate, però non sciolti dall'obbligazione in solido, ma solamente quietati per le loro rate. Restando da soddisfare la parte del mag. Diego Antonio Fasano, insieme con l'annualità, seu terze, che in tutto sin da oggi per sua rata e porzione sono d. 112, come da "istrumento" rogato per mano mia il 13 Febbraio 1718 e l'altro capitale di d.100 fu stipulato per mano mia "nell'istrumento" del 24 Aprile 1723. Obbligandosi esso Fasano per nome proprio, quanto in nome di suo zio materno d. Francesco Monaco di S. Barbara, dei quali capitali fino ad oggi sono decorsi di terze d. 88, che inclusi i capitali e terze fanno la somma di d. 300, dati alla ragione del 9%, come da detto istrumento, dati da Giuseppe Ferrara a Fasano. Gli anni prossimi passati dal detto Fasano furono ceduti affrancabili a Mastro Lonardo Scherzi di Ceraso, suo cognato, in virtù di "istrumento" rogato per mano mia, il 14 Marzo 1728. Da quel momento esso Lonardo non ha corrisposto interesse alcuno ne terze. Vedendosi esso Fasano astretto dal creditore Ferrara, non potendo sfuggire al pagamento come persona principalmente obbligata, dopo il parere con i suoi avvocati, è stato consultato che si fosse sciolto dal giuramento. Ha esposto supplica nella Corte Vescovile di Capaccio, e sciolto dal giuramento per detto istrumento di donazione fatta a Michelangelo, Carmine, Vittorio e Maria Scherzi suoi nipoti, figli di Lonardo. Con questa supplica rappresenta che tre anni fa fece donazione ai suoi suddetti nipoti, di molte cose, grano, argento, mobili, stabili e di 2 sue Cappelle, una in

S. Barbara e l'altra in Ceraso, sotto il titolo di S. Michel' Arcangelo e S. Andrea Apostolo, con l'obbligo di corrispondere le terze al capitale al Ferrara di S. Biase. In questo spazio di tempo essi non hanno pagato detta annualità, oggi di d. 30. pertanto si prega esso Fasano di sciogliersi dalla donazione suddetta, per rimediare e non farsi consumare dalle terze di detti censi. Dopo questa supplica si è venuti a nuova convenzione, tra Fasano e Ferrara, cosicchè dei cennati d.300, il Ferrara si è contentato deve pagare il censo perpetuo alla ragione del 3%, che sono d. 9 di annualità, e terze annuatim. Notaio di Miero.

1f. Compera del territorio il Campo da parte di Giuseppe Ferrara

Nel 6 Maggio 1738, in S. Barbara, il Reverendo Giuseppe Ferrara, di S. Biase, passò convenzione col Rev. Clero di S. Barbara, cioè con gli arcipreti e preti della chiesa parrocchiale di questo Casale, per cagione di un territorio denominato il Campo, in pertinenza dello stesso Casale di S. Barbara, alberato con vigne, olivi ed altri alberi fruttiferi, concesso dal detto Clero al Rev. Girolamo Grandino di S. Barbara, per l'annuo canone di un tomolo di grano all'antica misura e con pagare d. 20 per l'entrata a detta chiesa. Dei quali esso D. Girolamo ne pagò d.12, restando d.8 per completare i d.20. Essendo passato per titolo di eredità esso territorio a Giuseppe e Gioacchino Ferrara e assegnato in conto delle doti del fu Francesco Ferrara, di detto S. Biase di Angela Ferrara, figlia e nipote di D. Giuseppe e D. Gioacchino e moglie di Francesco, con lo stesso peso del detto tomolo di grano, come dai capitoli matrimoniali. Così il detto Clero voleva intentare la devoluzione del detto territorio il Campo per i d. 8 non pagati e per le annualità non pagate da D. Giuseppe e altre non pagate da D. Francesco. Si passò invece alla convenzione per la quale i d. 8 e per i canoni non pagati, esso D. Giuseppe assegnò al detto Clero un capitale di d.12 e mezzo, con la loro annualità, d. 5 di terze decorse, non pagate, che dovea D. Giovanni e D. Antonio Ferrara di S. Barbara, che in tutto facevano d.17 e mezzo e carlini 7, essendo le terze d. 5 e c. 2. Quale assegnamento fatto il Clero fece quietanza a D. Giuseppe per i d.8 e per tutti gli altri canoni, sino a quel giorno maturati. Non soddisfatti in ampia forma, il Clero si riservò di ripetere l'annuo canone di un tomolo di grano all'antica misura e conseguirlo dai figli ed eredi di detto Francesco Ferrara. Nel 6 di Maggio 1738, per mano del notaio Leonardo Antonio Amati di S. Barbara, il Rev. D. Domenico Ferrara di S. Biase, fratello di Francesco Ferrara, per "l'istrumento" rogato tra il Clero e D. Giuseppe Ferrara, per l'annuo tomolo uno di grano, sopra il territorio del Campo, permutato con Benigno Fasano di Ceraso, che in cambio diede a Francesco 12 piedi di castagne all'Uomomorto, esso D. Domenico sottopose al suddetto canone dette castagne, di natura enfiteutica. In caso di perturbazione fossero restate salve le ragioni al detto Clero, come "nell'istrumento" con Giuseppe Ferrara.

1g. Ludovico Passarelli vende a d. Giuseppe Ferrara, le rendite su una casa e sopra il cortile e giardino della stessa.

Nell'istrumento" del 1740, "il mag. Ludovico Passarelli, di Vallo, ha venduto al rev. d. Giuseppe Ferrara col patto della ricompera, annui c.18 alla ragione del 6%, sopra le rendite ed i frutti e le entrate, che pervengono da una casa composta di 7 membri, superiori ed inferiori, in S. Barbara, sita nel luogo detto Piè di Casale, e sopra le metà del cortile e giardino di detta casa, alberati di querce ed alberi vitati, liberi da ogni peso, eccetto l'annuo censo di d. 6 da dare al Ferrara suddetto, per il capitale di d. 200. Il prezzo concordato è di d. 30, che il Ferrara ha pagato in moneta d'argento".

1h. Copia dei testamenti di d. Giuseppe Ferrara, con rispettivi codicilli (1726, 1731, 1743).

È del 1726 una copia del testamento del revcrendo d. Giuseppe Ferrara, parroco di S. Biase, ed un'altra del 1732. In tutti e due i testamenti nomina eredi universali e particolari il fratello Gioacchino e alla sua morte i suoi due figli Crescenzo e Francesco.

Ma mentre nel primo alla estinzione della linea maschile fa subentrare come eredi le nipoti carnali Bibiana e Anna Palombo, nel secondo l'eredità deve passare alla Cappella di S. Nicola o S. Maria del Carmine, dentro la Parrocchiale chiesa di S. Biase, "suo jus patronato", "celebrando tante messe con grana 15 per ciascuna". Alle sue nipoti invece lascia la divisione in parti uguali di d.200. Nel testamento del 1726, dispone che il Giardino che comprò dal barone Agnello di Stefano di S. Biase, passi alla Cappella di S. Nicola. Le nipoti sono state soddisfatte delle loro doti. Nei due testamenti lascia "la pianeta, il calice d'argento, e tutti gli ornamenti per la celebrazione delle messe, alla Cappella di S. Maria dei Martiri, e S. Antonio di Padova, in S. Biase, affinché se ne possano servire le due Cappelle e gli eredi non possano negarlo". Ma la parte importante che si evidenzia da tutti e due i testamenti è la possessione di armi da fuoco proibite dalla Regia Prammatica, che lascia alla Cappella di S. Antonio da Padova, affinché "siano vendute e con il ricavato si facciano le suppellettili a detta Cappella". Lo stesso Ferrara in tutti e due i testamenti sottolinea in maniera forte, il fatto che non ha denaro, che alcune persone si sbagliano nel pensare il contrario e che tutto quello che "di oro, argento e cavalli ha avuto lo ha impiegato per il bene del corpo e della casa", che è stata sempre aperta ad amici e parenti.

1i. Codicilli in cui trasferisce lo Jus Patronato.

In un documento del 1743 d. Giuseppe Ferrara aggiunge dei codicilli al testamento precedente. Da esso risulta come "lo Jus Patronato della Venerabile Cappella di S. Nicola e S. Maria del Carmine, come pure di S. Giuseppe, eretta dentro la chiesa Parrocchiale di S. Biase, gli fu ceduto dal Priore Giovanni Ferrara". Nei codicilli d. Giuseppe Ferrara cede il suddetto diritto, al fratello Gioacchino, con quello di nominare il cappellano.

2. ATTI RIGUARDANTI CRESCENZO E GIOACCHINO FERRARA. (1743- 1794)

Crescenzo Ferrara entra in possesso di un fondo vendutogli da Marco Gatto di S. Biase "a causa di alcune sue necessità e senza patto di ricompera". Il detto fondo alberato di querce è in S. Biase, luogo detto Quellolato, "franco eccetto della pigione che si deve alla Venerabile Cappella del S.S. Rosario di S. Biase. Il prezzo è di d.6 e mezzo, pagati dal Ferrara manualmente in moneta d'argento".

2a. Compera di un fondo a S. Sumino

Nello stesso anno il padre Gioacchino, per una complessa questione di crediti entra in possesso del territorio chiamato S. Sumino, sito vicino S. Biase. Una certa Lucrezia Oristanio e suo fratello Gioacchino, ricevono in eredità il fondo "S. Sumino, alberato di querce, confinante anche con i beni del detto Ferrara, col solo di peso di pagare c.25 al diacono di Ceraso". Ma la detta possessione è stata pignorata per d.5. Lucrezia Oristanio fece convenzione con Gioacchino Ferrara, con cui fece apprezzare la possessione da un certo Antonio Sansone di Novi, che valutò la sua metà d.4 cedendo anche lo "Jus Luendi", ossia il diritto di ricompera della metà da suo fratello.

2b. Acquisto di un fondo detto Giardino, dai barone di Stefano di S. Biase.

In virtù di un "istrumento" del 1747, stipulato tra il barone della Terra di S. Biase, d. Antonio Antonini e Gioacchino e Crescenzo Ferrara, rispettivamente padre e figlio, per mano del notaio Crisostomo Abruzzese di Novi, i Ferrara asseriscono che il loro zio d. Giuseppe Ferrara con "istrumento" del 1710, per mano del notaio Antonio di Lisa di Ceraso, "comprò dall'allora barone della Terra di S. Biase Giovanni Battista di Stefano, un territorio chiamato Giardino, con querce, per il prezzo di d.23, col patto di pagare c. 18 annui alla Parrocchiale Chiesa di S. Biagio. Con "l'istrumento" del 1712, per mano del notaio Antonio Fasano di Ceraso, Giovanni Battista di Stefano ratificò la vendita suddetta e ricevette da d. Giuseppe Ferrara d.30". Il detto Ferrara sborsò altri d. 10 ad Aniello di Stefano, figlio di Giovanni Battista di Stefano, che ratificò il detto "istrumento", dopo che sua nonna Donna Rosa Pavone volle dichiarare nullo il detto contratto di vendita. Quindi in tutto la somma pagata da d. Giuseppe Ferrara ammonta a d. 63, più altri d.6 per la compera di un orticello contiguo a detto Giardino. Nello stesso "istrumento" risulta che gli Antonini entrano in possesso della Parrocchia di S. Biagio e forse anche di tutto il feudo di S. Biase, perché avanzano alcuni crediti sui di Stefano. Gli stessi Antonini intentano lite anche contro i Ferrara per i crediti avanzanti sul detto fondo. Ma dalle parti si dichiara di non voler proseguire più la lite e si concorda di far apprezzare il territorio, in cui si trovano piantate castagne ed altri alberi, grazie al lavoro di d. Giuseppe Ferrara, dato che prima non vi erano. La rendita annua è stabilita al 5% d. 7 e di proprietà d. 140. Da questa somma sono stati tolti i d. 69 precedentemente pagati ai di Stefano, non più possessori del feudo di S. Biase, e i d. 60 di proprietà per i suddetti annui c.18, dovuti alla Parrocchia di S. Biagio. I Ferrara alla fine hanno pagato d.20 in tanti beni stabili apprezzati da periti. Ma in documento del 1756 Giacchino e Crescenzo Ferrara, avanzano pretese sui confini del Giardino, pretendendo più di quanto gli fu ceduto. Il barone Antonini ricorre alla Marchesal Corte di Novi, chiedendo di far apprezzare il detto fondo da i due apprezzatori: Leonardo Sansone di Novi, scelto dai Ferrara e da Francesco di Fluri, scelto dall'Antonini.

2c. Crescenzo Ferrara affranca un fondo detto Orto dei Monaci (1748).

"Il monastero di S. Giorgio di Novi possiede un orto detto Orto dei Monaci, in S. Biase, alberato di alberi fruttiferi, confinante ad oriente ed occidente con i beni di Crescenzo Ferrara. I fratelli Verta di Finocchito lo cedettero al Ferrara suddetto, con un "istrumento" per mano del notaio Giacomo Risucchio di Vallo. Crescenzo Ferrara ha pregato i detti monaci di rinnovargli la cessione a censo enfiteutico perpetuo ecclesiastico, i quali hanno accettato". La clausola principale del contratto è che se il Ferrara "cessasse il pagamento del canone annuo di tomoli 4, per due anni consecutivi, o se lo deteriorasse, o lo vendesse, o non lo migliorasse, sarà privato del fondo".

2d. Crescenzo Ferrara acquista per crediti il fondo detto Castinatello (1751).

Benigno Filpo afferma di essere debitore del giudice a contratti Crescenzo Ferrara, in d.14. Non potendo pagare, Benigno Filpo cede al Ferrara un fondo in S. Biase, detto Castinatiello, confinante ad oriente con i beni di Crescenzo Ferrara. Questo fondo ha il solo peso di "un quarto di grano alla piccola misura dovuto alla Venerabile Parrocchiale Chiesa di Massascusa e grana 16 e cavalli 8, in pecunia alla Camera Baronale di S. Biase".

2e. Crescenzo Ferrara ottiene di poter costruire un Trappeto in casa sua (1757).

Il documento testimonia come il pubblico Parlamento, che si riunì il 12 Maggio 1624, chiese al possessore dell'epoca del feudo di S. Biase, donna Vittoria Antonini, di

costruire un mulino nel centro abitato, "perché era incomodo ai cittadini il precedente mulino, che si trovava fuori dell'abitato". Essi erano disposti a concedere le loro terre per la dovuta costruzione. Donna Vittoria Antonini concesse il permesso. Il successivo barone di S. Biase, d. Antonio Antonini, seppe che alcuni cittadini macinavano il grano fuori della loro terra e del suo mulino. Seppe anche che il mag. Crescenzo Ferrara voleva fortemente costruire un "trappeto" a S. Biase. L'Antonini ricorse al tribunale della Regia Camera, mentre il Ferrara ricorse alla S.R.C., dichiarando che "alcuni cittadini iniqui e soprattutto il barone Antonini, gli impedivano la costruzione di un trappeto nel recinto di casa sua, in S. Biase". Il barone Antonini reclamava i suoi diritti proibitivi, mentre il Ferrara rispondeva che il barone "non aveva mai avuto questi diritti e che ognuno era libero". Alla fine "onde evitare gli odi ed i rancori" si arrivò ad un compromesso. Il barone cedette, concedendo al Ferrara la facoltà di edificare il "trappeto", solo "per macinare le olive e solo per le sue olive e per quelle dei suoi eredi". La concessione si ebbe però con l'obbligo di pagare alla fine di Agosto di ogni anno, 1 tornese ossia cavalli 6. Il Ferrara pagò subito d.10 in moneta d'argento. Solo nel caso che "il barone non volesse far macinare le olive al suo "trappeto" o perché non potesse, il Ferrara ha la libertà di macinare le olive di altri cittadini di S. Biase". In più a Crescenzo Ferrara fu concesso di poter macinare anche le olive dei forestieri. Ma come tutti gli altri cittadini, il Ferrara deve andare a macinare il grano e le altre vettovalgie al mulino del barone, anche se fu concesso che il "mulinaio" andasse a prendere a casa del Ferrara il grano per portarlo a macinare.

2f. "Istrumento" per la casa venduta da Carlo Positano al Mag. Crescenzo Ferrara (1757).

Carlo Positano della Terra di Novi, vende una casa al giudice a contratti Crescenzo Ferrara di S. Biase, composta di due membri", un basso e una cucinella, sopra ad aria, imbrici e gradiata, che ha bisogno di molta riparazione, sita dove si dice in Capo S. Antonio, sopra della quale vi sono due forni, uno della detta casa, attaccato alla casa del Ferrara suddetto, e l'altro del mag. Crescenzo Ferrara, franca". Il Ferrara compra la detta casa per il prezzo di d. 8, affinché "si levi la soggezione dei detti due forni, i legnami che li sostengono stanno appoggiati al muro di detta casa e con l'acqua piovana rendono fradicio il muro. Non avendo però il Ferrara bisogno di case, tenendone sufficienti, ma si è contentato di effettuare detta compera, per togliersi dalla soggezione dei due forni e per poterli estirpare. Il detto Positano, venditore dichiara di aver ricevuto i d. 8 in moneta d'argento".

2g. Permuta tra Crescenzo Ferrara e Giuseppe Sansone di una partita di castagne (1758).

L'atto è stato stipulato con la licenza in giorno di festa.

Crescenzo Ferrara da in permuta a Giuseppe Sansone di S. Biase, un basso terraneo in S. Biase, luogo detto vicino la Casa, franco da ogni peso. Esso Giuseppe da in permuta "una partita di castagne di più piante comuni, indiviso col detto Ferrara, sempre in S. Biase, luogo detto Destre, confinanti con le castagne del detto Ferrara e la comunità suddetta, franca, toccando al detto Gatto venti piante". I suddetti Gatto e Ferrara "se le permutano per loro comodo e lo hanno fatto a titolo di donazione irrevocabile".

2h. Apprezzo del patrimonio di Gerardo Ferrara (1762).

I pubblici apprezzatori Biase Gatto e Giuseppe la Manna, hanno valutato i beni del mag. Crescenzo Ferrara nella terra di S. Biase, che ha ceduto al figlio novizio Gerardo Ferrara. I beni ceduti consistono nel fondo detto Giardino, forse quello comprato dallo zio Giuseppe Ferrara dagli ex baroni di S. Biase, di Stefano. Il detto fondo è stato migliorato, perché non possiede solo alberi di querce, le stesse che aveva quando fu comprato, ma castagni, peri, meli, olivi, gelsi, fichi, noci, ciliegi, arbusti e vigna, di capacità tomoli 10, e che ha ora il valore di d. 225, rispetto ai d. 23 precedenti la compera. "La rendita tra fertile ed infertile è di d. 11 ed tari 1, scemato il canone. In più esso Ferrara cede la Chiusa, ossia vignali alberati e castagne, che ha il valore i proprietà di d. 72. La rendita tra fertile ed infertile è di c. 36. In più cede le castagne, forse quelle permutate con Giuseppe Gatto, che hanno il valore di d. 60 in proprietà e che danno tra fertile ed infertile c. 30. In tutto il valore è di d. 357".

2i. Crescenzo compra una casalina (1772).

L'atto si stipula dopo aver ottenuto la licenza in un giorno di festa ed è tra Gaspare Manganeli e Teresa Tomeo di S. Biase, coniugi e Crescenzo Ferrara.

Anche questi coniugi come prima ha fatto Carlo Positano vendono la loro casa che tra i beni dotali di Teresa Tomeo, consistente in una casalina con un poco di muro a fabricina, sita in S. Biase, luogo detto S. Antonio, confinante con i beni del Ferrara suddetto. Essi coniugi la vendono per necessità e senza patto di ricompera. Il prezzo è di d. 4 e mezzo, dei quali hanno ricevuto c. 33 e grana 4 anticipatamente, i restanti c. 11 e grana 6 li hanno ricevuti in moneta d'argento".

2l. Dote per il matrimonio tra Gerardo Ferrara e Felicia Caputo. 23 Febbraio 1777.

Ottenuta licenza perché è giorno di festa si sono presentati Crescenzo ed il figlio Gerardo Ferrara e Felicia Caputo moglie di Gerardo, di S. Biase e Giuseppe Caputo di Poderia. Il 24 Agosto 1773 davanti al magnifico Mattia Ferrara di S. Biase, si sono formati capitoli matrimoniali, nei quali d. Giuseppe Caputo promise dare le doti al detto Gerardo Ferrara in d. 400, che essi Ferrara oggi dichiarano di averli ricevuti. Il pagamento è dilazionato nel modo seguente: d. 215 in contanti in cui è compresa una fede di credito in d.100, poi "d. 85 in tanto oro e *punnamenti*, e manualmente in moneta d'oro ed argento, il Caputo ha pagato d. 60, che in tutto fanno la somma di d. 360. I restanti d. 40 li darà quando li riceverà da d. Gerardo Chirico di Cuccaro".

3. ATTI RIGUARDANTI CRESCENZO E GERARDO FERRARA (1780-1788)

3a. Convenzione tra Gerardo Ferrara e Francesco Tafura (1780).

Mastro Emanuele e mastro Michelangelo Cappuccio, di Pisciotta padre e figlio e Francesco Tafura di S. Barbara, dichiarano di avere preso da Benigno Fasano di Ceraso e Gerardo Ferrara di S. Biase, 40 porci scelti tra 50, alla ragione di grana 33 la decina, composta di 4 rotoli, per portarsi ad uccidere e scannare a Pisciotta e doversi poi pesare a capo tonna, senza inganno. I Cappuccio e Tafura devono formare una polizza a favore di Fasano e Ferrara, per le paghe dell'importo dei negri, in questa maniera: d. 50 pagabili al Ferrara, per tutta la metà del mese di Febbraio prossimo, il rimanente per tutto il mese di Maggio corrente anno. Il notaio del presente atto è Aniello Ferrara.

3b. Causa tra Gerardo Ferrara e Francesco Tafura (1780).

“Gerardo Ferrara compare nella Marchesal Corte di Novi, e dice di essere creditore di Francesco Tafura di S. Barbara, e di mastro Emanuele e Michelangelo Cappuccio, padre e figlio di Pisciotta. Tutti e tre sono debitori di d. 99, che sarebbe il prezzo di tanti animali neri grassi venduti a loro dal comparente, dal mese di Gennaio 1780. dovendo essi pagare la somma in due volte, cioè d. 50 a Febbraio ed il restante a Maggio. Dato che il tempo è scaduto il Ferrara fa istanza in questa Corte ed il debitore è anche responsabile della mora, perché è denaro di negozio e di contratto di buona fede. Il 30 Agosto sempre del 1780”, Francesco Tafura risponde alle accuse del Ferrara contro di lui, dicendo che “il notaio Gerardo Ferrara avrà sognato di avere lui come debitore e che i porci li ha venduti a mastro Emanuele Cappuccio di Pisciotta”. Poi accusa il Ferrara e Benigno Fasano di aver voluto pretendere il prezzo da lui e che con “minacce e frode ed inganno circonvennero lo circonvennero”, anche grazie all’intervento del Cappuccio. E loro con le armi alla mano lo trascinarono davanti al notaio per obbligarlo. Ma egli non si fece convincere, quindi fece istanza di non essere più molestato.

3c. Crescenzo Ferrara nomina come beneficiato d. Leonardo Ferrara (1782).

Il mag. Crescenzo Ferrara il 4 Aprile del 1782 asserisce che spetta a lui nominare, eleggere e presentare il cappellano del semplice Beneficio Laicale e gentilizio, sotto il titolo di S. Nicola, S. Maria del Carmine, S. Giuseppe, eretta dentro la Chiesa Parrocchiale di S. Biase, pervenutogli in unione ad altri beni, lasciategli in eredità dal suo zio paterno, fu reverendo Giuseppe Ferrara, “fidecommissati”, come dal suo ultimo testamento del 16 Ottobre 1740, per mano del notaio Michelangelo di Miero. Volendo ora esonerarsi dal detto jus, ha stimato cederlo in beneficio ai suoi figli Gerardo e Leonardo, chierico. Ma il 13 Settembre dello stesso anno 1782, Crescenzo Ferrara compare nella S.C. e dichiarandosi erede dei beni del padre Gioacchino, come da testamento del rev. d. Giuseppe Ferrara, essendo morto l’ultimo cappellano d. Domenico Corrado, può nominarne il nuovo, nella persona di suo figlio Leonardo Ferrara. Io sottoscritto mastrodatti della Corte Baronale di S. Biase, ordino l’immissione del chierico d. Leonardo Ferrara in tutti i beni appartenenti alla Cappella laicale. Perciò mi sono portato nei luoghi sottoscritti: in un territorio, ossia vignale in due parti, quasi contigue, con alberi di castagne, olivi ed altri alberi fruttiferi, sito nel luogo detto le Chiuse, confinante con i beni del detto Crescenzo Ferrara. Indi mi sono portato nel luogo detto Scagnarente, con querce, castagne; un’altra partita di castagne nel luogo detto Donnimauro, comunità di questo stato, più altre due partite di castagne site in questa comunità, luogo detto Cerasale; più un’altra partita di castagne nel luogo detto Cerasaliello.

3d. Crediti di Giuseppe Ferrara a vantaggio di Crescenzo Ferrara (1782).

Crescenzo Ferrara come erede dei beni dello zio paterno Giuseppe Ferrara, avanza “un credito da Angelico Filpo in d.64 e per essi annui c.38 e grana 4, in vigore di “istrumento” stipulato tra Angelico Filpo e d. Giuseppe Ferrara”. Lo stesso Angelico Filpo ha alienato tutti i corpi stabili ipotecati dal detto credito, “tanto che è stato costretto a domandare alla G.C. la rescissione del contratto per tale alienazione e l’assistenza sui beni suddetti contro gli attuali possessori”. Dato che al Ferrara incombe proseguire il giudizio per il recupero del credito, ricorre in essa G.C., e fa istanza di ordinarsi ad Antonio Gatto compratore della Chiesa, a Fortunata Bortone figlia maggiore di mastro Innocenzo, detenuto attualmente nelle carceri di Salerno per omicidio, compratore del Casaleno sito dirimpetto alla chiesa, a

mastro Felice Mangariello di Massascusa, donatario di una metà di una chiusa, nel luogo detto S. Sumino, l'altra metà la possiede a titolo di dote il padre Alfonso Mangariello, come marito di Marta Filpo, figlia di Angelico Filpo, debitore, affinché compaiano nella G.C., a dedurre le loro ragioni e nello stesso tempo a costituire i loro procuratori, altrimenti si procederà in contumacia, come sullo stesso debitore Angelico Filpo. Le suddette notifiche sono state fatte tramite il notaio Aniello Ferrara".

3e. Copia dell'"strumento" di compera delle Serre e Castinatiello (1789).

Oggi 15 Settembre 1789, nel Casale di S. Biase. Costituiti nella nostra presenza Alessandro Patronella e Celeste Cimino coniugi di Roccagloriosa, da una parte.

Ed il notaio Gerardo Ferrara di S. Biase, dall'altra parte. Essi coniugi hanno asserito di possedere tra i beni dotali di Celeste, un territorio alberato di castagne, di capacità 1 tomolo sito e posto nelle pertinenze di S. Biase, luogo detto Castinatiello;

confinante ad oriente con la via vicinale, ad occidente con i beni del Pio legati del fu Felice Amato Pizzolante, a mezzogiorno i beni del detto notaio Ferrara, di Serafina Gatto e degli eredi del fu Angelico Filpo di S. Biase, da settentrione il fiume corrente. Più posseggono un altro territorio sito nelle pertinenze di S. Barbara, luogo detto le Serre, di capacità tomoli 11, con terra macchiosa ed atta alla semina e sfornito di ogni albero, che viene diviso dalla strada pubblica, che va da Ceraso alla Foresta, confinante la porzione di sopra detta strada, da oriente con i beni della Chiesa Parrocchiale di Massascusa, ad occidente con la strada pubblica, con i beni del notaio Luigi di Miero, di Ceraso, e con i beni della Chiesa Parrocchiale di S. Barbara, mediante termini divisionali e croci poste sopra le pietre, a mezzogiorno con i beni di Gerardo Fasano di Ceraso e i Lanzulli di Moio, con i beni della detta Chiesa di S. Barbara, mediante lavina secca ad tempus, da settentrione strada pubblica, che sale dalla Cappella di S. Antonio di Ceraso e va alla Montagna. L'altra porzione sottana confina ad oriente con la strada che va alla Foresta, ad occidente con i beni della Cappella di S. Assunta di S. Barbara, mediante limite, alla parte meridionale va a finire a linea triangolare al Vallone, salendo per lavina secca a tempo viene a confinare dalla parte settentrionale con i beni della Chiesa di Barbara e con i beni di Benigno di Fasano di Ceraso. Più una partita di castagne di 28 piedi posta nella comunità di S. Barbara e della terra di Mandia, e propriamente nel luogo detto lo Scarano, confinante ad oriente con le castagne di Reginalda Risuccio, degli eredi del fu Serafino Ferolla, ad occidente lavina secca a tempo, a mezzogiorno le castagne di Elisabetta ed Anna Palombo e a settentrione con quelle degli eredi del fu arciprete Amato di S. Barbara. Franchi e liberi, assenti da qualsiasi peso e servitù. I fratelli Patronella si imposero alcuni censi redimibili col notaio Giuseppe de Curtis di Roccagloriosa, per i quali fecero assegnamento a beneficio del detto de Curtis dell'affitto ossia estaglio di tomoli 13 e stoppelle 1 di grano l'anno sopra una difesa nella terra di Roccagloriosa, col patto di potersela ricomprare, fra lo spazio di un certo tempo. Non fatta la ricompera quella restava libera, venduta, ma stando per scadere il tempo della difesa che è il sostegno della loro casa, non potendosi permettere di ricomprarla, essendo i territori descritti danno poca rendita, anche per la distanza del luogo da Roccagloriosa a S. Barbara, li vendono affinché col denaro possano ricomprare la difesa dal de Curtis. Infine tra varie persone hanno trovato il notaio Ferrara, che per meglio cautelarsi riporta tutto in istrumento. La vendita è stata fissata in d. 123, cioè d. 40 per il territorio di Castinatiello e d. 55 per quello delle Serre, d. 28 la partita di castagne a Scarano, valutati dal pubblico esperto di beni di campagna Michele Corazzo di Ceraso. I d. 15 li hanno anticipatamente ricevuti dal Notaio Ferrara, il 30 Gennaio 1786, che serviranno

per ricomprare un casale dal Rev. D. Carlo Laquerchia. I restanti d. 113 li hanno ricevuti dal Ferrara cioè d. 50 in una fede di credito del Banco di S. Giacomo e Vittoria di Napoli, in testa del detto Ferrara il 27 Maggio 1789, quale è stata girata per altrettanti, gli altri d. 25 in un'altra fede di credito del Banco di S. Eligio di Napoli, in testa di Michele Bifulco e dal medesimo girata altri tanti in bianco segnata sotto il 3 Giugno del 1788. I restanti d. 33, li hanno ricevuti in tanta moneta d'argento e oro. Da oggi in avanti esso Notaio Ferrara è il vero padrone di detti territori.

3f. Banno a favore di Gerardo e Crescenzo Ferrara, col quale si vieta a tutte le persone, di passare nei loro territori (1791).

Banno Ordine e Comandamento, in nome della G.C. della Vicaria, e del suo Gran Maestro Giustiziere, col quale si ordina e comanda a tutte le persone di qualsivoglia stato o grado, o condizione, che dal giorno della pubblicazione dei presente Banno in avanti, non ardiscano di passare dentro i territori che possiede d. Gerardo Ferrara, in unità col padre d. Crescenzo, così nello Stato di Novi, come nella Baronìa di Mandia, Catona, tanto di giorno che di notte, né a piedi o a cavallo, né con carri, carrette, né ivi legnare, né rompere rami d'alberi, fruttiferi o infruttiferi, né svellere erbe, né farvi alcun danno, sotto la pena di 100. Se qualcuno si sentisse gravato del presente Banno, comparisca in questa G.C., altrimenti passato detto termine, si procederà in contumacia. Napoli, 19 Febbraio 1791. Vincenzo Sanseverno. Domenico Iannone.

3g. Polizza di d.120 da Antonio Rodio a Gerardo Ferrara per l'Orto e Vignale a Massascusa.

Banno dello Spirito Santo della città di Napoli, pagherete per me sottoscritto Antonio Rodio di Massascusa, a d. Gerardo Ferrara di S. Biase, d. 120 correnti che sono per l'affitto fattomi di un giardino in Massascusa, luogo detto la Piazza di capacità tomoli 2, alberato di "oppiani" con vite, noci, castagne, olive, ciliegi, altri alberi fruttiferi e di un suo Vignale in 2 porzioni, sito in Massascusa, luogo detto il Piano, di capacità ambedue 1 stoppello, alberato di castagne. Il detto giardino fu dal Ferrara comprato da Filippo Verta di Finocchito, il vignale gli pervenne dalla eredità del notaio Nicola Fasano. Il tutto per lo spazio di 4 anni, dal 1° Gennaio 1792 all'ultimo Dicembre 1795. Col patto che il detto giardino debba restare libero nell'ultimo anno a cominciare da Settembre a beneficio del detto Ferrara, con la facoltà di poterlo affittare senza io molestarlo, per essere entrato in possesso il primo Settembre 1791. I detti d.120 si pagheranno in 4 anni, alla ragione di d. 30 l'anno. Oltre la suddetta somma si deve pagare al Ducal Monastero di S. Giorgio di Novi c.15 l'anno, per il peso in detto giardino. Il pagamento avverrà il 15 Agosto di ogni anno, cominciando ad Agosto corrente anno. Il pagamento dei d. 30 annui deve essere fatto il primo Gennaio 1793. Oltre a ciò mi obbligo di dare al detto Ferrara ogni anno 2 tomoli di noci il primo di Gennaio, senza mancare per nessun motivo, anche per sterilità del detto giardino. Ad uso di buon colono mi obbligo a piantare "oppiani" con viti, altri alberi fruttiferi necessarie al Ferrara e da lui imposte e questo a mie proprie spese, senza interessare lui a cosa alcuna. Debbo altresì incidere e diramare gli alberi solo con il consenso del Ferrara, col pagare ogni danno da me provocato. Si riserva a beneficio del Ferrara la facoltà di poter costruire in detto giardino, in qualsiasi porzione voglia, una fabbrica. Notaio Luigi Agresta di S. Barbara.

* Acero campestre: fungeva da sostegno per le viti.

3h. Copia di Testamento di D. Crescenzo Ferrara (1794).

Oggi l' ultimo di Luglio 1794 nel Casale di S. Barbara. A preghiera ed istanza fatta a noi Notaio Giudice a Contratti, e testimone per parte di D. Crescenzo Ferrara della Terra di S. Biase, oggi qui in S. Barbara ci siamo portati nella casa di D. Giovanni Petrelli di S. Barbara, e sita nel vicolo detto Piedi Casale, ed ivi giunti abbiamo trovato il detto D. Crescenzo seduto su di una sedia in perfetta salute, sano di mente, e perfetta loquela, il quale considerando lo stato fragile di questa vita umana, e di non esserci cosa più certa della morte, dubitando perciò di passare a miglior vita senza disporre dei suoi beni, e provvedere alla salute dell'anima sua, ha preferito fare il suo ultimo nuncupativo testamento, con la clausola codicillare,; cassando ed annullando qualsivogliano altri testamenti. Ed essendo l'istituzione dell'erede capo principio di ogni testamento, senza la quale il testamento è nullo, esso D. Crescenzo Ferrara ordina di sua propria bocca ,e fa suo erede universale e particolare il Reverendo D. Leonardo Ferrara suo legittimo e diletto figlio , quale vuole che debba succedere al tutto l'asse ereditario suo , incluse tutte le compere fatte da suo figlio fu D. Gerardo Ferrara ancorché apparissero in testa sua, e tutti i beni stabili e mobili , e denaro contante, ogni sorta di ori ed argenti, ed ogni altro jusso, ragione azione;eccetto però gli infrascritti legati e fedecommissi , e sostituzioni che si debbano osservare. In primis esso D. Crescenzo Ferrara, vuole ordina e comanda che il detto D. Leonardo Ferrara, debba essere erede usufruttuario soltanto di detta eredità di esso testatore vita sua durante, dovendo però coabitare con Maria Felicia Caputo, nuora di esso testatore, e con tutti i figli e figlie di essa procreati col detto D. Gerardo Ferrara, con anche le sue sorelle, Carmela e Rosalia, lasciando la signora Maria Caputo padrona e usufruttuaria di detta sua eredità sua vita durante, così da formare un solo corpo ed una unica famiglia , che debbano però sottostare a detto D. Leonardo come direttore della medesima. Se però la Signora Caputo passasse a seconde nozze resterebbe esclusa dall'usufrutto di detta eredità. Allo stesso tempo ordina che dopo la morte di D. Leonardo Ferrara, e di Maria Caputo debbano succedere i seguenti D. Crescenzo, D. Giuseppe, D. Filippo, e D. Beniamino Ferrara, tanto nella proprietà quanto nell'usufrutto. Esso testatore ordina che degli anzidetti figli e nipoti di D. Leonardo e suoi debba essere l'erede chi acquisterà maggiore virtù degli altri, e che sia di buoni costumi, ed in caso che ve ne fossero di uguali virtù, e costumi, debba essere preferito in detta eredità quello nato prima, col peso però di somministrare gli alimenti ed il vitto agli altri fratelli, i quali debbono coabitare sempre unitamente con quello che succederà erede come sopra, e che solamente uno di essi debba casarsi col consenso di mio figlio D. Leonardo, e qualora il medesimo non procreasse figli, e non volesse casarsi, di suo consenso dovesse casarsi qualche altro fra di loro, sempre debba essere il più virtuoso degli altri, e volendosi casare qualche altro di essi, vuole esso testatore, e unitamente i detti beni del testatore, vengano conservati per il decoro della famiglia; proibisce qualunque alienazione dei medesimi, per qualsiasi pretesto, ma che restino tutti i beni sottoposti ad un perpetuo fedecommissato, nella più stretta e rigorosa maniera, che viene permesso dalle leggi; ben inteso che in mancanza di figli maschi in infinitam debbano succedere le figlie femmine; con dichiarazione che sui detti beni "fedecommissati" come sopra, sia lecito a detti suoi eredi, e loro discendenti permutare con altri corpi stabili il Territorio detto Lo Metoio, Boccalupo e Massicelle, oppure venderli ed impiegarli in altri beni stabili. Esso testatore vuole, ordina , e comanda che i suoi eredi devono far celebrare d. 100 di messe a carlini 10 l'una. Per fine lascia esecutore del presente testamento il Reverendo D. Felice Ferrara di S. Barbara.

4. DOCUMENTI RIGUARDANTI IL FEUDO DI S. BIASE. (1788-1794)

4a. Fitto del Feudo di S. Biase da parte di D. Gerardo Ferrara.

Nella S.C. compare il M.^o Notaio D. Gerardo Ferrara della Terra di S. Biase in Principato Citra, e dice come con l' "istrumento" del 3 Luglio corrente anno, presso il N. Navellini di Casalnuovo, prese in fitto il detto Feudo di S. Biase, Giurisdizione, "Trappeto", Palazzo Baronale, ed altro, dall'attuale utile possessore Ill. Barone D. Nicola di Stefano, giusto il documento che esibisce durante l'affitto di anni 6, e nell'annuo estaglio di D. 175, pagando una annata anticipata, da pagarsi nella fine di Maggio e dal di 1 Agosto prossimo venturo, e finendo il 1 Agosto 1794, dovendosi nel tempo stesso stimare la coltura del terreno, per aversene la stessa stima alla fine di detto officio. Il compratore deve essere immesso il 1 Agosto prossimo nel possesso del detto Feudo, sua tenuta, e beni tutti, e devesi stimare da 2 periti la coltura del terreno e riconosciuto come vero Signore durante detto affitto.

4b. Istrumento di vendita del Feudo di S. Biase. Fatto dal Barone Di Stefano a favore di D. Celestino di Mattia 1 Maggio 1794.

Personalmente costituito nella nostra presenza l'Ill. Sig. Don Giovan Battista di Stefano Barone della terra di Casalnuovo di passaggio in questa suddetta terra di S. Biase il quale interviene alle cose che seguono per se stesso, i suoi eredi e successori da una parte, e l'Ill. Sig. Don Celestino di Mattia dalla terra di Vallo, anche di passaggio in questa terra S. Biase il quale anche interviene alle cose che seguono idem. Il suddetto Ill. Barone Di Stefano ha asserito avanti di noi e di Di Mattia presente di avere, tenere e possedere giustamente come vero Signore e Possidente in Feudo la suddetta terra di S. Biase, sita apposta nelle pertinenze dello Stato di Novi in questa Provincia di Salerno, qual terra è al medesimo pervenuta dall'credità degli Ill. Signor Barone D. Nicola di Stefano di lui padre e Signor D. Ermenegildo di Stefano di lui zio carnale ed a questi detta terra pervenuta per cessione e rinuncia in di loro beneficio fatta dagli Ill. Signori Antonini di Cuccaro, tanto presso gli atti nel S.R.C. quanto in virtù dell' "istrumento" riportato per mano di Notaio Amorelli del cennato Cuccaro sotto il di 14 Luglio 1786, per ragione che con i detti Sig. Ill. Antonini, gli accennati Sig. Di Stefano rappresentano per la vendita della riferita terra di S. Biase in di loro beneficio fatta nell'anno 1786. Siccome dagli atti del retto S.R.C. e dal divisato "istrumento" appare, nei quali per ed in essa terra vi è il Palazzo Baronale, con giardino avanti tra i suoi vassalli, 3 corpi feudali, cioè: la Mastrodattia; ducati 9 annui, che si pagano dall'Unità di essa terra, ed un territori con casino dentro denominato "Le Starze" di circa tomoli 50 – i suoi confini con altre rendite Burgensatiche case e stabili di particolari cittadini con altri corpi anche Burgensatici, come il molino, "trappeto", ed alcuni territori che qua sotto si definiscono, col "jusso" di poter eleggere una persona benestante per i cittadini di essa terra a suo piacimento, con titolo di Erario con formare la Patente nella persona nominata, per esigere le rendite Camera Baronale, e Burgensatiche con altro "jusso" ancora di doversi eleggere dall'Unità, e Pubblico di detta Terra in pubblico Parlamento presente si fa l'elezione del sindaco, un'altra persona di detti Cittadini col titolo di Baglivo per assistere alle accorgenze della Corte, secondo il solito, Banco di Giustizia, elezione di Capitano, o sia Governatore Giudice o sia assessore per le predette cause, Mastrodatti, o sia Attuario, e con tutte le altre Giurisdizioni che come Signore di detta Terra si spettano, e che inoltre esso ill. Barone tiene la Giurisdizione delle Prime Cause e potestà

di gladio, ed oltre a ciò tiene i beni burgensatici o siano allodiali in detto Feudo, e sono i seguenti. Il Palazzo con giardino allegato al medesimo in quattro quarti quadrangolato con 11 stanze, con 3 arconi e suppegni, cucina alla monacale con 2 altre cucinelle segrete, con scalinata in essa cucina che sporge nel giardino, 9 bassi grandi sotto i suddetti quarti consistenti in una cantina, coperta e scoperta con Palmento dentro, un camerino per conservare fiaschi per vino e 7 botti dentro detta cantina con porta che sporge nel giardino, 1 dispensa grande, 2 stalle, altri bassi per altri comodi, cortile coperto e scoperto, con pozzo d'acqua sorgente, lavatoio, scalinata in 2 piani, e nell'ultimo di essi 2 finestroni, che sporgono in detto cortile, ed in detto ultimo piano vi sono 3 entrate per i quali si va nei divisati quarti. Con Cappelle adiacente al medesimo sotto il titolo di S. Giuseppe con porta che sporge in Pubblica Piazza, con orchestra, campanile, e campana. Il detto giardino è di capacità tomoli 4, a corpo, con Peschiera in mezzo per uso di tenere pesci, alberato di "oppiani", meli, peri, fichi olive, franco e libero da ogni peso. Tra i beni Feudali vi è il territorio denominato Le Starze di capacità T. 50 con casino, e caprile in mezzo ad esso, con alberi di olive, vigna con "oppiani" vitati, querce, peri, ed altri alberi fruttiferi, e terra seminaria, ed erbaggi, confinante da oriente e mezzogiorno, col piano del Cantone, e fosse appartenenti al Ducal Monastero di S. Giorgio dei P.P. Celestini della Terra di Novi, da occidente con i beni di detto Ill. D. Celestino di Mattia, e quella della Parrocchiale chiesa, e della Congregazione del S.S. Rosario del Casale di Ceraso, libero e franco da ogni peso. Un Molino ad acqua fornito di tutti i ferramenti per macinare grano, sito nella Terra di S. Biase franco e libero. Un "trappeto" ad acqua per uso di macinare olive, franco e libero, eccetto di 2 litri d'olio dovute al Santissimo Sacramento dalla Terra medesima. Un altro territorio denominato l'Orria di T.5 con piante di castagne, querce, franco e libero. Un altro territorio denominato Vallone di T.1 e mezzo con castagne, confinante da oriente e settentrione con i beni della Reale Chiesa di detta terra, da occidente con i beni della Cappella di S. Nicola di detta Terra franco e libero. Un altro territorio denominato Piano di T.1, alberato di castagne, confinante da oriente con i beni dalla Chiesa di Massascusa. 2 piedi di castagne nel luogo detto Vassaniello franco e libero.

Una partita di castagne nel comune di Novi di numero 10 nel luogo detto Cerasiello franca e libera. Un'altra partita di castagne in detto Comune di piedi numero 16 nel luogo detto Cerasale. Similmente possiede i seguenti canoni annui in denaro ed in grano. Quali annui canoni e censi in denaro e grano si rilevano dalla Platea, che si conserva dai Signori Antonini di Cuccaro, e tutti i suddetti corpi sono franchi e liberi da pesi, eccetto quelli che si definiranno qui sotto: i beni Feudali e Burgensatici, jussi, ed azioni vendita, ma franca, eccetto dell'Adoa di d. 13, e grana 25 dovuti alla Camera Marchesale di Novi, e carlini 5 e tomoli 4 di grano alla piccola misura dovuti al Ducal Monastero di S. Giorgio di detta Terra, tomoli 1 e stoppelli 5 di grano alla grossa misura, dovuto alla Badia di Pattano per l'Orria già detta, e 2 litri d'olio per il "trappeto" dovute come sopra al S.S. Sacramento di S. Biase. E fatta l'assertiva l'Ill. Barone D. Giovanni Battista Di Stefano di Casalnuovo per convenzione avuta con l'Ill. D. Celestino di Mattia, senza nessun patto di ricompera, vende ed aliena la suddetta Terra di S. Biase come esso Barone la ha posseduta. Eccetto le ragioni che esso Ill. Barone vanta sulla Giurisdizione Criminale di detta Terra, pervenutali in virtù di pubblico "istrumento" dotale con l'Ill. Marchese di Novi D. Giuseppe Zattara suo suocero, come ancora tutte le altre ragioni e "jussi" di esso Barone che vanta, e si ritrova in atto nel S.R.C. contro i suddetti Ill. Signori Antonini di Cuccaro, tanto per l'esorbitanza, e l'eccessivo prezzo della suddetta Terra, e Feudo di S. Biase quanto per i corpi Feudali e

Burgensatici dai detti Antonini venduti in suo pregiudizio fra i quali vi è un territorio denominato Tempa venduto dal fu Ill. D. Filippo Tonio a D. Filippo De Licteriis della Terra di Novi, dal quale attualmente si possiede, come ancora quelli che furono tassati nell'apprezzo fatto dal Tavolario Branzuolo e poi non consegnati ad esso Barone, perché dolosamente venduti, ed ogni altro diritto tanto dedotto quanto da dedursi in giudizio contro gli Antonimi. Per il prezzo di d. 5500 amichevolmente stabilito; poiché esso Ill. D. Celestino non li tiene per manibus, si costituisce debitore dell'Ill. Barone e col patto di pagarli fra lo spazio di anni 20, in una sola paga o in 5 rate, ed ogni rata non meno di d. 1000, e pendente tal pagamento per causa di lucro cessante, e danno emergente, si obbliga pagare gli interessi in annui d. 200, alla ragione del 4%, e i restanti d. 500 il detto Barone ne delega pagarli alla Ill. Signora Teresa Di Stefano di lui sorella e moglie dell'Ill. D. Tommaso di Angellara d. 350 e i rimanenti d. 150 si paghino al Barone fra lo spazio di 2 anni da oggi fino al 1° Marzo 1796, senza interesse alcuno. Per gli interessi di d. 200 d. Celestino si obbliga pagarli alla fine di ogni anno con i suddetti d. 5000 incominciando nel Marzo dell'anno venturo 1795. Ed in mancanza di pagamento per un anno, ed un mese il presente "istrumento" si possa contro lo stesso incubare e liquidare in ogni Corte, Tribunale e Foro. Con patto però che pagandosi qualche rata dei d. 5000, si debba scemare il peso degli interessi dei d. 200 annui. E per sicurezza, per i detti d. 200 e d. 5000 esso Ill. di Mattia obbliga la predetta terra di S. Biase con tutti i suoi beni a lui venduti, ed il suo tenimento denominato la Chiesa di Zelio sito in Ceraso di tomoli 200 alberato di olive, querce, erbaggio e terra seminariale. Sicché da oggi in avanti la Terra col suo Palazzo Baronale e Vassalli è nel pieno dominio di esso Ill. D. Celestino di Mattia. E per la reale osservanza la parti si obbligano ed obbligano i rispettivi eredi e successori.

4c. Copia di Albarano tra il Marchese di Novi, Duca di Cannalunga e Don Leonardo Ferrara di S. Biase 1794.

Col presente Albarano, valituro, come se fosse Pubblica scrittura, con ogni solennità vallata, e roborata, e specialmente col costituito, e precario, pena e giuramento in forma, si dichiara da noi qui sottoscritti Don Giovanni Mongroveso Duca di Cannalunga, e Sacerdote Secolare Don Leonardo Ferrara del Casale di S. Biase nomine proprio, ed in nome e parte di mia cognata D. Felicia Caputo vedova del Notaio Gerardo fu mio fratello, essere venuti coll'Ill. Sign. D. Giuseppe Zattara Marchese dello Stato di Novi alla infrascritta convenzione. VB= qualmente spettando a detto Ill. Sig. Marchese il diritto di retratto, o sia di prelazione su la vendita del Casale di S. Biase, e beni annessi al medesimo fatta il di 1° Marzo corrente anno, dall'Ill. Barone di Casalnuovo D. Giovanni Battista di Stefano in beneficio di D. Celestina di Mattia del Vallo, inconsulto e senza l'assenso di detto Sig. Marchese, che in ogni conto si richiede, come suffeudo, e membro del suo Stato di Novi per d. 5500 pagabili fra lo spazio di anni venti con l'interesse a scalare alla ragione del 4%, come "dall'istrumento". Stipulato per mano del Mag.° Not.° D. Giovanni di Mattia di Vallo, da noi letto, e più volte considerato. E perché detto Marchese di già ha ricorso nel S.C. chiedendo la prelazione su la vendita suddetta per vari, giusti motivi, e ragioni, così per le Giurisdizioni delle Cause Civili, ed in caso di dubbio, anche di tutti li corpi, ed ogni altro contenuto nella vendita suddetta; a fine di incorporarsi come prima nello Stato di Novi, giacché tutte le altre prerogative Feudalità rimasero, e tuttavia si ritrovano presso detto Ill. Sig. Marchese, perciò noi anzidetti D. Gio. Mongroveso e D. Leonardo Ferrara anche nel nome già detto, ci obblighiamo e promettiamo di prendere a nostro conto,

terminato che sia il litigio tutti gli altri beni niuno escluso con pagarme il lor prezzo al detto Ill. Barone di Casalnuovo nel modo a maniera, che ritrovasi con esso convenuto, o pure quel prezzo che vanisse determinato dal S.C., e da farsene il pagamento, o pagamenti sarà per giudicarsi per lo stesso S.R.C.; e perché esso Marchese di già come sopra ha istituito il giudizio di Prelazione, e per terminarlo, vi è bisogno della grave spesa, perciò in compenso di essa, ed in remunerazione della Cessione sarà per farsi di tutti li Corpi, e rendite del suddetto suffeudo di S. Biase promettiamo e ci obblighiamo di rilasciare in di lui beneficio la Giurisdizione Civile sistante in esso suffeudo senza pagamento alcuno; con rimanere a nostro peso e carico l'intero pagamento delli d. 5500, e quindi "nell'istrumento" da stipularsi, di esserne stati a pieno soddisfatti, e solo attento il rilascio della suddetta giurisdizione restiamo sciolti, e liberati dalle prestazione dell'adoa in annui d. 7 e grana 90, con delegare a noi pagabile al surriferito Barone tanto il prezzo di essi quanto quello della Giurisdizione, rimanendo a nostro arbitrio la divisione di tali beni, senza limitazione alcuna, con dovere io D. Leonardo pagare a detto Marchese il peso del jus dell'acqua, che attualmente si paga alla sua Camera Marchesale per il molino che riservo in mio beneficio in annui d. 5 e grana 33. E come che da detto Barone di Casalnuovo senza il permesso di esso Marchese di Novi per l'uso che fa dell'acque Feudali, e che sono della di lui assoluta spettanza ritrovasi edificato un "Trappeto", ora pervenuto in cognizione dello stesso Marchese dalla lettura dell'istrumento di vendita, e forse sia stato parte del prezzo della vendita, e per anche ne ha prodotto le sue doglianze nel S.C. si conviene perciò, che qualunque somma venisse scemata dal prezzo suddetto; questa debba andare a favore di esso Marchese, o pure costituirsi in beneficio di lui un annuo censo corrispondente proporzionalmente a quello che rimane a nostro carico a continuarsi a pagare per il Molino. Ed all'incontro io Marchese D. Giuseppe Zattara prometto e mi obbligo, a mie spese sostenere, e superare detto litigio di Prelazione, ed indi cedere, e rinunciare a beneficio dell'Ill. Duca Mongroveso, e Sacerdote Ferrara, tutti li beni annessi a detto Casale coll'espressati patti, e condizioni, e di delegare pagabile il prezzo di essi con quello della Giurisdizione all'istessi Mongroveso e Ferrara in beneficio dell'Ill. Barone, con dovere dare il mio assenso e beneplacito, ed adempiere ad ogni altra cautela necessaria tempore contractis e no altrimenti. 28 Giugno 1794.

4d. Denuncia del De Mattia contro D. Leonardo Ferrara.(1798).

Nella Regia Corte di Vallo, compare D. Celestino de Mattia e dice come avendo osservati gli atti della causa tra lui ed il Rev. D. Leonardo Ferrara, ha ritrovato tutti gli stessi sconvolti, sfogliati e falsificati e pervertito il loro ordine in guisa tale che quelli che dovevano andare avanti si sono trovati dietro e viceversa, avendo fatto entrare in un solo foglio di carta più di sei atti, facendo ritrovare gli atti del detto processo in una tale confusione, appunto per non dar luogo alla giustizia. Si avverte che gli atti primari si sono già involati e dispersi, da dove hanno avuto origine questi esistenti. Ciò per non fare comparire le irregolarità di questa Delegata Corte di Novi, siccome con sua ragionata istanza farsi vedere con la riserva della querela criminale. Poiché si devono presentare in banca gli atti preliminari del giudizio del Ferrara, introdotto fin dal mese di Marzo 1798, i quali sono sicuramente in suo potere, come si rivela dalla copia delle previsioni della G. C. della Vicaria, da lui presentata. Perciò da lui de Mattia, affinché possa difendersi, si fa istanza in essa Regia Corte di ordinare al presente Ferrara, di esibire gli atti primari. Intanto che non si esibiscono non si proceda più oltre.

4e. Calcolo del valore e dei pesi del Feudo di S. Biase: dopo il passaggio dai Baroni de Stefano agli Antonini.

Beni Feudali e Burgensatici della Camera Baronale di S. Biase.

Beni Feudali

La Mastrodattia solita affittarsi annui	d.5
Le Starze solite affittarsi annui	d.20
L'Università paga in ogni anno	d.9

Beni Burgensatici

Il Palazzo ossia Casa Baronale	D.300
Il Giardino affittato per annui	D.4-1-16
Il Frantoio fra fertile ed infertile dedotta la spesa di necessità	D.3-3-0
Censi perpetui in grana Annibale Nicoletta	D.4-2-10
Lorenzo Tardio per il censo della Dragonata	D.2
Eredi di Giovanni Gatto	D.4
Giustina Cascella	D.4
Gennaro Sansone	D.2
Giorgio Gatto e fratelli	D.10
Nicola Filpo e compagni	D.1
Nicola Filpo solo per la Chiesa del Prato	D.1-4
Censi di grano da più persone alla piccola e grossa misura, sono t.12 e c.8 per il valore che ha	D.9-3
Frutto di quercia tra fertile e infertile	C.10 il pano
La possessione detta le Pietrecupe	D.1
Erba al medesimo luogo	D.0.2
L'Orria un pano e mezzo di ghiande	D1.4
Frutto di castagne valutata	grana 11 il tomolo
la possessione detta Vitolella tra fertile ed infertile t.20	D.2.20
la Valle in 2 partite t.10	D.1.10
Cerasale t.10	D.1.10
Dorino Mauro t.10	D.1.10
Cerasaliello t.20	D.2-1-00
L'Uomomorto t.6	D.0-3-6

In denaro in tutto annui d.54 c.6 e grana 6.

4f. Collettiva di tutte le spese fatte dagli Antonini dal 1728 fino ad oggi, per migliorare i Corpi Feudali.

La spesa per migliorare il corpo Feudale Le Starze. Per costituire una nuova vigna e nuova piantagione di olive, altre piante ed edificare un piccolo casino.	D.742
La spesa per nuove fabbriche nel Palazzo Baronale .	D.2439
La spesa per la costruzione del nuovo Carcere.	D.090-29 ¼
La spesa per migliorare il frantoio.	D.119-82
La spesa per migliorare il mulino	D.122-221
La spesa nella piantagione delle novelle castagne poste nella Montagna detta l'Orria, nella piantagione detta la Valle di Sterpigno, in quella detta il Piano della Abbondanza, in quella detta l'Uomomorto.	D.013.20

Il totale è d.3527.26 ¾

4g. Memoria dei Pesi della Camera Baronale di S. Biase, 1751.

Ducati 5 e grana 25 d'Adoa, dovuti al detto Marchese di Novi, d. 8 di Capitale redimibile dovuti allo stesso Marchese. Tomoli 4 di grano alla piccola misura dovuti a S. Giorgio. Tomoli 1 e mezzo di grano alla piccola, dovuti alla Badia di Pattano. Alla Chiesa di S. Biase olio libbre 2 l'anno. Allegato al territorio l'Orria vi è in terreno che si possiede una terza parte dagli Antonini, un'altra da Mattia Gatto, l'altra dalla Cappella di S. Nicola, qui vi sono t. 6 di castagne e di ghiande una soma che si valuta grana 12 e mezzo il tomolo di castagne, le ghiande grana 20 la soma. Nel luogo detto l'Orria vi è un terreno, in comune di d. Matteo Lanzulli di Moio, nel quale vi sono piantate alberi di castagne, il frutto delle quali è t. 14. perciò gli Antonini possiedono t. 7 l'anno di castagne a grana 12. 13 a tomolo.

5. ATTI RIGUARDANTI IL REV. D. LEONARDO FERRARA ED IL NIPOTE GIUSEPPE FERRARA (1795-1798)

5a. Fitto di un giardino di d. Leonardo Ferrara da parte di Terenzio Guzzo.

Con la presente carta valevole come se fosse pubblico "istrumento", si dichiara da me Terenzio Guzzo di S. Biase, di essere venuto in convenzione con il Rev. d. Leonardo Ferrara di S. Biase, mediante la quale ho preso in fitto un suo Giardino, proprio quello da me venduto in beneficio del Ferrara suddetto, col patto della ricompera. Detto affitto è per lo spazio di 4 anni, da oggi 15 Febbraio 1793, alla ragione di c. 10 l'anno, dovendo pagare la prime volta il 15 Febbraio 1794. Dando al detto Ferrara la metà del ceraso connamia, coltivandolo da buon massaro, piantandovi "oppiani". Il Ferrara si obbliga a non rimuovere il sopradetto Terenzio dall'affitto suddetto. S. Biase 15 Febbraio 1793.

5b. Compera di un giardino da parte di Leonardo Ferrara. (1793)

Oggi 26 Maggio 1793 nella nostra presenza costituiti, con licenza nel giorno di festa, Luigi Guida e Leonardo Ferrara. Il riferito Luigi Guida asserisce di possedere un giardino di "oppiani" vitati, alberi fruttiferi, terra seminatoria, sito nel luogo detto Ponte. Detto territorio franco eccetto di grana 5 annui dovuti alla Camera Baronale di S. Biase. Il detto Guida ha ricevuto dal Ferrara la somma di d. 15, in una fede di credito di d. 10 del Banco di S. Giacomo a vittoria, in testa di d. Nicola Pignatelli, il 26 Gennaio 1793. Gli altri d. 5 li ha ricevuti in moneta d'argento numerati avanti di noi ed in suo potere rimasti per mutuo all'impronto. Dei d. 15 esso Luigi Guida si obbliga restituirli al Ferrara per tutto il mese di Maggio, senza interessi ed in moneta d'argento. Non facendosi il pagamento e restituzione, il detto Guida si obbliga dare al Ferrara il suddetto Giardino. Se non pagherà i d. 15, si è convenuto col detto Leonardo di pagargli l'annualità dei detti d. 15 alla ragione del 7%, da percepirsi sui frutti ed entrate di detto giardino. È obbligato a pagare i c. 10 e mezzo il 1° Giugno del 1794, fintanto che si ricomprerà il giardino. Notaio Domenico Ricchiuti.

5c. Azione di d. Leonardo Ferrara contro Vincenzo Maiese, per crediti (1794).

Nella Marchesal Corte dello Stato di Novi, compare il Rev. d. Leonardo Ferrara di S. Biase, e dice come dovendo conseguire da Vincenzo Maiese di Massascusa c. 32 di grano, come da obbligo Penes Acta stipulato nella Corte di S. Biase. Il detto Maiese non cura restituire il debito, perciò esso Ferrara ricorre in essa Corte. L'attore fa istanza di procedere alla spedizione delle lettere esecutoriali, contro il detto Maiese tanto per la sorte principale, quanto per le spese.

24 Gennaio 1794. Personalmente costituito nella Baronale Corte di S. Biase, Vincenzo Maiese di Massascusa, il quale dichiara di aver ricevuto dal Rev. d. Leonardo Ferrara, c. 32 manualmente ed in contanti, in tanta moneta d'argento. Il detto Maiese conta dare al Ferrara tanto grano di buona qualità, ed atto a ricevere alla voce di S. Lorenzo del Cilento, in Agosto corrente anno 1794. Obbligando per tale effetto se stesso, suoi eredi e successori. Mancando la consegna il presente Ferrara può agire in Corte o foro o luogo.

5d. Reclamazione di d. Leonardo Ferrara su un territorio dato in fitto ad Antonio Scavarelli (1795).

Nella Marchesal Corte dello Stato di Novi compare il rev. d. Leonardo Ferrara di S. Biase, al presente in S. Barbara, Cappellano e beneficiato della Venerabile Cappella di S. Caterina, e dice come nell'anno 1795, con "istrumento" diede in fitto per 10 anni a decorrere da oggi 2 Febbraio 1795, ad Antonio Scavarelli di S. Barbara, un territorio denominato l'Ogliastro, di spettanza della Venerabile Cappella di S. Caterina, eretta dentro la chiesa parrocchiale di S. Barbara, con l'annuo estaglio di c. 9. Detto fondo è sfornito di alberi, di capacità tomoli 3. Sono terminati 3 anni ed il detto Scavarelli non ha pagato cosa alcuna per l'annuo estaglio. Ora preme al detto Ferrara di essere soddisfatto delle tre annate, ma anche reintegrato nel primo dominio, quindi si ordina allo Scavarelli di pagare l'importo e di restituire il fondo.

5e Albarano di Filippo Gatto per una "visceglia"* di castagne (1796).

Oggi 17 Marzo 1796 nella terra di S. Biase. Con la presente carta si dichiara da me Filippo Gatto di detta terra, come sono venuto a convenzione col Rev. d. Leonardo Ferrara di S. Biase, mediante la quale gli ho venduto un mio piantone di castagne sito in detta terra, luogo detto la Castagna di S. Antonio, legata con le castagne del Ferrara, franca. Per il prezzo di c.4 e mezzo, che ho ricevuto parzialmente. Il suddetto piantone passi nelle mani del Ferrara, con la promessa dell'evizione. Notaio Aloisio Agresta.

5f. Fitto del Giardino a Massascusa da parte di Angelico Mangariello (1796)

Con la presente carta, come se fosse pubblica "istrumento", anche con la clausola del costituito e precario patto, si dichiara da me Angelico Mangariello del Casale di Massascusa, di essere venuto a convenzione con Rev. d. Leonardo Ferrara di S. Biase. Il quale mi ha dato in affitto un Giardino nella contarda di Massascusa, luogo detto il Piano delle Viti, giusta i suoi confini, ed è quello stesso vendutoli dal predetto Angelico, come per "istrumento". Questo per il tempo di 2 anni, decorrenti da oggi 1 Maggio 1796, finendo il 1° Maggio 1798, alla ragioni di c. 25, facendo la prima paga il 1 Maggio 1797. Mancando il pagamento, si possa dal Ferrara accusare in ogni Corte. Con patto che venuto il maturo del pagamento suddetto e non seguito a beneficio del Ferrara, in tal caso esso Angelico, con giuramento, si obbliga e promette dei c. 25 anno per anno di dargliene tanto grano di buona qualità. Detto Angelico si obbliga ulteriormente di coltivare detto giardino con le solite colture necessarie, custodirlo come buon massaro, senza commettere e farci commettere danni.

Sg. Vendita fatta da Antonio e Nicola Gatto a d. Leonardo Ferrara (1796).

Il 25 Agosto 1796 Antonio e Nicola Gatto di S. Biase, padre e figlio, vendettero liberamente a beneficio di d. Leonardo Ferrara e Maria Felice Caputo cognati di S. Biase,

* Giovane pianta.

una partita di 87 castagne cioè 80 piantoni grandi e 7 piccoli, a frutto sita in questo Stato, luogo detto Candelieri, confinante da capo con le castagne dei detti Ferrara e Caputo, da un lato con quelli del S.S. Rosario di Ceraso, dall'altro lato il vallone e castagne del Magnifico Domenico Antonio Gatto, franco. Ed in più un Vignale nella contrada di S. Biase, luogo detto Castinatelli, alberato di castagne, di capacità stoppelli 2, framezzandovi la via pubblica, che confina da capo i beni di Mastro Pietro Gatto, da piede i beni dei Lanzulli di Moio, dall'altro lato i beni dei Ferrara e Pio Legato delle povere maritande di S. Biase, dall'altro lato il corso d'acqua, che va al Mulino di Massascusa franco e libero, eccetto di grani 25 dovuti ogni anno alla Camera Baronale di S. Biase, ed 1 stoppello di grano dovuto agli eredi di Giuseppe Gatto di Ceraso, alla grossa misura. E tutto questo per il prezzo di: la partita di castagne per d.120 ed il Vignale per d. 44, scemato l'annuo peso suddetto resta libero, netto per d.31 e mezzo, che in tutto fanno d.151 e mezzo. Dei quali d.151 e mezzo, vanno in conto dei d. 178 dovuto dai Gatto suddetti ai Ferrara e Caputo. Restando da conseguire dai Ferrara e Caputo d. 26 e mezzo, dei quali essi gatto non avendoli momentaneamente cautelano i detti Ferrara e Caputo con polizza bancale, pagabile per tutto il mese di Ottobre 1796.

5h. Osservazioni di d. Leonardo contro Giovanni Scavarelli.

Leonardo Ferrara per la causa che verte tra lui e Scavarelli, fa presente al Giudice del Circondario di Vallo quanto segue:

1. nel 1795 per "istrumento", il Real Monastero della S.S. Trinità di Cava, per d. 1100, vendette tutte le rendite ed i canoni, censi che possedeva in questa contrada dello Stato di Novi, Cuccaro e Gioi, al di fuori del territorio denominato S. Mauro, sito tra Ceraso e Pattano. Li vendette per veri canoni quali erano descritti nella Platea, con l'obbligo che se alcuno fosse venuto a mancare, di restituirli quella parte che veniva a mancare.

2. in seguito per una lite insorta tra di essi ed alcuni debitori nella Curia del Cappellano Maggiore del Consultore, vi fu interposto decreto che il Monastero fosse stato avanti il Ferrara per quei censi che mi venivano a mancare. Intanto in virtù di Platea furono mandate lettere esecutoriali contro molti debitori di questo Stato e di Gioi, a favore del Ferrara.

3. installandosi il tribunale a Salerno, presentate le lettere esecutoriali, domandandosi la facoltà per l'esecuzione, il Tribunale volle che si fosse fatta di nuovo la causa, dove furono chiamati i debitori, l'amministrazione della Real Casa, la quale era in possesso allora dei beni del Monastero. I debitori furono condannati a pagare i censi e le spese.

4. contro tale sentenza molti debitori si richiamarono nella G.C. di Napoli, dove non avendo altro scampo asserirono che i territorio non esistevano. Per cui furono spediti gli esperti dei luoghi, che con la Platea in mano dovevano verificare se i fondi erano gli stessi nella Platea dove era infisso il canone.

5. i Giudici del Tribunale e Corti hanno riconosciuto la Platea della S.S. Trinità di Cava per veri titoli di "istrumenti". Posto tutto in esame del giudice, gli ho fatto presente di domandare la devoluzione del fondo Pressolo, di mastro Giovanni Scavarelli, prima redditizio alla S.S. Trinità di Cava, ora a me di un quarto di grano alla piccola misura, sempre pagate dai suoi antenati. Nella domandata devoluzione si fece contumace, non comparendo nell'udienza, per legge mi si doveva la sentenza contumaciale, non già la domanda del titolo. Detto titolo si trovava depositato nel Tribunale Civile di Salerno, dal Cancelliere ne feci estrarre copia, e vi fu presentata. Il titolo è convalidato non solo nel Catasto dal 1740, quale esiste nella Regia Camera, dove detto canone fu portato per di sgravio, ma hanno sempre pagato e mi hanno riconosciuto per possessore a tenore delle

provvidenze della Vicaria il 24 Gennaio 1798, notificata dalla Corte Marchesale di Novia cui furono rimesse. Da ultimo come da "istrumento" di vendita fatta dal Monastero, vi è il patto di dover pagare tutto il quantitativo di quota che veniva a mancare, tale obbligo era dal Monastero passato all'Amministrazione di Casa Reale e da essa alla Cassa di Ammortizzazione, la quale è sotto la direzione dei Reali Demani di Salerno, così quella chiamai in garanzia che mi stia a fronte. Da queste prove non soddisfatto l'animo del giudice alla condanna dello Scavarelli, l'efficacia della premessa evizione richiamerà una condanna contro l'Amministrazione dei reali Demani alla restituzione del prezzo dell'arretrato ed alle spese del giudizio, il Ferrara sarà contento di tale giustizia.

Si. Vendita a favore di d. Leonardo Ferrara (1797).

Il 24 Settembre 1797 nella terra di Cuccaro, si sono costituiti la Signora Marianna Fontana vedova del Notaio Domenico Antonio Sansone di S. Biase, la quale interviene come tutrice dei figli Eleonora e Oristella, eredi del detto notaio, da una parte. Ed il Rev. d. Leonardo Ferrara di S. Biase presente in Cuccaro, dall'altra parte. Essa Marianna dichiara di posseder fra i beni ereditari dal detto notaio e sottoposti all'ipoteca delle sue doti, quali si vendette detto suo marito, intascandosi il denaro, un comprensorio di case composto di 5 stanze, 3 sottani, soprani, suppnigi, un cortile e casaleno, sito in S. Biase, luogo sopra la Piazza, da un lato confinante con i beni di Antonio Gatto, da piedi la via pubblica, dall'altro lato largo di passata di d. Leonardo. Essa vedova per comprare qui in Cuccaro altri beni, proprio di suo fratello Giuseppe Fontana, dato che i beni in S. Biase non sono comodi e non danno lucro, li vende al detto Ferrara, per il prezzo di d. 122. Essa Marianna Fontana ha ricevuto la somma di d. 58 e c. 30. Cioè d. 50 numerati avanti di noi; d. 5 e c. 3 dovuti al Ferrara per grano somministratogli l'annata passata, c.30 pagati a Dionisio Gargano per ordine di Marianna Fontana. Gli altri d. 63 e c. 7 rimangono in mano del Ferrara che li pagherà dopo effettuatasi la compera suddetta. Se passa tempo per il pagamento si obbliga dare l'interesse del 5% a favore di essa Fontana. Per questi d. 63 e grana 70 si è formata una polizza bancale. Da oggi quindi esso casamento passa sotto il possesso del Ferrara. Con la promessa del Regio assenso, perché beni a cui sono ipotecati le sue doti.

Il 6 Marzo 1798, Cuccaro. La Signora Marianna Fontana ha dichiarato di essere stata soddisfatta dei d. 63 e c. 7 dal Ferrara.

Assenso Regio: la Signora Marianna Fontana vedova del notaio Domenico Antonio Sansone, la quale ebbe di dote la somma di d. 200. Prostrata ai piedi del suo Real Trono, la supplica umilmente, come per alimentare 2 sue figlie è stata costretta vendere un casamento in S. Biase per d. 122, al d. Leonardo Ferrara, sopra il quale erano ipotecate le sue doti, per comperare in Cuccaro, come da istrumento del notaio Alessandro Liguori. Ordiniamo a tutti i nostri uscieri di dar esecuzione alla presente. Agli ufficiali e comandanti la forza pubblica di prestar man forte e ed ai Regi Procuratori presso i Tribunali di coadiuvare l'esecuzione.

La presente copia di prima edizione scritta di mio carattere è uniforme al suo originale, che è presso di me, dove sono adempiuti tutti i solenni dalla legge richiesti, salvo la miglior collazione, rilasciata al Signor d. Leonardo Ferrara oggi 12 Marzo 1825. In fede io notaio Alessandro Liguori, di Cuccaro

5l. Copia di affrancazione del canone fatta da Leonardo Ferrara (1798).

Costituiti nella nostra presenza l'Ill. Marchese D. Nicola Vivencio spettabile Presidente del Supremo Mag.^o di Comando e delegato da S. M., per infrascritto incarico in

nome e parte della Regia Corte, da una parte. Il Sig. d. Leonardo Ferrara della terra di S. Biase, dall'altra parte. Detto Leonardo asserisce di possedere tre territori in detta terra e contrada di Massascusa, denominati Ponte Grande, confinante con la via pubblica, fiume, Lavina Secca e i beni della chiesa di S. Biase, col peso dell'annuo canone di grana 44; Orto dei Monaci confinante con i beni del costituito e di d. Martino Gatto, redditizio di tomoli 4 grano alla antica misura, o piccola misura, che giusta la misura quale è corrente fa tomoli 2, stoppelle 5 e misura una, che alla ragione di c. 15, tutto che la tassa di quei luoghi fosse di c. 10 il tomolo, importano annui d. 4; il terzo denominato il Piano sotto Massascusa, confinante con i beni di esso costituito e con i beni dei fratelli Sansone di annuo canone c. 15, che compongono la somma di d.5 e grana 94, che tutti si pagano e sono redditi del Ducal Monastero dei P.P. Celestini di S. Giorgio, della terra di Novi. Poiché con editto del 6 Marzo si concede ai sudditi di poter affrancare gli annui canoni e censi dovuti ai luoghi ecclesiastici di questa città, avendo dato l'incarico all'Ill. Marchese Vivenzio. Volendo esso Leonardo affrancare gli annui canoni di grana 44 sul territorio detto Ponte Grande posto in detta terra; tomoli 4 di grano alla piccola ed antica misura, che con la misura corrente e comune fanno tomoli 2 e stoppelli 5, misura 1, alla ragione di c. 15 il tomolo, importante annui d.4 sopra l'Orto dei Monaci; ed un altro canone di c.15 sul territorio denominato il Piano sotto Massascusa, redditizi tutti e tre al Ducal Monastero dei P.P. Celestini di S. Giorgio della terra di Novi, acquistando l'intero utile e diretto dominio. Perciò ne ha fatto petizione all'Ill. Marchese Delegato chiedendone l'affrancazione, pagando il capitale prezzo ragguagliato al 4 e mezzo %. Facendo il deposito da pagarsi alla Regia Corte, dato che l'offerta è stata accettata dall'Ill. Marchese Delegato, per il prezzo capitale di d.132 alla ragione del 6%, intero prezzo di detti annui canoni affrancati, in unum componenti la somma di d.5 e grana 94, che da detta d. Leonardo si corrispondono al Monastero di S. Giorgio, restando a carico del detto luogo Pio di grana 6 ad oncia e quella del 10%, e delle Regie Strade. Da detto d. Leonardo è stato pagato alla Regia Corte il prezzo del Capitale degli affrancati canoni annui in d. 132 alla ragione del 4 e mezzo %, con fede di credito in testa sua del 23 Maggio corrente anno, per il Banco dei Poveri.

Dopo di che si è ottenuta l'approvazione con Real Carta per la Segreteria delle Finanze del 2 Giugno corrente anno, con certificato fatto dai Magistrati Attuari.

5m. Crediti di D. Giuseppe Ferrara: 27 Gennaio 1799.

Costituiti nella nostra presenza Antonia di Flore, vedova del fu Aniello Donnajanni, del Casale di Castinatelli, come tutrice e curatrice di Giovanni e Giuseppe Donnajanni, suoi figli di età minore, interviene alle cose infrascritte. E d. Giuseppe Ferrara di S. Biase, il quale interviene alle cose infrascritte. La suddetta di Flore ha confessato di trovarsi in una stretta necessità di denaro, per alimentare la sua famiglia, per estinguere alcuni debiti. Perciò ha pregato il detto D. Giuseppe di improntarle la somma di d. 47, il quale ha concesso la suddetta somma in moneta d'oro e argento di questo regno contante. Antonia di Flore ha promesso restituire la somma fra lo spazio di 2 mesi, senza interesse alcuno. Passati i 2 mesi e non avendo ricevuto la restituzione dei d. 47, il detto Ferrara ha dilazionato la stessa fra lo spazio di 1 anno con l'interesse dell'otto per cento. Essa di Flore per maggiore sicurezza per il detto Ferrara, ha assicurato ad esso D. Giuseppe i frutti e le entrate di un territorio denominato Salato, sito in detto Castinatelli, di capacità un tomolo e mezzo, libero di ogni peso, eccetto di c. 2 annui dovuti alla Cappella del Corpo di Cristo di Cuccaro.

I territori posseduti dalla famiglia Ferrara fino al 1799 sono i seguenti:

Posseduti da Giuseppe Ferrara

Vigna dell'Abate	d. 12	1709
Chiusa a Fiumicello	d. 15	1713
Fondo a Massascusa	d. 95	1714
Campo	d. 12	1738
Casa, giardino, cortile a S. Barbara	rendita di c.18 annui	
Territori tenuti dalla Grancia di S. Magalio nel 1722		
Orma	3 fondi	
Pietrafiaccata		

Posseduti da Crescenzo Ferrara

Quellolato	d. 6 e mezzo	1743
S. Sumino	d. 4	1743
Giardino	d. 63	1747
Orto dei Monaci	censo enfiteutico	1748
Castinatiello	d. 14	
Casa a S. Biase	d. 8	1757

Posseduti da Gerardo Ferrara

Serre	d. 55	1789
Castinatiello	d. 40	1789
Scarano (partite di castagne)	d. 28	1789
Piano		1792
Fitto del Feudo di S. Biase per anni 6: annuo estaglio	d. 175	1788

Posseduti da d. Leonardo Ferrara

Giardino		1793
Ponte	d. 15	1793
Ogliastro		1795
Castagne di S. Antonio	d. 4 e mezzo	1796
Piano delle Viti		1796
Candelieri (87 piedi di castagne)	d. 120	1796
Castinatielli	d. 44	1796
Comprensorio di case (Piazza)	d. 122	1797
Fondi affrancati dal Ducal Monastero di S. Giorgio di Novi	d. 132	
Ponte Grande		1798
Orto dei Monaci		1798
Piano		1798

*Fondi che possiede come beneficiato della
Cappella di S. Nicola e S. Maria dei Martiri*

Chiuse	Vignale	1782
Scagnarente	partite di castagne	1782
Donnimauro	partite di castagne	1782
Cerasale	partite di castagne	1782
Cerasaliello	partite di castagne	1782

La popolazione di S. Biase nel 1798 ammonta a 385 anime.

Antonio Capano

VIBONATI NEL CATASTO PROVVISORIO DEL 1815

Ubicata "alle falde di una collina solcata da due torrenti alluvionali", dista tre miglia da Policastro, ci riferiscono autori di età moderna¹, comunicandoci due dati inerenti alla collocazione naturale dell'abitato e la distanza dal centro della diocesi cui esso apparteneva.

Geologicamente la località, di cui il catasto in trattazione, pervenutoci nella stesura nell'ultimo anno del periodo napoleonico, riporta il paesaggio agrario e il paesaggio naturale, è posta a 141 msm, e presenta il centro abitato, così come soprattutto il settore occidentale del comune e quello Sud-orientale caratterizzato da calcareniti e calciculiti con amioni di selce (Formazione Saraceno) dell'Olocene-Oligocene, che nel Cretacico Superiore passa sotto la Formazione Crete Nere (n. 31), mentre buona parte dell'area Est, Nord-Est è di torbiditi arenaceo-conglomeratiche (Formazione Albidona) dell'Oligocene-Aquitano (n. 30), non mancando, sempre ad Est (area centro-mer.) calcari e calcari dolomitici di altofondo isolato del Giurassico-Cretacico (n. 22). La costa ricade invece tra i depositi deltizi, litoranei, fluviolacustri, travertiti e calcareniti del Pleistocene-Olocene (n. 1)².

La località, il cui toponimo viene solitamente connesso con l'antica *Vibinum* (Bovino, donde i *Vibinates*)³, ma più probabilmente prende origine da una radice che la collega alla presenza dell'acqua, come l'agro vibonense padano in cui, come per il Bussento, il Po si inabissa e poi riemerge⁴, sarebbe stata confusa dall'Antonini⁵ con la *Vibo ad Siccum*, citata da Cicerone in una epistola ad Attico⁶, da identificarsi dai più con *Vibo Valentia*, anche se lo storico cilentano è confortato da una tradizione di epoca moderna che è favorevole all'esistenza di

¹ ALFANO, *Istorica descrizione del Regno di Napoli*, Napoli 1789, p.41, L. GIUSTINIANI, *Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli*, Tomo, Napoli 1797, p. 313.

² *Geological map of Southern Italy*, by Manfredi Manfredini, Roma 1986.

³ G. ALESSIO, *Panorama di toponomastica italiana*, Napoli 1958, p. 55, riportato in C. Marcato, *Dizionario di toponomastica italiana*, UTET, Torino 1990, p. 699. Cfr. anche *Vibo Valentia*, ibidem: Vibone, come Bibona, di formazione pregreca, e *Bibbona* (LI), ivi, p. 78, collegata, invece, al nome antico *Vipi* donde il latino *Vibius*, *Vibbius*. *Bibones* sono i bevitori (*Epulones et bibones*, in Du Cange, *Glossarium Mediae et infimae Latinitatis*, I. Band, Graz 1954, p. 651).

⁴ Solin, II, 25, in *Fonti* (confr. n. 7), 83, p. 60.

⁵ G. ANTONINI, *La Lucania. Discorsi*, I, Napoli 1795, pp. 419-428.

⁶ *Ad Atticum*, XVI, 6, 1.

una *Vibo*, posta di fronte alle isole Itaciensi⁷, che ricordano l'avventura di Ulisse, e di una *Vibo in Lucania*⁸. Tale tradizione moderna, di recente è accettata⁹: all'oratore, che, in fuga verso la Grecia, che raggiungerà dal porto di Brindisi, e scrive dalle Nari lucane (Lo Scorzo nell'attuale agro di Sicignano degli Albumi) l'8 aprile del 58 a. C. e il giorno successivo dalla citata Vibo, non sarebbe stato possibile in una sola giornata giungere a Vibo (Valentia) ma a Vibo lucana (Vibonati).

Il villaggio sarebbe stata fondato da nuclei di Greci messi in fuga dalla Calabria e dalla Puglia dal Guiscardo¹⁰; e il Giustiniani¹¹, non facendo alcuna osservazione in merito alla trasformazione possibile del nome Vibonati, cioè località di quelli appartenenti a Vibone, in Li Bonati, nota che il borgo era sempre denominato "Bonati seu Bonatorum e li Bonati, o Libonati, come nelle situazioni del 1648 e 1669, e mai Vibonati"; difatti il toponimo acquisisce o recupera la denominazione nel corso del Settecento: il Laudisio che descrive i circondari in cui risiedevano i regi giudici, cita per il Principato Citra, quelli di "Vibonatorum", di Torre Orsaia e di Camerota¹².

Il catasto Provvisorio registra i possedimenti dell'ex barone del luogo, che è da identificarsi con il conte Gerardo (n. 1748), figlio della contessa di Policastro Teresa Carafa, a sua volta figlia di Gerardo e Ippolita Carafa, moglie di Gennaro Carafa, principe di Roccella J., vedovo di Silvia Ruffo; la quale ebbe il 3 ottobre 1770 l'intestazione di Policastro con il titolo di conte e col titolo di duca Ispani, Libonati, Sapri, Santa Marina ed i casali di S. Cristoforo e Capitello¹³. Ma la località è attestata per la prima volta in epoca angioina in un atto (1279-80) in cui al cavaliere Rodolfo de Locteris "si concede la metà del casale dei Libonati"¹⁴; nel Cinquecento era passata ai Caracciolo, donde a possessori di nessuna o di recente nobiltà fino ai Carrafa, tra cui Gerardo (n. 1748), padre di Francesco, a sua volta

⁷ Capell., *De nuptis Philologiae et Mercurii*, VI, 645, in *Fonti letterarie greche e latine per la storia della Lucania tirrenica*, a cura di Fernando La Greca, Roma 2001 (da ora LA GRECA 2001), 85, p. 61.

⁸ Plut., *Cic.*, 32, ivi, 109, p. 77; *Chronicorum Casinensium Epitome*, p. 353, ivi, 105, p. 74.

⁹ LA GRECA 2001, p. 79.

¹⁰ Il Laudisio (scil. N. M. LAUDISIO, *Sinossi della diocesi di Policastro*, a cura di G. G. Visconti, Roma 1976), scrive (p. 16) che un cospicuo gruppo di greci giunse nel territorio della diocesi di Policastro, espulsa dalla Calabria e dalla Puglia da Guiscardo; una parte raggiunge l'abbazia di S. Giovanni a Piro, e quella di S. Cono di Camerota, altri fondarono Battaglia e Morigerati, donde, in seguito, alcuni si diressero a Bonati".

¹¹ L. GIUSTINIANI, *op. cit.*, p. 313 ss.

¹² N. M. LAUDISIO, p. 60, citato in P. EBNER, *Chiesa baroni e popolo nel Cilento*, vol. II, Roma 1982, p. 743, n. 26.

¹³ Ivi, *Policastro*, p. 341.

¹⁴ Ivi.

padre di Nicola (n. 1829), e, infine, per mancanza di eredi, alla nipote Maria Severina Longo¹⁵.

Il borgo, in merito al quale ci ricorda l'Alfano, quanto al Medioevo, che "Vicino alla porta del Ponte", di cui rimangono nel catasto provvisorio le contrade Ponte e Sotto il Ponte¹⁶, "era un mediocre castello con terrapieni"¹⁷, è stato oggetto in età Moderna di numerose incursioni: l'11 luglio del 1552 i musulmani di Dragut, sbarcati il giorno precedente presso la loc. Oliveto di Palinuro, saccheggiarono Policastro, altri "Bonati", S. Marina, S. Giovanni a Piro, altri Bosco, Torre Orsaia, Rocca Gloriosa e il Borgo fortificato (*Castrum* = Castel Ruggero), uccidendo o facendo prigionieri gli abitanti del luogo¹⁸.

Secondo l'Alfano, l'abitato della marina, che ai suoi tempi (1797) contava 400 abitanti e il villaggio 4000, a seguito delle incursioni del 1562 si cinse di mura nel 1565. Vi erano, inoltre, due torri marittime, quelle dell'Oliveto e della Petrosa (non

¹⁵ In età aragonese Giovanni Nigro di Policastro risulta intestatario del casale "dei Bonati", tassato per XII tari, e nel 1415 lo è Maello, conte di Ravello. Nel maggio del 1523 "l'utile signore" e barone del luogo Amerio di Gennaro ne vende la baiulazione per duc. 123. Le altre successioni feudali riguardano Carlo Caracciolo che nel 1603 vende il feudo a Diego Simone per duc. 20.300, finchè non ne diventa titolare Francesco Pertinet che lo vende a sua volta a Fabio di Bologna (duc. 21.000), donde a Francesco Galluppo (duc. 21.300), e da costui a Giovan Camillo Greco (duc. 20.300), dal quale nel 1623 al dottor Giovanni Langurio (duc. 23.500), cui è intestato ancora nel 1669, dopo la peste del 1656 che vede tra le altre vittime il frate minore G. Battista Ursaya, anche se il Giustiniani riferisce di una vendita per debiti (1659) ordinata dal SRC a favore di Carlo Brancaccio (duc. 20.000).

Il feudo quindi passa alla famiglia Carafa ed "il 3 ottobre 1770 Teresa Carafa, figlia di Gerardo Carafa (v. Policastro) e della congiunta Ippolita Carafa, quale unica erede ebbe l'intestazione di Policastro, con titolo di conte, Fòrli con titolo di duca ... Libonati, Sapri e Santa Marina, insieme con i casali di S. Cristoforo e Capitello. In seguito Teresa Carafa ebbe intestate anche le giurisdizioni di Bosco, S. Giovanni a Piro e Torre Orsaia. Teresa aveva sposato il parente Gennaro Carafa, principe di Roccella e vedovo di Silvia Ruffo. Da costei il principe aveva avuto dei maschi, tra cui il primogenito Vincenzo al quale toccarono i feudi della Roccella. Da Teresa Carafa il principe aveva avuto altri maschi, tra cui il primogenito Gerardo (n. 1748) che ebbe titolo e feudi di Policastro. A Gerardo seguì Francesco e poi il figlio Nicola (n. 11 agosto 1829) e due femmine, Maddalena e Maria Teresa. Nicola, che con decreto ministeriale del 1831 aveva ottenuto il riconoscimento di tutti i titoli e dei predicati mori senza eredi. I titoli e i feudi di Policastro, Fòrli (cioè Ispani), Sapri, Vibonati e Pardinola con Regio Assenso del 1897 passarono a Maria Severina Longo, figlia di Maddalena Carafa e perciò marchesa di Gagliati e di San Giuliano (Ebner, II, p. 742).

¹⁶ ASS, Catasto provvisorio, Vibonati, Stato di sezioni.

¹⁷ ALFANO, cit.

¹⁸ LAUDISIO, p. 22 ss.

Pertosa !)"¹⁹ (sezione E del catasto murattiano), mentre il Vassalluzzo²⁰ cita la sola torre di Villammare (loc. Marina nel catasto citato, medesima sezione), costruita nel 1563 ed ora utilizzata per abitazione, cui segue quella dell'Obertino, cosiddetta da un corso d'acqua, attualmente denominata Capobianco. All'epoca del catasto provvisorio è già in atto, e soprattutto dagli ultimi decenni del Settecento, un incremento demografico verso la costa sia per la diminuzione delle incursioni barbaresche, sia per l'opportunità di nuovi posti di lavoro; basti pensare all'incremento demografico registrato per Policastro, Sapri e Camerota tra il 1736 e il 1795²¹.

Il culto, riscontrato nel catasto in trattazione attraverso il nome di santi, riguarda il padre di Gesù (sez. A), i primi apostoli (S. Pietro, sez. A e D), S. Paolo (sezione B), S. Giovanni (ibidem), S. Marco (sez. E), S. Marcellino (sez. E), o l'epoca medievale per lo più con il rito greco²² (S. Domenico, sez. B, S. Cono, sez. D, S. Elia, S. Nicola, ibidem, S. Leonardo, sez. E, S. Lucia, sez. E, la Madonna, con S. Maria li Piani, sez. D, S. Giuliano, sez. D, S. Rocco, ibidem, S. Cataldo, ibidem).

Tra le reliquie dei martiri conservate nella diocesi di Policastro, cui Vibonati appartiene, ricordiamo, stando anche alla toponomastica del territorio di questo centro, il corpo di S. Giocondo conservato nella cattedrale di Policastro, mentre quello di S. Teodoro, recuperato nelle catacombe, è venerato a Sicili²³. E, quanto alle chiese, sappiamo che con l'approvazione di Ilario Cortesio, di Nespoli, teatino, nominato vescovo di Policastro nel 1605, e col consenso del Capitolo "la chiesa dell'Annunziata di Vibonati, consacrata, fu eretta, a richiesta del popolo, in chiesa parrocchiale". Essa ci è nota nelle visite pastorali del 1597 e 1765²⁴, e nella contrada urbana omonima, ove il catasto provvisorio riporta una "chiesa diruta" di proprietà del Comune (n. 150). Inoltre, il vescovo Giovanni Antonio Santonio, cui

¹⁹ ALFANO, cit.

²⁰ M. VASSALLUZZO, *Castelli, torri e borghi della costa cilentana*, Ed. Econ, Castel San Giorgio (SA), 1975, p. 185.

²¹ VOLPE 2004 (cfr. n. 30), p. 41. Nella marina di Vibonati, all'epoca del Catasto provvisorio aveva una "casetta denominata "Babilonia" il prete Vincenzo Peluso, che sarà responsabile della morte di Costabile Carducci nel 1848 in F. POLICICCHIO, *Il Decennio francese nel golfo di Policastro*, Lancusi (SA) 2001 (da ora POLICICCHIO 2001), p. 132.

²² Sulla devozione a Maria e ai santi orientali, nonché ad altri santi, cfr. , quanto ai patroni, G. GALASSO, *Santi e santità*, in *Idem, L'altra Europa. Per un'antropologia storica del Mezzogiorno d'Italia*, Milano 1982, p. 83. Sul culto nella diocesi di Policastro: Volpe 2004, pp. 64-66.

²³ LAUDISIO, p. 98-99.

²⁴ EBNER, II, p. 744: nella visita del 10 maggio 1765 mons. Pantuliano, oltre all'altare maggiore dedicato all'Annunciazione, riscontrava, tra l'altro, gli altari di S. Michele Arcangelo, di S. Caterina, S. Antonio da Padova, S. Carlo Borromeo, S. Maria del Soccorso e dell'Immacolata.

si devono tre sinodi, l'ultimo nel 1625, fece riattare il seminario attribuendogli in perpetuo tre benefici semplici, tra cui quello di S. Marco di Vibonati²⁵, il cui toponimo si è citato²⁶. E uno dei suoi successori, Vincenzo Maria De Silva, vescovo dal 1671, "nella chiesa di S. Antonio Abate nel 1679, convocò l'ottavo sinodo diocesano, diviso in tre sessioni sulla fede, sui sacramenti e sulla riforma"²⁷. Tale chiesa, di cui nel catasto rimangono i riferimenti nell'omonima contrada urbana (S. Antonio e Sotto S. Antonio), è stata oggetto anch'essa delle visite pastorali menzionate²⁸, e come altre custodisce opere d'arte ed argenti²⁹.

A tali culti si collegano le confraternite che nel 1728 risultano quattro a Vibonati, per poi ridursi a tre (Rosario, Trinità ed Anime del Purgatorio) e, infine, nel 1778, ad una (quest'ultima)³⁰. E tra i conventi presenti nella diocesi (2 di Cappuccini a Lagonegro, Minori Osservanti di S. Antonio di Padova a Rivello, Cappuccini e Minori Osservanti a Lauria, quello di S. Maria delle Grazie a Battaglia)³¹, ricordiamo, insieme al Laudisio, Vibonati con i "Minimi di S. Francesco di Paola, ma essendo stato pur esso soppresso (1809), i suoi beni residui sono stati donati alla Mensa vescovile. La chiesa però, proprio grazie al vescovo, è ancora oggi aperta a tutti i fedeli; infatti egli vi ha assegnato un cappellano col titolo di abate, e il locale è custodito da un oblato – nei tempi passati si chiamava diacono selvaggio – che abita nei pressi della chiesa, ricevendo, quando occorre, il necessario dallo stesso vescovo"³².

²⁵ LAUDISIO, p. 81.

²⁶ Ibidem.

²⁷ Ivi, p. 85.

²⁸ EBNER II, p. 744: l'8 maggio mons. Pantuliano vi ha riscontrato, oltre all'altare maggiore, quelli dedicati a S. Francesco di Paola, S. Orsola, S. Crispiniano, S. Maria delle Grazie, S. Leonardo, Rosario, S. Maria di Costantinopoli, S. Antonio Abate, S. Maria Assunta e Crocifisso.

²⁹ Se dalla chiesa di S. Antonio provengono dipinti dal XVI al XVIII sec., tra cui uno del Peccheneda, già appartenente alla cappella dell'Incoronata, ed un'Annunciazione in legno scolpito e dipinto del XIX secolo dalla chiesa dell'Annunziata, nel convento di S. Francesco rimangono argenti del XVIII e XIX secolo (AA. VV., *Visibile latente. Il patrimonio artistico dell'antica Diocesi di Policastro*, a cura di Francesco Abbate, Roma 2004. Oli su tavola e su tela: pp. 88-90, 116-117, 118-120; scultura: pp. 160-162; argenti: pp. 191-193, 203-205, 209-218).

³⁰ F. VOLPE, *La diocesi di Policastro nella prima metà del Settecento*, ESI, Napoli 2004 (da ora VOLPE 2004), soprattutto pp. 75 e n. 45 e p. 77, con riferimento a Archivio Segreto Vaticano, SCC, *Policastren, relazione ad limina 1778*; e per il periodo a cavallo tra Sette e Ottocento, cfr. M. A. Rinaldi, *La diocesi di Policastro al tempo del Lentini*, in AA. VV., *Il Venerabile Lentini nella storia sociale e religiosa della Basilicata*, pp. 199-215.

³¹ Nel 1736 sei appartenevano ai Minori Osservanti (nel Cilento a Policastro, Roccagloriosa e Battaglia), quattro ai Cappuccini (a Camerota nel Cilento), in VOLPE 2004, pp. 71-72.

³² LAUDISIO, p. 99, riportato in EBNER, II, pp. 743-744n. POLICICCHIO 2001, Parte II.

La visita pastorale del 1765 aveva registrato dentro e fuori l'abitato le seguenti cappelle: S. Giuseppe, S. Pietro in Vincoli, S. Rocco, S. Maria dei Martiri, S. Maria di Loreto, S. Maria "Portus Salutis", cioè di Portosalvo (già citata nella visita del 1726³³ e segnalata come chiesa del comune di Vibonati nel catasto provvisorio, sez. A, n. 661), omonima di un'altra, pertinente in territorio di Policastro alla grancia della Certosa di Padula³⁴, e Trinità; mentre a Villammare la chiesa che dapprima dipendeva dalla parrocchiale di Vibonati, sarà elevata nel 1952 a parrocchia, col titolo di S. Maria di Porto Salvo³⁵.

Demograficamente, si è giunti al decennio francese ai circa 2.700 abitanti registrati l'anno successivo, dopo un'evoluzione che ha visto l'area del Mingardo-Bussento con proprie caratteristiche: "la crescita si presenta qui ininterrotta nel lungo periodo 1532-1648 (da 2.167 a 3.691 fuochi), mentre il calo del 1669 appare di proporzioni modeste". Bonati, con una superficie di 20.34 Km², era tra i 19 centri maggiori del Cilento, che almeno "una volta durante le censuazioni del Cinque e Seicento pervennero a toccare i 200 fuochi, cioè circa 1000 abitanti"³⁶; e nelle relazioni *ad limina* del 1736 e 1777, quando la consistenza media delle famiglie non si discostava di molto da quella registrata per Roccagloriosa a metà Settecento (4,14)³⁷, era stato considerata *oppidum* dal vescovo, come altri centri, cioè borgo abitato e fortificato, però di importanza minore di Lagonegro e Rivello, definite *civitates*, ma superiore agli *oppidula* (Battaglia e Lentiscosa, di circa 800 abitanti ciascuna)³⁸. Se nel 1795 sono state registrate 2.100 anime (mentre il Galanti ne registra 3.033)³⁹, le medesime del 1795, nel 1809 esse risultano 2.736,

p. 594, n. 8: "I conventi di Auletta, Centola, Pisciotta, Policastro. Sanza e Vibonati risultano teoricamente soppressi da una nota dell'Intendente Charron del 14.12.1806 (Cfr. G. CUOMO, *Le leggi eversive del Governo napoleonico durante la occupazione militare francese del Regno di Napoli 1806-1815*, pp. 24-26). Ma il provvedimento di sospensione sarà emanato nell'agosto del 1809, anno in cui si procede anche all'inventario dei beni. Il convento "fu in un primo tempo, affidato alla custodia del sindaco Antonio Pugliese e di Giacomo Antonio Pugliese *primo proprietario del Comune*. In seguito fu adibito a caserma della Gendarmeria Reale ed a carcere (ivi, p. 600).

³³ VOLPE 2004, p. 114.

³⁴ Ivi, p. 63 e n. 10.

³⁵ EBNER, II, p. 745.

³⁶ F. VOLPE, *La parrocchia cilentana nel XVII secolo*, ESI, Napoli, 1981 (da ora VOLPE 1981), pp. 27 e 31. Il borgo presentava 149 fuochi nel 1532, seguiti dai 170 del 1545, dai 190 del 1561, dai 276 del 1595, dai 348 del 1648 e dai 145 del 1669, che segue alla peste del 1656 (ivi, p. 36 e 40; per il 1648 e 1669: G. B. PACICHELLI, *Il regno di Napoli in prospettiva*, Napoli, 1703, I, p. 337).

³⁷ VOLPE 2004, p. 42.

³⁸ Ivi, p. 39.

³⁹ G. A. GALANTI, *Della descrizione geografica e politica delle Sicilie*, Napoli, 1869, p. 230.

nel 1810 2.645, nel 1811 2.748⁴⁰; nel 1816 le citate 2.700 che nel 1861 raggiungeranno il numero di 2.854⁴¹, il che sarà superato soltanto dal 1921 (3212)⁴².

Con la Legge dell'8 agosto 1806 il Principato Citeriore era stato diviso nei tre distretti di Salerno, Bonati (Vibonati)⁴³ e Sala. Un'altra legge emanata a Parigi il 4 maggio 1811, portò i distretti a quattro: Salerno, Campagna, Sala e Vallo", quest'ultimo al posto di Bonati. "Con la legge 19 gennaio 1807, n. 14 (Napoli) Giuseppe Napoleone divise la Provincia di Principato Citeriore in 46 circondari. Vallo divenne distretto con la Legge 4 maggio 1811, n. 122 che divise la provincia in 14 circondari"⁴⁴.

Nel 1811, qualche mese prima della sua soppressione, si scriveva che "il suolo ... del Distretto di Vibonati è almeno per due terzi montuoso, alpestre, argilloso, macchioso, sterile, ed incapace di coltivazione (...) I prodotti di questo Distretto non sono ordinariamente che la ghianda, le olive, il vino. Li due primi son creduti biennali, ma chi non sa, che queste frutta da lunga serie di anni hanno tradito le speranze de' possidenti? L'ultimo, benché non molto ubertoso, avrebbe potuto dar qualche sollievo, ma il commercio e per terra e per mare impedito, qual estrazione ne ha permessa? Il brigantaggio e la pirateria, che in questo Distretto specialmente hanno avuto luogo, son troppo noti per se stessi, per non dovercene qui fare la descrizione. Oltre di che la mancanza delle strade praticabili in questo Distretto non è una barriera che impedirà perpetuamente l'intero commercio? Le popolazioni di questo Distretto vivono con diversi rami d'industria, che nello stato di guerra sono interamente svanite. La pesca, ch'era prima una sorgente di ricchezza, è impicciolita in guisa che non dà più niente. L'industria de' cuoi, che in diversi Comuni felicemente si esercitava, è pressoché mancata. La mancanza della ghianda ha fatto svanire l'ingresso dei negri. Il brigantaggio tuttavia persistente nel Distretto ha distrutto ogni altra specie di animali ..."⁴⁵.

Le conerie, pur non attestate chiaramente nello Stato di Sezioni del Catasto Provvisorio, erano numerose nella località, pur essendo nocive alla salute⁴⁶, e

⁴⁰ F. POLICICCHIO 2001, Parte II, p. 458.

⁴¹ Sulla seconda metà dell'800, cfr. F. POLICICCHIO, *Vibonati nel secolo decimonono*, Parte I e II, Penta di Fisciano 2003.

⁴² EBNER, II, p. 744, n. 30.

⁴³ ASS, Intendenza, B. 224 F. 25, in Policicchio 2001, p. 227.

⁴⁴ EBNER, II, p. 740, n. 1.

⁴⁵ ASS, Intendenza B. 224 f. 25, in Policicchio 2001, p. 227-228, n. 87.

⁴⁶ CASSESE (cfr. n. 50) 1955: "Alquanti profondi fossi artefatti di fabbrica chiamati calcinai si osservano in moltissimi Comuni del Principato Citeriore, per ivi mettere ad ammolire i cuoi da concia, per quindi scarnificarli ad oggetto di toglier loro quel carniccio che sarebbe nocivo alla detta concia, ma buono soltanto per uso di colla. Questi fossi esalano il gas idrogeno delle paludi, atto ad alterare l'aria ... e soprattutto quando, come

confermano l'importanza di Vibonati nella concia delle pelli e nella fabbricazione di calzature, che venne incrementata nel Decennio napoleonico per le richieste relative all'armata. La preferenza di Vallo a sede di distretto dipese dall'aver fornito un maggior quantità di pelli e di calzature all'esercito francese ed anche all'accoglienza tributata a Gioacchino Murat nel momento in cui giunse in quel centro⁴⁷. Quindi Vibonati è passata nel Distretto di Sala insieme a Sapri, Santa Marina-Policastro, Ispani –San Cristoforo, Casaletto-Battaglia, Sicili-Morigerati, Torraca e Tortorella⁴⁸.

Essa è caratterizzata da una superficie di 1.967 tomoli registrati nel catasto napoleonico (477,21 di 1a classe, 520. 1 ½ di 2a e 969.5 di 3a)⁴⁹, dei quali, quando ancora la località era sede di Distretto, 100 tomoli montuosi e 10 in piano erano considerati tra le "terre incolte non boschive" e, più precisamente, "scoscesi, sterili, e incoltivabili. I torrenti, che cadono da questi, inondano il piano, e lo rendono infruttuoso"⁵⁰; e con 417 tomoli demaniali, che vengono suddivisi per l'assegnazione in 71 quote relative a 307 tomoli, dalla rendita di 34 ducati⁵¹. Nei conti comunali del 1811 è compresa, ad esempio, la ristrutturazione della chiesa, mentre tra le entrate i dazi sul pesce fresco e salato (duc. 400), sul vino (duc. 240), sulla molitura (duc. 400); ma non sulla neve, "perché da molti anni, a causa del brigantaggio che infesta le nostre montagne non se ne serra". Nel 1813 "dalla difesa Timpitello, atta al solo pascolo, posseduta da tempo dal Comune", si ricavavano 88 ducati pari a lire 140,80; era data in fitto al pellettiere mastro Vincenzo Pugliese per tre anni tra il 1813 ed il 1815⁵².

Vibonati nel periodo murattiano appartiene alla sub-regione agraria n. 1, "dagli attributi fisionomici e strutturali non molto avanzati economicamente né molto arretrati"; è comprensiva di 27 comuni, in gran parte rientranti nella regione agraria 14 dell'ISTAT e secondo la divisione amministrativa dell'epoca pertinente quasi del tutto al distretto di Vallo, ad eccezione dei comuni di Vibonati e Torraca (distretto di Sala)⁵³.

accade per ordinario, trovasi attaccato all'abitato". Quanto al Distretto di Sala, cui apparteneva il Circondario di Vibonati, ivi, pp. 104-111. A Vibonati nel 1811 il sindaco Francesco Maria Ciuffi scrive che "non vi sono che pochi conciatoj di cuoi, i quali rozzaamente travagliano, e sono i seguenti ..." (ASS, Intendenza B. 1739 f. 49, in POLICICCHIO 2001, p. 246, n. 5).

⁴⁷ Ivi, II, p. 744.

⁴⁸ POLICICCHIO 2001, p. 229-230.

⁴⁹ ASS, Catasti provvisori, *Vibonati*, vol. 2.

⁵⁰ G. GUIDA, *La "Statistica" del regno di Napoli del 1811. Relazioni sulla Provincia di Salerno* a cura di Leopoldo Casese, Salerno 1955 (da ora CASSESE 1955), pp. 254-255.

⁵¹ G. CIRILLO, *Il barone assediato*, Cava dei Tirreni (SA), 1997, p. 205.

⁵² POLICICCHIO 2001, Parte II, pp. 475-476.

⁵³ V. AVERSANO – G. CIRILLO, *Quadro agrario e attività "civili" in Principato Citra ai primi dell'Ottocento*, in AA. VV., *Salerno e il Principato Citra nell'età moderna (secoli*

Dal **Quadro riassuntivo delle colture** del Catasto provvisorio si evince che complessivamente il primo posto, quanto all'estensione, appartiene allo sterile pietroso con 971 tomoli (49,4%), ma con la bassa rendita di duc. 218,43 (5° posto), seguito dal 13,5% dell'associazione di vigneti con oliveti, al 2° posto con la rendita di duc. 1307,54, mentre l'oliveto conquista la terza posizione con t. 213,5 ½ (10,8%) e la prima nella rendita (duc. 1579,42), grazie all'alta valutazione di duc. 10-4 nelle tre classi di terreni; non supera il 9% l'estensione del vigneto (t. 178) e la rendita di duc. 662,92 (3° posto con il 13,6%). Segue con il 6,6% (t. 131) il querceto, la cui rendita lo porta al 4° posto (duc. 342,88), mentre il seminativo con i suoi 100 tomoli (6° posto: 5,1%) scende all'8° nel reddito (duc. 166: 3,4%). Ancor minore l'estensione dell'associazione querceto + oliveto (t. 48: 2,4% e rendita di duc. 175,4: 3,6%), del castagneto + querceto (t. 31 : 1,6% e reddito di duc. 110,16:2,2%) e, infine, dell'orto (t. 19), che grazie alla rendita di duc. 12-7,20 per le prime due classi, conduce a duc. 180,15 (3,7%, 6° posto). Quindi le colture estensive (seminativo) e quelle intensive (singole come l'oliveto, il vigneto, l'orto o miste come vigneto + oliveto), talora unite all'incolto (querceto + oliveto) risultano estese per 804 tomoli, cioè per il 40,9%, di fronte al 59,1% dell'incolto (querceto, castagneto + querceto, sterile). Se il seminativo nel territorio comunale di Vibonati è limitato in estensione rispetto alla media della subregione agraria (23,5%), l'incolto pietroso ne è invece superiore (media sub. 21%), come l'oliveto che ne è il doppio (media sub. 11% di est.), così come in altri comuni (ad es., Ispani, S. Mauro Cilento ed ancor di più a Pisciotta, ove raggiunge un'alta redditività nell'ambito di quella comunale)⁵⁴.

I Km² 20,34 del territorio di Vibonati indicano per il 1816 una densità di 132,7 abitanti per Km², mentre la rendita agricola per abitante è molto bassa (duc. 1,80 rispetto ai 4,74 della media subreg.), "il che testimonia la scarsa intensità di sfruttamento del terreno agricolo nel suo complesso", in presenza di ampi terreni incolti e, quindi, non abitati.

Basse anche le rendite delle case di abitazione (duc. 3,7 di media se si comprende il quarto in meno per la manutenzione), cui si aggiungono i 10 mulini, che, dedotto il terzo, sempre per il medesimo fine, consentono una rendita di duc. 262, e i 18 trappeti, che ricalcano la media della subregione agraria (ma ce ne sono 66 a Perdifumo, 49 a Pisciotta etc.), per duc. 84 annui, donde la rendita generale di duc. 7.730,59, il che conduce al 63,1% la rendita agricola rispetto a quella extragricola, confermando un'economia di livello medio basso. Essa doveva integrarsi con i prodotti della pesca, la cui importanza, tra l'altro, viene fatta rilevare dal sindaco di Vibonati, che mosse le sue proteste all'Intendente nel 1810 poiché il capitano Fonseca comandante la batteria di Sapri ed il controllore dei

XVI-XIX), Atti del Convegno di studi - Salerno, Castiglione del Genovesi, Pellezzano, 5-7 dicembre 1984, Napoli 1987, p. 215 ss., p. 230.

⁵⁴ Ivi, p. 231.

dazi indiretti di Vibonati, avevano proibito la pesca notturna, il che "ha ridotto questo infelice ceto di pescatori nella più grande miseria"⁵⁵.

L'intero territorio è suddiviso in 4 **sezioni rurali** ed in una pertinente al centro abitato. Quest'ultima, che è denominata A, è composta di 43 toponimi tra i quali si evidenziano connotazioni naturali, relative alla orografia, alle sorgenti ed alla vegetazione (Costa, Teronc forse per Torone, da toro: altura, più che *tero-ne*, luogo di fiere, dal greco *thēro*-⁵⁶; Fontana, Lanzara, lunga come una lanza, lancia⁵⁷ Marina, Olmo), o collegate alla presenza dell'uomo, con la viabilità (Crocevia, Ponte), anche con regioni vicine (Calabria), la struttura urbana (Arco, Borgo, Piazza, Porta, Rua, quale strada), al potere di origini feudali (Carcere, Palazzo), al culto con il nome di santi (Annunciata, S. Antonio, S. Giuseppe, S. Pietro, S. Rocco), ed alle sue strutture (Cappella, Chiesa), se non anche al rito (Anafora dal greco *anaphorà*, "l'atto di portar su": "originariamente, il pane offerto per la celebrazione eucaristica, costituente nelle liturgie orientali la parte principale della Messa"; se non anche nel significato di luogo alto di culto)⁵⁸.

Quanto alle singole sezioni, la **B**, che comprende il settore orientale, ad esclusione della Costa (sez. E) e al confine con i comuni di Sapri e di Torraca, con alture che superano di poco i 350 msm., si caratterizza nei suoi complessivi 324 tomoli (16,5% del totale di t. 1967), per l'assenza dell'associazione castagneto + querceto, e per una maggiore estensione dello sterile pietroso (65,1%), ma anche del seminativo (8,3%), cui segue il querceto con il 7,7%, il vigneto con il 5,3%, l'associazione di vigne ed ulivi con il 4,4%, quella del querceto con ulivi (4,1%), l'orto (2,9%) e l'oliveto (2,1%). Quindi quasi il 73%, se ci riferiamo anche all'associazione del querceto agli ulivi, è raggiunto dall'incolto, rimanendo alle altre colture solo il 27%, mentre solo 8 risultano i tomoli di superfici di case rurali. I 158 titoli di proprietà rurali (colture, case rurali, caprili, molini e trappeti) rappresentano il 6,5% dei complessivi 2.413. Dividendo i 324 tomoli per i precedenti titoli si ottiene una media di 2 tomoli a titolo.

La **sezione C**, è ubicata a Nord/Nord-Est del centro abitato, tra poco meno di 200 e 481msm, nella fascia al confine con Tortorella; e con i suoi 688 tomoli raggiunge in estensione il 1° posto (35%). Qui lo sterile pietroso è pressoché simile in estensione alla precedente sezione (64%), ma seguono con l'8,7% il

⁵⁵ F. POLICICCHIO 2001, pp. 202-203, n. 9.

⁵⁶ C. BATTISTI - G. ALESSIO, *Dizionario Etimologico Italiano (= DEI)*, vol. V, Firenze 1975, p. 3762.

⁵⁷ *Lanza* in DEI, vol. III, Firenze 1975, p. 2165. Inoltre M. Nigro, *Primo dizionario etimologico del dialetto cilentano*, Agropoli 1989, p. 199: *lanza*, sp. *lanza*, lt. *lancea*; *lanzare*, lt. *lanceare*, *lanciare*.

⁵⁸ G. DEVOTO - G. C. OLI, *Vocabolario illustrato della lingua italiana*, Milano 1982, vol. I, p. 113.

vigneto, quindi l'associazione di vigne con olivi, e il seminativo con il 5,8%. Al 4,4% staziona l'oliveto, al 4,3% il querceto, al 3,1% il querceto con olivi, al 2,8% il castagneto con querce ed allo 0,1% l'orto. Vi appartengono circa 17 tomoli di superfici di case rurali, e 2 mulini per il reddito complessivo di duc. 50.

La **sezione D**, ubicata nel settore occidentale del territorio comunale, tra i circa 130-350 msm, è caratterizzata da 452 tomoli (3° posto, al 23%) e dall'assenza, come per la prima sezione, dell'associazione castagneto/querceto; essa consegue soltanto il 26,6% di sterile, ma il 21,4 di vigne con olivi, il 13,7% di vigne, il 10,6% di olivi, il 7,9% di querceti, il 6% di seminativi, il 4,8% di orti, il 4,6% di castagne + querce, il 3,7% di querce con olivi. Di ben di 39 tomoli è l'estensione superficiale delle case rurali

Della **sezione E**, che interessa toponimi attestati ad ovest della strada tra Vibonati e Morigerati, ma anche la Marina, i 503 tomoli (25,5% del totale) sono composti soprattutto dallo sterile che, comunque, si avvicina alla precedente sezione (28,9%) e non alle prime due, e dall'oliveto (24,1%), che precede l'associazione vigne con olivi (19,4%), il vigneto (9,6%), il querceto (7%), il querceto con olivi (4,8%), ed a pari percentuale del 2,8% il seminativo e gli orti. Appena 3 risultano i tomoli relativi alle superfici delle case rurali (0,65).

Sezioni rurali	Titoli di proprietà	Toponimi	Case rurali	Caprili	Molizi	Trappeti	Cappella
B	158 (6,5%)	11	9	3	-	-	-
C	545 (22,6%)	30	24	3	2	-	-
D	863 (35,7%)	30	43	6	5	-	-
E	847 (35,2%)	45	25	12	2	-	-
Totale	2413	116	101	24	9	3	1

La presenza di numerosi "trappeti" risponde all'abbondante quantità di olio prodotta sul posto e nell'intero Cilento, ma di cui non si fa un uso corretto, in quanto "nonostante, che buone fossero le qualità per cui la pratica potrebbe essere applicabile al condimento di ogni cibo in tutti i giorni, pure egli si limita ai particolari usi, cioè di condire quei solamente che si mangiano nei dì consacrati al digiuno chiesastico. I legumi, il pesce, l'insalata, e le minestre verdi o bianche in detti giorni di astinenza si condiscono con olio. In tutti gli altri cibi si pratica lo strutto, ossia grasso salato, per condimento", mentre due tomoli corrispondenti a 84 rotola non davano che rotoli 12 di olio, anche se se ne potevano ricavare quasi il doppio⁵⁹.

⁵⁹ CASSESE 1955, pp. 55-56.

TOPONIMI RURALI

(IGM F. 210 III S.O, S. E.: costa, N.O. e N. E: interno) (c.r. = casa rurale)

- Anafora**, Torrente, IGM, , a Sud-Ovest di Vibonati, confluisce nel T. Cacafava. Cfr. Nafora.
- Annunciata**, E, tra Cicogniello e S. Leo, tra Carpineto e Temponi. Ol., querc., ster. macch., vign., vign. + ol.
- Bellin**, B, tra S. Paolo e Pietradame. Sem., ster. macch.
- Biàncò**, C, tr Piscopri e Dragone. Ol., querc., ster. macch., ster. petr., vign., vign. + ol.; vign. + querc., cprile, 2 c. r.
- Bocca de' Gallari**, C, confina con Vallari. Sem., vign. + ol.
- Bovero**, C, cfr. Vallamora ecc.
- Calaneo**, fosso, IGM ad Ovest del Torrente Cocafava, presso SS. 18.
- Calderari**, D, tra S. Pietro e S. Venere. Vign. + ol., c. r.
- Callidi**, B, tra Tempetiello e S. Giovanni. Ol., orto, querc., querc. + ol., sem., ster. macch., ster. petr., vign., vign. + ol.; c. r., 4 c. r. + caprile. IGM., anche monte.
- Cammaresano**, E, tra Galera e Raspato. Ol., ster. macch., vign., vign. + ol. ; c. r. + caprile.
- Campo chiatto**, B, confina con S. Paolo. Ol., sem., querc. + ol., ster. macch., vign., vign. + ol.
- Cannicelle**, D, confina con Santrale, e Palazzoni. Vign., ol., querc., querc. + orto, sem., ster. macch.; c. r. + orto.
- Carbone e Santrale**, D, tra S. Rocco e Piani. C. r. e caprile.
- Carcavella**, C, confina con Vallescura. Ol.
- Cardej**, D, tra S. Nicola e Cardej e Rivellisi. Cast. + querc. , querc., sem., ster. petr., vign. Vign. + ol. ; 1 c. r.
- Cardej e Rivellesi**, D, confina con Cardej. Cast. + querc., vign.; 1 c. r.
- Carpinelli**, C, cfr. Vallamora ecc.
- Carpineto**, E, tra Fontanella e Annunciata. Ol.
- Case sopra Bonati**, E, tra Fontana e Fontanella. Querc., querc. + ol., vign. + ol.
- Cassaneto**, D, tra Sorba e Grizzosa. Ol., querc., sem., ster. macch., vign., vign. + ol.; 1 c. r. IGM.
- Castagnagrassa**, C, cfr. Vallamora ecc.
- Ceraso**, D, tra Grizzosa e Cassaneto. Ol., Querc., ster. macch., vign., vign. + ol.; caprile, 2 mulini di Francesco e Giuseppe Giffone. IGM.
- Cerreta**, C, tra Gonnella e Guardia. Cast. + querc., sem., sem. macch.
- Chiusa delli Martiri**, B, confina con Callidi. Caprile; ster. Petr., vign., vign. + ol.
- Cicogna**, E, tra Sotto le Case e Cicogniello. Ol., orto, querc. + ol., ; c. r., orto + c. r. sem., vign., vign. + ol.,
- Cicogniello**, E, tra Sotto le Case e Cicogniello sotto e sopra la strada. Ol., vign. + ol.
- Cicogniello sotto e sopra la strada**. Tra Cignogniello e Cicogna. Sem., vign. + ol.
- Ciglio della Vecchia**, C, tra Vallamora ecc. e Vallari. Querc., sem., Ster. petr., 2 c. r.
- Cocafava**, torrente, IGM, , attraversa in senso Nord-Est-Sud-Ovest tutto il territorio comunale.
- Coglia**, D, confina con S. Leo e Fiero. Cast. + querc., macch., ol., querc., sem., ster. macch., vign., vign. + ol.
- Comiti**, D, tra Cardej e Pantana. Cast. + querc., macch., ol., querc., sem., ster. macch.,

- vign., vign. + ol. ; 5 c. r.; IGM.
- Cordici**, IGM, monte (326 msm), a Nord di M. Callidi (260 msm).
- Coste**, C, tra Guardia e Cerreto, tra Limitoj e Dulcaro. Orto, Querc., vign., vign. + ol.; 3 c. r.
- Cuppari**, C, confina con S. Lio. Querc., sem., ster. macch., vign., 2 c. r., IGM., anche monte.
- Cuppoluto**, Petrosa e Torre, E, tra Cuppoluto e Petrosa. Ster. petr.
- Dietro li Magazzini**, E, confina con Petrosa. Ol., vign. + ol.
- Dietro l'Ospizio**, E, tra Scallelle e Marina. Orto.
- Divolio**, D, confina con Rivellisi. Ol. + vign., querc., sem., ster. macch., ster. petr., vign. ; 1 c. r.
- Doga**, C, cfr. Vallamora ecc.
- Dragoleta**, C, cfr. Vallamora ecc.
- Dragone**, C, tra Bianco ed Piscopari. Querc. + orto.
- Dulcaro**, C, tra Coste e Sorrentino. Ol., ol. + querc., querc., sem., vign., vign. + ol.; 1 c. r. E, tra Tamponi e S. Lucia. Ol., querc., sem., vign. + ol., c. r. e molino di -io Nicola.
- Eredita**, E, tra Marino e S. Marcellino. Querc., ster. macch., vign.; c. r., casa + caprile + orto. IGM.
- Fiero**, D, tra Pantana e Vecchio. Sem., ster. macch., vign.
- Fontana**, E, tra Sotto le Case e Case sopra Bonati; ol., orto, querc., querc. + ol., sem. Vallonc Fontana, IGM, ad Ovest di Foresta.
- Fontanella**, E, tra Case sopra Bonati e Carpineto. Ol., orto, querc., sem., ster. petr., vign. + ol.; caprile.
- Foresta**, IGM, tra Vallone Fontana e M. Cuppari.
- Fortino**, E, confina con Oliveto. Sem.
- Freddosa**, C, cfr. Vallamora ecc.
- Galera** (?), Confina con Vallescura. Ol., vign. + ol.; E, tra S. Pietro e Cammaresano. Ol., ster. petr., vign. + ol.
- Gallari**, C, tra Ciglio della Vecchia e Bocca de' Gallari. Macch., ol., querc., querc. + ol., sem., ster. macch., ster. petr., vign., vign. + ol.; 4 c. r., 1 caprile.
- Giardino**, C, confina con Bianco. Ol., orto. E, confina con Scalisi. Ol., ol. + querc., orto, sem., vign., vign. + ol.
- Gonnella**, C, tra Sorrentino e Cerreta. Cst. + querc.
- Grizzosa**, D, tra Ceraso e S. Venere. Ol., ol. + vign., orto, querc., sem., ster. macch., ster. Petr., vign., vign. + ol. ; 4 c. r., 1 mulino.
- Grasso**, E, tra S. Marcellino e Petrosa. Ol., querc., vign. + ol.; caprile, caprile + orto, caprile + orto + casa, molino di Maria Pugliese, appartenente ad una famiglia di cui era membro Vincenzo, di fede borbonica, fautore della reazione ai Francesi, fin dall'inizio del decennio napoleonico, la cui vedova Gaetana Ligorio ebbe a patire dei danni (F. Policicchio, *Il Decennio francese nel Golfo di Policastro*, Parte I, Lancusi (SA) 2001, p. 119, n. 6). Inoltre nel casino del defunto Bartolomeo Pugliese era il posto di guardia nel litorale di Viconati (ivi, p. 170, n. 69). Giacomantonio Pugliese fa parte del Decurionato di Viconati nel 1810 (ivi, p. 223, e n. 77).
- Guardia**, C, tra Cerreta e Coste. Cast. + querc., querc., querc. + ol., vign., vign. + ol.; 1 c. r.
- Idecarbono** (?), D, tra Santrale e S. Pietro. Ster. macch.
- Jannico** (?), D, tra S. Cono e Sorba. Querc. + cast., vign. + ol.

- Juminrica** (?), C, tra S. Nicola e S. Lio. Ster. macch., vign.
- Lacco**, B, tra Pietradame e S. Domenico. Querc.+ ol., sem., ster. petr., sem., vign., vign.+ ol.
- Limitoj**, C, confina con Coste. Ol., vign., vign + ol. ; 1 c. r.
- Magarella**, fosso, IGM, , a Nord-Ovest di Pietradame.
- Marco Serra**, C, tra Piscopari e Dulcaro. Ol., vign., vign. + ol.
- Maresca**, C, cfr. Vallamora ecc.
- Marina**, E, tra Dietro l'Ospizio e Piani. Ol., sem., ster. petr., vign. + ol.
- Marino**, E, tra S. Lucia ed Eredita. Querc., ster. macch., vign., vign. + ol.; caprile.
- Molinaro e Petrosa**, E, tra Piani e S. Leonardo. Querc., sem., ster. macch., ster. Petr., vign., vign. + ol.; 1 c. r.
- Nafora**, E, tra Nafora sotto e sopra la strada e Sotto le Case. Ol., orto, querc. + ol. , ster. petr., vign. + ol.
- Nafora sotto e sopra la strada**, E, confina con Nafora. Ol., vign. + ol.
- Olivella**, C, cfr. Vallamora ecc.
- Oliveto**, E, confina con Fortino e Cuppuluto. Macch., ol., sem., ster. macch., ster. petr., vign., vign. + ol.; 4 c. r., c. r. + orto, casa + caprile, 2 trappeti di Giuseppe Giffoni e Nicola Pugliese. Fontana dell'Uliveto, IGM tra Torretta e Marina dell'Uliveto.
- Palazzoni**, D, tra S. Venere e Canticelle. Querc., querc. + ol., ster. macch., vign. + ol. ; c. r., c. r. + caprile + orto.
- Pantana**, D, tra Comiti e Cardej Cast. + querc., Ol., sem., ster. macch., vign. + ol.; 2 c. r.
- Petrosa**, E, tra Cuppuluto, Petrosa e Torre e Dietro li Magazzini. Ol., ster. macch., vign. + ol.; 5 c. r.; trappeto di Giacomo Antonio Pugliese. E, tra Grasso e Marino. Ol.
- Piani**, D, tra Carbone e Santrale e Santrale. Vign. E, tra Petrosa e Molinaro e Petrosa. Ol., vign. + ol., ster. petr., 1 c. r.
- Pietradame**, B, tra Bellin e Callidi. Ol., orto, querc. + ol., sem., ster. macch., vign., vign. + ol. ; 2 casa +caprile.
- Pietre bianche**, C, tra Cerreta e S. Nicola. Sem., ster. macch.
- Piricotto**, Fosso, IGM, ad Est di Pietradame.
- Piscopari**, C, tra Dragone e Marco Serra. Qualche castagn., ol., ol. + vign., querc., querc. + ol., sem., ster. macch., vign.; 5 c. r. e 2 "molini".
- Porta della Fontana**, E, tra Sotto al Monistero e Sotto le Case. Orto.
- Raspato**, E, tra Cammaresano e Raspato intorno al Monistero. Macch., orto, ster. macch., ster. petr., vign.; orto + caprile.
- Raspato intorno al Monistero**, E, confina con Raspato. Querc., sem., vign.
- Ripoli**, C, cfr. Vallamora ecc.
- Rivellesi**, D, tra Sorbo e Divolia. Querc., sem, vign., vign. + ol. 1 c. r.
- S. Cataldo**, D, tra Santrale e Ceraso. Querc., vign., vign. + ol.; 1 c. r. + caprile.
- S. Cono**, D, tra Rivellesi e S. Nicola. Cast. + querc., ol., querc., sem., ster. macch., vign., vign. + ol.; 3 c. r.
- S. Domenico**, B, confina con Lacco. Querc., vign. + ol., casa + caprile.
- Sandrala**, IGM.
- S. Giocondo**, IGM, settore Sud-occ.
- S. Giovanni**, B, confina con Callidi. Querc.
- S. Giovanni Marcaneto**, B, confina con Callidi. Querc., ster. macch.
- S. Giuliano**, D, confina con S. Maria li Piani. Ol., vign. + ol.

- S. Leonardo**, E, tra Molinaro e Petrosa e Villano. Ol., ol. + querc., Ster, petr., vign. + ol.; 2 c. r.
- S. Lio**, C, tra Juminrica e Cuppari. Ol., ol. + querc., querc., ster. petr., vign. + ol.; 4 c. r. .
S. Leo, D, tra Cardej e Divolio. Ol., querc., ster. macch., vign., vign. + ol.; c. r., c. r. + caprile. E, tra Annunciata e S. Lucia. Querc., ster. macch., vign., vign. + ol.; orto + caprile. S. Leo, IGM.
- S. Leo e Fiero**, D, tra Vecchio e Cogia. Sem.
- S. Marcellino**, E, tra Eredita e Grasso. Querc., sem., vign., c. r.
- S. Marco**, E, tra Scalisi e Sotto le case. Orto.
- S. Nicola**, C, tra Pietre bianche e Juminria. Sem., ster. macch. D, tra S. Cono e Cardej. Ol., querc., ster. macch., vign. + ol.; 1 c. r.
- S. Paolo**, B, tra Callidi e Campo chiatto e Bellin. Ol., querc. + ol., sem., ster. macch.; vign. + ol.; c. r.
- S. Pietro**, D, tra Idecarbone ? e Calderai. Ol., sem., vign. + ol.; 4 c. r.; 2 mulini. E, tra Villano e Cammaresano. Ol., vign. + ol., IGM.
- S. Rocco**, D, tra S. Maria li Piani e Carbone e Santrale. Vign., c. r.
- Santa Domenica**, colle, IGM, confine Sud-or.
- S. Lucia**, E, tra S. Leo e Fontanella. Ol., querc., querc. + ol., sem., ster. macch., vign., vign. + ol.; caprile + orto; cappella del Comune di Vibonati. IGM.
- S. Maria di Porto Salvo**, IGM, tra La Torre e Marina dell'Uliveto.
- S. Maria li Piani**, D, tra S. Giuliano e S. Rocco. Macchia, Ol., orto, querc. + ol., ster. macch., vign., vign. + ol.; 5 c. r.; 1 c. r. + caprile. S. Maria le Piane, IGM, tra il Torrente Cocafava ed il confine Sud-occ.
- S. Venere**, D, tra Calderai, Palazzoni e Grizzosa. Ol., orto, querc., sem., vign., vign. + ol., molino di Vincenzo Cemicchiaro.
- S. Teodoro**, località e vallone, IGM, confine centro-orientale.
- Santolo**, D, tra Cassaneto e Sorba. Querc. + ol.
- Santrale**, D, tra Cannicelle e San Cataldo. Ol., querc., ster. macch., vign. + ol.; 1 c. r.
- Scalelle**, E, tra Vallescura e Dietro l'Ospizio. Sem., ster. petr.
- Scalisi**, E, tra Raspatto e Giardino. Ol., orto, querc., sem., ster. petr., vign., vign. + ol.; orto + caprile, 2 c. r.
- Sorba**, D, tra Grizzosa e Cassaneto. Macch., ol., ol. + querc., querc. + ol., ster. macch., vign., vign. + ol.; 3 c. r.; 1 caprile. E, confina con Sotto le Case. Ol., orto.
- Sorrentino**, C, tra Dulcro e Gonnella. Cst.+ querc., querc., sem., vign., vign. + ol.
- Sotto al Monistero**, E, tra Fontanella e Porta della Fontana. Orto, querc., sem., ster. petr., vign.; c. r. + orto.
- Sotto le case**, E, tra S. Marco e Scalise. Orto, sem., vign. + ol.
- Tempetiello**, B, confina con Gallidi. Querc., Ster. Petr. Tempetello, IGM.
- Tamponi** (Temponi?), E, tra Annunciata e Dulcaro. Vign.
- Torretta** (la), IGM, area Sud-Est.
- Vallamora**, Doga, Carpinelli, Bovero, Maresca, Castagnagrassa, Dragoleta, Ripoli, Freddosa, Venara ed Olivella, C, confina con Ciglio della Vecchia. Sem., ster. petr.
- Vallescura**, C, tra Carcavella e Galera?. Ol., vign. + ol.; orto + caprile. E, tra Villano e Scalelle. Ol., querc., ster. macch., vign. + ol.; 2 c. r.
- Vecchio**, D, tra Fieri e S. Leo e Fiero. Sem., ster. Macch; Macchie del Vecchio, IGM, a Sud di Eredita.

Venara, C, cfr. Vallamora ecc.

Vicino la casa, E, tra Vignola e La Nafora.

Vignola, E, tra Sotto le case e Vignola sotto e sopra la strada. Ol., orto. Querc. + ol., sem., vign.

Vignola sotto e sopra la strada, E, confina con Vignola. Ol., orto.

Villammare, IGM, costa.

Villano, E, tra S. Leonardo e Vallescura. Ol., querc., Ster. macch., vign., vign. + ol.; caprile + casa.

TOPONIMI URBANI (con i relativi numeri progressivi)

Anafora, confina con Olmo (n. 173)

Annunciata, tra Ponte e l'Arco di Nunzio (129-159)

Arco (l'), tra S. Antonio e Sotto S. Antonio (347-348, 351-355)

Arco (l') di Calabria, tra L'Arco di Nonno e Costa della Fontana (370-376)

Arco (l') di Nonno, tra Rua di Magai e L'Arco di Calabria (361-370)

Arco di Calabria, tra Sotto la Chiesa e Piazzile (318-325)

Arco di Nunzio, tra Annunciata e Olmo (160-167)

Borgo, tra Rua di Borgo e Sotto il Ponte (83-113)

Campanile, confina con Terone (267-279)

Cappella, tra Vito e Sopra la Cappella (581-590)

Chiesa, confina con Sotto la Chiesa (310-312)

Costa (-e) della Fontana, tra l'Arco di Calabria e Crocevia (377-382, 444-450)

Crocevia (Costa della Fontana e Sotto la Piazza (383-390)

Dentro il Palazzo, confina con S. Rocco (51)

Dietro al Carcere, tra Piazza e Coste della Fontana (437-443)

Dietro la Marina, confina con Marina (646-703)

Dietro S. Giuseppe, confina con S. Giuseppe (472-474)

Lanzara, tra S. Rocco e S. Francesco (5-37)

Marina, tra Sopra Vibonati e Dietro la Marina (638-702)

Olmo, tra Arco di Nunzio e l'Anafora (168-172, 174-192)

Palazzo, tra Piazzile e Sotto il Palazzo (332-340)

Piazza, confina con Sotto la Piazza (394, 399-414, 431-436)

Piazzile, tra Arco di Calabria e Palazzo, tra S. Giuseppe e Vito (326-331, 528 e circa 560).

Ponte, tra Sotto al Ponte e Annunciata (121-128)

Porta della Fontana, tra Olmo e Terone (193-213)

Rua di Borgo, tra S. Pietro e Borgo (74-82)

Rua di Magai, tra l'Arco e l'Arco di Nonno (356-360)

Rua S. Giuseppe, tra Coste della Fontana e S. Giuseppe (451-458)

S. Francesco, confina con Zanzara (1-4)

S. Giuseppe, tra Rua S. Giuseppe e Dietro S. Giuseppe (459-471, 518-527)

S. Pietro, tra S. Rocco e Rua di Borgo (63-73)

S. Rocco, tra Dentro il Palazzo e Lanzara (38-50, 52-62)

S. Antonio, tra Sotto il Palazzo e l'Arco (342-346)

Scarpone, confina con S. Giuseppe (479-517)

Sopra la Cappella, tra Cappella e Sopra Vibonati (591-608)

Sopra Vibonati , tra Sopra la Cappella e Marina (609-637)

Sotto al Ponte, tra Borgo e Ponte (114-120)

Sotto il Palazzo, tra Palazzo e S. Antonio (341)

Sotto la Chiesa, tra Terone e Chiesa (303-309, 313-317)

Sotto la Piazza, tra Crocevia e Piazza (391-393, 415-430)

Sotto S. Antonio, confina con l'Arco (349-350)

Terone, tra Porta della Fontana e Campanile, tra questo e Sotto la Chiesa (214-266, 280-302)

Vito, tra Piazzile e Cappella (560 circa-580)



Maria Giovanna Bonfrisco

UNO STATO FEUDALE NELL'ETA' MODERNA. MAGLIANO NEI SECOLI XVII E XVIII

1. Alcune recenti opere sul potere locale in Italia offrono nuove interpretazioni sul rapporto tra potere centrale e potere locale, nonché sulla tipologia delle *élite*. I fenomeni di maggior rilievo riguardanti le tematiche suddette sono analizzati, sebbene con maggiore attenzione per le regioni del Centro Nord, da Mozzarelli, Truini, Fasano Guarini¹. Emerge da tali studi il processo di aristocratizzazione della società, la cristallizzazione dell'ordine sociale già esistente, l'entrata sul palcoscenico dei governi patrizi in una funzione mediatrice e di cooptazione delle oligarchie, il nuovo ruolo del patriziato nell'ambito della sfera politica ed economico sociale. L'attenzione alla realtà Centro Meridionale è sviluppata in particolare da Maria Antonietta Visceglia².

La studiosa si muove nel superamento della netta distinzione tra area urbana Meridionale e Centro Settentrionale, pur non ignorando la peculiarità delle città del meridione inserite in una realtà politica di natura feudale.

Infatti la Visceglia si sofferma sulla dialettica, non sempre contrastante, tra nobiltà feudale e patriziato cittadino. Nello stesso tempo si fa luce il nuovo destino delle nobiltà territoriali protese ad entrare nei circuiti dello spazio politico anche extra regionali.

2. Nei secoli XVII e XVIII lo Stato di Magliano costituiva una realtà periferica del Regno di Napoli e quindi risentì dell'azione politica degli spagnoli sia nell'organizzazione amministrativa sia nelle pretese che la nobiltà locale

¹ E. FASANO GUARINO, *Potere e società negli antichi stati italiani del '500 e del '600*, a cura di E. Fasano Guarini, Bologna 1978; Id., *Centro e periferia, accentramento e particolarismi: dicotomia o sostanza degli Stati in età moderna?*, in *Origini dello stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*, a cura di G. Chittolini, A. Molho, P. Schiera, Bologna 1994, pp. 147-176; Id., *Potere centrale e soggette nel granducato di Cosimo I*, in "Rivista Storica Italiana", LXXXIX (1997), pp. 490-538; G. CHITTOLINI, *La formazione dello stato regionale e le istituzioni del contado. Secoli XIV-XV*, Einaudi, Torino 1979; Id., *Città e feudi negli stati dell'Italia centro-settentrionale nei secoli XIV-XVI*, Milano 1996; G. CHITTOLINI (a cura di), *La crisi degli ordinamenti comunali e le origini dello stato nel Rinascimento*, Bologna 1979, P. PRODI, *Il sovrano pontefice. Un corpo e due anime: la monarchia papale nella prima età moderna*, Bologna 1982.

² M. A. VISCEGLIA, *Signori, patrizi e cavalieri nell'età moderna*, Roma - Bari 1992.

andava di volta in volta accampando. Lo stato faceva parte della più ampia baronia di Novi. Il complesso feudale si componeva di un capoluogo e quattro casali: Magliano Vetere, Capizzo, Stio e Gorga. La comunione degli interessi politici e amministrativi si sviluppò in maniera decisamente dialettica del corso del tempo soprattutto con l'Università di Stio.

Con questa infatti, lo Stato ebbe più volte conflitti di natura legale sia per la delimitazione degli spazi territoriali, sia per la riscossione dei diritti su fiere e mercati e sia, infine, per il controverso carico fiscale attribuito ai diversi centri.

Un lungo contenzioso interessò i centri dello Stato. Magliano dovette ricorrere all'abilità dell'avvocato Stromilli per difendersi contro Stio. Il legale ripercorre parte della storia pregressa e delle tensioni emerse tra le due università. La controversia poneva un interrogativo di squisita natura amministrativa: come dovevano essere applicati i carichi fiscali?; per numero dei fuochi o per numero di abitanti? La "patata bollente" era demandata alla Camera della Sommaria. Non si registrano controversie invece tra Magliano e gli altri casali. Il centro amministrativo dello stato era Magliano sia perché si trattava di luogo fortificato, sia perché da esso provenivano molte famiglie dell'élite locale.

3. Uno studio condotto dal Delille³ svolge un'indagine particolareggiata in merito all'ordine dei quartieri e alle dinamiche dei lignaggi nelle università e negli Stati territoriali del Mezzogiorno. Lo schema di Delille può essere applicato allo Stato di Magliano. A partire dal '600 emerge uno stretto rapporto tra quartieri e lignaggi; per Magliano il fenomeno, come emerge dagli stati delle anime, nel centro storico dell'abitato. Per lo Stato di Magliano il processo di aristocratizzazione, sebbene abbia interessato solo poche famiglie, ha tuttavia determinato un ramificato tessuto di case palazziate edificate nei diversi centri. Il tutto orbita intorno alla storia della famiglia Pasca, una nobiltà di seconda linea che, nel Seicento, riuscì ad acquisire un nobile blasone con l'acquisto dei feudi dello Stato di Gioi e di Magliano. Si rileva dallo stato delle anime del 1697 che la nobiltà locale è costituita da tre nuclei familiari relativamente articolati. Il primo è identificabile con la famiglia del Magnifico Domenico Pasca di anni trentatré e da sua moglie Magnifica Costanza De Angelis da Trentinara di anni ventidue; il secondo è rappresentato dal Magnifico Alessandro Pasca di anni trentuno che vive, essendo vedovo, con suo figlio Nicola di anni cinque e con un servo; il terzo è anch'esso singolare perché presenta come capofamiglia la Magnifica Angela Matarazzo, vedova Pasca, di anni quarantacinque che vive con la figlia Teresa Pasca di anni ventidue e con il nipote Angelo Del Mercato di anni cinque.

Le case palazziate sono disposte in linea orizzontale lungo un'unica strada del centro che presenta alle due estremità due luoghi sacri. La nobiltà dei Pasca risulta legata ai circuiti di patronage feudali creati nella Baronia di Novi dai Pignatelli di

³ G. DELILLE, *Famiglia e proprietà nel Regno di Napoli (XV-XIX)*, Torino 1988.

Monteleone. Tuttavia è da precisare che l'ascesa della famiglia va collocata già ai principi del '400. La fortuna economica della stessa proviene dall'inserimento nell'economia del latifondo, della vivacità delle fiere e dei mercati ed anche dalla commercializzazione nel settore della zootecnia e della produzione agricola e forestale⁴.

4) La famiglia Pasca si distingueva anche per il tipo di abitazione di cui disponeva, uno dei pochi esempi dove la casa palazzata assume funzioni militari. Infatti le abitazioni di questo tipo erano limitate, appartenevano quasi esclusivamente alle famiglie Pasca ed erano disposte lungo la via adiacente alle torri di fortificazione del lato orientale del paese. Due di questi fabbricati di più piani avevano tutte le caratteristiche di edifici di difesa perché forniti di torri circolari (tuttora esistenti), e di cisterne per la riserva delle acque, di cortile con stalle laterali e di una parte di muro merlato. Tra le due abitazioni si apriva la porta di accesso al paese di antica edificazione (il termine "Gaifo" che la definisce è di origine longobarda⁵). Dalle poche testimonianze disponibili si desume che il palazzo sede dei baroni Pasca, che è poi l'edificio sopravvissuto più significativo, fu costruito nel '400. Le porte di accesso sono di diversa dimensione: quella centrale ha un aspetto piuttosto monumentale reso tale anche dal tipo di pietra con cui è costruita; l'altra, più piccola, di uscita verso i sottostanti giardini, era ben protetta da un corpo di solida muratura e da inferriate adatte a garantire la sicurezza.

All'interno del palazzo baronale vi sono i resti di un "trabocchetto", costituito da una botola aperta e dissimulata nel pavimento che serviva a far scomparire improvvisamente le persone. Nella nuova dimora baronale manca il carcere trasferito nel 1700 vani terrani del soppresso convento di S. Maria del Soccorso.

5) Esaminiamo le strategie della famiglia Pasca. Il libro di famiglia⁶ è compilato a partire dal 1611. La strategia della famiglia nei contratti matrimoniali rivela l'imparentamento con altri importanti lignaggi appartenenti all'élite. I De Angelis di Trentinara, i Giugnano di Terra di Lavoro i Tipoldi di Vallo. I pochi matrimoni contratti nell'ambito dell'università sono celebrati tra appartenenti dello

⁴ Il *Libro di famiglia dei baroni Pasca* comprende la raccolta dei principali rogiti notarili della famiglia, che vanno da 1614 al 1858, e termina con un famiglia Pasca. Il volume è custodito presso l'Archivio privato Troisi di Magliano. Vedi pure M.G. BONFRISCO, *Uno Stato feudale nell'età moderna. Magliano nei secoli XVII e XVIII* (a.a. 2004-2005, tesi di laurea, Relatore prof. Francesco Barra).

⁵ Significa propriamente luogo di accesso dell'abitato con scala che porta al piano superiore; esso si presentava come una specie di galleria.

⁶ Protocolli notarili del Notar Donato Angelella, anni 1611-1612-1613, manoscritto in Archivio privato della famiglia Troisi di Magliano Nuovo.

stesso ramo: ricordiamo, a titolo di esempio, Antonio Pasca che sposa Teresa Pasca, ambedue viventi nel 1730. Non risulta né dagli stati delle anime né dagli atti notarili che i discendenti dei Baroni Pasca abbiano mai contratto matrimonio con donne di altri lignaggi dell'Università di Magliano. Si rileva poi da tali atti una serie di contratti di acquisto di immobili che alcuni rappresentanti del lignaggio stipulano con loro parenti e raramente con altri cittadini. La tendenza dei rappresentanti della famiglia è quella di non disperdere il patrimonio degli immobili familiari.

6) Il libro di famiglia permette di individuare le strategie in merito alla conservazione ed all'ampliamento del patrimonio. Si può così accertare che i proventi derivano dalle imposizioni di natura fiscale, dal possesso di un considerevole patrimonio zootecnico affidato alla custodia di veri e propri garzoni e, infine, sulle acquisizioni di beni immobili provenienti da matrimoni con famiglie nobili e possidenti. In verità gli atti notarili registrano rari episodi di vendita e di permuta; in molti altri casi invece si è in presenza di acquisizione di nuove proprietà. Tale strategia mirava alla conservazione non solo del patrimonio di antica costituzione, ma anche all'ampliamento dello stesso, quasi a marcare il rapporto tra quantità di beni immobili posseduti con lo status ed il potere.

Tracciamo a qualche conclusione. Le vicende dello Stato di Magliano si sviluppano parallelamente con quella di altri stati confinanti, che rientrano per un lungo periodo di tempo, della Baronìa di Novi. La presenza nello Stato feudale dei baroni Pasca, che emerge nel 1500 grazie all'inserimento nella borghesia delle professioni, spezza l'equilibrio amministrativo interno allo stato. I Pasca acquisiranno la baronia degli stati feudali di Magliano e di Gioi innescando una guerra cruenta con il patriziato di Gioi. La guerra senza quartiere sostenuta contro il patriziato di Gioi porta ad una politica di ampie concessioni alle élite dei piccoli casali dello stato di Gioi (che acquisiranno un nobile blasone) ed all'alienazione di molti diritti feudali⁷. Ben presto subentrerà un cronico indebitamento e la ricerca di altre fonti di introiti individuate nelle "maglie" dell'amministrazione del Regno, fenomeno questo che continuerà in tempi alterni, e con figure di vario rilievo fino al 1800.

⁷ G. CIRILLO, *Il processo di aristocratizzazione degli soazi. Stati feudali nello stato Napoletano (Gioi secc. XVI-XVIII)*, Ed. del Centro di Promozione Culturale per il Cilento, Acciaroli (SA), 2006.

Michele Cerrato¹

I PRODOTTI DELL'AGRICOLTURA SALERNITANA TUTELATI DALLA DENOMINAZIONE DI ORIGINE PROTETTA (DOP) E DALL'INDICAZIONE GEOGRAFICA PROTETTA (IGP): ALCUNE CONSIDERAZIONI

Nell'anno 2006 dall'analisi dei dati del Consorzio di tutela di Mozzarella di Bufala Campana DOP, si deduce una produzione di 33 mila tonnellate di prodotto, ovvero il 12% in più rispetto al 2005. Ciò ha permesso a questo formaggio di occupare il quarto posto per produzione tra i formaggi DOP in Italia.

L'area geografica con la maggiore produzione è la Campania con circa il 90% del prodotto trasformato mentre il basso Lazio e la Provincia di Foggia trasformano, nel loro insieme, il 10%. La commercializzazione del prodotto si realizza per l'84% sul mercato italiano, mentre l'export rappresenta il 16%.

La filiera Bufalina Salernitana vanta antiche tradizioni acquisite grazie ai prodotti ottenuti dall'allevamento - lattiero caseari e carne - ed alla riproduzione e miglioramento della specie.

Molteplici sono i prodotti della filiera graditi dai consumatori: la *Mozzarella e la Ricotta di Bufala Campana DOP*, la provola, il caciocavallo, la treccia e la carne. In merito alla carne è particolarmente apprezzata quella ottenuta dalla macellazione degli animali allevati per tale scopo.

Secondo i dati dell'anagrafe bovina - dicembre 2006 - in Provincia di Salerno sono presenti 72.538 capi in 542 allevamenti. L'area di maggiore concentrazione, sia dei capi che degli allevamenti, è la Piana del Sele ed i comuni limitrofi dove si concentra oltre l' 80% dell'intero patrimonio bufalino salernitano.

La categoria di bestiame maggiormente presente è quella delle bufale in produzione - rappresentano oltre il 52% dei capi allevati- dalle quali è stata ottenuta una produzione di latte stimata tra 600/630 mila quintali .

In termini di occupati la filiera bufalina comprende circa 2500 addetti a tempo pieno. Un numero superiore, invece, è rappresentato da quelli in cui i proventi delle attività della filiera compongono una parte importante del proprio reddito.

Allo stato attuale l'allevamento della bufala mostra ancora potenzialità di sviluppo in quanto esiste sia una notevole disponibilità da parte degli operatori economici - agricoltori e trasformatori - ad impegnarsi all' interno di essa sia perché l'allevamento di questa specie può essere realizzato in altre aree della provincia di Salerno. Va notato, inoltre, che attualmente esiste per i prodotti della filiera bufalina una stabilità dei consumi sul mercato locale ed una possibilità di sviluppo per quelli lontani dai luoghi di produzione.

¹ Coordinatore del tavolo organizzativo della Manifestazione " 2° Salone della Mozzarella di Bufala Campana DOP: Vetrine delle Tipicità Salernitane ed eventi sulla Zootecnia".

Con la gazzetta ufficiale del 7 novembre 2006 è stato pubblicato il decreto del ministro delle politiche agricole alimentari e forestali – Paolo De Castro – dal titolo “Protezione transitoria accordata a livello nazionale alla denominazione, *Ricotta di Bufala Campana*, per la quale è stata inviata l’istanza alla commissione europea per la registrazione come denominazione DOP”. La ricotta di bufala Campana è prodotta a partire dal siero dolce proveniente dalla lavorazione della Mozzarella di Bufala Campana DOP.

Il Disciplinare di produzione riprende la stessa area di produzione della mozzarella DOP e già dal 2007 il prodotto certificato sarà sul mercato.

Oltre al marchio *Mozzarella di Bufala Campana*, in Provincia di Salerno, esistono i seguenti prodotti tutelati dal marchio di Denominazione di Origine Protetta (DOP):

* Il *Pomodoro San Marzano dell’Agro Sarnese-Nocerino DOP*: si coltiva nell’Agro Sarnese-Nocerino, in provincia di Salerno, nell’Acerrano-Nolano e nell’area Pompeiana-Stabiese, in provincia di Napoli, e nel Montorese, in provincia di Avellino, per un totale di 41 comuni. La coltivazione del pomodoro San Marzano Dop -secondo i dati del Consorzio di Tutela-nell’anno 2006 ha interessato circa 90 ettari dai quali si è realizzata una produzione di oltre 32 mila quintali che sono stati trasformati in 12 stabilimenti industriali.

In provincia di Salerno, la coltivazione ha interessato oltre 56 ettari -60% della superficie totale- e si è realizzata una produzione di 24.796 q.li, che rappresentano anche il 75 % dell’intera produzione DOP. La caratteristica prevalente del San Marzano è il sistema di coltivazione che si attua in filari tenuti sospesi da paletti e sorretti da canne di ferro. La raccolta è esclusivamente manuale.

* Il *Caciocavallo Silano DOP*: la produzione di questo formaggio è localizzata nelle aree interne delle regioni Calabria, Basilicata, Campania, Molise e Puglia. In Campania sono interessate, parzialmente, tutte le province. In provincia di Salerno la sua produzione è abbastanza limitata, infatti, nell’anno 2004 ha impegnato cinque caseifici con una produzione di circa 82 mila quintali di prodotto. La materia prima utilizzata è di circa 740 tonnellate per lo più proveniente dagli allevamenti del Vallo di Diano.

* *Olio Extravergine di Oliva “Colline Salernitane*. Dai dati Istat del novembre 2006, si evince che in Provincia di Salerno la superficie olivicola in produzione è di oltre 38 mila ettari con una produzione di olive di circa 1.700 mila quintali. Con riferimento all’Olio extravergine di oliva Cilento, la zona di produzione e di lavorazione comprende 62 comuni, posti a sud della provincia, tutti inclusi nell’area del Parco nazionale del Cilento e del Vallo di Diano e tutti caratterizzati dalla presenza di olivi secolari, che sono parte caratterizzante del paesaggio. Nell’area della DOP “Cilento” l’olivicoltura interessa 19 mila aziende con 18 mila ettari di coltivazione che rappresentano circa il 50% della superficie provinciale. Nella campagna di produzione olearia del 2005-06 – Ismecert – risultano iscritti al

registro della DOP "Cilento" 267 aziende agricole per complessivi 1.267 ettari, con una produzione conferita alla molitura di 1.564 q.li di olive. La produzione di olio certificato DOP nella stessa campagna è stata di 264 mila litri, prodotti in 6 frantoi iscritti nel registro.

La zona di produzione e di lavorazione dell'*Olio Extravergine di Oliva "Colline Salernitane"* include 86 comuni della Provincia compresi in una vasta area: la Costiera Amalfitana, la Valle del Calore, i Picentini, gli Albumi, l'Alto e Medio Sele, le colline del Tanagro e parte del Vallo di Diano.

L'olivicoltura dell'area DOP "Colline Salernitane" interessa una superficie complessiva di oltre 19.000 ettari, impegnando circa 25 mila aziende agricole. Secondo l'Ismecert nella campagna di produzione olearia del 2005-06 sono iscritte al registro dell'olio DOP "Colline Salernitane" 843 aziende agricole con 2.136 ettari impegnati. La produzione conferita alla molitura è stata di 6.337 q.li di olive con una produzione di olio certificato DOP pari a 6.309 litri, prodotti in 11 frantoi ed imbottigliatori iscritti nel registro.

* *La fichicoltura:* nel Cilento rappresenta ancora oggi una risorsa economica ed occupazionale non disprezzabile. Attualmente, con oltre il 25% della produzione nazionale, la Campania è la regione italiana che vanta la maggiore produzione di fichi, con circa 11 mila tonnellate di prodotto fresco annue. Il Cilento, da solo, partecipa per circa il 70-75% della produzione totale campana. Di questo, però, solo 1.000-1.200 tonnellate all'anno sono destinate all'essiccazione. Nel 2006, al sistema di controllo e certificazione della DOP Fico bianco del Cilento -dati Ismecert- hanno aderito 23 aziende agricole per una superficie complessiva di circa 46 ettari di ficheti iscritti nel registro. Due sono le imprese confezionatrici che hanno introdotto al consumo 84 quintali di prodotto DOP.

Oltre ai prodotti di denominazione di origine protetta, DOP, in provincia di Salerno sono presenti anche quattro prodotti tutelati dal marchio dell'Indicazione Geografica Protetta ,IGP, e sono i seguenti:

* *Il nocciolo IGP di Giffoni* : la Campania - Istat 2006- è la regione italiana dove si concentra sia la maggiore superficie (circa 23 mila ettari) sia la maggiore produzione di nocciole raccolte (-533 mila q. di prodotto-. La provincia con la maggiore produzione è quella di Avellino a cui segue Salerno con 2540 ettari dai quali si realizza una produzione di oltre 63 mila quintali di prodotto. La coltivazione della tonda di Giffoni si concentra soprattutto nella Valle dell'Irno e nella zona dei Monti Picentini, dove sono ubicati i 12 comuni interessati da questo tipo di produzione. In quest'area si realizza il 90% della produzione provinciale e quasi tutto è costituito dalla varietà "Tonda di Giffoni", che si coltiva su circa 2.400 ettari, i quali ogni anno forniscono dai 6.000 ai 7.000 q.li di nocciole essiccate in guscio. Le aziende interessate a questa coltivazione sono 1.200 e si può valutare in 4.000 unità l'occupazione agricola da essa generata. Nella

campagna 2006 –Ismecert- la produzione agricola certificata è stata di circa 530 quintali di prodotto.

* Il *carciofo IGP di Paestum*. la superficie investita a carciofo nella provincia di Salerno - Istat 2006 - è di 1691 ettari sui quali è stata raccolta una produzione di 173 mila q.li. La zona di massima produzione è la Piana del Sele dove sono interessati a carciofaie circa 1400 ettari -annata 2004-05- sulla quale si realizza una produzione di circa 190 mila quintali. La produzione certificata dall' Ismecert è stata di 8500 quintali.

* Il *Limone IGP Costa d' Amalfi* : in Provincia di Salerno -Istat 2006- la coltivazione del limone interessa 517 ettari, dai quali si ottengono oltre 114 mila quintali di prodotto.

La produzione dell' IGP Costa di Amalfi interessa 231 agricoltori che hanno impegnato 101 ettari per questa produzione, realizzando 1.745 q. di prodotto. La coltivazione del limone svolge un ruolo fondamentale nella tutela idrogeologica del territorio amalfitano, occupando anche i versanti più acclivi e si presenta come elemento di spicco del paesaggio della Costiera.

Tra i prodotti trasformati ricordiamo il "limoncello", liquore tipico della zona, che ha alimentato un importante indotto economico per tutta l'area. La produzione di limoncello certificata dall' Ismecert per il 2006 è di 54.088 litri confezionato in 11 impianti.

* La *Melannurca Campania IGP*: con una produzione di poco più di 60 mila tonnellate medie, annue rappresenta l'80% circa della produzione regionale di mele. Pur contando su una superficie di 4 mila ettari, quella iscritta al sistema di certificazione dell'IGP -dati 2005- è stata di 288 ha, coltivata nelle 86 aziende iscritte nel registro. La produzione certificata è stata di 25 mila quintali circa - Ismecert- commercializzata da 4 ditte confezionatrici.

Nonostante la presenza in provincia di Salerno di 327 ha di meleti -Istat 2006- sui quali si ottengono oltre 68 mila quintali di prodotto, non ci sono in provincia aziende agricole ed impianti di confezionamento che aderiscono al consorzio IGP Melannurca.

Nicola Salati - Andrea Salati - Alessandro Salati

NEL PARCO NAZIONALE DEL CILENTO E VALLO DI DIANO ALCUNI PAESI SI IDENTIFICANO ATTRAVERSO IL PROPRIO PRODOTTO TIPICO

Identificare il paese con il proprio prodotto tipico è molto frequente per alcuni Comuni del Parco Nazionale del Cilento e Vallo di Diano, perché si è instaurato nel tempo un piacevole connubio tra paese e prodotto tipico che in alcune realtà ha assunto un legame talmente forte da risultare inscindibile. In particolare, quando la comunità ha saputo conservare e mantenere in vita, nel solco della tradizione, gli insegnamenti trasmessi da padre in figlio o a livello pratico o per tradizione orale, per dar vita a prodotti tipici di quel luogo, perché solo se realizzati lì, dove la manifattura dell'uomo si integra a meraviglia con l'ambiente, essi riescono ad acquisire sostanza, gusto e sapore caratteristici ed unici, che sono, poi, i luoghi della Dieta Mediterranea, dove il piacere di gustare pietanze semplici, a volte povere ed umili, legate all'autosufficienza alimentare a cui erano costrette le popolazioni che vi abitavano per mancanza di collegamenti e quindi di scambi, si coniuga con la buona salute.

Tra i connubi più consolidati, etichettati anche negli stands espositivi nazionali ed internazionali di turismo enogastronomico, si segnalano:

- il "cece" di Cicerale;
- il "fagiolo" di Controne;
- la "mozzarella nella mortella" di Novi Velia;
- la "soppressata" di Gioi;
- le "alici di menaica" di Pisciotta.

IL "CECE" DI CICERALE

E' una pianta erbacea delle leguminose con frutto a uno o due semi commestibili, di forma sferica, di colore più scuro e di dimensioni più piccole rispetto alla norma. E' ricco di potassio e di componenti essenziali, con proprietà organolettiche legate al terreno ed al metodo rigorosamente tradizionale di coltivazione. Sullo stemma del comune di Cicerale è scritto "*terra quae cicere alit*" (terra che produce il cece). Da qui, forse, il nome al paese. Il comune di Cicerale si è adoperato per la salvaguardia della produzione con un disciplinare che lega la coltivazione a terreni certificati biologici con divieto di annaffiatura, per ottenere un prodotto finale in cui siano equilibrate le dimensioni con le proprietà organolettiche e per dar vita ad una conservazione protratta nel tempo ed ad un marcato ingrossamento durante la fase di cottura.

In cucina i ceci danno piatti dal gusto prelibato sia da soli - *"ceci con tocchi di pane abbrustolito conditi con un filo di olio crudo o ceci lessi in bianco o lessi ad insalata"* - che associati. L'associazione privilegiata è con le *làane* (sfoglia di impasto di farina ed acqua tirata a mano, che si taglia a listarelle larghe circa 2 cm e lunghe circa 20 a mo' di tagliatelle) che dà vita a *"làane e ciceri"*.

IL "FAGIOLO" DI CONTRONE

È una pianta erbacea delle leguminose. Per tradizione antica, il fagiolo di Controne si presenta piccolo, tondo-ovale e bianchissimo senza macchie. È altamente digeribile, avendo una buccia molto sottile, quasi impalpabile, ed è ricco di vitamine specie del complesso B. Non si spacca durante la cottura, che, in genere, richiede tempi più brevi rispetto a quelli di un fagiolo comune. È una coltura che necessita di forti esigenze idriche. È stato avviato l'iter per il riconoscimento dop. Ogni anno viene celebrata una Sagra, nel mese di novembre, dove oltre ad acquistare è possibile anche gustare i fagioli da soli - *"zuppa di fagioli lessi con un filo di olio crudo"* o ad *"insalata"* - o associati. Le associazioni più tipiche sono con la pasta di vario tipo e forma - *"pasta e fasùli"* - o con le *làane* per dar vita a *"làane e fasùli"* o con le scarole per gustare *"scarole e fasùli"*. Ma non si può omettere di segnalare anche il *"dolce al fagiolo"*.

LA "SOPPRESSATA" DI GIOI

La *"supressata"* di Gioi è il salume tipico d'eccellenza dell'intero Cilento per la presenza all'interno di un "tocco di lardo", che lo differenzia dagli altri. Di antica tradizione, la ricetta, pubblicata già nel 1823 su "dell'agricoltura pratica e della pastorizia - n. 3", si perpetua nel tempo risultando tuttora sempre attuale per ingredienti - prosciutto di maiale, lardo a tocchi e pepe nero in grani - e manifattura rigorosamente a mano. La carne magra del prosciutto di maiale, lavorata a punta di coltello o macinata, condita con sale e pepe nero, viene impastata e lasciata riposare per alcune ore. Indi, si preleva un pugno di carne (circa 500 grammi) che si amalgama omogeneamente, in cui, prima di insaccarlo in un budello più largo (in genere di colon dello stesso maiale), si pratica un foro centrale dove si inserisce un "tocco di lardo" (circa 8 cm. di lunghezza e 2 di larghezza), che conserva nel tempo la carne umida al punto giusto.

Il budello si lega alle due estremità in senso longitudinale, per evitare la fuoriuscita di carne dalle estremità beanti, avendo cura di pungere per far uscire l'aria e l'acqua in eccesso e di predisporre un cappio per appendere, dopo 24 ore di sottopressa, a coppia, le soppressate nella stanza di stagionatura, che dura circa un mese. La forma alla fine è quella di un parallelepipedo ad angoli smussati.

La conservazione è in olio d'oliva o *"sugna"* (strutto, ottenuto da grasso suino liquefatto e fatto raffreddare), se la soppressata non viene consumata in tempi brevi.

Caratteristiche del prodotto finito: si presenta di colore rosso-bruno con al centro un cuore bianco (il "tocco" di lardo), con aroma intenso di carne suina accentuato dal grasso naturale del lardo presente nell'interno e dal profumo delle spezie dosate con maestria.

Perdita di peso (*sfriddo*): dai circa 500 grammi iniziali si passa ai circa 300 grammi finali.

Periodo di produzione: in genere da dicembre a febbraio di ogni anno, nei giorni più asciutti e freddi.

Alla produzione di autoconsumo familiare si è affiancata da qualche anno un ampio e redditizio mercato. Ad alcune miniaziende sorte negli anni scorsi si è affiancata di recente una società, la "Salumi del Cilento", che si è imposta di produrre la soppressata secondo il "*disciplinare tramandato dall'antica civiltà contadina per forma, gusto e proprietà organolettiche*", nell'attesa che quello legislativo lo codifichi, per una commercializzazione del prodotto sul mercato nazionale ed internazionale.

LA "MOZZARELLA NELLA MORTELLA" DI NOVI VELIA

La "*mozzarella re mortedda*" di Novi Velia è un formaggio dal gusto delicato ottenuto con latte di vacca podolica appena riscaldato, seguendo il protocollo di antica tradizione. La pasta, filata sovrapposta, ha una maggiore consistenza rispetto a quella di un comune fiordilatte, rilasciando scarse quantità di siero al taglio. La mozzarella si presenta di forma allungata con lunghezza di circa 10 centimetri, con peso di circa 70 grammi e di colore biancastro teso al giallo chiaro. Le mozzarelle appena preparate, in genere in numero di sette, vengono avvolte in rametti di mirto (*mortella*), verde arbusto tipico della vegetazione mediterranea. Da qui il particolare nome "*mozzarella re mortedda*". Esso trae origine dalla consuetudine di conservare le mozzarelle in rami di mirto per trasportarle durante il tragitto dei pascoli, dove venivano preparate per poi venderle. Dopo alcune ore dal confezionamento, le mozzarelle profumano dell'aroma del mirto presentando in superficie l'impronta dei rametti e delle foglie. La zona di produzione è, in particolare, quella di Novi Velia, paese disteso alle falde del Monte Gelbison.

LE "ALICI DI MENAICA" DI PISCIOTTA

Il nome trae origine dal metodo di pesca, fatto con la barca e la rete, detta "*menaica*" (menaide).

La rete, a maglie larghe, lunga circa 200 metri e alta circa 10, lasciata alla deriva permette di catturare le alici più grosse, quelle che hanno raggiunto l'età adulta. La pesca, un tempo molto diffusa sulle coste del Mediterraneo, ora è concentrata nel borgo marinaro di Marina di Pisciotta, dove pochi pescatori continuano a praticarla. La pesca dipende da molti fattori concomitanti: condizioni meteorologiche, correnti, orario, che gli esperti pescatori riescono a conciliare in

modo eccellente. Intrappolate nelle maglie della rete le alici dibattendosi per liberarsi perdono gran parte del sangue. Processo questo che conferisce un sapore particolare ed unico alla loro carne. Issata la rete in barca, alle alici viene staccata la testa e le interiora, evitando qualsiasi tipo di refrigerante durante il trasporto a terra. Una volta a terra, dalle donne dei pescatori le alici vengono prima lavate nell'acqua di mare, poi riposte nei vasetti di terracotta, alternando ad uno strato di alici uno di sale, per conservare proprietà organolettiche e soprattutto sapore, per essere coperte, infine, con un tappo di legno e pressate con pietre di mare. Indi, la stagionatura, che dura da sei mesi a qualche anno. Si ripete ora con fedeltà, più in piccolo a livello domiciliare, quanto si faceva in tempi passati, quando le alici riposte in grosse tinozze di legno di castagno (dette terzarole), coperte con un tappo di legno (detto tembagno) venivano pressate con grosse pietre di mare.

La stagionatura avveniva nei magazzini, locali, umidi e freschi, ricavati nelle rocce dove venivano riparate barche e amesi di pesca.

Questa breve carrellata, che può anche definirsi "antichi sapori in antichi borghi", oltre ad evidenziare il "connubio" tra il paese ed il suo prodotto tipico, attraverso il quale si identifica il paese stesso, vuol rimarcare una volta di più come un patrimonio di inestimabile valenza, che comprende, sicuramente, altri paesi del Parco che si identificano con i propri prodotti tipici, attende la sua completa valorizzazione, semmai con un semplice percorso guidato che coniughi la conoscenza, e quindi il sapere, del posto con il sapore dei propri prodotti tipici, per dare un senso all'eredità lasciata dai nostri padri ed un futuro alle giovani generazioni e quindi ai paesi, che recitano i verbi difettivi non solo dal punto di vista demografico, attraverso un turismo culturale-gastronomico di qualità e di ritorno economico.

Oswaldo Marrocco¹

**I CENTO ANNI DEI PALEOLOGO A SAN MAURO CILENTO:
UNA MOSTRA DOCUMENTARIA CHE CORONA LE ATTIVITÀ
CULTURALI DELL'ASSOCIAZIONE "ELEUSA"**

La mostra documentaria "*I cento anni dei Paleologo a San Mauro Cilento*" (che si tiene nella cappella dello Spirito Santo dal 7 aprile al 29 maggio 2007), è un'occasione importante che offre un'ulteriore contributo alle attività culturali di ricostruzione della memoria storica del paese. Essa mi induce a ripercorrere le tappe di un impegno fattivo che dura ormai da trent'anni e che si è sostanziato attraverso una serie di strumenti associativi dei quali ciascuno può considerarsi l'evoluzione del precedente: dall'originario *Circolo Culturale "S. Mauro Martire"*, che *in nuge* conteneva il germe della rinascita culturale del paese, al *Centro Culturale "S. Mauro Martire"* che, unitamente ad altri enti, veicolò la costituzione dell'*Associazione "Eleusa"*, nata non solo per continuare le attività di promozione culturale e di ricerca a più vasto raggio, ma anche per gestire il *Museo-Archivio-Biblioteca per la storia socio-religiosa del Cilento Antico*; attività che hanno trovato una costante crescita grazie anche alla collaborazione col *Centro di Promozione Culturale per il Cilento* di Acciaroli nonché un pratico sostegno nella programmazione propria dell'Assessorato alle Attività Culturali del Comune e contributi da parte della Regione Campania (settore Musei e Biblioteche).

La "scoperta" del patrimonio culturale di San Mauro Cilento è dovuta al Principe Pietro III Paleologo di Bisanzio il quale, intento alla ricerca delle tracce dei suoi antenati, nei primi anni Sessanta del secolo appena trascorso, si imbatté nei "segni" tangibili che ancora in paese si conservavano, fatti poi conoscere tramite il noto saggio di P. Arcangelo Pergamo, *I Paleologo a San Mauro Cilento*².

Ma fu però dal 1976-77 che si concretizzò l'avvio della ricerca sistematica del patrimonio culturale del paese, inizialmente di quello concernente la tradizione orale: andavo per le case, studente universitario, a registrare i canti, le poesie, i proverbi con la convinzione di trovarmi di fronte ad un autentico *documento*

¹ Docente di Lettere negli Istituti di Istruzione Secondaria di secondo grado, è stato assessore alle Attività Culturali del Comune di San Mauro dal 2000 al 2006; animatore delle associazioni culturali del paese, è attualmente Direttore del *Museo-Archivio-Biblioteca per la storia socio-religiosa del Cilento Antico*, gestito dall'*Associazione "Elusa"*.

² In "*Rassegna Storica Salernitana*", a. XXVI (1965), pp. 111-130. Lo stesso Pergamo continuerà poi ad occuparsi della storia del paese in due altre pubblicazioni: *Regesto delle pergamene di San Mauro Cilento, Perito e Ostigliano*, Salerno, 1966, e *Regesto della Platea di San Mauro Cilento*, Salerno, 1967.

storico che occorreva tutelare ad ogni costo. Le audiocassette³ diventarono subito un materiale prezioso sia per il contenuto che per le voci di tante persone, la maggior parte nate alla fine del XIX secolo: il meglio di una storia locale senza personaggi eccellenti ma con un reticolo umano solidissimo intriso di valori antichi e, tuttavia, nuovi e moderni.

Il recupero si materializzò dopo alcuni anni con la pubblicazione di due volumi, a cura di Fernando Dentoni Litta, sulle tradizioni popolari, sui canti e i proverbi, sugli usi e le costumanze sociali. I volumi andarono subito esauriti e questo fu il segno, quasi una prova, dell'interesse dei sammauresi - e non solo - per la conoscenza delle proprie radici. Si allestì anche una *Mostra della civiltà rurale* per il recupero e lo studio della cultura materiale contadina. Dentoni Litta continuerà poi le sue ricerche che saranno pubblicate tra il 1993 e il 1997 sotto forma di "quaderni" che spazieranno tra la tradizione e la storia del paese.

Parallelamente iniziava un'opera di scavo anche nella storia. Nel 1978, per un caso, riuscì a rinvenire tutti i manoscritti dell'archivio parrocchiale che erano dati per dispersi. Si trattava, in particolare, dei libri dei conti delle varie chiese del paese dal XVII secolo in poi, degli atti ecclesiastici, di libri notarili ed altre carte che un ignoto sacerdote previdente aveva spostato, chissà quando, in un posto difficile da individuare e all'interno di un baule di legno, quasi a presagio di una possibile distruzione di tutto ciò che era antico, che poi realmente era avvenuta in due momenti successivi: agli inizi del XX secolo e subito dopo il secondo conflitto mondiale.

Già da una prima lettura, quei manoscritti rivelarono di essere una fonte inesauribile di notizie da cui poter partire per impostare un percorso di recupero storico.

Nel 1985 se ne assunse l'onere Amedeo La Greca, già noto per le sue ricerche sulle tradizioni popolari e attivo animatore culturale, che iniziò un lavoro di analisi e di interpretazione di ogni singola "carta": il risultato fu il primo testo dal titolo *Storia di una civiltà rurale. San Mauro Cilento. Cenni storici e documenti*. A corredo iniziarono anche una serie di mostre dei documenti e dei reperti artistici superstiti.

Il percorso nella storia locale è proseguito poi su due filoni: studi monografici ed opere più generali. Relativamente al secondo, si è concretizzato negli ultimi anni, grazie al rinvenimento di nuovi documenti, e con due testi di fondamentale valore concernenti l'età antica, il medioevo e la rinascita nel XV secolo; è in corso la pubblicazione di un volume sui documenti inediti dall'VIII al XVI secolo ed avviata la compilazione su quelli del XVII-XVIII secolo.

Il lavoro di ricerca ci ha portato anche a riallacciare un filone di storia che sembrava perduto, che però ora si va rilevando sempre più importante: quello

³ MARROCCO Osvaldo (a cura di e in collaborazione con Elio D'Agosto), *Ricerca sulla cultura orale: canti, componimenti poetici, proverbi*.

legato alla presenza in paese dei Principi Paleologo di Bisanzio tra il XV e il XVI secolo, che recuperando la prima intuizione degli anni Sessanta, di cui sopra, è stata poi suffragata da sempre nuove prove documentarie, infine fissata in una serie di iniziative tra cui un testo curato dallo stesso Principe Pietro III Paleologo e una prima mostra del 2005, dal titolo "*Un imperatore a San Mauro Cilento*".

La seconda mostra, questa del 2007, è stata completamente rifatta a seguito di una riflessione più matura sul periodo storico di riferimento e per il ritrovamento di una serie di nuovi elementi che stanno aprendo altri sprazzi di luce i quali concorrono a determinare una verità storica che, stranamente, era stata rimossa anche dalla tradizione orale.

Una particolare attenzione è stata riservata anche all'arte locale. Il XVII e il XVIII secolo ci avevano consegnato una serie di opere che, però, il paese non ha saputo mai riconoscere come tale e conservare. Per questo molte di esse sono andate perdute a causa dell'abbandono. Ma tutto ciò che ancora era possibile recuperare è stato fatto.

Tuttavia tali, tanti e di buon livello sembravano i reperti che apparve opportuno riunirli nel 1999 in una raccolta nei locali dell'antica confraternita del Pio Monte dei Morti, attigua alla chiesa parrocchiale, "costruendo" in tal modo un piccolo museo che venne intitolato alla "Eleousa" costantinopolitana. Nacque così l'*Archivio-Biblioteca-Museo della Storia Socio-Religiosa del Cilento Antico*, naturale erede del primo tentativo di musealizzazione della cultura materiale fatta tra il 1985-86 con la *Mostra permanente sulla civiltà rurale*.

Dal 1999 al 2006 sono stati fatti considerevoli sforzi economici per tentare il restauro conservativo del materiale artistico e per permettere, quindi, una fruizione, anche se in un piccolo paese, di un patrimonio che ne nobilita la storia e i suoi abitanti. E si deve dire che i Sanmauresi sono adesso orgogliosi di tutto questo e per nulla ci rinuncerebbero.

In questi anni, soprattutto nell'ultimo quindicennio, un'azione di riguardo è stata portata avanti anche nel settore più propriamente culturale-letterario. Il primo sforzo è stato fatto per conservare la biblioteca annessa al Museo, di proprietà di una famiglia sammaurese e in comodato d'uso all'associazione che ne gestisce la fruibilità e tutela la conservazione dei libri. L'obiettivo principale, che si sta portando a termine, è di catalogare con sistemi informatici tutto il materiale per permettere agli studiosi una più agevole consultazione sul web.

Non si è tralasciato nemmeno il recupero di fonti letterarie e poetiche di cui il nostro territorio va fiero: da Angelo Mazzarella, vescovo e segretario al Concilio di Trento, a Francesco Mazzarella Farao, storico e letterato del XVIII secolo, a Pasquale Piccirilli, medico e poeta del secolo appena trascorso. Questo patrimonio si è arricchito di due nuove voci contemporanee: la prima è Maria Mazziotti

Gillan, nota poetessa italo-americana originaria del nostro paese; l'altro è Antonio Vitolo che a questo territorio ha dedicato una recentissima raccolta di versi.

Tali attività sono state corroborate anche con la fattiva partecipazione del prof. Amedeo La Greca, Presidente del *Centro di Promozione Culturale per il Cilento*, di Acciaroli, cui nel 2005 l'Amministrazione comunale ha dato la cittadinanza onoraria per i meriti culturali e per la sua incessante azione di studio condotta per il recupero della memoria storica di San Mauro.

Qui di seguito un quadro completo delle attività accennate sopra.

Circolo Culturale "San Mauro Martire" (1985-1992)

1. STUDI E RICERCHE "STORIA DI UNA CIVILTÀ' RURALE "

- * DENTONI LITTA Fernando, *Tradizioni popolari*, Ci.Ri., 1985⁴. Il libro fu presentato il 24 marzo 1986 durante un convegno tenutosi nella chiesa parrocchiale con la partecipazione di mons. Giuseppe Casale (vescovo della Diocesi di Vallo della Lucania), del prof. Piero Cantalupo (archeologo) e Amedeo La Greca.
- * LA GRECA Amedeo, *Cenni storici e documenti*, Ci.Ri., 1986. Il libro fu presentato il agosto con un convegno tenutosi nella chiesa parrocchiale cui parteciparono il dr. Pietro Ebner (il noto storico) e il prof. Francesco Volpe (Università di Salerno).
- * DENTONI LITTA Fernando, *Canti e proverbi dalla tradizione orale*, 1988⁵. Il libro fu presentato il 14 gennaio in un convegno tenutosi nella chiesa parrocchiale con il prof. Rino Mele (Università di Salerno), Amedeo La Greca e D. Renaldo Giberti (parroco). Tra l'altro furono eseguiti canti popolari dal prof. Gerardo Vassallo, brani poetici interpretati dalla prof.ssa Lina Pinto e offerto l'ascolto di brani registrati in audiocassetta con le voci delle fonti (raccolte da Fernando Dentoni Litta, Osvaldo Marrocco ed Elio D'Agosto negli anni Settanta).
- * LA GRECA Amedeo (a cura di), *Guida ai Beni Culturali del Cilento*, 1991⁶. Il libro fu presentato in un convegno tenutosi nella cappella dello Spirito Santo con la partecipazione del dott. Renato Bove (EDISU) e la presenza dei Sindaci di San Mauro C.to (dr. Carlo Mazzarella Faraò), Perdifumo (dott. Nicola Bellucci), Montecorice (prof. Eduardo Della Pepa), Serramezzana (Augusto Materazzi), del Presidente della Comunità Montana "Alento e Montestella" (ing. Emanuele Malatesta), del Preside Scuola Media di Pollica (prof. Domenico Mazzarella), del Direttore Didattico di Montecorice (prof. Raffaele Gargano), del Preside Scuola Media di Scssa C.to (prof. Romeo Messano).
- * DENTONI LITTA Fernando, *Usi e costumanze sociali*, 1992. Il libro fu presentato l'8 agosto 1992 nel corso della celebrazione ufficiale per la ricorrenza del 9° Centenario della storia documentata di San Mauro C.to (che si conclusero il 14 dicembre) tenutesi

⁴ Questo volume e il seguente sono stati tradotti in lingua inglese da Phillis Giordano Mondelli, Morristown, New Jersey, USA 1992.

⁵ Tutti i libri qui di seguito elencati sono stati stampati dal *Centro di Promozione Culturale per il Cilento* di Acciaroli diretto da Amedeo La Greca.

⁶ Stampato in collaborazione e con il contributo finanziario dell'Università degli Studi di Salerno. E.DI.SU.

nella cappella dello Spirito Santo; in tale occasione fu conferita la cittadinanza onoraria a Fernando Dentoni Litta.

2. MEETING GIOVANI

- I - *"Il deserto cresce"*, San Mauro Cilento, luglio 1985.
- II - *"Una scuola che insegni a vivere"*, San Mauro Cilento, 23-26 luglio 1986, con interventi di mons. G. Casale (Vescovo della diocesi di Vallo della Lucania), prof. A. Padovani (doc. di Storia del Diritto Medioevale Università di Modena), prof. E. Dal Panc (doc. di Filosofia a Lugo di Romagna), don Maggi (Dir. Ufficio Scolastico Diocesano)
- III - *"Osez vivre - Dentro la vita, oltre il potere"*, San Mauro Cilento-Acciaroli, 28-30 luglio 1987, con interventi di Aldo Brandirali, On.le G. Gargani, prof. V. Buonocore (Rettore Università di Salerno), mons. G. Casale, vescovo della diocesi di Vallo della Lucania).
- IV - *"Strani uomini, uomini nuovi. Un mondo da fare"*, Agropoli-Agnone-S.Maria di Castellabate-San Mauro Cilento, 15-19 agosto 1988, con interventi del prof. Carlo Chirico (Università di Salerno), Nicola Formica (giornalista), Stefano Caprio (Russia cristiana).

3. ATTIVITÀ CULTURALI

- I - Allestimento della *Mostra permanente della civiltà rurale di San Mauro Cilento*, luglio 1985-marzo 1987, vecchia sala parrocchiale.
- II - Partecipazione alla *Mostra sulla cultura materiale del Cilento* a Roscigno Vecchio (organizzata dalla Sprointendenza BAAAS), settembre-ottobre 1987. In questa occasione si procedette alla catalogazione (a cura della Soprintendenza) di tutti i pezzi (oltre 300) che erano stati esposti nella mostra permanente a San Mauro.
- III - Mostra *Beni storico-archivistici e cultura materiale a San Mauro Cilento*, 1986, I edizione, locali della Confraternita.
- IV - Mostra *Beni storico-archivistici e cultura materiale a San Mauro Cilento*, 1987, II edizione, locali della Confraternita.

Centro Culturale "San Mauro Martire" (1994-1998)

1. STUDI MONOGRAFICI - "QUADERNI DI STORIA LOCALE"

- * DENTONI LITTA Fernando, *Il Decennio Francese nel Comune di S. Mauro Cilento*, 1994⁷. Il saggio fu presentato in una tavola rotonda, tenutasi nella cappella dello Spirito Santo, dal tema "I nostri beni culturali per lo sviluppo del territorio. Il ruolo dei Comuni e della scuola" con la partecipazione dei giornalisti Dino Baldi (Direttore di "Cronache Cilentane") e Aldo Lardone (Direttore de "La Voce S. Mauro Cilento") che intervistarono in loco amministratori e dirigenti scolastici.
- * DENTONI LITTA Fernando, *Il Carnevale nel Comune di S. Mauro Cilento*, 1995. Questa monografia fu presentata nell'aula consiliare durante un incontro con l'autore e con il Comitato popolare per il Carnevale sammaurese.

⁷ I testi di questo "quaderno" e di quello seguente sono stati tradotti in lingua inglese da Phillis Giordano Mondelli, Morristown, New Jersey, USA 1995.

- * DENTONI LITTA Fernando, (a cura di MARROCCO Osvaldo), *Dalla Seconda Guerra Mondiale alla Repubblica nel Comune di S. Mauro Cilento 1940-1948*, 1997⁸. Il libro fu presentato 13 luglio 1997 in un convegno tenutosi nell'aula consiliare con la partecipazione dei reduci del secondo conflitto mondiale che portarono la loro testimonianza.
- * SCHIAVONE Clara, *Matteo Cilento*, 1996. La ricerca fu presentata il 12 agosto 1996 in un convegno tenutosi nella chiesa parrocchiale con la presenza dei Sindaci di San Mauro Cilento (Costantino Raniero La Selva), Pollica (Angelo Vassallo), Montecorice (Giuseppe Tarallo) e con la partecipazione del prof. Giuseppe Cilento e del dott. Gerardo Spira.
- * MARROCCO Osvaldo, *Un uomo e il Mistero – Brevi note ai versi di Pasquale Piccirilli*, 1997. La monografia fu presentata il 1° febbraio 1998 in un convegno, tenutosi nella nuola sala della canonica, con Giulio Piccirilli (Ambasciatore), don Giovanni Di Napoli (Direttore ISSR), Francesco Mazzarella (dir. Banca d'Italia, CE), Pasqualino Vertucci (doc. universitario), Romeo Messano (preside), E. Piccirilli (Contrammiraglio Marina Militare), Domenico Chieffallo (studioso di storia locale), Carmine Paraggio (pittore), e con la partecipazione degli studenti F. Marrocco, K. Petillo, M. Schiavo.
- * MARROCCO Osvaldo, *Grano, Vapori e Baionette – Economia, società e politica a S. Mauro Cilento, 1900-1918*, 1998. Il libro fu presentato il 25 luglio 1998 in un convegno, tenutosi nel cortile del palazzo Mazzarella, con la partecipazione di Amedeo La Greca, Costantino La Selva (Sindaco), Giovanni Guariglia, Domenico Pisani (Generale dell'Arma dei Carabinieri) e Giulia Cappuccio come moderatrice; il prof. Gerardo Vassallo eseguì canti tradizionali e il M° A. Schiavo, brani patriottici; mentre gli studenti universitari P. Volpe, G. Cilento e C. Schiavo lessero brani tratti dal testo.

2. MOSTRE

- I – *Beni librari XVII-XIX secolo a San Mauro Cilento*, 1995, locali della Confraternita.
- II – *50 anni di storia attraverso le documenti fotografici. 1900-1950*, 1995, locali della Confraternita.
- III – *Vita socio-religiosa e culturale a San Mauro Cilento nel XVIII secolo*, 1996, locali della Confraternita.
- IV – *Usi e costumanze sociali del Cilento*, 1997, in occasione dell'Agrofestà. sala della Cooperativa Agricola "Nuovo Cilento".
- V – *Rassegna di documenti archivistici, testi antichi e reperti archeologici*, 1998, in occasione del Convegno "Olivo d'oro", edificio scolastico di Casalsottano.
- VI – *Rassegna di libri antichi*, 1998, in occasione dell'Agrofestà, cappella di San Nicola.

Associazione culturale "Eleusa" (1999-2006)

1. ATTIVITÀ ED INIZIATIVE

- I – *Apertura ufficiale del Museo "Eleusa"*, 15 luglio 2000 con un convegno, tenutosi nella chiesa parrocchiale, che annoverò la partecipazione del prof. Luigi Rossi (Università di Salerno), dr. Natalino Barbato (Vicepresidente del Parco Naz. del Cilento e Vallo di Diano), prof. Giuseppe Tarallo (Sindaco di Montecorice), prof. Giuseppe Stifano

⁸ Presentato postumo per la prematura scomparsa dell'Autore.

- (Direttore Museo della Civiltà contadina di Moio), Angelo Vassallo (Presidente della Comunità Montana "Alento e Montestella"), Eligio Troisi (Presidente GAL Cilento), prof. Salvatore Gallo (Presidente della Scuola Media di Pollica); a conclusione concerto di musica popolare del prof. Santino Scarpa.
- II – *Presentazione del restauro di statuette di Gesù bambino di ceramica, di gesso, di cartapesta; S. Giovanni Battista di cera del XVII-XVIII secolo*, chiesa parrocchiale, 25 dicembre 2003, restauratrice dott.ssa Rosa Anzani.
- III – *Presentazione del piccolo complesso della Natività (arte popolare)* realizzato e donato al Museo dalla prof.ssa Orsola Pinto, chiesa parrocchiale, Natale 2004.
- IV – *Presentazione dei restauri alle insegne della Confraternita* (croci, stendardi, mazza del priore e del vicepriore, lampioni). Aula consiliare, 13 agosto 2005, restauratrice dott.ssa Rosa Anzani,.
- V – *Presentazione del restauro della tela della Vergine Immacolata, XVI sec.*, proveniente dalla cappella dell'Immacolata, chiesa parrocchiale, 15 agosto 2005, Istituto per il restauro "Maria Teresa Caiazzo", a cura di Orsola Carletti.
- VI – *Presentazione del restauro del busto-reliquiario di San Mauro Martire*, chiesa parrocchiale, 9 luglio 2006, Istituto per il restauro "Maria Teresa Caiazzo", a cura di Orsola Carletti.
- VII – *Presentazione del restauro statua della Madonna del Rosario*, chiesa parrocchiale, 28 maggio 2006, restauratrice dott.ssa Rosa Anzani.
- VIII – *Presentazione del volume di poesie di Antonio VITOLO, Tracce salmastre rosso amaranto, San Mauro Cilento (poesie 2004-2006)*. 2007, cappella dello Spirito Santo, 31 marzo 2007.

2. STUDI E RICERCHE

- * PALEOLOGO MASTROGIOVANNI Pietro, *I cento anni dei Paleologo in San Mauro Cilento*, 1999. Il libro fu presentato il 31 luglio 1999 durante un incontro culturale, tenutosi nella cappella dello Spirito Santo, con Sabato Di Gregorio (Sindaco), Osvaldo Marrocco (Assessore AA.CC), Licia Musto (Presidente Ass. "Eleusa"), Piero Cantalupo (storico).
- * LA GRECA Fernando, *I Paleologo da Costantinopoli a San Mauro Cilento (a proposito di un libro recente)*, in "Annali Cilentani", 2, 1999, n° 17, pp. 73-88.
- * MARROCCO Osvaldo, *I Paleologo Principi di Bisanzio* in "Incontri", n. 69 (2001), pp. 32-34.
- * MARROCCO Osvaldo (a cura di), Sezione Votive del CD-rom "Il culto nella terra degli Eleati", realizzato dal Centro Studi Helios e presentato alla V Borsa Mediterranea del Turismo Archeologico di Paestum (SA) il 10.11.2002.
- * MARROCCO Osvaldo (a cura di), *Museo della storia socio-religiosa del Cilento Antico. Guida alla visita*, 2002. Presentato nella manifestazione culturale del 30 giugno 2002 nel cortile della casa comunale con la partecipazione di Amedeo La Greca.
- * MARROCCO Osvaldo (a cura di), *Primo inventario dell'Archivio storico-diplomatico. Testi antichi: Incunaboli (n°2), Cinquecentine (n°10), XVII-XVIII-XIX secolo (n°380)*.
- * MARROCCO Osvaldo, *L'Archivio-Biblioteca "Eleusa" di San Mauro Cilento*, in "Annali Storici di Principato Citra", anno II, 2004, n. 2, pp. 168-191.

- * MARROCCO Osvaldo (trascrizione dai testi originali a cura di), *Coronella di Maria SS. Addolorata*, 2005.
- * LA GRECA Amedeo, *Un'icona bizantina rinvenuta a San Mauro Cilento*, in "Annali Storici di Principato Citra", a. III, 2005, 1-2, pp. 256-264.
- * MARROCCO Osvaldo (trascrizione dai testi originali a cura di), *San Mauro Martire. novena, inno, profilo biografico*, 2006.

3. MOSTRE

- I – *Un imperatore a San Mauro Cilento*. Agosto 2004 - settembre 2005. Cappella dello Spirito Santo - Aula Consiliare - Cooperativa Agricola "Nuovo Cilento".
- II – *Esposizione straordinaria degli ex voto della Madonna Addolorata*. Museo, 24 agosto 2005, locali del Museo;
- III – *I cento anni dei Paleologo a San Mauro Cilento*. Mostra documentaria. Cappella dello Spirito Santo. 7 aprile – 29 maggio 2007 (con convegno, al momento in fase di preparazione).



Locali del Museo "Eleusa"

ANNALI STORICI DI PRINCIPATO CITRA

ISSN 1722-8468

Anno V N. 1 - Tomo I / 2007

SEGRETERIA

Amedeo La Greca

Via Bixio, 59 84041 Acciaroli (Sa)

Tel. e fax: 0974 904183

E-mail: redazione@cronachecilentane.it

CONTRIBUTO PER

L'ABBONAMENTO ANNUO:

Euro 20,00 – estero Euro 30,00 – enti

Euro 35,00

Numero singolo Euro 15,00

I versamenti vanno effettuati sul C/C postale n° 15970841 intestato a:
Amedeo La Greca, Via N. Bixio, 59
84041 Acciaroli (Sa)

Per lo scambio con altre riviste e per l'invio di pubblicazioni, far capo alla segreteria.

I saggi proposti per la pubblicazione vanno inviati alla segreteria in floppy o sulla posta elettronica di cui sopra e con copia a stampa; le fotografie da inserire vanno allegate in originali o su CD.



Edito dal
Centro di Promozione
Culturale per il Cilento
Via Nino Bixio, 59
ACCIAROLI (SA)

Stampato c/o C.G.M. s.r.l.
AGROPOLI (SA)
Tel 0974 822274

<i>Giovanni Guardia</i>	3
Editoriale	
<i>Fernando La Greca</i>	5
I terremoti in Campania in età romana e medioevale. Sismologia e sismografia storica	
<i>Renata Ricci</i>	35
Il grande santo protettore di Cannalonga: Toribio Mogrovejo	
<i>Angelo De Vita</i>	65
Universitas civium, baronaggio e "dialettica politica" nel Principato Citra nell'età moderna (secc. XVII-XVIII). Alla ricerca del patriziato "rurale" nel Regno di Napoli: alcuni casi di studio	
<i>Daniela Petrone</i>	83
Il monastero di Santa Maria delle Grazie di Eboli in due testimonianze archivistiche del XIX secolo	
<i>Silverio Marchetti</i>	101
Liburio Bonifacio ed il siero della speranza	
<i>Gennaro Incarnato</i>	147
Una saga borghese: i Ferrara di S. Biase	
<i>Domenico Di Ruocco</i>	158
La Madonna del Sacro Monte tra modernità e tradizione	
<i>Piero Cantalupo</i>	168
I contratti di pastinato di S. Arcangelo di Perdifumo	
<i>Aniello Botti</i>	178
Alle origini di una saga borghese. I "fondatori" don Giuseppe Ferrara e i suoi discendenti (1704-1798)	
<i>Antonio Capano</i>	204
Vibonati nel Catasto provvisorio del 1815	
<i>Maria Giovanna Bonfrisco</i>	221
Uno stato feudale nell'età moderna. Magliano nei secoli XVII e XVIII	
<i>Michele Cerrato</i>	225
I prodotti dell'agricoltura salernitana tutelati dalla denominazione di origine protetta (DOP) e dall'indicazione geografica protetta (IGP): alcune considerazioni	
<i>Nicola Salati, Andrea Salati, Alessandro Salati</i>	229
Nel Parco Nazionale del Cilento e Vallo di Diano alcuni paesi si identificano attraverso il proprio prodotto tipico	
<i>Osvaldo Marrocco</i>	233
Una mostra documentaria che corona le attività dell'Associazione "Eleusa"	



In copertina:

Particolare dell'Italia meridionale, dall'*Atlante nautico* di Battista Agnese, 1553, tav. XIII, carta corografica dell'Italia.

